JAMES W. HALL
L'ALFABETO DEI CORPI
(Body Language, 1998)

A Evelyn, capace di suscitare grandi ricordi

Uno speciale ringraziamento a Rick Badali, Sylvia Romans e Lazaro Fernandez del dipartimento di polizia di Miami e al dottor Bruce Lenes e a Michael Carroll per l'assistenza tecnica. Un grazie di cuore a John Boisonault, Joe Wisdom, Les Standiford e Mary Jane Elkins per aver letto, ascoltato e dato preziosi consigli. E a Richard Pine per il suo grande sostegno editoriale ed emozionale, ben al di là del dovuto.

«Ah, che mi torna in mente
- come torna su una casa impestata,
per malaugurio, il corvo...»

W. SHAKESPEARE, *Otello*

Guardare indietro significa abbassare
la guardia.

BETTE DAVIS, *The Lonely Life*

PROLOGO

Il ricordo di quel giorno era rimasto chiarissimo dentro di lei. Diciotto anni dopo era ancora intatto, con tutti gli odóri, le parole, le immagini, tutti i decibel di quell'esplosione che riecheggiava all'infinito, ancora e ancora, attraverso gli strati della sua memoria.

Il film ripartiva quando meno se l'aspettava, mentre tornava a casa al volante della sua auto, mentre stava per addormentarsi o nel bel mezzo di una conversazione: di colpo rivedeva il ragazzo accasciato per terra, nella sua stanza da letto, il volto devastato dall'esplosione, e risentiva l'eco assordante della detonazione.

Come strati trasparenti sovrapposti, passato e presente si mescolavano in continuazione. La ragazzina atterrita di un tempo e la donna sicura di sé che era diventata, coabitavano ormai nello stesso corpo.

VISIT…

Nella stanza dei genitori Alexandra Collins puntò la Smith & Wesson calibro 38 contro la finestra che dava sul retro. Era una bambina di undici anni, alta, esile, con capelli neri lisci e una frangetta che le sfiorava le sopracciglia. La pistola era di suo padre. Aveva una canna di quattro pollici ed era troppo pesante perché una ragazzina come lei riuscisse a tenerla sollevata in posizione di tiro per molto tempo. Dopo appena qualche secondo, il braccio cominciava a cederle. Nemmeno il tempo di prendere bene la mira.

Cinque settembre. Suo padre falciava l'erba lungo il canale, dove la loro barchetta da pesca era ormeggiata alla diga. Mentre abbassava l'arma e la teneva penzoloni lungo il fianco, Alex lo osservava lavorare sotto il sole cocente di Miami, a torso nudo e tutto sudato. Era alto più di uno e novanta, con spalle larghe e muscolose, la vita sottile, e capelli neri e ondulati un po' più lunghi di quanto dettasse la moda. Da quando s'era fatto crescere i baffi, la gente diceva che somigliava a Clark Gable. Alexandra capiva che le donne lo trovavano attraente da come gli sorridevano con gli occhi e seguivano i suoi movimenti, anche quando era presente la madre.

In quel momento Grace Collins era andata dal droghiere a far spese e sarebbe tornata soltanto fra un'ora.

Alexandra era sola in casa. Sentiva un ronzio, come di un calabrone intrappolato in una bottiglia di vetro. Era un rumore forte, più forte di quello del falciaerba.

Si ritrasse dalla finestra sul retro e, sollevata di nuovo la pistola, mirò oltre la scrivania di suo padre alla finestra laterale. Le tendine di velo erano leggermente scostate e Alexandra vedeva il muro della casa dei Flint e in fondo al cortile la casetta delle bambole, di compensato bianco e rosso. La casetta aveva una sola finestra e una cassetta di fiori, da cui spuntavano rose di plastica. L'aveva costruita il signor Flint sotto un albero di giacaranda. In quella casetta le due gemelle Flint, Molly e Millie, col loro fratellino J.D. e Alexandra avevano giocato tutti i giorni con le Barbie, finché la settimana prima Alexandra aveva deciso di essere troppo grande. Era stato subito dopo che Darnel Flint l'aveva violentata.

In televisione, aveva visto gli uomini reggere la pistola con tutt'e due le mani. Cercò di ricordare come si faceva. Afferrò saldamente l'arma con la destra, poi cercò di trovare un punto dove sistemare anche la mano sinistra. Dopo qualche prova, scoprì che, se usava il polso destro come sostegno, poteva reggere saldamente la calibro 38 almeno per mezzo minuto... Il tempo sufficiente almeno per spaventarlo.

Il ronzio era cambiato, s'era fatto più forte, più pressante, come se venisse da qualche punto dentro la sua stessa carne.

Dalla finestra della stanza dei genitori, lei vide la station wagon dei Flint uscire a marcia indietro dal vialetto: padre, madre e figlioletti andavano dal droghiere a fare la spesa settimanale. Solo Darnel aveva il permesso di restare a casa.

Darnel Flint aveva diciassette anni e faceva il liceo. Aveva dita lunghe, le unghie rosicchiate, e quando parlava incespicava nelle parole. Non praticava sport, non aveva l'auto e non faceva lavoretti estivi; i suoi abiti erano sempre sgualciti. Era di carnagione pallida, e aveva una quasi invisibile peluria bionda sul labbro. Il padre di Darnel era un tipo tarchiato, con la faccia tonda, e si guadagnava da vivere guidando un furgone della Coca-Cola. Era molto religioso e aveva la casa piena di quadretti di legno, di targhe e di specchi con sopra dipinte a mano citazioni del Vecchio Testamento. Mentre lui era al lavoro, sua moglie, la signora Flint, beveva whisky in grandi bicchieri e se ne stava tutto il giorno seduta in veranda con addosso la vestaglia rosa da casa, a chiacchierare al telefono con le amiche.

Il mese prima dello stupro era stato il periodo più bello della vita di Alexandra. Era andata coi genitori in vacanza nel nord della Florida, in un paesino sul mare che si chiamava Seagrove, dove c'erano dune, immense coltivazioni di avena marina e chilometri di sabbia bianca. Papà aveva affittato per tutto il mese d'agosto un cottage di legno con il tetto di lamiera e un portico che girava tutt'attorno, proprio di fronte alla spiaggia. La casa era dipinta di giallo chiaro e ornata di decorazioni bianche. Le giornate erano calde e lunghe, e Alex aveva trascorso ore e ore con suo padre a costruire un castello di sabbia sulla riva delle quiete acque del Golfo.

Mentre la mamma stava a guardare, loro due costruivano il castello in un punto della spiaggia dove non passava quasi mai nessuno, abbastanza lontano dal dolce sciabordio della risacca, e papà diceva che quel maniero sarebbe durato almeno mille anni. Ci avevano lavorato tutto il mese edificando minareti, fossati, torri e un complicato sistema di gallerie sotterranee. Lei raccattava pezzi di legno galleggiante e li usava per farne palizzate, che sistemava strategicamente vicino ai fossati. Suo padre la chiamava Principessa delle Sabbie di Zucchero e aveva proclamato il castello sua residenza ufficiale.

Nelle serate fresche i genitori facevano lunghe passeggiate sulla riva del mare, mentre lei restava da sola ad aggiungere ornamenti e guarnizioni al

suo castello di sabbia. Il mattino in cui dovettero partire da Seagrove, papà le assicurò che la loro costruzione sarebbe rimasta là per sempre, proprio nello stesso punto in cui l'avevano lasciata. E che un giorno sarebbero tornati e avrebbero continuato ad ampliarla.

Poi, la settimana precedente, il primo sabato dopo l'inizio del nuovo anno scolastico, Darne! era entrato nella casetta delle bambole con in mano una coppa di gelato intimando alle sorelle e al fratello di togliersi dai piedi. J.D., un bel bambino di cinque o sei anni dai capelli neri, aveva chiesto di restare, ma Darnel gli aveva dato un pugno nel petto e il piccolo era corso via piagnucolando. Anche Molly e Millie erano filate vie, lanciando ad Alexandra un sorrisino di superiorità, come se sapessero esattamente cosa l'aspettava e a loro non importasse niente.

«Via anche il cane», aveva ordinato Darnel, cacciando fuori dalla porta Pugsy, il boxer di Alexandra.

Mentre Pugsy grattava disperatamente contro la porta di compensato, Darnel aveva teso ad Alexandra la mattonella di gelato sul piattino. Era un piatto verde. Con riluttanza lei lo aveva preso e ne aveva mangiato di malavoglia qualche cucchiaio. Poi il ragazzo s'era abbassato la cerniera dei pantaloni.

«Eccolo, è tutto tuo. L'ho tenuto in serbo per te.»

Alexandra gli aveva guardato il pene eretto, dopo di che aveva lasciato cadere il piatto lanciandosi verso la porta. Ma lui era stato più svelto e le aveva tappato la bocca. Mentre con una mano gliela teneva chiusa, con l'altra le aveva tirato giù l'elastico delle mutandine infilandole le dita ruvide tra le gambe.

Quando Darnel le aveva infilato dentro il suo coso, Alexandra aveva aperto la bocca affondandogli i denti nella mano e torcendo da un lato la testa nel tentativo di strappargli via la carne dall'osso. Aveva sentito il sapore aspro del sangue e Darnel aveva lanciato un urlo, ma non aveva smesso.

Poi tutto si era svolto rapidamente e con violenza. Sulle prime lei aveva sentito dolore, poi era rimasta inebetita. Il piattino s'era rotto cadendo sul pavimento e per tutto il tempo Alexandra aveva fissato il gelato che si squagliava accanto alla sua testa. Quando Darnel si era sollevato sulle braccia tese cominciando a gemere, lei aveva girato la testa cogliendo con lo sguardo lo specchio dove lei e le gemelline Flint facevano i loro primi esperimenti di trucco. In cima allo specchio il signor Flint aveva scritto a mano un passaggio del 23° Salmo. Con gli occhi annebbiati, Alexandra aveva fissato lo specchio e per un attimo le era parso di scorgere l'ombra di

qualcuno. Ma quando aveva strizzato gli occhi per vedere meglio, l'apparizione era svanita.

Mentre Darnel andava su e giù dentro di lei per raggiungere l'orgasmo, Alex aveva girato il capo e s'era impressa nella mente la citazione delle Scritture, una frase rassicurante che diceva: «Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male».

Alla fine Darnel era rotolato via rimanendo per qualche minuto ansante per terra. Poi le aveva detto che da quel momento erano fidanzati, il che significava che lui avrebbe avuto il diritto di ucciderla se lei avesse violato il sacro vincolo del silenzio.

Alexandra non aveva detto nulla ai suoi genitori. Suo padre era un poliziotto e lei aveva paura che si infuriasse e ammazzasse qualcuno. Sua madre insegnava al liceo ed era una donna molto severa; spesso le aveva detto che le ragazze che finivano male dovevano dare la colpa solo a se stesse. Dipendeva solo da loro. Dovevano semplicemente essere forti e prudenti e dosare i gesti d'affetto che concedevano ai maschi. A furia di civettare coi ragazzi si poteva finire nei guai, diceva. Sta' attenta, Alexandra.

Dopo lo stupro, Darnel era venuto per molte notti di fila a bussare alla sua finestra, con in mano una coppa di gelato. Piena di vergogna per aver destato in lui quel subbuglio di emozioni, Alexandra tremava e ricacciava indietro le lacrime. Sbirciava fuori dalla tenda, senza mai mostrarsi.

Anche quando lui aveva finito per rinunciare e per tenersi alla larga, Alex non era riuscita a dormire. Ogni volta che stava per chiudere gli occhi, avvertiva sul petto il peso opprimente di Darnel Flint che la soffocava, e si svegliava di soprassalto.

Ma la sera prima Darnel era comparso di nuovo davanti alla sua finestra, con i capelli lisci all'indietro, la camicia nuova e una rosa in mano. Attraverso il vetro lei gli aveva detto di lasciarla in pace. Non lo voleva più vedere. Era disgustoso, cattivo, e le aveva fatto male.

«Io ti amo e tu ami me. È così che funziona l'amore.»

«Io non ti amo. Ti odio.»

«Bada a quel che dici», aveva sibilato lui. «Se mi respingi, potrei impazzire e ammazzare tutta la tua famiglia.»

Lei aveva richiuso di colpo le tende.

Quella mattina suo padre, quando era uscito a prendere il giornale, aveva trovato Pugsy morto sul vialetto di casa, con il collo spezzato e le gambe schiacciate, come se fosse stato investito da una macchina e poi si fosse trascinato fino al loro cortile per morire. Alexandra aveva pianto, ma era

troppo spaventata per dire ai suoi quello che sospettava.

Dopo aver aiutato il padre a seppellire il cane vicino al canale, Alex era rimasta tutta la mattina nella sua stanza, ripensando all'estate sulla spiaggia, cercando di rivivere le sensazioni che aveva provato solo qualche settimana prima. Tutte le mattine si svegliava al dolce mormorio della risacca, poi, dopo la prima colazione, attraversava di corsa la carreggiata deserta per andare a controllare il suo castello di sabbia. I delfini guizzavano al largo a gruppi di tre o quattro, il golfo cambiava colore in continuazione passando dal blu al verde smeraldo, al rosso argenteo. Ogni sera il tramonto trasformava il cielo in un immenso dipinto che loro tre cercavano di interpretare. A mezzogiorno pranzavano sotto il portico mentre la radio suonava musica country e le pale del ventilatore giravano sopra di loro. Pigre lucertole si arrampicavano sulle persiane, gonfiando i dischi arancione intorno alla gola. L'aria profumava di caprifoglio e di olio solare. Sua madre e suo padre si amavano tranquillamente. Alexandra era abbronzata e piena di salute. Era la Principessa delle Sabbie di Zucchero.

Ma quei bei ricordi ormai non contavano. Non era più la stessa bambina. La settimana prima Darnel l'aveva violentata, lei era uscita dal proprio corpo e ora fluttuava sopra di esso come una nebbiolina scura. Guardava dall'alto quella ragazzina con in mano una pistola troppo pesante. Ondeggiando vicino al soffitto, vide la ragazzina aprire il tamburo della calibro 38 e controllare i proiettili, quindi far girare il cilindro come aveva visto fare a suo padre, e infine richiuderlo con uno scatto secco.

Lei non aveva paura delle pistole: ne aveva sempre viste intorno a sé fin da quando era piccola. Papà le aveva insegnato a pulirle, a mettere e a togliere la sicura. C'erano un sacco di pistole e fucili in giro per casa, e suo padre diceva che era importante che lei sapesse maneggiarli in modo responsabile.

Alexandra lo udiva spingere la falciatrice tra le fragili erbacce settembrine. Si sentiva stordita e lontanissima. Darnel Flint l'aveva costretta a uscire dal proprio corpo e lei dubitava che sarebbe mai riuscita a rientrarvi. Avrebbe dovuto vivere in esilio per tutto il resto dell'esistenza, sempre con la nostalgia di casa, bandita per sempre dalla propria carne.

La porta d'ingresso dei Flint era aperta, come sempre. Quando Alexandra la spinse ed entrò nella casa, sentì le note di un album di musica heavy metal provenire dallo stereo in camera di Darnel.

Chiuse la porta e si diresse verso il soggiorno. I versetti dell'Antico Testamento coprivano le pareti, gli scaffali e la mensola del caminetto; per

terra, riviste femminili sparpagliate, posacenere colmi. C'era odore di fumo di sigarette stantio mescolato alla colonia di Cuoio inglese che usava il signor Flint

Percorse il corridoio fino alla stanza di Darnel e spalancò di colpo la porta.

Lui era sul letto, appoggiato ai cuscini, ancora in pigiama. Il letto gemello di J.D. era ordinatamente rifatto. Darnel ci mise qualche secondo prima di alzare lo sguardo dalle pagine di *Penthouse.* Quando la vide, sorrise. Aveva le guance paffute e bianche, cosparse di macchie rosse.

«Bene, bene, bene, ma guarda chi è venuta a trovarmi. La mia fidanzatina. Non riuscivi a starmi lontana, vero?»

Posò la rivista e fece per alzarsi. Poi vide la pistola e il sorriso gli si gelò sulla faccia.

«Hai ucciso Pugsy», disse lei.

Alex osservava se stessa dall'alto: una ragazzina in pantaloncini rosa e maglietta gialla, Keds bianche, una Smith & Wesson in mano, penzoloni lungo il fianco. Si sentiva stordita e senza fiato, così lontana dal proprio corpo.

«Cristo! Cosa credi di fare con quella pistola?»

Darnel era in ginocchio in mezzo al letto sfatto.

«Tu hai ammazzato il mio cane, Darnel. Ammettilo.» Sollevò la pistola di qualche centimetro, ma senza puntarla su di lui.

«Va bene, va bene: ho ammazzato quel maledetto cane. Ormai stava diventando vecchio, comunque. Era una peste.»

Lei trasse un respiro profondo, poi espirò lentamente.

«Se mi spari, finisci sulla sedia elettrica. Ti fanno arrosto.»

«Devi smetterla di molestarmi, Darnel.»

«Ma sì, ma sì, tutto quel che vuoi.»

«Devi smetterla di venire davanti alla mia finestra, e non mi devi più nemmeno toccare.»

«D'accordo, d'accordo», fece lui fissando l'arma. «Non ti darò mai più fastidio. Va bene? Ma adesso vattene.»

«Devi giurarlo sulla Bibbia.»

Alex teneva sempre la pistola lungo il fianco.

Lui si guardò attorno con impazienza.

«Questo andrà bene lo stesso», disse. Si chinò sul comodino e prese un libro di scuola, il testo di educazione civica.

«E giura anche di non dire mai a nessuno quello che mi hai fatto.»

«D'accordo, sì, lo giuro. Lo giuro. Giuro tutto quanto. Parola per parola tutto quel che hai detto.» E si premette il volume sul petto.

«Non ti credo.»

«Accidenti, ho giurato, no? Tra te e me, è tutto finito. Del resto ho un'altra ragazza, adesso. Non mi interessi più, gamberetto.»

«Non verrai mai più davanti alla mia finestra. Avanti, dillo.»

«Va bene, va bene, mai più in un milione d'anni verrò davanti alla tua finestra.»

«Benissimo», fece lei. «E adesso, quando tornano i tuoi, gli racconterai cos'hai fatto a Pugsy.»

«Cristo», protestò il ragazzo. «Non posso farlo. Mio padre mi ammazzerà.»

Lei sollevò la pistola bilanciandola con la mano sinistra, alzò il cane con il pollice e mirò verso la parete a una decina di centimetri da lui.

Udì la falciatrice scoppiettare e spegnersi. Sentì che suo padre cercava di rimetterla in moto tirando la funicella, una, due volte.

Alexandra era calmissima, fluttuava a mezz'aria, e guardava giù osservando se stessa, quella ragazzina dai capelli neri.

«E va bene, maledizione», esclamò lui alzando le mani. «Dirò a mio padre del tuo stupido cane. D'accordo? E adesso va' all'inferno. Fuori dalla mia stanza!»

Alexandra trasse un respiro profondo. Stava abbassando l'arma, quando sentì all'improvviso dietro di sé uno scroscio d'acqua, lo sciacquone del gabinetto.

Si girò a guardare lungo il corridoio, verso la porta dell'unico bagno di casa Flint. Mentre aspettava che l'uscio si aprisse, udì Darnel buttare da un lato il libro di educazione civica, dopo di che avvertì lo scricchiolio delle molle del letto.

Si voltò di scatto e vide balenare la faccia ringhiosa di Darnel, che protendendo le mani ad artiglio balzava verso di lei. Si buttò di scatto da un lato e andò a sbattere contro la porta, inciampò e cadde per terra. Mentre cadeva, dalla pistola partì un colpo.

Darnel venne scagliato indietro, contro il bordo del letto. Rimase un attimo in bilico, poi crollò in posizione seduta, le gambe allungate sulla stuoia di canne, la schiena appoggiata al fianco del materasso. Era immobile, a parte il braccio destro che si contraeva.

Il proiettile lo aveva colpito alla mascella dilaniandogli la guancia destra. Il copriletto era intriso di sangue e di frammenti di cranio. Lei guardò

il braccio tremare ancora per qualche istante. Pareva quasi che stesse cercando di scuotersi via qualcosa che gli fosse rimasto attaccato alle dita. A poco a poco, il braccio si fermò. E in quello stesso momento il ronzio sotto la pelle di Alex tacque.

Alexandra si rialzò. Aveva la nausea e si sentiva svuotata e ancora più lontana dal proprio corpo: oltre il soffitto, oltre il tetto, su, su nel cielo tra le nubi alte e fluttuanti. Ma non poteva smettere di fissare Darnel, di guardare lo squarcio dove prima c'era la sua guancia. La pistola le pesava nella mano, facendola pencolare da un lato. Vide il sangue scorrere sul petto glabro di Darnel, il collo girato a una strana angolazione. Le bruciavano gli occhi a furia di fissare, eppure non riusciva a smettere di guardare.

Poi cominciò a piangere, aspirando boccate d'aria tra un singhiozzo e l'altro; nello stesso tempo però galleggiava nell'aria come una tranquilla nuvoletta, osservando dall'alto quella ragazzina che singhiozzava, immobile, paralizzata, con una pistola in mano.

Si udirono dei passi pesanti nel corridoio di casa Flint. Lei smise di piangere e non si mosse, non staccò gli occhi da quell'essere senza volto che le stava davanti. Gli occhi le dolevano, ma lei continuava a fissare il ragazzo morto.

«Gesù santo», mormorò Lawton, suo padre, dietro di lei, ansante. Sapeva di erba tagliata e di sudore. «Cristo onnipotente.»

Rimase immobile per qualche secondo, dopo di che con mani delicate ma ferme trascinò la figlia fuori dalla stanza, le sfilò l'arma di mano e le ordinò di non muoversi. Poi corse lungo il corridoio e uscì dalla porta posteriore di casa Flint.

Alexandra si pulì il naso; fissava un rettangolo di rame appoggiato su uno scaffale dell'anticamera. C'era incisa una citazione dell'Ecclesiaste: «Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa».

Guardò le parole della Bibbia, le lesse e le rilesse per quel tanto di conforto che potevano darle, ma non aveva idea di cosa volessero dire. Si sentiva fredda, vuota, e il ronzio sotto la pelle era sparito del tutto.

Quando papà tornò, aveva in mano una busta di plastica piena di polvere bianca. La teneva dentro un fazzoletto blu.

«Tu resta qui», le ordinò.

Entrò nella stanza di Darnel e Alexandra andò sull'uscio per vedere cosa faceva.

Lo vide girare attorno alla macchia di sangue che si stava allargando sul

pavimento, poi chinarsi su Darnel e rovesciargli la polvere bianca sulla camicia. Quindi si rialzò e lasciò cadere il sacchetto vuoto accanto alla mano inerte del ragazzo.

«Che cos'è?»

«Droga», le rispose suo padre. «Una sostanza illegale.»

«Come mai ce l'hai tu?»

«Per le emergenze», spiegò lui. «Per le occasioni come questa.»

Papà fissò il corpo di Darnel. Aveva la faccia lucida di sudore.

«Paparino», mormorò lei, «non vuoi sapere cos'è successo?»

«Non serve che me lo dici, tesoro. Lo vedo da me.»

«Volevo solo spaventarlo. Solo questo.»

«Lo so, lo so. Va tutto bene. Sistemeremo tutto quanto. Vedrai.»

«Aveva ucciso Pugsy, papà. Aveva ammazzato il nostro cane.»

Suo padre intanto si avvicinò al cassettone di Darnel e usando il fazzoletto blu aprì tutti i cassetti e li rovesciò per terra.

«Ma non è stato solo per Pugsy», continuò Alex. «Si trattava anche di me.»

L'uomo trasse un lungo respiro e fissò il morto.

«Ti ha toccata, Alexandra?» le chiese piano, senza guardarla. «Ti ha fatto del male?»

«Sì.»

Lui cercò di dire qualcosa, ma le parole gli morirono in gola; deglutì a fatica.

«Dovrò andare sulla sedia elettrica?»

Lui scosse il capo, le si avvicinò e le si accovacciò accanto, guardandola dritto negli occhi.

«No», le disse. «Non avere paura.»

Alex lo abbracciò e lui le batté affettuosamente una mano sulla schiena, mentre lei piangeva. Alla fine, l'uomo si alzò, la prese per il braccio e la condusse fuori dalla stanza, lungo il corridoio, verso la porta sul retro.

Sull'uscio, lei si fermò.

«C'è qualcun altro, in casa.»

Papà si girò e le si inginocchiò accanto scrutandola in viso. Gli occhi di suo padre erano pesti e velati. Non lo aveva mai visto così, prima d'allora.

«Ho sentito tirare l'acqua in bagno», disse. «C'è qualcun altro.»

Lui guardò verso il corridoio, dietro di lei, e deglutì con forza. Si rialzò, percorse il corridoio, aprì la porta del bagno ed entrò. Uscì dopo qualche minuto. Quindi andò nella stanza da letto dei Flint e in quella delle due so-

relline. Quando tornò in corridoio, scosse la testa.

«Non c'è nessuno.»

«Ne sei sicuro?»

«Alexandra, stammi a sentire. Qui non è successo niente. Ora ce ne andremo, dimenticheremo tutto quanto e le cose torneranno come prima. Te lo prometto. Esattamente come prima. Tutto questo non è successo, cara. Semplicemente non è successo.»

Tornarono nel giardino di casa loro. Alexandra si sedette all'ombra di un mango e attraverso il velo di lacrime guardò suo padre finire di falciare l'erba del prato. Si sentiva il corpo pesante e vecchio, come se la parte di se stessa che prima fluttuava sopra di lei le avesse rubato tutta la forza, tutta l'energia vitale.

Guardava papà a torso nudo sotto il sole, con qualche pelo grigio nella fitta foresta che gli copriva il petto. Spingeva la falciatrice dentro l'erba alta lungo il canale. E lei pensava agli uomini, pensava che gli uomini possono fare cose terribili e poi come niente fosse tornare a mangiare il gelato, a falciare l'erba. Guardava suo padre e cercava di immaginare se stessa come una donna adulta, sposata con un uomo come lui, un uomo forte e protettivo.

Si sentiva il viso contratto. Non riusciva a immaginare di poter ridere di nuovo, o anche solo di sorridere. Per la prima volta nella sua vita avvertì il peso tremendo della forza di gravità.

Mezz'ora dopo, quando tornarono i Flint, le gemelle corsero da Alexandra e cominciarono a chiacchierare, masticando gomme al lampone. Alex cercò di comportarsi in modo naturale, ascoltando e annuendo. Molly le chiese come mai avesse gli occhi rossi, e lei le rispose che era colpa dell'allergia. Pochi minuti dopo, la signora Flint lanciò un urlo, un altro, e le due bambine corsero a casa.

Arrivò la polizia e, mentre il corpo di Darnel veniva portato via, uno degli agenti in borghese rimase a parlare con suo padre sul marciapiede. Alexandra li osservava dalla finestra del soggiorno.

«Stai bene, tesorino?» le chiese sua madre, poi le mise un braccio intorno alle spalle e cercò di distoglierla da quel che succedeva per la strada. Ma Alexandra le disse che voleva guardare. In realtà temeva che quella fosse l'ultima volta che vedeva papà fuori da una cella di prigione.

Poco dopo, la polizia se ne andò. Suo padre passò il resto del pomeriggio a potare le siepi; lei rimase a letto a guardare le tendine gonfiarsi nella brezza e riafflosciarsi, e ad ascoltare il rumore secco delle cesoie.

Quella sera la signora Flint pianse e gemette sotto il portico e continuò a spaccare bicchieri sul pavimento di cemento. Era quello il rumore che Alexandra avrebbe udito per sempre, rumore di vetro frantumato, ogni volta che stava per addormentarsi. Era l'inizio d'una vita d'insonnia.

A Natale i Flint non c'erano più, avevano traslocato. Alex decise che il rumore dello sciacquone del gabinetto era esistito solo nella sua immaginazione, creato dalla paura. O forse c'era stato qualcosa di strano nei tubi dei Flint, qualcosa che lei non capiva.

Suo padre non riparlò mai più di quel pomeriggio e, anche se un paio di volte nelle settimane successive Alexandra fu sul punto di raccontare tutto a sua madre, non trovò mai il coraggio di farlo. A quanto pareva, la mamma era all'oscuro di tutto. Continuava a parlare della morte di Darnel come di «un incidente legato allo spaccio di droga», sostenendo che era un esempio del pessimo effetto della musica heavy metal e dell'indolenza.

1

Alexandra cominciò a scattare foto a una cinquantina di metri. Procedeva lentamente verso l'edificio a quattro piani, inquadrando col grandangolare l'intera struttura: un caseggiato rifinito a stucco, con il tetto di tegole rosse, le scale e i pianerottoli verdi, la facciata corallo. In quella zona di Coconut Grove un appartamentino di due stanze partiva come minimo da ottocento dollari al mese. Il parcheggio era pieno di utilitarie alla moda, appartenenti ai giovani avvocati e agli agenti di cambio che popolavano quelle case, una ventina di single con in tasca più soldi da spendere dello stipendio netto di Alexandra.

Scattò qualche immagine delle auto in sosta. Non si poteva mai sapere: qualche delinquente poteva aver lasciato lì la sua auto. Un guasto al motore, paura, o eccessiva sicurezza di sé. L'anno prima, osservando un centinaio di foto prese sulla scena di due diversi delitti, Alexandra aveva individuato la stessa macchina parcheggiata in ambedue i luoghi, e questo aveva risolto il caso.

Le ci vollero quattro scatti per riprendere tutte le macchine parcheggiate vicino all'appartamento. Usava una Minolta 700 SI con motorino di trascinamento e autofocus, completamente automatica. Era quasi impossibile sbagliare.

Alexandra Rafferty era un tecnico ID del dipartimento di polizia di Miami, specialista fotografa. Il fatto di non essere un agente giurato di po-

lizia significava, tra le altre cose, non avere l'autorizzazione a girare armata. E questo le andava benissimo. Non ne voleva più sapere, di pistole. La sua unica arma era lo sfollagente che portava nella cintura. Le sue controparti della Metro-Dade, i tecnici ID della contea, erano agenti giurati e venivano pagati anche più dei detective. Portavano Glocks ultimo modello, la facevano da padroni sulla scena del delitto e dirigevano a bacchetta i ragazzi della omicidi. Per gli agenti della polizia di Miami era tutto diverso. Facevano esattamente lo stesso lavoro, solo che Alexandra e i colleghi erano considerati tecnici, fanalini di coda.

Notte dopo notte, lei girava come un fantasma per le stanze, scattava le foto e quando aveva finito si spostava sulla scena di un altro delitto. Quasi inosservata. Il che era perfetto. Non aveva alcuna aspirazione al comando. Non era il suo genere. Aveva un modo tutto particolare di vedere le cose, le proprie opinioni. Non esitava a dire la sua se qualche ragazzo della omicidi trascurava qualcosa o le chiedeva un parere. Ma non ci teneva a dirigere lo spettacolo o a lasciarsi coinvolgere in quella quotidiana competizione che imperversava di continuo intorno a lei. Scattava i suoi rullini, li mandava in laboratorio a sviluppare, li ritirava, li sistemava, compilava le schede, poi passava ad altro: passava continuamente ad altro.

Si era laureata all'università locale in diritto penale, con psicologia come materia complementare, conseguendo la media del 3.8 e una B in due corsi facoltativi di pittura. Certe sue compagne erano inorridite dalla carriera che si era scelta. Ma Alexandra non avrebbe voluto essere in nessun altro posto al mondo. Vestita con pantaloni e camicia di tela blu - un'uniforme più dimessa di quella dei carcerati - lavorava a ore impossibili e per una paga vergognosamente bassa. Ma a lei tutto questo non importava. Il suo lavoro le piaceva. Era diverso, di una diversità forse non clamorosa ma essenziale. E poi la manteneva vigile, concentrata, sempre all'erta. E le piaceva usare la fotocamera, essere una fotografa che non aveva mai bisogno di chiedere ai soggetti di stare fermi e che non doveva mai sentire lamentele a proposito di inquadrature poco lusinghiere.

Alexandra aveva ventinove anni e faceva quel lavoro da otto. Eppure per lei aveva ancora il sapore della novità. Ogni notte, ogni luogo, offriva qualcosa di diverso, qualcosa di umano ed estremo. Dalle undici di sera alle sette di mattina erano otto ore di tensione, di eccitazione. Poco dopo l'alba faceva una corsa lungo la spiaggia e poi andava a casa, ancora piena di energia dopo la nottata, a preparare la prima colazione per suo padre e per Stan. Viveva in stato di euforia per quasi tutta la mattina. Rubava qual-

che ora di sonno al pomeriggio, mentre Stan lavorava e papà era alla Harbor House, una casa di assistenza per anziani, a intrecciare cestini per quattro o cinque ore. Alle undici di sera era pronta a ricominciare.

Mancava poco alla mezzanotte, era mercoledì, 7 ottobre. Niente traffico sulla Tigertail Avenue. Nessun rumore, solo lo sfrigolio nervoso delle luci sulfuree dei lampioni. Alexandra abbassò la fotocamera, scavalcò il nastro giallo che delimitava la scena del delitto, mosse qualche passo, sollevò di nuovo la Minolta e col flash scattò una mezza dozzina di foto a media distanza delle macchie di sangue sull'asfalto del parcheggio. C'erano parecchi schizzi che luccicavano accanto al parafango posteriore di una Corvette coi vetri scuri e un adesivo con il logo BAD BOY; riprese anche l'auto e la targa, quindi usando il grandangolare inquadrò altre quattro macchine parcheggiate lì accanto. Infine si inginocchiò per riprendere un primo piano del sangue: era già secco, ma luccicava ancora sotto la luce gialla dei lampioni.

Si rialzò ed esaminò il terreno con la sua torcia elettrica. Si infilò tra le macchine, trovò altro sangue vicino al marciapiede e l'impronta di una scarpa insanguinata. Scattò un'immagine dell'impronta da una ventina di centimetri, dopodiché vi appoggiò accanto il righello e procedette ad altri due scatti.

Sguardo professionale. Niente di personale, nessun palpito che rivelasse i moti dell'animo. La piatta, disinteressata prospettiva di un androide che aveva unicamente il compito di vedere e documentare. Non c'era più Alexandra, la figlia, la moglie, svaniti i sogni, i desideri, i ricordi. Solo il mirino, l'inquadratura, le impronte. Passo passo, avvicinandosi sempre più al cuore del delitto.

Sul marciapiede di fronte all'appartamento estrasse dalla Minolta il rullino finito e ne infilò uno nuovo. Kodak Plus 200. Dal davanzale della finestra dell'appartamento a pianterreno un gatto la fissava: un soriano dorato con un campanellino legato al collare. Quando Alexandra si avvicinò la bestiola si rizzò sulle zampe stirandosi, poi scivolò dentro la casa buia, come se per quella notte avesse avuto la sua razione di infelicità.

Scattò un'altra foto ai piedi della scala. Altre gocce di sangue e altre impronte. Trovò la traccia insanguinata di una mano sulla ringhiera di legno e la riprese da media distanza e da vicino. C'era abbastanza luce per un ingrandimento e per usare l'intensificatore al fluoro al fine di ottenere una stampa utilizzabile. Salendo i gradini fece ancora un paio di scatti. La suola della scarpa insanguinata aveva profondi disegni a nido d'ape: erano le

stesse Nike misura dieci che l'assassino aveva usato anche nelle quattro precedenti occasioni.

Il killer era sceso per le scale perdendo sangue, poi aveva messo i piedi negli schizzi. Il quinto omicidio in cinque mesi, sempre con le stesse modalità. Erano state formulate un sacco di teorie a proposito di quel tizio che, dopo aver violentato e ucciso la sua vittima, si dava tanta pena per lasciare le proprie impronte insanguinate. Una sfida, forse. La voglia di essere preso. O una messa in scena rituale. Il *Miami Herald* e una stazione televisiva lo avevano soprannominato lo "Stupratore Sanguinario", e avevano azzardato l'ipotesi che volesse dimostrare l'incompetenza delle forze di polizia. Forse un ex poliziotto che voleva sfidare i suoi ex colleghi. Eccovi le mie impronte dappertutto, il mio DNA, le suole delle mie scarpe e voi idioti non riuscite a prendermi.

Ma Alex non si beveva questa ipotesi. Come sempre i giornalisti partivano dal presupposto che tutti volessero la stessa cosa che loro bramavano ardentemente: pubblicità, fama. A lei questo tìzio pareva diverso. Non era avido di titoloni in cronaca. Il suo modus operandi era troppo particolare, troppo privato. Ad Alex tutto quel sangue pareva ferocemente primitivo, come la pista di un animale ferito a morte, una bestia troppo accecata dal dolore per badare alla traccia che lascia dietro di sé.

Più su, sul corrimano, c'era l'impronta di un'altra mano. Alexandra scattò una foto da una ventina di centimetri, poi fece due primi piani. Impronte belle chiare. Si muoveva lentamente, cautamente, scandagliando con gli occhi lo spazio intorno a sé a cerchi concentrici, prima a distanza di venti centimetri, di quaranta, quindi ancor più lontano. Era così che le avevano insegnato a procedere sulla scena di un delitto. Ora per lei quell'abitudine era diventata quasi una seconda natura.

Nel corridoio Dan Romano fumava una sigaretta guardando il cielo notturno. Era un tipo robusto con i capelli bianchi pettinati all'indietro, in servizio da trent'anni. Era il tenente della omicidi al quale era affidato il caso dello Stupratore Sanguinario. Dan era alle soglie della pensione. In quegli ultimi mesi era diventato filosofo, tormentava tutti quanti con domande a cui era impossibile rispondere... Perché il cielo è azzurro? Perché l'edera si abbarbica?

«Che silenzio, Dan», osservò lei. «Hai fatto scappare tutti? Il tuo carisma non funziona più?»

Dan gettò la sigaretta nel buio, poi si girò a guardarla.

«Il medico legale si sta rivestendo. Gli altri stanno arrivando. Saranno

qui a momenti.»

«Cosa abbiamo?»

Lui le rivolse un sorriso fiacco.

«Il tuo amico ha fatto di nuovo il cattivo.»

Alexandra scosse la testa.

«Non puoi dire queste stronzate. Non è più tanto divertente.»

«Ehi, non sono stato il solo a notarlo. La gente comincia a parlare.»

«Non è amico mio, come non è né tuo né di nessun altro. Perciò piantala con le stronzate.»

Alexandra controllò la regolazione della Minolta.

«Come adesso, Alex. Guarda come sei tesa, rigida. E all'occhio ti sta succedendo qualcosa.»

Lei lo fissò.

«Quel tic, proprio lì, all'angolo dell'occhio sinistro. Non sono mica l'unico ad averlo notato. C'è una reazione particolare, in te. Quel tipo ti ha toccato un nervo scoperto.»

«Ti stavo semplicemente facendo l'occhiolino, Dan. Civettavo. Non te n'eri accorto?»

L'uomo la guardò fisso per qualche istante, poi la voce gli si addolcì.

«Non ci credo, Alex. Credo che questa faccenda abbia uno strano effetto su di te. Forse dovresti parlarne con un esperto.»

Lei scosse la testa e abbassò la Minolta.

«Andiamo, Dan, con tutta la merda in cui ci tocca sguazzare ogni giorno, credo di aver diritto a qualche piccolo tic all'occhio, di tanto in tanto. O no?»

Lui continuò a fissarla ancora per un paio di minuti, poi con un sospiro spostò lo sguardo sull'orizzonte. Si accese un'altra sigaretta e tirò avidamente una boccata.

Alex disse: «Qui fuori ho finito. Vuoi accompagnarmi dentro o devo andarci da sola?»

Il tenente sbuffò una nuvola di fumo ma non si mosse. I suoi occhi scrutavano il cielo buio.

«Dimmi una cosa, Alex. È un po' che avevo intenzione di chiedertelo.» La sua voce aveva un'intonazione sognante.

«Oddio, ci risiamo.»

«Perché fai questo lavoro di merda? Sei una bella ragazza, sei brillante, intelligente. Sei in gamba e hai una laurea: potresti permetterti qualsiasi cosa. Cosa diavolo ti spinge a fare questo mestiere del cazzo?»

Distolse gli occhi dal buio e li posò su di lei.

«O questo o il convento», rispose lei con un sorrisetto, che Dan non vide.

«Detesto vederti finire come me! Perché lo sai cosa sto cominciando a credere? Di avere fottutamente sprecato la mia vita. Ecco dove sono arrivato. Sono alle soglie di una serena vecchiaia, per trent'anni non ho fatto che correre come un dannato e mi domando cosa ho ottenuto. E la risposta è sempre la stessa. Un mucchio di merda.»

«Si può sapere cosa vuoi, Dan? Vuoi che ti consoli?»

Lui fissò lo schizzo di sangue vicino ai suoi piedi.

«Non funzionerebbe. Sono inconsolabile.» Piegò la testa da un lato e sorrise. «Ho detto bene? *Inconsolabile?*»

«A me suona giusto.»

«Sto lavorando al mio vocabolario. Uno dei miei nuovi hobby, mi sto preparando alla pensione. Diavolo, in questo lavoro del cazzo non mi era mai servito un vocabolario.»

«Be'», fece Alex, «*inconsolabile* sembra un ottimo punto di partenza.»

Dan rovesciò indietro la testa, guardò il cielo e riprese la sua aria sognante.

Alexandra entrò nell'appartamento.

Il divano componibile a forma di U occupava quasi tutta la stanza. Era foderato in tessuto stampato a fiori tropicali bianchi e verdi. Sul tavolino di vetro c'era una bottiglia di Lucere, lo stesso chardonnay di Napa Valley che era stato trovato anche sugli altri luoghi del delitto. Un vino molto costoso, ma non tanto raro da servire come indizio.

Scompostamente distesa sul tappeto beige proprio al centro della U giaceva una giovane donna sulla trentina, con i capelli corti neri. Era nuda e il suo corpo esile era stato sistemato in una posizione particolare. L'assassino l'aveva stesa supina sulla schiena, le gambe aperte e le braccia raggomitolate sul ventre, come se avesse preso un calcio all'addome e le mancasse l'aria.

«Uguale alla numero uno», osservò Dan, sull'uscio. «Come se quel tizio avesse esaurito le posizioni e stesse ricominciando il ciclo daccapo.»

«Forse.»

La vittima presentava un taglio profondo nella gola, come le altre. Era snella e aveva gli occhi aperti, scuri e distanti.

«L'ha trovata il padrone di casa. Era in ritardo di una settimana con l'affitto. Ha bussato, poi è entrato. Suppongo sia morta da più di ventiquattro

ore, da meno di trentasei.»

«Direi che è così, più o meno», fece Alex.

Anche le altre quattro donne erano state spogliate. Tutti i corpi erano stati messi in posizioni diverse, ciascuno rappresentava un dramma violento diverso. I ragazzi della omicidi avevano dato un nome a ogni vittima: la numero uno era stata chiamata "La Boccheggiante", come questa. La seconda era stata trovata stesa su un fianco, ripiegata all'altezza della vita, con le mani che le coprivano le orecchie, come se cercasse di non sentire un orribile rumore. "L'Assordata", l'avevano chiamata i poliziotti. Per la numero tre era stato più difficile trovare un soprannome. Come la numero due, era stata messa sul fianco sinistro, con le gambe allungate, ma le braccia erano stese in avanti, uno all'altezza del torace, l'altro che le spuntava da sotto la testa, come se si stesse agitando per scacciare uno sciame d'api. L'avevano chiamata "L'Acchiappamosche". Poi, circa un mese prima, avevano trovato la quarta vittima, in avanzato stato di decomposizione nel suo appartamentino a Little Havana. Il corpo nudo giaceva a faccia in su, braccia e gambe aperte come se stesse tranquillamente galleggiando sulla quieta superficie di un lago. Perciò l'avevano chiamata "La Galleggiante".

L'FBI aveva esaminato le foto ma non aveva trovato alcun elemento in comune con gli altri omicidi dello stesso tipo avvenuti negli ultimi dieci anni. I loro esperti avevano avanzata l'ipotesi che lo Stupratore Sanguinario stesse ricreando scenari particolari del proprio passato, che stesse cercando di ricostruire momenti di violenza cui aveva assistito da bambino: probabilmente atti contro la madre, che lui non aveva potuto impedire.

Ma secondo Alexandra questa spiegazione era troppo semplicistica, preconfezionata. Come se l'omicida avesse risistemato i cadaveri secondo i contorti imperativi di una folle voce interiore. Ormai però tutti pretendevano una definizione precisa, una spiegazione brillante per tipi del genere. Come se quelle azioni avessero un senso... stuprare le donne, tagliar loro la gola, metterle in posizione e poi lasciare evidenti tracce di sangue nell'uscire di scena. Come se l'assassino avesse visto il proprio padre picchiare la madre, per poi lasciarla in quelle esatte posizioni per terra e andarsene sanguinando per i graffi che lei gli aveva fatto; e come se adesso il ragazzo cresciuto, quel povero idiota, fosse costretto a ripetere all'infinito quegli episodi traumatici, sistemando le vittime come offerte sacrificali al proprio passato.

Alex detestava il metodo adottato dai più eminenti psicologi forensi che

pretendevano di spiegare tutto quanto, di dare a ogni crimine una bella spiegazione freudiana di causa ed effetto. Lo detestava perché le spiegazioni erano sempre qualcosa di più che spiegazioni. Dietro ciascuno dei loro brillanti scenari c'era sempre la stessa idea: che ci fosse una logica nel male, che ci fosse sempre una giustificazione razionale a tutti i fottuti orrori che avvenivano sotto il sole.

I media non s'erano ancora buttati sul modo bizzarro in cui l'assassino aveva sistemato i cadaveri perché fino a quel momento coloro che lavoravano al caso avevano fatto ostruzionismo, tenendo i giornalisti al di là del nastro giallo che delimitava la scena del delitto. Se il killer voleva richiamare l'attenzione dei media loro non avevano nessuna intenzione di accontentarlo. E naturalmente, appena fosse trapelata la notizia delle stravaganti posizioni delle vittime, subito i reporter avrebbero sgomitato per arrivare in prima fila, rendendo il lavoro della polizia cento volte più difficile.

Lentamente Alexandra cominciò a procedere lungo il perimetro della stanza, a trecentosessanta gradi. La luce era buona. Dan aveva acceso tutte le lampade: quella del soffitto, quella sul tavolo e perfino le luci fluorescenti della cucina. Doveva cambiare di nuovo la pellicola, contrassegnare il rullino usato, infilarlo nel borsello che teneva in vita, quindi proseguire intorno alla stanza per averne la prospettiva completa. Dopo di che avrebbe fatto una zoomata sulla vittima: una bella ragazza, atletica. Un'incisione di circa due centimetri sulla gola, qualche litro di sangue che si allargava sul tappeto beige. Alexandra scattò alcuni primi piani della ferita e del tappeto macchiato.

Di fronte al divano a fiori c'erano una sedia di cuoio a braccioli e un divanetto tappezzati in modo identico. Roba da studio legale. Due quadri a olio sulle pareti, due croste con dei clown dagli occhi tristi e un pellicano appollaiato su un palo, robaccia da negozio per turisti. Dietro il divano campeggiava una grande foto in bianco e nero, un nebbioso angolo degli Everglades affollato di felci, con alligatori acquattati sotto l'acqua immobile, opera di un fotografo che Alex ammirava da anni, Clyde Butcher.

Di lui aveva letto che si trascinava dietro un'enorme fotocamera e cinquanta chili d'attrezzatura quando si inoltrava in mezzo ai paludosi Glades; quindi montava il treppiede e ci issava sopra la macchina. Due ore per una foto: solo così riusciva a realizzare quelle enormi immagini zeppe di complicati dettagli. Butcher era in grado di fare magie con il bianco e nero: trasformava aironi e ibis in angeli, e conferiva uno splendore incantato alle fronde delle palme e all'erba falciata, svelando tutta la grazia sinistra di

quel fiume d'erba. Il silenzio, il pericolo, la sacralità.

Tutt'altra cosa rispetto a quel che faceva lei: una successione di fotocolor crudi e banali, senza mai lasciarsi coinvolgere. Tenendo sepolti dentro di sé stati d'animo, valori, interpretazione.

Avrebbe realizzato circa trecento scatti solo per quel delitto. Probabilmente un migliaio, prima che finisse la nottata. E nessuno sarebbe stato un'opera d'arte. Era questo il suo grande segreto professionale: fare tutto in modo noioso, banale, semplice e preciso. Nessuna deviazione, nessuna iniziativa personale. Niente contro cui gli avvocati della difesa potessero fare obiezione. Questo era quel che Alexandra faceva cinque notti alla settimana. Si teneva al di fuori, non si lasciava coinvolgere. Passava per quelle stanze con la scrupolosa impassibilità di un prete buddhista. Niente giochi d'ombre o di prospettiva, nessun tentativo di cogliere, come faceva Clyde Butcher, il momento perfetto in cui la luce, l'ombra e le increspature dell'acqua erano in allineamento perfetto.

Il suo lavoro era il contrario dell'arte: era pura realtà pornografica. Se aveva un talento era quello di sapere osservare in modo spassionato. Tenersi in disparte, vedere, registrare sulla pellicola... rendendo l'evento nella sua essenziale purezza.

«Ti piace?» le chiese Dan dalla porta. «La foto, intendo?»

«Mi piace, certo.»

«Allora prenditela. Ti aiuto io a portarla giù.»

Lei lo guardò.

«Chi vuoi che lo venga a sapere, Alex?»

«Stai dando i numeri? Io non prendo proprio un bel niente.»

«Perché?»

Lei lanciò un'altra occhiata alla foto e sospirò.

«Be', tanto per cominciare non sarebbe adatta a casa mia. È troppo bella. Dovrei togliere tutte le altre stronzate che ho sulle pareti oppure trasferirmi in un'altra casa.»

In piedi sulla soglia, Dan scosse la testa e scartò un chewing-gum.

«Sai, Rafferty, sto sviluppando una teoria nuova a proposito della faccenda del sangue.»

«Non mi piacciono le battute, d'accordo? Non su questo tizio. Risparmiami.»

«Non è una battuta», protestò l'uomo. «Secondo me, quando si taglia a quel modo questo tizio si eccita e viene. Il sangue è una specie di sostituto dello sperma.»

«Non ha problemi di eiaculazione», ribatté lei. «C'è sempre in giro un sacco di liquido seminale.»

«Forse questo è una specie di orgasmo più intenso, diverso. Eiacula, ammazza la donna, poi si fa dei tagli. Con tutto quel sangue e quello sperma quel maledetto pazzoide va in orbita. Le campane suonano, le sirene ululano, le luci vengono sparate al massimo, e quel tale parte per la tangente nel nulla interplanetario.»

Lei lo fissò.

«Dan, forse è davvero ora che tu vada in pensione.»

«I ragazzi di patologia dicono che le sgozza con un pezzo di vetro, non con una lama.»

«Vetro?»

«Già, pensa un po'. Un tipo speciale di vetro.»

«Speciale? In che senso?»

L'omaccione si strinse nelle spalle. «Non ho ancora esaminato il rapporto. Gli ho solo dato un'occhiata mentre venivo qui.»

«Fammi capire bene. Questo tizio tiene un pezzo di vetro in mano e quando taglia la gola alle ragazze finisce per ferirsi. O è totalmente scemo oppure gode a farsi del male.»

Romano si strinse di nuovo nelle spalle. «Be', possiamo escludere che sia scemo.»

«Accidenti, chissà come ci sguazzerebbero gli psicologi da strapazzo.»

Fotografò gli schizzi di sangue sul tappeto beige, quindi un primo piano della gola della donna. Come per le altre quattro, il taglio era stato inferto con una piccola torsione del polso al punto che il taglio stesso sembrava una specie di lettera C. Ma toccava al medico legale dirlo, ai ragazzi di patologia, agli esperti degli schizzi di sangue. Alexandra era solo un fotografo: sguardo freddo, neutrale.

Avevano mandato campioni di sangue e di sperma, di tessuto, capelli e fibre al laboratorio dell'FBI, facendo eseguire test superaccurati. Tutto inutile. Quello stronzo non si lasciava dietro niente che non volesse far trovare. Ormai sapevano che le sue impronte non erano né nel computer dell'AFIS né in quello dell'FBI. L'esame del DNA poi era inutile, a meno che non avessero quel tizio già sotto chiave.

Le autopsie e gli schemi delle macchie di sangue dimostravano che il tizio era molto ben organizzato, che teneva tutto sotto stretto controllo. Sembrava seguire una sceneggiatura ben programmata, un rituale preciso. Lo stesso vino bianco su ciascuna scena. Perfino sempre la stessa quantità

di chardonnay rimasta nella bottiglia.

Nessun testimone ricordava mai di averlo visto arrivare, nessuno lo vedeva andarsene. A quanto pareva, era un seduttore di cuori solitari. Tutte le donne che aveva scelto erano sole, vulnerabili, divorziate o separate da poco. Impacciate e insicure, di nuovo sulla piazza dopo qualche straziante fallimento. Prede facili.

Dopo qualche sorso di vino e qualche preliminare, lui dava alla ragazza un pugno in faccia e la sbatteva per terra. Era forte e svelto, e, dopo aver iniziato il gioco, diventava spietato. A volte, durante l'atto stesso, allungava una mano a prendere l'arma e l'affondava nella gola della vittima, poi le restava a cavalcioni finché non eiaculava, infine si scostava dal corpo che cominciava a raffreddarsi. Il medico legale era arrivato a formulare questa ipotesi confrontando la temperatura dello sperma con quella del corpo. Non c'era bisogno di alta tecnologia.

Qualche minuto dopo la morte, probabilmente dopo che si era rivestito e ripulito, l'assassino sistemava la vittima nella posa prescelta e un paio di minuti più tardi cominciava ad allontanarsi dalla scena lasciando dietro di sé una scia di sangue.

Anche se la sequenza era sempre la stessa ogni volta, le donne erano diverse. Nessuna somiglianza nel tipo fisico, nel colore dei capelli o nell'ambiente socio-economico di provenienza. O il killer non era così attento ai particolari, oppure aveva tali doti di fantasia da riuscire a includere nel suo orrendo spettacolo i tipi più disparati. L'unica cosa che tutte quelle donne avevano in comune era l'età. Erano tutte sui ventinove anni.

In base alle pochissime prove che si lasciava dietro, Alexandra pensava che non sarebbe stato facile prenderlo solo col lavoro d'indagine. Era auspicabile che a un certo punto gli omicidi smettessero di gratificarlo e che le sue passioni venissero talmente compresse nelle segrete cavità del suo cuore da farlo esplodere, da farlo uscire allo scoperto inducendolo a combinare qualcosa di strano, violento, stupido e assurdo. O meglio ancora che incontrasse una donna che avesse la meglio su di lui, che riuscisse a evitare il pugno iniziale rispondendo con un altro pugno di eguale potenza, qualche ragazza svelta a estrarre un'arma e a sparare che lo lasciasse in un lago di sangue.

Alexandra sperava solo che succedesse durante il suo turno, in modo da poter scattare un paio di rullini del cadavere di quello stronzo.

L'appartamento era affollato di poliziotti, quando Alex se ne andò. I fur-

goni dei media nel parcheggio, luci alogene accecanti, elicotteri che roteavano sotto la luce della luna. Alexandra Rafferty salì sulla sua auto e si diresse verso un tranquillo quartiere del Grove. Un caso di violazione di domicilio, marito e moglie colpiti con il calcio della pistola, ma ancora vivi. Poi fu la volta di un furto in un minimarket in Biscayne Boulevard: il commesso era stato colpito due volte al viso per sessantatré dollari e due cartoni da sei di Colt 45. Mentre spuntava il sole, si recò a Little Havana dove c'era stato un episodio di violenza domestica: un individuo di origine latino-americana sui sessant'anni aveva inferto all'amico del cuore venticinque colpi ai genitali. Avevano dovuto dare dei sedativi al vecchio che si accaniva sul corpo mutilato del suo amante.

2

Alla fine del turno, Dan Romano tallonò Alexandra lungo il corridoio illuminato a giorno che portava al laboratorio fotografico. Superarono un paio di inservienti che stavano passando lo straccio bagnato sulle piastrelle lucenti, scambiandosi battute in *patois* isolano.

«Quel che ti ho detto prima in quell'appartamento», attaccò a un tratto Dan, girando attorno a un secchio d'acqua. «Che potevi portarti via la fotografia appesa al muro... scusami, Alex. Non so cosa mi stesse passando per la testa. Ero un po' fuori squadra.»

«Sì, lo eri davvero. Completamente fuori.»

«Potresti dimenticartene?»

«Me ne sono dimenticata nel momento stesso in cui è successo.»

Svoltarono l'ultimo angolo e spinsero le porte girevoli. Dalla camera oscura usciva un acre puzzo chimico. Era cominciato il primo turno del mattino: ciò significava che Junior Shanrahan era già dietro il banco pronto ad accoglierla con un sorriso. Sulla ventina, Junior era alto più di uno e novanta e aveva le spalle così larghe che sembrava ancora più grande. Torreggiava dietro il banco sfoggiando i soliti occhialini azzurri da vecchietta, la retina bianca sui capelli e il camice bianco.

Ogni volta che vedeva Alex le faceva un gran sorriso e non le staccava gli occhi di dosso. Era nervoso e pieno di premure, quasi avesse una cotta per lei, un'infatuazione da adolescente. Alexandra si aspettava che un giorno o l'altro le avrebbe passato un bigliettino ripiegato in quattro per invitarla al ballo del liceo.

«Questa storia della pensione mi ha fottuto, Alex; mi ha messo di fronte

al nulla, al vuoto. Tutte le mie certezze sono finite in merda.»

«Comprensibile, Dan, perfettamente comprensibile.»

Alexandra cominciò a rovesciare sul banco un sacchetto di plastica pieno di pellicole da sviluppare. Una busta per rullino, con sopra le indicazioni del caso cui si riferiva.

«Buongiorno signora Rafferty», la salutò Junior. «Come sta la nostra Ansel Adams dei cadaveri, oggi?»

«Ansel Adams?» Dan fissò Junior Shanrahan, osservando la retina per i capelli e gli occhialini. «Chi diavolo è?»

«Un famoso fotografo. Vuole essere un complimento», intervenne Alex.

«Più che altro una battuta», precisò Junior.

«Cristo, sono troppo vecchio per queste cose. Fanno tutti gli spiritosi e io non capisco più le battute.»

Junior prese uno per uno i rullini di Alex, li registrò su una tabella che aveva in mano, poi li fece cadere nel tubo della posta pneumatica per il laboratorio, dove il minisviluppatore stava già sfornando delle stampe fresche. Lo stesso tipo di macchina che si trovava nei drugstore.

«Trovato qualcosa di buono, stanotte?» Il ragazzo la sbirciava attraverso le lenti azzurrine degli occhiali. All'attaccatura dei capelli, vicino all'orlo della retina, gli pulsava una piccola vena.

«Di nuovo lo Stupratore Sanguinario», rispose lei.

«Cristo, quel tipo lo odio. Mi si rivolta lo stomaco, a guardare quelle ragazze nude.»

«Andiamo, Junior, con tutti i cadaveri e il sangue che vedi!»

«Vorrebbe dire che non le fa nessuna impressione? Le gole tagliate? I corpi contorti in quel modo? Ragazzi, questa roba mi dà gli incubi.»

«Niente di male, se hai gli incubi», osservò Dan. «Vuol dire che hai ancora una coscienza. Il giorno in cui smetterai di fare brutti sogni, saprai che ti si è inaridita l'anima, che sei avviato a diventare uno psicopatico.»

Junior lasciò cadere un altro rullino nel tubo e guardò Romano con un sorrisetto vacuo. Alex lo osservava manovrare con delicatezza i rallini con quelle sue manone... unghie ben curate, un ragazzo a posto.

«Le vorremmo per stasera, Junior. Pensi di poter dar loro la precedenza?»

«Qualsiasi cosa per lei, signora Ràfferty.»

Non riusciva a vedergli gli occhi dietro le spesse lenti esagonali azzurre, ma se li sentiva addosso. Un tipico trucco maschile: lo sguardo tattile.

«Allora qual è l'ultima ipotesi a proposito dei cadaveri? Avete qualche

idea del perché quel disgraziato li sistemi a quel modo?»

«Segreto d'ufficio», fece Dan.

«Il che significa che se per caso ti viene in mente qualche buona spiegazione, Junior, ce la farai sapere, d'accordo?» disse Alex.

Si girò per andarsene.

«Certamente, signora Rafferty. E se per caso dovessi risolvere il caso, mi farete uscire da questo mefitico laboratorio, eh? Ho respirato talmente tante schifezze chimiche qui dentro che sono arrivato a saturazione.»

Alex si voltò a guardare il suo sorriso speranzoso.

«Risolvi questo caso, Junior, e ti garantisco un bell'ufficio d'angolo e un posto macchina a tua scelta. Diamine, potremmo addirittura arrivare a una settimana di ferie al Delano Hotel.»

«Potrebbe mettermelo per iscritto?»

«Temo che dovrai fidarti della mia parola.»

Alex e Dan avevano già quasi girato l'angolo, quando Junior gli gridò dietro: «Mi serve un'offerta scritta!»

Pareva terribilmente serio.

Tutte le mattine, dopo il lavoro, Alexandra andava a correre lungo la stessa striscia di sabbia per sgombrare la mente, per sentire di nuovo il proprio corpo.

Reggiseno nero da jogging, pantaloncini bianchi, piedi nudi. Parcheggiata l'auto sul lato opposto, davanti al Seaquarium, si lanciava sulle distese deserte del Crandon Park. Oltre la baia il sole dell'alba tingeva di rosa e oro le grandi torri di arenaria del centro di Miami facendo piovere sulla città una luminosità zuccherina, fiabesca, una polvere magica che scintillava sul vetro e l'acciaio degli edifici. Da quella distanza, due chilometri o forse tre, la città pareva meravigliosamente serena. Nemmeno l'ombra del fango, della sporcizia, niente puzza di polvere da sparo, nessuna tensione o sensazione di pericolo dopo la lunga nottata. Per mezz'ora ogni mattina, mentre lei correva, la città appariva come purificata, lavata di fresco da un getto potente di nuova luce e dalle dolci brezze del nuovo giorno. E per quei trenta minuti era quasi possibile credere che il luogo dove viveva potesse ancora essere salvato.

Cinquanta metri di corsa, dieci al passo, altri cinquanta di corsa, nella sabbia morbida. In trenta minuti riusciva a portare il ritmo del proprio battito cardiaco a 175, a far splendere la pelle e a far cantare tutti i muscoli, eliminando col sudore della fronte le ore terribili della notte prima. Per poi

tornare a casa in qualche modo ripulita.

Correva da venticinque minuti, il polso martellante, il polpaccio sinistro sull'orlo di un crampo, quando decise di rallentare il passo. Sulla spiaggia c'era un'anziana coppia che si dirigeva verso di lei. L'uomo che camminava davanti era calvo e a torso nudo, in costume da bagno sformato, azzurro stinto. Lei portava una camicia a fiori e un berretto blu con la visiera, da sotto il quale sfuggivano ciuffi di capelli bianchi. Faceva oscillare una di quelle bacchette - un metal detector - in grado di trovare monetine lungo la battigia.

Alex inspirò profondamente, si alzò in punta di piedi e si lanciò nello sprint finale.

E per un pelo non lo travolse.

Era come se fosse sorto all'improvviso dalla sabbia, un'apparizione in maglietta bianca a maniche lunghe e pantaloncini bianchi.

Lei scartò a sinistra, barcollò, quasi cadde. L'altro si lanciò per sostenerla, ma lei riprese l'equilibrio e fece rapidamente due passi indietro, mettendosi fuori dalla sua portata.

«Mi spiace», disse l'uomo. «Credevo mi avessi visto.»

«Gesù, sei tu, Jason.»

«Ehi, hai un'aria particolarmente luminosa, stamattina.»

Sorrise, e continuò ad avanzare verso di lei, mentre Alexandra continuava ad arretrare. Lungo la riva, la coppia di anziani s'era fermata a osservare quello strano incontro.

Jason Patterson era un bell'uomo: capelli scuri pettinati all'indietro, occhi neri e misteriosi, zigomi marcati, pelle leggermente scura... forse il suo bis-bis nonno era un guerriero iroqui. Flessuoso come un salice e svelto come un gatto, come karateka aveva uri solo difetto: scarso istinto omicida, un attimo di esitazione prima di assestare il colpo finale.

Stava girando sulla sinistra, per sorprenderla dal suo lato più debole.

«Jason, per favore, oggi non sono in vena.»

«Un'altra nottataccia, eh?» E proseguì la manovra d'accerchiamento.

«Di nuovo lo Stupratore Sanguinario», continuò lei. «Sono esausta, sfinita.»

«Bene», disse lui. «Forse questo bilancerà le cose.»

«No, davvero, Jason. Non oggi.»

Il sorriso di Jason svanì. Si fermò, mentre il suo corpo assumeva la posizione *fudo-dachi.* A un metro di distanza le onde si accavallavano dietro di lui; i gabbiani volavano bassi. Un piviere passò in mezzo a loro, rigido e

impettito, poi becchettò la sabbia. Qualche miglio al largo sull'acqua scintillante un sole color cremisi galleggiava come una palla abbandonata alla corrente, mentre nuvole di un grigio sporco trasparente come scaglie di pesce si addensavano all'orizzonte.

Di qualche anno più giovane di Alex, Jason Patterson era alto uno e novanta circa, pesava ottantacinque chili, e aveva la vita stretta da nuotatore professionista e il torace largo. Era un *rokudan*, cioè cintura nera di sesto grado e viceistruttore al Shotokan Karate Center di Coral Gables. Faceva l'agente di borsa e viveva a Coral Isle, una zona molto alla moda. Questo era tutto quello che lei sapeva della vita privata di Jason.

Però conosceva bene il suo corpo, era in intima amicizia con i suoi riflessi e con la forza e la rapidità dei suoi colpi, conosceva i gemiti che faceva sotto sforzo, l'odore acidulo e aspro del suo sudore, la forza elastica delle sue dita e ogni suo piccolo gesto, come il vezzo di strizzare l'occhio sinistro e abbassare appena la spalla destra, che preludeva sempre a un calcio circolare.

Da sei anni Jason era istruttore di Alex sulle stuoie del dojo Shotokan. Dall'età di undici anni, cioè da quando aveva convinto i genitori a lasciarglielo fare, Alexandra aveva praticato le arti marziali, prima in un fatiscente centro commerciale sotto casa e poi nella lussuosa tranquillità dotata di aria condizionata del dojo dei Gables. Nell'ultimo anno, quasi ogni settimana, Jason aveva preso l'abitudine di sceglierla come avversaria per mostrare nuove tecniche agli allievi, i quali si radunavano in silenzio per guardare la sfida: la rapidità e l'intelligenza di Alexandra contro la forza superiore dell'istruttore e la sua grande tecnica. Di certo l'abilità dell'allieva non era pari a quella di Jason, visto che Alex era solo cintura nera di quarto grado - *yodan* -, perciò si sentiva molto lusingata dal fatto che il maestro scegliesse proprio lei preferendola ad altri maschi del dojo, più aggressivi e preparati.

Lo scorso mese di luglio, dopo che il padre si era trasferito in casa sua, Alex aveva dovuto rinunciare a qualcuno dei suoi impegni, e sia pure con molto rammarico aveva finito per fare a meno delle due serate settimanali di karate. Una settimana dopo che aveva smesso di andare al centro Jason si era presentato una mattina sulla spiaggia con addosso il suo *gi* bianco e l'aveva aspettata in silenzio sulla sabbia dura e compatta, nella posizione *shiko-dachi*. Le aveva detto che sentiva la sua mancanza e che le esercitazioni non erano più le stesse senza di lei.

E a questo punto le aveva proposto un accordo.

Senza nemmeno rifletterci un istante, lei aveva subito accettato. Jason le piaceva, inoltre, solo per aver saltato una settimana di allenamenti, si sentiva già tutta dura e legnosa.

Le nuove sedute erano del tutto informali, libere e imprevedibili: tutto era lecito fino al limite e oltre, una volta finiti gli incontri tra principianti, finite le lezioni sotto stretta sorveglianza. Contatto pieno, lotta totale finché uno dei due non cedeva: e a cedere nove volte su dieci era Alexandra.

A volte l'incontro durava pochi secondi, altre mattine invece anche un quarto d'ora. Due mesi prima lei gli aveva rotto un osso del polso nel tentativo di bloccare un colpo e lui qualche settimana dopo le aveva incrinato due costole. Lividi, abrasioni, stiramenti di tendini e di legamenti erano all'ordine del giorno.

In compenso Alexandra combatteva meglio di quanto avesse mai fatto. Era diventata più accorta, più attenta, e, una volta iniziato l'incontro, era più svelta, più cattiva, più incline a portare le cose a una conclusione rapida e completa.

Jason si fece avanti, mani alzate, facendo spallucce.

Lei era rilassata ma guardinga. Né tesa, né troppo contratta.

«Sul serio, Jason. Oggi non è giornata. Sono esausta.»

«D'accordo, d'accordo.»

Lui abbandonò la posizione del gatto, scrollò le braccia come un nuotatore che stesse sciogliendo i muscoli ai blocchi di partenza, finse di girarsi per fare un saluto amichevole con la mano al vecchio sulla riva, poi di colpo ruotò di nuovo su se stesso eseguendo un affondo col piede sinistro, un *mae-geri*, il classico calcio frontale.

Roba da principianti, che i ragazzini di dieci anni imparavano alla prima lezione. Perciò Alex non lo prese nemmeno in considerazione e rimase in attesa del colpo successivo: il calcio circolare. Ma il *mae-geri* non era una finta, e il tallone sinistro di Jason la colpì al plesso solare, gettandola a terra.

E prima che lei riuscisse a rotolare, lui le fu addosso. Le stava a cavalcioni sulla vita, tenendole le mani sulla gola, affondando i pollici. La luce del giorno diventò gialla, poi grigia. A due secondi dal buio totale Alexandra alzò di scatto la gamba destra, gli appoggiò il tallone contro la gola e fece leva.

Allora furono i trenta chili di peso di Jason in più, contro i fianchi di lei più larghi e le gambe più forti. Il migliore requisito di Alexandra.

Si trattava ormai di *shootfighting*, un derivato del karate. Combattimento

di resa... quel che succedeva quando eri costretto a terra. Una serie totalmente nuova di tecniche: scatti, strangolamenti, scivolate di gomito eccetera. Era solo da un anno che si allenavano allo shootfighting, un anno duro, un anno di lividi e occhi neri. Era roba da zuffe da strada, innovativa, brutale. Contorsioni, qualche basilare presa di lotta libera, senza esclusione di colpi.

In quel momento, Alexandra stava perdendo la battaglia nell'azione di leva: il tallone le slittava sul collo di Jason, scivoloso di sudore. Con un grugnito lui cercò di forzare gli ultimi due centimetri che gli mancavano per liberare del tutto il collo e poi soffocarla fino a farla svenire.

«Cedi», gorgogliò lei.

«Tu o io?»

«Tu!» ansimò Alex. «Arrenditi!»

«Scordatelo», disse lui. «Non costringermi a farlo.»

Lei sentì che la presa sul collo si allentava leggermente, la solita esitazione del maestro prudente che cerca di non fare male all'allievo, e in quel frammento di secondo piegò il ginocchio e lo tese, spingendo Jason in su e a sinistra e gli spezzò la presa, facendolo ricadere scompostamente. Si rialzò in fretta in piedi e nel momento in cui Jason stava per riprendersi, gli puntò un ginocchio contro la gola, ritraendosi al contatto, attutendo il colpo per non spezzargli il collo. Poi gli afferrò una ciocca di capelli con la destra, tirandogli indietro la testa, in modo che il pomo d'Adamo fosse completamente scoperto.

«Se fai tanto di spostarti di un millimetro, ti spezzo questo tuo collo grazioso.»

«Non ci penso proprio», fece lui.

«E levati quel sorrisetto dalla faccia. Se vedo spuntare un dente, te lo spacco.»

«Dura, la ragazza. Svelta di lingua.»

«Puoi scommetterci il culo. Ho studiato col migliore.»

«E per giunta sexy. Bei polpacci. Gambe da ballerina.»

Di colpo, lei lo mollò e fece un passo indietro.

«Buon lavoro», ammise Jason. «Ottima evasione e buon contrattacco.»

Lei espirò con forza e si lasciò cadere sulla sabbia accanto a Jason. Erano tutt'e due ansanti.

Dopo un minuto, lui disse: «Non hai tentato di bloccare il calcio frontale».

«Non mi sembrava un colpo alla tua altezza.»

«Hai trascurato una cosa ovvia, Alex. Non puoi permettere che la perfezione tecnica diventi la tua debolezza. Solo perché sei esperta, non puoi dimenticare i principi fondamentali... e devi dimenticare che sono io il tuo avversario. Niente abitudini, niente aspettative. Una cosa del genere ti sarebbe potuta costare la vita, per la strada. Devi fare attenzione a quel che hai davanti. Né più, né meno.»

«Va bene», fece lei. «Va bene, va bene.»

Alzarono gli occhi al cielo dove si stava facendo strada l'azzurro. L'acqua si frangeva sulla riva diffondendo nell'aria le mattutine fragranze di alghe e catrame e il leggero aroma di lavanda del legname galleggiante che si scaldava al sole.

Poi Jason si rizzò su un gomito, guardandola. Le tolse un granello di sabbia dalla fronte e le rimise a posto una ciocca di capelli neri.

«Non farlo», lo ammonì Alex.

«Non fare cosa?»

Lei sospirò. Quindi fissò di nuovo il cielo azzurro sopra di lei.

«Non posso farlo più, Jason.»

«Che cosa?»

Si scostò i capelli dal viso, mentre lui appoggiava la testa alla mano e la guardava negli occhi.

«Dobbiamo smetterla, Jason. Con questi allenamenti, o come li vuoi chiamare.»

«Di cosa stai parlando? Solo perché di tanto in tanto ti lascio vincere, credi di non aver più bisogno di me? Mi vuoi scaricare.»

Lei scosse il capo e si sottrasse al suo sguardo.

«Tu ti aspetti qualcosa di più, e io non posso dartelo.»

«Di più? Di più di che cosa?»

«Sai di che sto parlando, Jason. Non rendermi le cose più difficili.»

Non gli piacque quel che le lesse sul viso e tornò a guardare il mare.

«Oh, andiamo! Si tratta solo di allenamento. Un'abilità contro l'altra. Mettersi alla prova forzando i limiti.»

«Stronzate. Non prenderti in giro.»

Lui scosse il capo con un sospiro.

«Allora, di che si tratta? Stan detta legge? Vuole che tu rinunci alle arti marziali e che restì a casa a esercitarti in quelle coniugali?»

«Stan non c'entra. È una decisione mia.»

«Ma si tratta solo di allenamento, Alex. Per restare in forma, concentrata, scattante.»

«Sta diventando qualcos'altro. Lo sappiamo bene tutt'e due.»

«Be', certo, vorrei tanto che lo fosse, non lo nego. Ma direi che siamo stati bravissimi a escludere il sesso finora. Ci comportiamo entrambi in modo responsabile, da adulti.»

Jason si girò di nuovo verso di lei, a guardarla, poi all'improvviso le mise le gambe intorno alla vita.

«No», protestò lei, «lasciami andare, Jason.»

Ma lui avvicinò il viso al suo e rimase così, vulnerabile a qualsiasi cosa volesse fargli.

Lei non si mosse e lui allora si chinò e le premette le labbra sulla bocca. Alex rimase rigida, ostile, ma poi a poco a poco il nodo che le stringeva il petto si allentò e cominciò a sciogliersi; un attimo dopo cedeva e schiudeva le labbra, mentre il soffio d'un respiro passava tra loro. La lingua di Jason si mosse e le scivolò in bocca. Un gemito, di chi dei due non si capiva.

Alex udì la risacca, il rauco strido di un gabbiano, e insieme il grido insistente del suo sangue. Allora tirò indietro la testa, si girò con forza da un lato, inarcò la schiena, gli scavalcò la gamba sinistra con la destra e si divincolò dalla sua presa.

In piedi, ansante, abbassò gli occhi a guardarlo. Lui teneva le ginocchia piegate, le mani intrecciate dietro la nuca, come se fosse sul punto di fare una dozzina di flessioni.

«Ecco, vedi», disse tranquillo. «Questo non era ginnastica, ma un bacio. C'è una bella differenza, Alex. Adesso lo sai.»

Sulla riva, il vecchio a torso nudo e la moglie si misero ad applaudire lentamente.

«Bravo!» gridò l'uomo. «Bene, bis!»

Alex osservò Jason Patterson per un lungo momento. Lui la fissò negli occhi, finché parve capire la serietà della sua decisione. Allora il suo viso cambiò, afflosciandosi come la visione al rallentatore di qualcuno che cadesse in un sonno profondo.

«Mi dispiace, Jason. Davvero.»

«Allora come pensi di fare col tuo matrimonio?»

«Non credo sia affar tuo.»

«Invece penso di aver diritto a una risposta. Cosa pensi di fare? Di rivolgerti a un consulente matrimoniale oppure di cucinargli i suoi piatti preferiti, adularlo?»

«Una vacanza romantica», esclamò lei. «A Seaside, una graziosa cittadina nel nord della Florida.»

«Ah, ma sì, certo, una seconda luna di miele. Eh sì, questo dovrebbe sistemare tutto, far ritornare il vecchio Stan d'una volta. Le vacanze romantiche funzionano sempre.»

«Maledizione, Jason, devo provarci. Devo fare qualcosa.»

A poche centinaia di metri da riva una motobarca attraversò rapidamente il mare mattutino appena mosso mentre le voci allegre dei pescatori echeggiavano fino a loro.

«Be', io sarò qui», mormorò Jason. «Tutte le mattine, stessa ora, stesso posto. Nel caso tu cambiassi idea.»

«Non la cambierò», replicò Alex, poi si girò e si diresse verso l'auto.

3

Alex aveva in mente di passare due settimane nel Panhandle. Sarebbero andati in aereo fino a Panama City, poi con un'auto a nolo a Seaside per affittare uno di quei cottage viola e gialli. Lei e Stan avrebbero potuto girare in auto, magari avrebbero potuto cercare di ritrovare il villino dove lei e i suoi genitori erano stati in vacanza quasi vent'anni prima.

La spiaggia, i tramonti sul mare... ecco di cosa avevano bisogno: di due settimane al sole. Lei e Stan stesi sulla sabbia bianca a guardare i delfini, a gustare gamberetti bolliti innaffiati di vino buono. Poi le passeggiate al chiar di luna, l'amore tutta la notte, le dormite fino a tardi. Avrebbero provato ad aggiustare le cose, con un estremo tentativo. Sembrava che in quel periodo le ultime braci stessero perdendo calore. Un soffio... e tutto si sarebbe spento. Oppure ravvivato. Ma lei non avrebbe rinunciato senza lottare. I suoi erano rimasti insieme per circa trent'anni, attraversando mari più tempestosi di quelli che avevano conosciuto lei e Stan. E lei, santo Dio, era decisa a fare altrettanto.

Aveva pensato a tutto. Avrebbe affidato il padre alle cure della sua amica Gabriella Hernandez. Tanto lei quanto Stan avevano un sacco di ferie arretrate da godere. Nel Panhandle era bassa stagione, perciò i prezzi erano molto più favorevoli che d'estate, e poi le prime serate fresche di ottobre sarebbero state un buon diversivo dal caldo di Miami. Alex s'era perfino fatta dare un dépliant da un'agenzia di viaggi del centro con grandi foto panoramiche di Seaside, con le sue graziose casette color arcobaleno, la sabbia d'un candore immacolato, le dune, i campi d'avena marina e lo splendido mare azzurro del Golfo.

Stan stava finendo la prima colazione, quando Alex ripose la padella sul-

lo scolapiatti, si asciugò le mani nello strofinaccio e prese il dépliant dal ripiano della cucina.

Lo chiamò, ma lui era immerso nella lettura della pagina sportiva. L'ultima batosta dei Dolphin.

«Stan», ripeté lei.

Lui rispose con un grugnito.

«Avresti un minuto per parlare della nostra vacanza?»

«Vacanza?» fece lui senza smettere di leggere.

«Ricordi: due settimane lontano da Miami, in qualche posticino esotico. Coccole a letto fino a tardi e tutto il resto.»

Stan mise un dito sulla frase che stava leggendo e alzò gli occhi a guardarla.

«Ah, sì», borbottò sarcastico, «come prima che tu fossi sempre così maledettamente impegnata.»

Senza smettere di sorridere lei aprì il dépliant, mentre le parole le si affollavano in gola. Avrebbe implorato, se necessario. Minacciato, urlato, qualsiasi cosa.

«Hai vinto alla lotteria o cosa?» continuò Stan. E tornò a guardare il giornale. «Cosa ti fa credere che ci possiamo permettere una vacanza?»

«Stan, credo che non possiamo permetterci di non farla.»

«Ah, è così?» replicò lui, senza staccare gli occhi dalla pagina. «E che ne facciamo del tuo vecchio? Ce lo portiamo appresso a farci compagnia?»

«Gabbie ha accettato di occuparsi di lui per un paio di settimane.»

Con una smorfia l'uomo alzò di nuovo lo sguardo.

«Stai scherzando. Quella donna attira le disgrazie come una calamita. Tanto varrebbe abbandonarlo e mandarlo in giro a spasso da solo sulla statale: sarebbe più sicuro.»

«Gabbie sta bene. Adesso vive in un posto sicuro. Non lascerei mai papà con lei se non ne fossi certa al cento per cento.»

«Lascia perdere, Alex. Con tutti i soldi che abbiamo dovuto buttare per lui, non possiamo più permetterci proprio nessuna maledetta vacanza. Dove hai la testa?»

«Senti...»

In corridoio si udì il ticchettio delle scarpe di suo padre, Lawton Collins, sulle piastrelle: erano scarpe che facevano parte della sua divisa da poliziotto. Alexandra sospirò e si voltò a guardarlo entrare a passo di marcia in cucina.

Si era lustrato le scarpe nere d'ordinanza fino a farle brillare, e la casacca

da poliziotto era abbottonata stretta sull'addome. Al posto dei pantaloni aveva ancora i calzoni corti del pigiama a righe rosa e azzurre, da cui gli spuntavano due gambette bianche e gracili.

«Cristo», borbottò Stan, «ci risiamo.»

Alexandra ripiegò il dépliant e lo rimise sullo scaffale.

La nuvola di capelli bianchi di suo padre era in disordine, appiattita da un lato, con un gran ondeggiare di ciuffi ribelli sul lato opposto e in cima alla testa. Stringeva una valigia nera nella mano destra e a quanto pareva aveva scoperto il cassetto in cui la figlia aveva nascosto la sua vecchia .38 d'ordinanza. Teneva la pistola nella fondina sul fianco sinistro.

«Papà, cosa credi di fare?»

Il vecchio posò la valigia, afferrò l'arma e la puntò sul genero, al capo opposto del tavolo.

«Chiama i rinforzi, Alex», disse. «C'è un intruso in casa. E ha un'aria poco raccomandabile.»

«Papà, no.»

Stan si appoggiò allo schienale e rimase immobile.

«Speriamo che quel maledetto coso sia scarico.»

«Papà, ridammi subito la pistola.»

«D'accordo, figliolo, non muovere un muscolo. Posa la forchetta, alzati e allarga le gambe. Vogliamo solo darti una palpatina per vedere se sei pulito.»

«Se quella pistola è carica, Alex, il vecchio fila fuori da qui oggi stesso. E se ne va a Sunny Pines dritto filato, o Century Arms, il posto più economico.»

«Fai resistenza all'arresto, figliolo? È questo quello che abbiamo? Un drittone?»

Alex appoggiò una mano sulla spalla del padre e fece per prendergli l'arma, ma il vecchio si scansò e continuò a mirare al petto di Stan.

«Papà, per favore, posa quella pistola.»

«Credo di aver riconosciuto questo delinquente», continuò imperterrito lui. «Sì, certo. L'ho messo al fresco negli anni Settanta. Rapina a mano armata. Furto in una stazione di servizio vicino all'aeroporto: ha ferito il gestore e due clienti. Era noto col nome di Frank Sinatra. S'è fatto una gita gratis a Raiford, trent'anni di lavori forzati.»

«Frank Sinatra», borbottò Stan. «Gesù!»

Senza staccare gli occhi dall'arma, Stan si chinò in avanti, ingollò quanto gli restava sul piatto e si picchiettò le labbra col tovagliolo.

«D'accordo, Frank, piantala di tirare per le lunghe. Alzati lentamente, con le mani bene in vista.»

«Papà, finiscila. È Stan, mio marito, vive qui con noi.»

L'uomo girò la testa e la guardò attentamente.

«Tu avresti sposato questo avanzo di galera, questo farabutto? Non dirmi una cosa simile, Alexandra. Non spezzare il cuore di questo povero vecchio.»

«Papà, è Stan Rafferty. È mio marito. Andavi sempre a guardarlo giocare a football, quando era al liceo.»

«Come? Hai sposato un giocatore di football?»

«Sì, papà. Mi hai accompagnato tu all'altare, ricordi? Nella chiesa di St.Jude. Era luglio, una giornata caldissima. Tutte le damigelle in rosa. Tu e mamma eravate così felici. Te lo ricordi; lo so che te lo ricordi.»

«St.Jude?»

La pistola cominciò a inclinarsi. Alexandra gli mise una mano sul braccio e glielo abbassò. Il giorno del matrimonio era ancora ben vivo nella memoria di Lawton Collins.

«Rosa», mormorò il vecchio. «Tutte le damigelle in rosa. Sì, e faceva molto caldo, e in chiesa c'era un maledetto uccello, un gabbiano che era rimasto intrappolato là dentro, sotto le volte, e continuava a svolazzare, stridendo. Pensavamo tutti che fosse un segno di qualcosa. Ma non sono mai stato bravo a interpretare i segni.»

La figlia cercò di sfilargli di mano la pistola, ma suo padre si scostò, ripose l'arma nella fondina e allacciò la cinghia di sicurezza.

Stan scosse la testa e voltò la pagina del giornale, la piegò a metà come piaceva a lui, spianò le grinze e continuò a leggere.

«Hai detto che si chiama Stan?»

«Esatto, papà: Stan.»

Suo padre strinse gli occhi, cercando di capire se sua figlia mentiva.

«In che ruolo giocava?»

«Cornerback nel South Miami», rispose. «Era stato selezionato per la squadra della Florida.»

«Accidenti, puoi ben dirlo!» fece Stan. «E sono stato anche il miglior giocatore delle regionali.»

«Dove sono i miei nipotini? Sono già a scuola?»

«Non ci sono nipotini, papà. Stan e io non abbiamo figli.»

«Niente figli? Sposati da nove anni e niente figli?»

«Esatto.»

«Hai qualcosa che non va, figliolo? Qualche problema di sperma, eh?»

Il genero sollevò gli occhi dal giornale. Fissò per qualche istante sua moglie, poi scosse di nuovo il capo.

«Probabilmente a Raiford qualche sollevatore di pesi deve avergli messo gli occhi adosso... Uno di quelli che vogliono fare sesso nel buco del culo sei volte al giorno. Prima che uno se ne accorga, la prostata va a farsi fottere. Non c'è da stupirsi che non abbiate figli.»

Stan sbatté con forza il giornale sul tavolo.

«Ehi, la vuoi piantare con queste stronzate, Lawton? Mi senti? Capisci quel che ti dico? Piantala con le stronzate sulla mia prostata e tutto il resto.»

«Stan, non gli parlare in questo modo», mormorò Alex.

«Ma certo. E tu allora digli di piantarla con tutte queste porcate su di me, d'accordo?»

«Non te la prendere, lo sai com'è fatto. Cerca di calmarti, di controllarti.»

«Sesso nel buco del culo!» esclamò Stan. «Guarda che merda mi tocca sentire alla prima colazione!»

Stava per aggiungere dell'altro, ma Alex ne intercettò lo sguardo.

«Adesso basta», disse decisa. «Finitela tutt'e due.»

Suo marito sospirò e spianò le grinze del giornale.

«Cristo, che differenza vuoi che faccia? Potrei dire qualsiasi cosa a questo pazzo, e lui dopo dieci secondi non se ne ricorderebbe nemmeno. Non c'è acqua nel pozzo. Prova a lasciar cadere un sasso da tre metri d'altezza, non senti neanche splash.»

«Bene», fece il vecchio, «oggi è il gran giorno.» Si schiarì la voce, raddrizzò le spalle e gli occhi gli si fecero chiari e luminosi. «Oggi me ne vado.»

Si chinò a raccogliere la valigia da terra e si avviò verso la porta.

«Aspetta un minuto, papà. Vieni a sederti; mangia qualcosa, prima.»

«Non ho tempo per mangiare. Me ne vado, sono già fuori per la strada.»

«Insomma, papà, non vorrai andartene a stomaco vuoto, no? La prima colazione è il pasto più importante.»

Lui si fermò sulla soglia e si girò a guardarla.

«È molto importante», insistette lei. «È quella che ti tiene in piedi tutta la giornata.»

«Be', sì, è giusto. Penso che dovrei mettere qualcosa di caldo nello stomaco, prima di partire.»

Con un grugnito, Stan si chinò di nuovo sul piatto a raccogliere il tuorlo d'uovo con l'ultimo pezzetto di pane. Era grande e grosso. Capelli neri come l'ebano, che portava lunghi quel tanto che bastava per accennare la scriminatura. Braccia corte, gonfie di muscoli grazie ai manubri e alle flessioni mattutine, mani piccole con dita tozze. Era bello come un divo della televisione, espressione virile e occhi azzurri. Non era molto cambiato da quando Alex lo aveva conosciuto, undici anni prima. Era fra i due o tre ragazzi più popolari del liceo, il South Miami High, co-capitano della squadra di football, tesoriere della classe dell'ultimo anno, un asso nell'inventare scherzi e burle. Come le iguane e i serpentelli che lanciava liberi in sala professori. Una volta aveva convinto metà della squadra di football a issare la Volkswagen del preside sul pianale del furgone del vicepreside.

Ma non era stata la sua popolarità a conquistare il cuore di Alex, e nemmeno la prestanza fisica o le prodezze che compiva sul campo, osannato da migliaia di fan. Era stato il modo in cui Stan trattava sua sorella Margie, che era più giovane di lui di un anno e soffriva di sclerosi multipla. Stan Rafferty era molto protettivo nei suoi confronti, usciva dalle lezioni cinque minuti prima della campana per correre in classe di Margie e aiutarla a cambiare classe per la lezione successiva. Parlottavano sottovoce e scherzavano fra loro al punto che lui sembrava essere diventato il suo unico conforto, la sua unica gioia. Ogni volta che riceveva una palla goal, il ragazzo la sollevava in alto sulla testa e attraversava di corsa lo stadio per dedicarla alla sua sorellina che sedeva sorridente sulle gradinate. L'estate dopo l'ultimo anno di liceo, Margie morì e Stan pianse disperatamente. Alexandra ne rimase profondamente commossa. Un ragazzo forte e indipendente, capace di esprimere un affetto così maturo ed emozioni tanto profonde.

Nei primi anni di vita in comune - all'inizio nel piccolo appartamentino di Stan e poi nella casa di Silver Palm - le cose erano andate a gonfie vele. Avevano entrambi diciannove anni: Stan lavorava per la Brinks e aiutava i genitori di Alexandra a pagarle le tasse universitarie. Era stato un bel periodo... non un'estasi travolgente, non una passione irresistibile, e tuttavia un sentimento bello e dolce. Stan era un amante tenero; fin troppo tenero. Sembrava timido e vulnerabile. Quando la toccava, i suoi gesti erano così lievi e cauti da sembrare quasi infantili e sgomenti, come se il corpo di Alex fosse di fragile vetro e potesse spezzarsi al minimo errore. In un certo senso era proprio di questo che lei aveva bisogno: del muscoloso giocatore di football dalle mani leggere come piume, dal tocco delicato e attento.

L'uomo perfetto per pareggiare i conti.

Con il passare degli anni, Alex aveva scoperto che Stan era un uomo passabile, anche se magari a volte un po' infantile ed egocentrico. Non bisticciavano, discutevano raramente, ma non c'erano più nemmeno i momenti di passione: niente massaggi ai piedi o alla schiena, come nei primi due o tre anni, non si tenevano più per mano al buio e niente più baci ardenti. Anche l'amore della domenica mattina era diventato sbrigativo e regolare come i suoi esercizi di ginnastica. Non c'era un motivo sufficiente per divorziare, ma c'erano anche sempre meno ragioni per restare sposati.

Il mese prima Alex era andata da una strizzacervelli del dipartimento di polizia. Una latino-americana sui quarantacinque anni che lei vedeva da tempo girare per i corridoi e con cui aveva rapporti cordiali che perlopiù consistevano in qualche pettegolezzo durante la pausa. La psicologa l'aveva accolta gentilmente nel proprio studio ascoltando attentamente il resoconto dei suoi nove anni di matrimonio: lo spegnersi della passione, la distanza sempre maggiore tra loro, le giornate intere passate senza scambiarsi più d'una decina di parole. Quando Alex aveva finito, Maria Gonzales era rimasta a guardare le carte sulla scrivania con aria perplessa. Per un attimo lei aveva persino pensato che si fosse appisolata.

«Maria?»

La terapeuta aveva alzato gli occhi dai suoi appunti.

«Tutto qui?» aveva chiesto. «Non ti ha mai picchiata?»

«No, Stan non mi picchia. Non resterei con lui nemmeno un giorno, se lo facesse.»

«Niente bisticci, niente urla, niente lanci di oggetti per la casa. Forse ti sgrida, ti umilia in qualche modo?»

«No, è tutto molto tranquillo. Molto sotto tono.»

«E lo ami ancora?»

Alex aveva avuto un attimo di esitazione.

«Sì», aveva detto alla fine. «Ma è più il sentimento che nutrirei per un fratello minore.»

Maria aveva fatto un gesto con la mano, come se una distinzione così sottile non la interessasse.

«E lui ti ama?»

«A modo suo, sì. Suppongo di sì.»

La psicologa l'aveva guardata a lungo senza parlare. Era lo stesso sguardo che in genere le rivolgevano i meccanici quando portava loro l'auto da riparare, perché le era sembrato di sentire un allarmante rumorino. I mec-

canici non sentivano mai il famoso rumore, e la rimandavano via con lo stesso sguardo paziente, di leggero compatimento, che aveva ora Maria. Avevano un sacco di clienti con problemi seri, macchine veramente guaste da rimettere in sesto.

«Il guaio di Miami», disse ora il vecchio sedendosi, «è che è sempre estate. Ho sessantasette anni e, perdio, avrei proprio voglia di un vero autunno. Proverò magari nell'Ohio: ho sentito dire che è un bel posto.»

«Ci sei cresciuto, nell'Ohio», osservò il genero, con gli occhi fissi nel piatto. «Vecchio pazzo che non sei altro.»

«Stan», intervenne la moglie, «finiscila.»

Mentre stava davanti al lavandino, Alexandra osservò la signora Langstaff sull'altro lato della strada: il donnone si era infilato nel suo furgone e stava uscendo dal vialetto diretto al suo negozio di candele. Intorno una serie di prati ordinati, belle siepi regolari lungo il marciapiede; cani che sonnecchiavano sotto i portici; fiori nelle cassette davanti alle finestre. Il mondo diurno di Alexandra. Miami Nice, la graziosa Miami. Irreale quasi quanto quello notturno.

Si avvicinò al forno, tirò fuori le ciambelle per il padre, le portò in tavola e gliele mise davanti.

«A te piace l'estate, papà. La pesca alle seriole, i delfini. Ti è sempre piaciuto questo periodo dell'anno.»

«Una volta mi piacevano tante cose.»

Il vecchio fissava una striscia di sole, a bocca serrata.

«Papà?»

Non rispose.

«Non disturbarlo», disse il marito. «Non vedi? Sta contando i granelli di pulviscolo: sceglie i numeri del lotto per la giocata di oggi.»

L'uomo si alzò da tavola, si tolse via le briciole dalla camicia bianca dell'uniforme.

«Non sei divertente, Stan.»

«Ehi, Alex», gli occhi azzurri del marito la fissavano duramente, «così non va. Non possiamo continuare a vivere in questo modo... pistole e stronzate. Il vecchio se ne deve andare. Dovresti cominciare ad abituarti all'idea.»

Alexandra pulì il ripiano vicino al lavello, evitando di guardarlo.

«Dopo il lavoro vado sul campo da golf, a fare qualche tiro», aggiunse Stan.

«Con Delvin.»

«Già, con Delvin.»

«Il misterioso Delvin.»

«È un collega di lavoro. Non è per niente misterioso.»

«Allora com'è che non l'ho mai conosciuto? Perché non lo porti mai a casa?»

Diede un'occhiata a Lawton, che stava versando altro sciroppo d'acero sulle frittelle. Il liquido usciva dal bordo del piatto, formando una pozza sul tavolo.

«Guarda che non ho nessuna dannata relazione. Mi piace solo colpire qualche palla da golf e mi piace Delvin. Cos'è questa storia tutt'a un tratto che non posso più passare un po' di tempo libero con un amico?»

Lei strofinò energicamente una macchia sul bordo del lavello.

«Cerca solo di essere a casa prima delle nove, d'accordo? Stasera devo andare al lavoro presto. C'è un sacco di materiale arretrato in arrivo dal laboratorio.»

«Lo Stupratore Sanguinario ha colpito ancora, eh? Quel tizio ammazza qualcuno e il giorno dopo ricomincia il lavoro straordinario, maledizione.»

«Non ho molta scelta. È il mio lavoro.»

«Scelte ne hai, Alex, eccome. Solo che tu fai quelle sbagliate.»

Lei si girò a guardarlo. Cercò di tenere la voce sotto controllo.

«Cosa sarebbe, un avvertimento?»

«Prendilo come credi. Ma una cosa è certa: non ho intenzione di continuare a fare da baby sitter al tuo vecchio, di passare tutte le serate ad ascoltare le sue farneticazioni. Non ho messo la firma per questo.»

Trattenendo il respiro, la donna si appoggiò alla cucina.

«Davvero? E per cosa hai messo la firma, Stan? Solo per momenti più belli?»

Lui non riuscì a sostenere il suo sguardo. Si immerse di nuovo nel giornale.

«Ne ho abbastanza di pistole e di stronzate. Non è giusto. Avevi detto che sarebbe rimasto qui con noi solo per un po' di tempo. Un paio di settimane, poi gli avresti trovato un posto. Così avevi detto, Alex. Me lo ricordo perfettamente. Ed è stata l'unica ragione per cui ho accettato.»

«Quei posti sono orribili. Ne ho visto qualcuno e non ci lascerei nemmeno un cane, a vivere lì dentro.»

«Bene, allora farai bene a continuare a cercare. Perché così non va.»

«Non posso fargli questo, Stan. Non posso rinchiuderlo in uno di quei posti asettici e senza speranza. È mio padre.»

«No, non lo è. Non più. È un ragazzino di cinque anni con la bava sul mento.»

Stava per aggiungere qualcos'altro, quando Lawton respinse di scatto la sua sedia.

«Mani in alto, Frank Sinatra. Alza le mani e non ci sarà nessun problema.»

Aveva tirato fuori di nuovo la pistola. E ora si alzava lentamente, usando anche la mano sinistra per prendere meglio la mira.

«Papà, adesso smettila! Su, stammi a sentire.»

«Mani in alto, che io le possa vedere. E tu, ragazza, vicino al frigo. E mani in alto anche tu.»

«Vaffanculo», borbottò Stan, avviandosi verso la sala da pranzo.

«Fermo, bastardo.»

Stan continuò a camminare e il padre di Alexandra alzò la pistola sparando un colpo d'avvertimento nel soffitto. Un pezzo d'intonaco cadde per terra e una nube di polvere biancastra invase la stanza. Poi il vecchio sparò di nuovo forando la parete sopra la porta.

Stan era in ginocchio in sala da pranzo, mani sulla testa.

«Cristo, Alex, fa' qualcosa, maledizione!»

«Quando dico fermo, vuol dire fermo, farabutto.»

Alexandra si parò davanti al padre. La pistola era puntata al suo cuore.

Trasse un respiro, si avvicinò al vecchio e cercò di intercettarne lo sguardo. Molto piano, si mise a intonare a bocca chiusa la marcia nuziale, con un tremito nella voce. Fissò gli occhi in quelli di lui, osservandoli staccarsi a poco a poco dal delinquente che vedeva dietro di lei. La bocca di Lawton si schiuse, mentre Alex si avvicinava ancora di più, cantando più forte.

La pistola ondeggiò, poi si abbassò lentamente. Lawton emise un lungo sospiro e alzò gli occhi al soffitto cercando il gabbiano intrappolato nella grande chiesa. Lei gli tolse l'arma di mano, lo prese a braccetto e lo condusse in sala da pranzo.

Stan era in piedi, i pugni stretti sui fianchi. La bocca era contorta e il viso paonazzo. Gli tremavano i muscoli delle guance, come se stesse masticando dei chiodi.

«Accidenti, Alex, quel bastardo avrebbe potuto ammazzarmi!»

«Stai bene, Stan. Va tutto bene.»

«Dove cavolo ha preso quelle maledette pallottole?»

«Non lo so.»

«Cristo! Se uno dei vicini ha sentito gli spari e ha chiamato la polizia... potrei perdere il mio dannato lavoro.»

«D'accordo, d'accordo.»

Tornò a cantarellare la marcia nuziale, tenendo il padre sottobraccio per aiutarlo a ripercorrere il lungo viale dei ricordi.

«Non avevo bisogno di questa merda», disse il marito. «Non oggi. E nessun altro giorno. Deve andarsene. Non intendo più discuterne, argomento chiuso. Quando torno a casa, sarà bene che abbia già fatto fagotto. Devi decidere, Alex, se vuoi vivere con tuo marito o con questo deficiente.»

4

Quando Stan se ne fu andato, Alex fece indossare a Lawton un paio di pantaloni di tela cachi e una camicia scozzese a maniche corte. Poi lo sistemò davanti alla TV per seguire il notiziario del mattino.

Mentre riordinava la trapunta e sprimacciava i cuscini in camera da letto, Alex ascoltava la televisione accesa nella stanza accanto. Un giornalista stava dando notizie dettagliate sulla vita e l'ambiente dell'ultima vittima dello Stupratore Sanguinario: si trattava di una donna che lavorava in un prestigioso studio legale della città; da poco divorziata, s'era trasferita a Miami soltanto da un mese. La sua famiglia era di Baltimora e l'aveva messa in guardia: le aveva detto che Miami era una città troppo pericolosa per una donna sola, ma lei non aveva voluto intendere ragione. «Si era fidata dei volantini pubblicitari delle agenzie di viaggio», disse con amara ironia il fratello.

Quando la pubblicità interruppe il notiziario, lei si avvicinò all'armadio, prese il suo marsupio e se lo assicurò in vita. Si mise in piena luce, tirò fuori le foto e le osservò tenendole sollevate, quattro contorti geroglifici. La Boccheggiante, L'Assordata, L'Acchiappamosche, La Galleggiante. Le studiò attentamente, una per una, come se nell'intenso riverbero mattutino potesse riuscire a cogliere quel dettaglio cruciale che finora le era sfuggito.

Era contro le regole del dipartimento portarsi a casa materiale probatorio, ma lei non riusciva a farne a meno. Dan Romano aveva colto nel segno: quel caso la tormentava in modo particolare, turbava i suoi sonni già inquieti. Spesso di notte si svegliava di colpo, con la risposta pronta nella mente, ma appena cercava di afferrarla l'immagine svaniva, restava fuori dalla sua portata, come un insistente segnale d'allarme che continuava a e-

luderla.

In quelle ultime settimane aveva fatto scivolare a una a una le cinque foto nel marsupio, e ora se le portava dietro dovunque andasse; le tirava fuori di nascosto ogni volta che era sola e le fissava attentamente, cercando di cogliere quell'intangibile particolare che continuava ad affacciarsi silenziosamente alla sua coscienza. La risposta stava nelle foto, ne era sicura, da qualche parte in quelle immagini violente e crudamente illuminate. La chiave, la rivelazione era lì. A volte aveva avuto la netta sensazione che in gioco ci fosse molto di più della semplice soluzione del caso, che se solo fosse riuscita a cogliere il dettaglio che le sfuggiva avrebbe avuto anche la soluzione dell'eterna angoscia che la tormentava.

Non erano donne promiscue o che conducessero un'esistenza a rischio. Non avevano voluto niente di più di quello che tutte le donne di questa terra desiderano, eppure in quella comprensibile sete d'amore ognuna di loro aveva aperto la porta allo stesso uomo e lo aveva fatto entrare nella propria casa. Un uomo la cui brutalità era apparsa loro chiara solo negli ultimi istanti di vita.

In quelle foto Alexandra vedeva se stessa, la propria forma nuda disposta con orribile cura. Erano passati diciotto anni da quel giorno lontano in cui era uscita dal proprio corpo per volteggiare in alto, come una nuvoletta di vapore sfuggita dalla propria realtà corporea. E anche se in quei lunghi anni era a poco a poco rientrata nel suo involucro di carne, non era più tornata quella di prima. Le sembrava di stare dentro un vestito che non le andasse più a pennello. Un disagio inesprimibile la tormentava. Anche gli anni di esercizio nelle arti marziali - di ginnastica, di addestramento, di profonda consapevolezza dei propri limiti e poteri fisici - non le avevano restituito il senso di interezza, di completezza, che un tempo le era naturale. Era stata trascinata fuori dal proprio corpo e non era più riuscita a rientrarvi completamente, e la parte di lei che ancora vagava nell'aria a volte sembrava trovare per un momento la sua dimora proprio nelle vittime che fotografava.

Fissando le loro immagini Alexandra riusciva a diventare quelle donne, stese sul duro pavimento del loro appartamento. E come loro si sentiva fredda e senza vita, vuota e remota. Quelle povere vittime se n'erano andate lasciando dietro di sé solo la propria forma apparente, cristalli di nitrato d'argento in un'emulsione chimica che aderiva a una piatta carta bianca.

«Vuoi dare un'occhiata a questo libro?» Lawton era sulla soglia della camera da letto.

Lei ricacciò in fretta e furia le foto nel marsupio e richiuse la cerniera.

Suo padre teneva in mano il libro che di solito era posato sul tavolino da caffè in soggiorno.

«Dobbiamo andare alla Harbor House, papà.»

«Diavolo, se anche arrivo un po' in ritardo, cosa mai mi faranno? Mi manderanno dal direttore?»

Lo seguì in soggiorno e si sedette accanto a lui, sul divano di velluto blu, sotto la finestra da cui si godeva la luce migliore.

Lawton aprì il pesante librone, appoggiandolo per metà sulle proprie ginocchia e per metà su quelle di Alex.

Grandi foto patinate di Seaside, Florida, un lindo agglomerato di case di legno color pastello col tetto di lamiera, costruite lungo le dune a un paio di chilometri da Seagrove, dove Alexandra aveva trascorso quel meraviglioso mese di agosto di tanti anni prima. La Principessa delle Sabbie di Zucchero. Il Golfo del Messico si stendeva azzurro e deserto oltre la sottile striscia dell'autostrada. Le acque tranquille si spingevano fino all'orizzonte, dove si confondevano con il cielo.

Seaside esisteva solo da dieci anni, ma in quel decennio era diventata famosa. Famosa tra gli architetti e gli urbanisti, che l'avevano salutata come il simbolo della nuova Florida, un piccolo centro urbano ridente e grazioso come ai bei tempi andati. Un laboratorio ideale per la creazione di centri urbani semplici e a misura d'uomo. Era anche famosa tra gli scrittori di avventure di viaggio che volevano offrire al lettore un itinerario tutto particolare nella terra immaginaria e pittoresca del passato. La cittadina era un magnifico miscuglio di modelli architettonici bizzarramente moderni e vecchio stile. Un po' Charleston e un po' Key West, un po' Cape Cod e un po' un romantico sogno a occhi aperti.

Strette stradine da cittadella universitaria, una piazzetta e splendide ville di un tenue viola o giallo sole, con ricche decorazioni, torrette e scintillanti tetti di lamiera. Era proibito copiare e duplicare un progetto architettonico, eppure tutte quelle case parevano uscite dalla stessa visione nostalgica, cento diverse versioni dell'ideale cottage da spiaggia. La sciatteria, i pavimenti pericolanti e la lamiera arrugginita che Alexandra ricordava erano spariti, come se tutti quei giovani e brillanti architetti avessero unito le loro fervide immaginazioni per creare un passato che non era mai esistito. Un luogo più perfetto del già perfetto luogo che lei ricordava.

Sul divano, papà sfogliava oziosamente le belle immagini patinate, mormorando fra sé e sé. Qualche settimana prima, Lawton aveva scoperto

quel libro mentre curiosavano tra gli scaffali di una libreria, e si era rifiutato di uscire dal negozio senza averlo acquistato. Ora si rifugiava in quelle pagine ogni volta che si sentiva confuso o ansioso. Qualche minuto passato a guardare le semplici case di legno pareva tranquillizzarlo.

«Lo sai perché questo libro mi piace tanto?»

«Sì», rispose lei. «Perché è un posto grazioso, sereno.»

«No», ribatté suo padre. Le tolse il libro di mano e lo richiuse bruscamente. La guardò accigliato, con gli occhi pieni di rimprovero, poi si scostò di qualche centimetro.

«Be', cos'hai, papà? Perché ti piace questo libro?»

«Perché mi fa tornare alla mente dei ricordi. Risveglia la mia memoria.»

«Che ricordi?»

Lui girò il viso dall'altra parte.

«Non importa. Non capiresti. Tu sei convinta che io abbia dimenticato tutto quanto. Credi che sia un bambino idiota. Mi prenderesti in giro.»

«Non ti prendo affatto in giro, papà. Non ti ho mai preso in giro.»

«Lascia perdere. Mi spiace aver sollevato la questione. Andiamo. O farò tardi al lavoro.»

«Va bene.»

«Non è il lavoro. È quel posto dove vado ora. Come si chiama?»

«Harbor House.»

«Lo so. Credi che non sappia come si chiama il posto dove vado ogni maledetto giorno? Credi che potrei dimenticare come si chiama?»

Posò il libro sul tavolino e si alzò.

«Che cosa ti ricorda quel libro, papà? A me puoi dirlo.»

Lui la fissò. Poi si morse le labbra serrando la bocca come un ragazzino ribelle che non vuole ammettere la sua colpa.

«Va bene, allora. Non dirmelo.»

«Mi ricorda», riprese lui dopo aver tirato un lungo sospiro, «l'ultimo luogo in cui sono stato veramente felice. Laggiù, su quella spiaggia.»

Era una limpida mattina d'ottobre. Il cielo di Miami era d'un bel celeste porcellana, un venticello gentile agitava le fronde delle palme, gabbiani e aironi solcavano l'aria chiara.

Procedendo in direzione opposta al traffico dell'ora di punta, Alexandra stava accompagnando suo padre al ritrovo per anziani un paio di chilometri a ovest della Dixie Highway. Metà del suo salario netto andava alla gente che gestiva Harbor House e che si prendeva cura di lui per sei ore, cinque giorni alla settimana.

Lawton Collins aveva fatto il poliziotto a Miami per trent'anni. Era stato un ottimo agente, pluridecorato e promosso varie volte. E aveva un sacco di amici, moltissimi dei quali avevano partecipato alla festa che aveva dato al Dinner Key Yacht Club quando era andato in pensione. Gli stessi amici che, un paio d'anni dopo, erano andati al funerale della madre di Alex. Ma ormai era un pezzo che nessuno di loro si faceva più vedere: due o tre visite al massimo, e poi non avevano più avuto cuore di tornare a trovarlo.

All'inizio papà sapeva perfettamente cosa gli stava succedendo: aveva ascoltato attentamente il medico e aveva capito la diagnosi. Aveva detto a tutti di non voler darsi per vinto, che ce l'avrebbe messa tutta. Ne aveva viste ben di peggio, in vita sua, diceva. E tutti lo avevano incoraggiato.

Aveva consultato un sacco di libri studiando a fondo i progressi della ricerca scientifica per capire quale fosse la sua prognosi. Aveva deciso di sottoporsi a una dieta iperproteica e di fare molta ginnastica. Sulle prime, s'era sentito subito pieno di energie e più sveglio e in gamba che mai. Ma dopo qualche settimana aveva cominciato a perdersi quando usciva a correre. Poi aveva smesso di mangiare uova e carne per ripiegare invece su pane, dolci e birra. In sei mesi era passato dall'uomo forte e muscoloso che era stato a quell'imprevedibile ragazzino che le stava seduto accanto, con la cintura di sicurezza ben allacciata, a bordo della Toyota Camry. Come gli inermi cittadini dell'*Invasione degli ultracorpi*, anche lui una sera si era addormentato; davanti alla sua finestra si era rapidamente sviluppato un baccello alieno, e il mattino dopo si era svegliato ridotto in quel modo. Sempre la stessa faccia, ma con gli occhi sintonizzati su un altro canale. Ore e ore di nebbiolina continua, poi di colpo lunghi momenti di perfetta lucidità. Di nuovo il padre che lei aveva sempre amato.

Adesso era lucido al cinquanta per cento... purtroppo era solo l'inizio del ciclo, avevano avvertito i medici. Impossibile dire quanto sarebbe stato rapido il declino o quando sarebbe iniziato. «Si goda i momenti in cui è ancora se stesso», le avevano consigliato. E lei ci provava.

Era ferma a un semaforo vicino a Ludlum, quando improvvisamente lui si slacciò la cintura e allungò la mano verso la maniglia della portiera. Ma Alexandra l'aveva fatta fissare un mese prima, così lui vi si accanì contro per un momento, poi rinunciò.

«La portiera è rotta», disse.

«Dove stai cercando di andare, papà?»

«Devo comprare una valigia. Intendo lasciare la città.»

«Ce l'hai già una bella valigia. Con le tue iniziali e tutto il resto.»

Si avviò per attraversare l'incrocio.

«Quali sono le mie iniziali? Non me le ricordo più.»

«L.A.C., Lawton Andrew Collins.»

«Dove stiamo andando? Dove mi porti?»

«Alla Harbor House, papà.»

Lui picchiettò sul vetro e fece un cenno di saluto alla donna che guidava l'auto accanto alla loro. Quella aggrottò la fronte e accelerò allontanandosi senza rispondere. Miami dal cuore d'oro.

Lawton si girò verso Alexandra.

«Stan fa il poliziotto?»

Lei emise un lungo sospiro.

«No», rispose.

«Però si veste come se lo fosse: con la sua uniforme, intendo.»

«Guida un furgone», spiegò lei. «Un furgone blindato.»

«Uno di quelli pieni di soldi? Quei grossi furgoni quadrati? Corazzati d'acciaio e col vetro antiproiettile?»

Annuì, con gli occhi incollati allo specchietto retrovisore tenendo d'occhio un deficiente che le si era incollato dietro, su una Camargo nera. Ormoni a mille, cervello vuoto.

«È un lavoro pericoloso, guidare un furgone blindato. Non sei preoccupata per lui?»

«A volte.»

«Proprio come tua madre un tempo si preoccupava per me. Ma come vedi, me la sono cavata piuttosto bene. Glielo ripetevo sempre: tutta la tua preoccupazione non cambia un bel niente.»

Il deficiente che la seguiva senza rispettare la distanza di sicurezza la superò con una sgommata, dietro gli impenetrabili vetri scuri; sparì in un attimo.

«Papà, ciò che hai fatto stamattina, sparare quel colpo di pistola, è stato uno sbaglio. Lo sai, vero?»

Lawton si frugò nella tasca della camicia a quadretti e tirò fuori un vecchio ritaglio di giornale. Lo aprì, lo appoggiò al cruscotto, spianò tutte le grinze della carta, poi lo tese ad Alexandra.

«Una cosa presa dal mio schedario.»

Lei lanciò un paio d'occhiate al ritaglio, senza tuttavia riuscire a leggere l'articolo. Finalmente sulla 124ma trovò un semaforo rosso. Lesse in fretta. Diede un'altra occhiata alla foto. Accidenti, somigliava davvero a Stan!

«Frank Sinatra», spiegò suo padre. «Lo presi e lo spedii al fresco. Fine

anni Settanta, proprio come ho detto.»

Alexandra scoppiò a ridere.

«Cosa? Pensavi che parlassi del cantante? *Quel* Frank Sinatra? Ehi, non sono mica scemo del tutto. Ho un'ottima memoria per i nomi, per i nomi e per le facce. Sono la mia specialità. Non ho senso dell'orientamento, questo è vero. Puoi chiederlo anche a tua madre: non riuscivo mai a distinguere il nord dal sud. Dammi pure una bussola, una cartina, e io mi perdo in un minuto. Ma nomi e facce, quelli me li ricordo bene. È una dote da poliziotto. Chiedilo a tua madre, lei ti confermerà ogni cosa.»

«D'accordo, papà.»

«Sai, tua madre dice che è colpa mia se ti sei messa a lavorare nella polizia. Lei non capisce perché mai una ragazzina come te dovrebbe voler fare un lavoro del genere. Una scena orripilante dietro l'altra, e poi tutte quelle storie macabre, tutta la notte, ogni notte. Lei non lo capisce.»

«Ma tu sì, vero papà? Tu mi capisci, vero?»

«Certo. Sei la mia bambina. Ti conosco bene.»

Alexandra gli lanciò un'occhiata. Lawton sorrideva immalinconito.

«Però», aggiunse guardando fisso dinanzi a sé, «nessuno dovrebbe scontare una condanna per tutta la vita.»

«Cosa?»

«C'è sempre la possibilità di un condono, di una riduzione della pena per buona condotta.»

«Di che parli, papà?»

«Sai di cosa parlo, Alex: di quello che è successo tanti anni fa. La ragione per cui tu fai il mestiere che fai.»

Lei rallentò leggermente, lanciandogli un'occhiata.

«E un'altra cosa, già che ci siamo», aggiunse. «So quanto posso essere maledettamente seccante a ripetere le cose mille volte, ad andare fuori di testa come faccio. Mi vedo, mi sento quando faccio cose del genere, ma non riesco a tacere. È come se fossi sott'acqua e sentissi qualcun altro che galleggia in superficie e dice tutte quelle sciocchezze, e io allora cerco di urlargli di stare zitto; quando apro la bocca, però, mi escono solo delle bollicine... bollicine e ancora bollicine. Perché sono sott'acqua, sai, come un uomo rana.

«So che deve essere terribile starmi a sentire. E Stan ha ragione: sono solo un vecchio pazzo. Eppure non riesco a smettere di cianciare. Però ci provo. Voglio che tu lo sappia, cara. Ce la metto tutta, per cercare di fare il bravo. Tengo duro. Cerco di non darti sui nervi, di non irritare Stan. Ma è

difficile, è maledettamente difficile. Un uomo rana, sul fondo del mare, che sputa bollicine. Giù, giù.»

La guardò. Per un attimo i suoi occhi esitarono, in bilico tra i due mondi in cui viveva. Poi persero il contatto col viso della figlia e scivolarono via. Un sorriso ebete gli si disegnò sulle labbra.

«Ultimamente non si vede molto spesso tua madre, vero?»

Alexandra sospirò e si fermò nel parcheggio della Harbor House. C'erano altre figlie che consegnavano madri e padri. Le madri erano numericamente il doppio. Anche se in genere le donne erano più vecchie di lui di una ventina d'anni, Lawton si compiaceva di quella situazione di vantaggio. Aveva sei o sette fidanzate alla Harbor House, e portava sempre a casa delle scatole di dolciumi.

«Tua madre è morta, vero Alex?»

«Anni fa, papà. Anni fa.»

«Non dovresti nascondermi le cose», disse Lawton. «Sono in grado di affrontare le brutte notizie. Credimi. In vita mia ho dovuto affrontare varie situazioni difficili. Se tua madre è morta, avresti dovuto dirmelo.»

Alexandra si tirò indietro i capelli. Doveva tagliarli. Erano anni che non si faceva fare una manicure, anni che non si comprava qualche fronzolo, qualche cosetta inutile.

«D'accordo, papà. Non ti nasconderò più le cose. Tutto allo scoperto.»

Di solito non gli importava niente del giornale. Se quella mattina aveva comprato l'*Herald* era solo perché voleva vedere se i giornalisti avevano finalmente scoperto il significato delle posizioni dei corpi.

Macché! Quegli idioti non avevano ancora capito niente... o forse stavano collaborando con la polizia. Non si poteva mai sapere. Di quei tempi non ci si poteva fidare della roba che c'era sui giornali e nemmeno della roba che non c'era.

Decise di fare colazione presto e si sedette in un separé da Denny's, sulla Biscayne, col traffico che gli passava davanti, e si mise a leggere con molta calma tutto l'articolo, ascoltando la solita cameriera che parlava con una collega della donna trovata morta. La cameriera aveva i capelli neri ed era alta, con la vita grossa, il trucco pesante e vari braccialetti tintinnanti a entrambi i polsi. Sulle braccia aveva peli più scuri e lunghi del normale, e lui glieli guardò attentamente, mentre lei gli versava il caffè.

«Terribile, eh? Quella povera ragazza, e dire che aveva tutto ciò che si può desiderare dalla vita.»

«Di cosa parla?»

«Proprio lì, l'articolo che sta leggendo.»

Lui la guardò negli occhi senza parlare. Tenne la bocca cucita e la donna dopo qualche secondo scosse leggermente il capo, poi se ne andò con la sua caffettiera e le sue garrule stronzate da un altro cliente.

Nei film stupratori e assassini erano sempre tipi stravaganti, pazzoidi; vivevano in stanze con insetti esotici che gli svolazzavano attorno oppure con le pareti tappezzate di diecimila raccapriccianti ritagli di giornale. Erano perdenti capaci di mettersi addosso indumenti a pallini e a quadretti contemporaneamente, e portavano occhiali dalle lenti spesse e unte. I violentatori dei film si aggiravano furtivamente di notte in compagnia di prostitute e cubiste da discoteca. Ma lui non era niente di tutto questo. Lui era un tipo ben informato, di buone letture ma senza pretese intellettuali. Era bello, ma non eccezionale. Era un tipo serio, però sapeva anche ridere e divertirsi. Aveva buon gusto per quanto riguardava abiti e arredamento, uno stile a metà tra il classico e il moderno, era brillante e aveva molti amici, maschi e femmine. Guadagnava bene. Guidava una Honda di due anni prima, l'auto più comune sulle strade di Miami. Era un bravo cantante, sapeva intonare qualsiasi canzone dopo averla sentita un paio di volte e sapeva raccontare le barzellette. Votava a ogni elezione e sovvenzionava le associazioni ambientaliste. Di tanto in tanto andava in chiesa, pur non essendo un bigotto. Era beneducato con la gente che incontrava nei negozi e al cinema. Guidava in modo corretto. Gli piaceva mangiare e bere, senza essere un ghiottone. Amava allo stesso modo i fast food e le leccornie dei ristoranti a quattro stelle. Si teneva in ottima forma con i pesi e la corsa. Giocava a scacchi e a freccette nel bar irlandese che di tanto in tanto frequentava. La gente lo conosceva per nome e lo trovava simpatico, a volte lo chiamavano per piangere sulla sua spalla o per andare con lui a vedere un incontro di pesi massimi o qualche partita di pallacanestro alla TV. Poteva andare ovunque senza farsi notare. Si sentiva tranquillo e a suo agio quasi in qualsiasi ambiente.

Non c'era proprio niente di macabro in lui. Assolutamente niente.

Osservava il flusso del traffico su Biscayne Boulevard sorseggiando il suo caffè. Odiava i giornali e ancora di più la televisione. Detestava i giornalisti e quel loro modo di fare cinico, superiore, quel loro supporre sempre il peggio di chiunque come se avessero già visto tutto, crimini e nefandezze, e nulla più potesse stupirli. Lo chiamavano lo Stupratore Sanguinario... credevano di essere spiritosi.

Si agitò un po' sulla panca, cercando una posizione più comoda. Era stanco e gli dolevano tutte le giunture, come se stesse per venirgli l'influenza. Quella puttana doveva avergli attaccato qualche germe, con tutti quegli sbaciucchiamenti sul divano, quel cacciargli la lingua giù fino in fondo alla gola, come se avesse fame di qualcosa che si trovava dentro di lui e cercasse di cavarglielo fuori.

Era esausto e un po' depresso. Quelle cose gli costavano molto, ogni volta di più. Per riprendersi gli ci voleva anche un'intera settimana. Prima che potesse anche solo pensarci di nuovo, cercare un'altra donna, cominciare a sentire il formicolio nel sangue. Non era un tipo arrapato per natura... sempre pronto a darci dentro, come certi uomini della sua età. Non era mai stato un tipo del genere. Anzi, era un tipo a carburazione piuttosto lenta.

Odiava quegli esperti della televisione con le loro assennate e pretenziose spiegazioni sullo stupro. Le cosiddette autorità in materia sostenevano che lo stupro aveva a che fare con la violenza, ma non con il sesso. Dicevano che l'atto scaturiva dal bisogno dell'uomo di dominare una donna, o dall'odio che provava per lei, o altre stronzate del genere. Non era affatto così. Se c'entravano solo l'odio e la violenza, allora l'uomo non avrebbe stuprato la donna, l'avrebbe picchiata fino a farle sputare sangue, l'avrebbe strangolata e poi l'avrebbe lasciata stesa per terra.

No, era una cosa che aveva a che vedere con il sesso. Sesso, sesso, sesso. Con il formicolio che sentiva nel sangue, quel pizzicore ai neuriti della corteccia cerebrale. Riguardava i neuroni e la dopamina e i dendriti... migliaia di piccolissime creature che gli si agitavano nel cervello. C'entrava con Pavlov e il suo cane, con le sostanze chimiche che ribollivano da milioni di anni, da quando un suo antenato, un cosino bianco e guizzante, era approdato dimenandosi sulla riva e s'era nascosto sotto un sasso. Lo stupro era le pieghe della pelle e l'odore dalla carne, la durezza e la morbidezza, il dimenarsi e il mordere, l'insinuarsi nello stretto sfintere caldo di tessuto femminile, l'immergersi dentro il suo sangue.

Bevve il caffè poi levò in alto la tazzina vuota, a mo' di richiamo per la cameriera. E anche quando il braccio cominciò a fargli male, lo tenne così, finché la donna non arrivò con la caffettiera.

«Terribile», le disse, riconquistando la sua simpatia. «Quella povera ragazza. Triste e raccapricciante.»

«Già», fece lei, riempiendogli di nuovo la tazza. «Io ho intenzione di squagliarmela da Miami. Non vale la pena di sopportare tutto questo solo per il clima mite. Dicevo giusto a Doris...»

«Lei è davvero una bravissima cameriera», la interruppe lui girandosi a guardare fuori dalla vetrina. «Fa il suo lavoro in modo eccezionale.»

«Grazie!»

«È un piacere e un privilegio essere serviti da lei.»

«Be', la ringrazio.»

Rimase lì impalata ancora un paio di secondi, poi girò sui tacchi, facendo scricchiolare le scarpette da tennis, e si allontanò.

Stupro era desiderare una donna che non potevi avere. Una donna. Un'immagine chiara e luminosa nella mente, che non vacillava e non cambiava mai. Il suo viso, il suo corpo, la sua voce, il modo in cui ancheggiava e stava in piedi. Una donna superiore a tutte le altre. Il desiderio ti divorava dentro; era una voglia, uno spasimo, un qualcosa che bruciava nelle profondità del tuo corpo in un indistinto luogo senza nome.

Stupro era doversi accontentare di un'altra donna, pallida immagine di quella che volevi veramente. Stupro era salire i gradini dell'appartamento di Coconut Grove dove una donna ti sorrideva sulla soglia, sporgendo in fuori un fianco, offrendosi, lasciandoti entrare, permettendoti di penetrare nelle sue zone più intime. Era salire quei gradini con le gambe fiacche, esangui, un nodo allo stomaco, il cuore che scoppiava nel petto. Era salire quei gradini, guardarla aprire la porta e scostarsi per farti entrare in quel luogo intimo che le apparteneva, in quel posticino buio in cui viveva. Ed era quello che succedeva poi, nell'ora successiva: quei mille piccoli ammiccamenti e ancheggiamenti, l'osceno addolcirsi della voce e il batter di ciglia, i gesti di richiamo e i sorrisi e il modo in cui era vestita e truccata; tutto progettato in anticipo a tuo uso e consumo per creare un effetto seducente, per trasmetterti la sua voglia sessuale. Per adescarti.

Stupro era il sesso. Il bisogno di riversarti fuori da te stesso. L'impulso a ripetere, duplicare, ripetere, ripetere e ripetere finché tutto diventava silenzio. Finché arrivava il momento dello sfogo, del sollievo, del dolce appagamento. Allora tutto si faceva immobile, vuoto, perfetto. Il gong non ti risuonava più nel cuore. Il tremito spariva. Tutto era piatto, tranquillo, sereno.

Era allora - quando le uccideva - che i rumori tacevano. Allora lui le guardava e leggeva l'odio nei loro occhi: lo odiavano perché era più forte e si prendeva quel che voleva, e quell'odio era così feroce che, lo sapeva, se non le avesse uccise lui sarebbero state loro ad ammazzarlo. Perciò lo faceva per salvarsi, per poter continuare... Per poter vivere.

Ucciderle non era follia; non era un atto morboso o illogico, né un sin-

tomo di comportamento asociale o un'altra stronzata psico-analitica del genere. Lui agiva per semplice ed elementare istinto di conservazione, un animale che capiva che l'altro animale lo avrebbe ucciso se solo avesse potuto. La sopravvivenza del più forte. La legge più antica del mondo. Scritta nel sangue da milioni di anni. Uccidere o essere ucciso.

Gli esperti non ne sapevano un cazzo di niente, di stupro.

5

Verso le tre del pomeriggio stavano trasportando quattro milioni di dollari. Cinque sacchi di banconote e due sacchi più piccoli di monete. Il tipico itinerario di ogni giorno: Risparmi e Prestiti, supermarket Publix, Nations-Bank, una società di recupero crediti, un altro supermarket. Stan al volante, e Benito, armato di Winchester, pronto accanto a lui. Seguendo la procedura, stesso balletto a ogni fermata.

Munito di giubbetto Kevlar e di calibro 38, Benito, l'agente, a ogni fermata prendeva i sacchi di tela vuoti dal furgone e li riportava indietro pieni, mentre Stan restava al volante con le portiere chiuse. Per il rischio che correva, Benito prendeva settantacinque centesimi in più all'ora. Il che lo portava a otto dollari. Anche Stan, se avesse voluto, avrebbe potuto fare quel lavoro, e Dio sapeva se aveva bisogno di soldi. Ma ci aveva rinunciato: aveva in mente qualcosa di meglio, qualcosa che richiedeva la sua presenza al volante.

Di solito fra una tappa e l'altra scambiavano quattro chiacchiere; quel giorno però Stan non era dell'umore adatto. Il giubbetto antiproiettile lo stringeva, gli impediva di espandere i polmoni.

«Tuo suocero ti sta facendo di nuovo impazzire? Continua a dire le solite stronzate?»

Stan rispose di no, col vecchio andava tutto bene.

«Allora si tratta di tua moglie», insistette Benito. «Cos'è successo? Ha scoperto che te la fai col tuo dolce tesorino? Jennifer come-si-chiama?»

«Lascia stare quest'argomento.»

«Ehi, non ho mica niente contro l'adulterio, io. Solo perché sono fedele a mia moglie, non significa che non capisca chi va in cerca di fica. Con una moglie come la tua, poi, è perfettamente comprensibile. Bella, ma interesse per il sesso, zero. Ehi, meglio prendersi una bruttona! Brutte e assatanate, sono le migliori. Ecco il tuo sbaglio, Stan: ne hai sposata una carina... pareva un tipo focoso, poi al momento buono ti lascia a bocca asciutta. Pro-

sciutto e formaggio senza maionese. Sono le peggiori. Non ti biasimo se cerchi di scopacchiare in giro. Mi sembra del tutto ragionevole.»

«Tieni quel cazzo di bocca chiusa, Benito.»

«Ah, adesso ho capito. So di cosa si tratta. Oggi è il giorno che tagli la corda con lei, la tua dolcezza tutta curve. È così? L'avevo indovinato, sai.»

«Sbagliato, stronzo. Soltanto un altro giorno in paradiso. Niente di speciale.»

«Non raccontarmi balle, amico. Hai una faccia che fa paura, come se ti si fosse infilato qualcosa su per il culo e ti fosse morto dentro. Magari un porcospino o roba del genere. È questo che hai, amico? Un porcospino infilato su per il culo?»

«Già, esatto. Un porcospino.»

«Ehi, se non ti va di confidarti col tuo socio, d'accordo. Sono cinque anni che andiamo in giro insieme, ci raccontiamo tutte le nostre tristi storie di cuore, ci scopriamo fino in fondo. Tu hai qualcosa che ti rode dentro... lo si vede, sai? E di colpo mi giri le spalle, mi tappi la bocca, mi sbatti la fottuta porta sul muso. Ehi, io posso anche abbozzare. Ho anch'io i miei pensieri. So come spassarmela.»

«E allora fallo.»

«Già, certo, sai che faccio? Adesso me ne sto qui seduto buono buono e ripenso a tutte le donne con cui sono andato a letto quest'anno, me le figuro tutte nude, le metto sul grande schermo che ho nella testa. Mi ricordo il loro profumo, il loro sapore, tutti i particolari. Non ho bisogno di parlare con te, amico. Tu pensa a guidare e sta' buono, intanto io penso alle mie donne.»

«Bene», replicò Stan. «Vediamo quanto resisti a tenere la bocca chiusa. Forse riuscirai a battere il tuo record personale di undici secondi netti.»

Benito rimase zitto per un momento, poi: «Non starai mica pensando di fare qualche stupidaggine, eh?»

Il collega teneva gli occhi incollati su una Cadillac rossa che gli stava davanti lungo la stessa corsia.

«Perché nel caso me lo devi dire, così posso scendere subito.»

«Ma di che cazzo stai parlando, ficcanaso?»

«Che hai la stessa faccia che aveva il mio vecchio la sera in cui si è infilato in bocca la sua pistola del cazzo. Non mi va di andare in giro con uno che medita il suicidio.»

L'altro si girò a guardare l'ometto al suo fianco. Capelli corti e ricci da cubano, carnagione scura, forse mulatto, a quel che ne sapeva lui. Ciglia

lunghe. Il genere che se lo vedi per la strada, dici: quello deve essere un fighetto. Stan però sapeva che Benito era sposato; con quattro figli, per giunta. Una moglie cicciona, grande due volte lui. Non poteva esserci nessuna donna nuda nella testa di Benito, perché sua moglie occupava tutto quanto lo schermo.

«Sto benone», ribatté Stan. «Ho solo delle cose per la testa. Lascia perdere.»

Benito schioccò le dita e si batté due o tre volte la mano sulla tempia.

«Merda, ma certo! Adesso ricordo. È tutta colpa dello Stupratore Sanguinario. Ha ammazzato un'altra ragazza e adesso tua moglie ha ricominciato a fare i suoi fottuti straordinari. A sbattersi in giro, incazzatissima. E tu, vecchio mio, devi subirti un sacco di merda per le cazzate che ha fatto quel tizio, devi startene a casa tutte le sante sere con quella testa di minchia del suocero, non puoi uscire e andare a succhiarti la tua dolce tette-di-zucchero. Dico bene? Eh? Ci ho azzeccato, sì o no?»

Stan gli lanciò un'altra occhiataccia.

«Undici secondi, ricordi? Perché non provi a battere il record, Benny. Magari per il resto di questa fottuta giornata, per esempio. Questo sì che mi farebbe davvero impressione.»

Benito mise un attimo il broncio, poi strinse le labbra, fece il gesto di chiuderle con una cerniera, di girare la chiave, di gettarla via e si sedette comodo sul sedile imbottito.

Stan sterzò e imboccò Biscayne Boulevard. Si erano già addentrati parecchio in Aventura. Tutti i turisti ricchi della zona erano in giro con le loro Cadillac e le loro Mercedes, in cerca di buoni affari. Si infilò nella corsia destra e si mise dietro una Buick che procedeva come una lumaca, carica di vecchiette coi capelli azzurrati a caccia di negozi a prezzo scontato, e sfrecciò veloce tra un semaforo e l'altro, dirigendosi a sud verso la 151ma Strada, dove avrebbero preso la Dixie, poi la 135ma piegando infine a ovest fino alla I-95. Venti minuti, anche quindici se c'era poco traffico, e sarebbero stati sul posto. L'ora zero. E poi sarebbe accaduto tutto. Avrebbe varcato la linea di confine tra il normale cittadino rispettoso delle leggi e il criminale d'alto bordo. Sempre se gli reggevano i nervi.

Se cercavi di organizzare un delitto perfetto, eri fregato. Così almeno la vedeva Stan. I crimini andavano a puttane per piccole cose che capitavano all'improvviso - per esempio un microscopico granello di polvere che entrava negli ingranaggi e li faceva ingrippare proprio nel momento in cui, invece, avevi bisogno che filasse tutto liscio -, oppure per qualche elettro-

ne vagante che si inceppava e faceva saltare il circuito nel momento cruciale. Non esiste il delitto perfetto. Non era mai esistito né mai sarebbe esistito.

Lui sapeva il fatto suo. Leggeva libri gialli da una vita, da quel pomeriggio in cui da bambino la madre lo aveva scaricato in una biblioteca per andarsene al bar con un militare, uno dei suoi tanti fidanzati. Stan guarda in giro per un po', poi a casaccio prende un libro dagli scaffali. Lo apre e la prima cosa che gli capita sotto gli occhi è il corpo di una donna nuda trovata morta in un prato. Chi era? Come ci era finita? Perché qualcuno l'aveva voluta uccidere? Stan ha otto anni; si porta il libro in un angolo e si mette a leggere, le orecchie gli diventano bollenti, il cuore gli martella nel petto. Cerca di immaginare se stesso mentre cammina per i campi e a un tratto trova il corpo di una donna nuda. La faccenda lo affascina, lo tiene inchiodato fin quando un paio d'ore dopo la mamma viene a trascinarlo via dalla biblioteca. Appena può, Stan ci torna e cerca ancora quel libro. Lo trova, lo legge avidamente fino in fondo, ma non gli basta. Alla fine, raccoglie tutto il coraggio e chiede alla bibliotecaria se può dargli qualcosa dello stesso genere. «Ah, dunque ti piacciono i libri gialli, giovanotto?» dice la donna. Pare una domanda trabocchetto, ma alla fine Stan risponde di sì. «Anche a me», esclama la donna. «Adoro i romanzi gialli.» La donna era vecchia, poteva essere sua nonna. Portava sempre lo stesso vestito, blu scuro a fiorellini bianchi, e lo aveva preso sotto la sua protezione, lo guidava in giro per la sala e lo aiutava a scegliere questo o quel libro giallo.

Da quel momento, Stan era diventato un fanatico. Delitti, riviste di criminologia, storie di nera sui giornali. Gli altri ragazzini guardavano la televisione, facevano i videogiochi, e lui invece se ne stava tappato in casa a leggere le avventure della Banda di Lenox Avenue, o di Herbert Webster Mudget, assassino, ladro e incendiario, l'uomo più simpatico del mondo se non fosse che aveva ammazzato oltre duecento donne. Detentore del record americano di tutti i tempi. Oppure le storie di Dillinger o di Frankie Carbo, o di Al Spencer, il grande rapinatore di banche dell'Oklahoma, il primo a usare macchine truccate per la fuga.

Vent'anni dopo aveva la testa imbottita di storie criminali. Ai tempi della scuola, nessun insegnante era mai riuscito a fargli entrare nel cervello le date importanti della storia. E adesso che era un uomo fatto sapeva a menadito, senza nemmeno un briciolo di fatica, qualche migliaio di nomi e date, famosi gangster, leggendari rapinatori di banche e un milione e passa di personaggi meno noti, quelli cui il *Dizionario del crimine americano*

aveva dedicato sì e no un paragarafo. A Stan piacevano questi tipi spericolati e arroganti, funamboli, gente col passaporto per ogni paese del mondo del crimine.

Diavolo! Se quel pomeriggio in biblioteca gli fosse invece capitata tra le mani una Bibbia, forse le cose sarebbero andate diversamente. Chissà, forse oggi sarebbe stato uno studioso di teologia o di qualche altra stronzata del genere. Uno di quei tizi che girano di casa in casa a parlare di Gesù, l'adepto di qualche chiesa dal nome stravagante.

Stan Rafferty in realtà non aveva mai rubato nemmeno una matita in qualche miserabile negozietto, ma conosceva la mentalità del ladro di gran classe. Certe mattine, dopo aver sognato per tutta la notte di aver compiuto furti o altre attività criminali, si alzava tutto felice ed eccitato.

Quando alla fine aveva deciso di inventare un piano tutto suo, per prima cosa aveva elaborato una lista delle leggi naturali dell'universo criminale. E ne aveva individuate tre. Facili da ricordare, senza bisogno di metterle per iscritto.

La prima era: il furto in se stesso è meno pericoloso dell'uso che poi fai del malloppo rubato. Molti si erano fatti beccare proprio per qualche stupidaggine combinata dopo la rapina, come per esempio mettersi a spendere e spandere, attirando l'attenzione su di sé.

La seconda regola era: non accennare mai nemmeno lontanamente a tua moglie quel che hai in mente. Non si contavano i casi di rapinatori che erano stati denunciati da una moglie gelosa oppure arrabbiata per qualche dispettuccio subito che non aveva niente a che vedere con la rapina. E con Alex che lavorava al dipartimento di polizia di Miami era ancora più importante che lui non si lasciasse sfuggire assolutamente nulla. In un certo senso, questo rendeva la cosa ancora più eccitante. Stan che, sposato con una poliziotta, metteva a segno una grossa rapina.

E sì, in fondo Benito aveva ragione. Se non fosse stato per Alex, tutti quei progetti criminosi sarebbero rimasti lettera morta nella sua testa. Alex e il suo maledetto lavoro. Veniva a casa tutte le sere con addosso quell'orrendo puzzo di morte. Quell'odore metallico di sangue, vomito e polvere da sparo che non andava via nemmeno dopo la doccia. Non riusciva a togliersi di dosso nemmeno con saponette e profumi. Stan aveva provato e riprovato a ignorare quella puzza, ad allungare la mano verso di lei, a sfiorarle la pelle, ad accarezzarle il seno cercando di eccitarsi, di arraparsi, ma al massimo gli riusciva una mezza sega. Amante dal cazzo moscio. Quando la toccava, mentre si baciavano, aveva rapidi flash di cadaveri e si af-

flosciava.

E, come se tutto questo non bastasse, il vecchio era venuto a vivere con loro. Di colpo la casa s'era affollata. Il suocero stava sempre fra i piedi... come avere un lattante in fasce, solo che questo pesava settanta chili e non taceva mai. Pertanto Stan aveva cominciato a darsi da fare, a sgattaiolare fuori casa, chiudendo dentro il vecchio a chiave mentre lui gironzolava in un paio di bar del quartiere finché non aveva conosciuto la ragazza, la piccola, graziosa Jennifer che odorava di fiori e cinnamomo, con la carne morbida come un panino appena sfornato. Innocente e pulita, Jennifer pensava che Stan fosse un tipo forte e complicato... così gli aveva detto una volta... forte e complicato. Una figura paterna, diceva lei. Un grande scopatore.

Perciò ora era pronto a buttare al vento nove anni di matrimonio... e a fare il colpo. Poi, dopo un paio di mesi, quando le acque si fossero calmate, avrebbe piantato in asso Alexandra e sarebbe semplicemente sparito.

La regola numero tre, la sua preferita, il cavallo di battaglia, quella con il suo marchio personale, diceva: per quanto riguarda il crimine, mille volte meglio il caos dell'ordine.

Anche questa era un'idea che aveva tratto da un libro. Un libro che un mese prima aveva preso in mano assolutamente per caso in una libreria. Anche se non parlava di rapine, ne era rimasto subito affascinato.

Trattava un po' di fisica quantistica, un po' di filosofia, un po' di psicologia, con qualche stronzata religiosa sparsa qua e là. Parlava essenzialmente del caos. Del fatto che tutto, anche i più metodici e ordinati sistemi della natura, anche le macchine create dall'uomo che facevano girare il mondo - computer, motori a combustione interna, turbine, generatori, radar, tutte le cose, insomma, che crediamo funzionino in modo preciso ed efficiente - sono piene di ogni genere di caos.

Un librone grosso, costoso. Aveva cominciato a leggerlo una notte in cui Alexandra era rimasta fuori a lavorare. Sulle prime non ci aveva capito un accidenti di niente. Ci voleva la laurea solo per il risvolto di copertina. Lui però era andato avanti imperterrito, con la sensazione di assimilare qualcosa, anche se poi quando la moglie gli aveva chiesto di cosa parlava, lui aveva saputo risponderle solo: «Parla del caos. Del fatto che tutto quanto è caotico».

«Come?» si era stupita lei. «Un intero libro su questo?»

«Sì, un libro intero.»

«A me pare che lo avresti potuto capire dalla prima pagina e poi passare

ad altro.»

«Non è mica così semplice», aveva ribattuto. «È roba che tu non capiresti. La capisco a malapena io.»

«Oh», aveva replicato Alex, «è roba davvero così complicata?» E gli aveva scoccato quel suo sorrisetto da supersapientona stronza. Eh sì, lei aveva fatto l'università, mentre Stan aveva frequentato solo per un anno il Dade Junior College. E non perdeva occasione per farglielo notare. In modo molto sottile, tanto che un estraneo che fosse stato presente non se ne sarebbe nemmeno accorto. Ma lui lo capiva bene. Eccome.

Anche se Stan era riuscito a capire al massimo un decimo di quel c'era dentro quel libro, ne aveva comunque tratto l'idea che il caos era la risposta al delitto perfetto. Bisognava gettare tutto nel miscelatore. Lo scopo era lo scompiglio totale, la confusione assoluta e completa. Correvi persino il rischio che tutta la maledetta faccenda finisse per diventare talmente assurda e pazzesca che alla fine non riuscivi nemmeno a rubare il denaro. Eh sì, c'erano molte probabilità che succedesse.

Ma era proprio questo il bello del piano. Se falliva, potevi mollare tutto e basta. Perché nessuno avrebbe mai pensato a un piano per rubare dei soldi. Nessuno avrebbe mai immaginato che ci fosse un piano preciso dietro quella pazzesca confusione.

D'altro canto, però, c'era il rovescio della medaglia: la contropartita del basso potenziale di rischio era la forte possibilità che tutto finisse a puttane. Era come un'altalena: da un lato andava su e dall'altro giù. Se avesse messo in atto il piano forse avrebbe fatto tutto nel modo giusto, ma poteva anche darsi che le cose poi si incasinassero al punto tale che il denaro non sarebbe finito affatto dove Stan voleva.

Era la legge dell'alternanza. Basso rischio, alto potenziale d'incasinamento.

I grandi rapinatori e i grandi truffatori erano in genere personaggi dell'Ottocento. Risalivano all'universo newtoniano. Gravità, pensiero meccanizzato, ingranaggi contro altri ingranaggi e così via. Gente che voleva che le proprie imprese criminose filassero alla perfezione, con precisione cronometrica, con tutte le palle che andavano in buca... bing, bing, bing.

Stan Rafferty sarebbe stato il primo nel suo genere, un rapinatore post-Einstein. Roba nuova di zecca sulla scena della rapina. Grazie alla sua carica innovativa la prossima *Enciclopedia del crimine* gli avrebbe forse dedicato un intero capitolo. Solo che nessuno avrebbe mai saputo il suo nome, dato che l'avrebbe fatta franca: non si sarebbe mai fatto beccare.

Perché anche se Stan Rafferty avrebbe potuto arraffare qualcosa come circa due milioni di dollari, c'erano ottime probabilità che nessuno si accorgesse che era stata commessa una rapina.

«Amico», gli disse Benito, «stai pensando così intensamente che si sente quasi il tic tac del tuo cervello.» Stan diede un'occhiata all'orologio.

«Hai tenuto la bocca chiusa esattamente per tre minuti e quattordici secondi, stupido stronzo. Forza, riproviamoci ancora una volta, e vediamo se arrivi a superare i cinque minuti.»

«Non ti credo, amico! Tutto quel che ti ho confidato, tutte le stronzate che ti ho rivelato. Mia moglie, i suoi problemi di salute, e poi quando finalmente succede qualcosa, quando qualcosa ti preoccupa un po', di colpo ti cuci la bocca.»

«Sono pronto a cronometrarti, Benito. Dimmi quando sei pronto a partire.»

«Merda», borbottò l'altro. «E dire che credevo fossimo amici. Intimi amici.»

«Ma lo siamo, socio. È proprio così che fanno gli amici. Rispettano la reciproca intimità. Capito?»

Benito serrò le labbra e tenne lo sguardo fisso sulla rampa di uscita per la 95.

Tra dieci minuti sarebbero arrivati. Dieci minuti in cui Stan doveva decidere se voleva cominciare a vivere davvero o continuare a essere quel perdente senza fegato che in ventinove anni era diventato.

6

La signora Rossella Rogers, che li stava guidando in una specie di giro turistico della casa di riposo Sunny Pines, era sulla cinquantina, con una cascata di capelli color arancione chiaro e un sorriso talmente stereotipato da sembrare il risultato di una serie di interventi di chirurgia plastica mal riusciti. Con quella specie di ghigno, pareva una appena scesa dal cornicione di un edificio di venti piani che tentasse di mantenere comunque un contegno. Lawton canticchiava fra sé e sé, mentre la Rogers descriveva accuratamente tutte le splendide comodità di Sunny Pines: una palestra, una sauna, cinque vasche idroterapiche e una pista da jogging sul prato di due acri.

«Vorrei vedere le cinque vasche», disse Alexandra. Non aveva idea del perché avesse fatto proprio quella richiesta. A quanto ne sapeva, suo padre

non era mai entrato in una vasca per l'idroterapia in tutta la sua vita e non aveva mai manifestato il desiderio di farlo. Ma non le piaceva quella tizia, non le piaceva quel posto e in quel momento era la cosa più sgradevole da dire che le fosse venuta in mente.

La donna rivolse ad Alex il suo sorriso stereotipato, inarcò un sopracciglio e la osservò per un attimo in silenzio, come se potesse nascondere una videocamera in miniatura. Neanche fosse una di quelle scaltre giornaliste ficcanaso che le TV locali mandavano sempre in giro a curiosare.

«Ma certo», acconsentì infine, «da questa parte, prego.»

Li condusse lungo il corridoio di linoleum lustro e incerato di fresco, oltre una grande sala di ricreazione con un tavolo da biliardo e uno da ping-pong. Alex notò che quello da ping-pong aveva le reticelle abbassate e non c'erano né racchette né palline in vista. Lungo le pareti del corridoio erano allineate donne in abito da casa e grembiule. Stavano sedute su panche o sedie a rotelle; molte di loro parlavano, ma non pareva che si stesse svolgendo una vera conversazione. Un anziano uomo di colore era accasciato su una sedia a rotelle vicino alla porta in fondo al salone, dove la signora Rogers si fermò.

Indicò con un gesto una pesante porta grigia.

«Le vasche sono lì dentro», disse. «Ve le farei vedere, ma potrebbero essere in funzione, e non vogliamo certo disturbare qualcuno.»

Prima che la donna potesse protestare, Alexandra spinse la porta e sbirciò dentro. C'erano quattro grandi vasche di plastica per idromassaggio, piazzate in mezzo alla stanza. Erano tutte vuote. La moquette grigia era umida e puzzava di muffa e cloro. A parte le vasche, la stanza era totalmente spoglia.

«Questo posto puzza», disse suo padre. «Pare la sala d'attesa dell'obitorio.»

«Abbiamo del personale molto esperto», intervenne la Rogers chiudendo la porta con decisione. «Quattro infermiere diplomate a tempo pieno e otto inservienti autorizzati.»

«Non penserai di rinchiudermi in questo buco infernale, eh?»

«Stiamo solo informandoci, papà. Tutto qui.»

«Abbiamo un dietologo professionista: i nostri pasti sono nutrienti e a basso contenuto di lipidi. Inoltre, su richiesta, forniamo anche cibo privo di sale e specialità vegetariane.»

«Mi hai portato qui perché ho sparato quel colpo di pistola?»

«Papà, per favore.»

«Mandami in galera, piuttosto. Cristo, rinchiudimi con stupratori e pedofili! Sbattimi dovunque, ma non qui dentro.»

Alexandra prese il dépliant che la signora Rogers le porgeva e riportò fuori il padre nella calura pomeridiana.

«Accidenti», borbottò Lawton mentre lei gli teneva aperta la portiera dell'auto. «Cosa diavolo avranno fatto di male quelle persone per meritarsi di essere rinchiuse in questo luogo terrificante?»

«Sono diventate vecchie», ribatté laconica sua figlia.

«Allora io mi fermo a diciotto anni, d'ora in avanti. Sì, diciotto mi può andar bene.»

Alexandra fu di ritorno a South Miami per le quattro, giusto in tempo per evitare il traffico pazzesco dell'ora di punta. Parcheggiò davanti a casa e rimase per un attimo ferma a guardare la fila di linde casette bianche tutte uguali, con due stanze da letto e un bagno. «Case di partenza», le chiamavano adesso. Erano state costruite nello stile impersonale dei primi anni Cinquanta, quando servivano da rifugio invernale per l'annuale flusso di gente che veniva a svernare. Ora il quartiere era diventato un ghetto per studenti universitari, vedove e coppie appena sposate. Niente bambini, solo qualche animale. Un avvicendarsi continuo. Nei nove anni da quando abitavano in Silver Palm Avenue sette diverse famiglie avevano occupato il villino alla loro destra. Sposati da nove anni, lei e Stan erano ancora al nastro di partenza. Esattamente al punto dove avevano cominciato.

«Hai dimenticato qualcosa?» le chiese il padre.

«Stavo solo pensando.»

«Io sono uno che dimentica sempre le cose. È la mia specialità, il mio lavoro a tempo pieno. Al mattino mi sveglio e me ne sto lì steso sul letto a pensare cosa vorrei dimenticare per la giornata. Faccio una lista e cancello le voci una per una. Dimenticare i miei trent'anni nelle forze di polizia. Dimenticare mia moglie. Dimenticare gli anni dell'adolescenza. È il mio lavoro, adesso, e sono diventato bravissimo, se posso lodarmi da solo.»

«Andiamo dentro, papà.»

«Hai intenzione di cacciarmi in quel posto, in quella casa di cura?»

«No. Resterai qui con me.»

«Finirai per mandare in rovina il tuo matrimonio, Alex. L'hai sentito, tuo marito. Ti ha messa davanti a una scelta: o lui o me, quel cretino.»

«Non diceva sul serio. Stan a volte dice cose che non pensa, quando è arrabbiato.»

«Oh no, diceva sul serio, eccome! Lo conosco bene, quel tuo marito.

Abbiamo fatto dei lunghi discorsi, ultimamente, lui e io, mentre tu eri fuori al lavoro. Cuore-a-cuore, guancia-a-guancia.»

«Non preoccuparti, papà, non ho intenzione di cacciarti in nessun posto.»

«Non voglio che rovini il tuo matrimonio, Alex. Per me non fa nessuna differenza. Quella casa di cura in fondo non era poi così male.»

«Ho deciso. Non si discute. Resti con me.»

«Anche se significa mettere a rischio il tuo matrimonio?»

Lei tolse le chiavi dall'accensione e deglutì.

«Sì, anche.»

«Uau», esclamò lui, «questo vorrebbe dire che il sangue non è...» Girò la testa e guardò fuori dal finestrino. Si massaggiò le tempie con la punta delle dita, con un gesto circolare. «Il sangue non è...»

«Acqua», terminò Alex per lui. «Si dice il sangue non è acqua.»

«No, non è questo. È qualcos'altro. Il sangue non è... Lo so, ce l'ho qui, sulla punta della lingua. L'ho detto mille volte. Dai, dai, forza. Ecco, ci sono: il sangue non è acqua.»

Distolse lo sguardo dal finestrino, con un sorriso folle.

«Il sangue non è acqua. Vedi, Alex, sto bene, ci sono arrivato. Sì, magari ci metterò un po' di tempo, ma alla fine ci arrivo. Il sangue non è... non è...»

Chiuse con forza gli occhi, si passò le mani tra i capelli grigi, cercando di pronunciare una parola che non voleva venire.

Stan Rafferty non aveva incluso Benito nei suoi piani. Era un problema. Non aveva previsto nessun ruolo per il piccolo cubano. In teoria avrebbe dovuto sbattere la testa nel parabrezza, svenire e restare così finché non arrivavano i paramedici. Questo era il quadro che aveva in mente, ma dato che usava la teoria del caos a guida del proprio pensiero, in realtà non mirava a nessuna soluzione particolare né per Benito né per il resto della faccenda. X andava bene quanto Y, e Z andava bene quanto le altre due soluzioni. Più pazza era, meglio era.

Però lo preoccupava che il collega lo stesse osservando con tanta attenzione mentre guidava lungo la I-95, a un paio di chilometri circa dall'uscita per Liberty City, che non perdesse di vista una sua mossa al volante. Stan gli lanciò un'occhiata e gli chiese cosa diavolo stesse fissando.

«Sto cercando di capirti, amico. Di leggere quel che ti passa dentro quel tuo grosso testone.»

Stan era a un paio di chilometri dall'uscita, al punto in cui doveva deci-

dere: o dentro o fuori, o la va o la spacca; e adesso, con la nuova piega che aveva preso la situazione, aveva deciso di tirare i remi in barca. Benito lo teneva troppo d'occhio e il traffico non era abbastanza convulso. Cristo, pensa un po'! Correre sulla I-95 nell'ora di punta per il centro di Miami, e a un tratto il traffico si dirada, nessuno che ti sfreccia davanti o ti taglia la strada.

La faccenda puzzava. Decisamente non andava per il verso giusto. Meglio mollare, mollare.

Poi sentì una vocina dentro di sé che gli dava del fifone, del cagasotto. Per tanti anni aveva pensato e ripensato alla rapina, aveva immaginato di realizzare qualcosa del genere. Fantasticando, infervorandosi. E adesso aveva organizzato tutto quanto. C'era una teoria a sostegno della sua azione. E Dio sa se aveva bisogno di soldi, per cominciare una nuova vita con la sua Jennifer. Era riuscito a mettersi in moto, a cogliere l'attimo. Ed ecco che all'ultimo se la faceva sotto. Era un vigliacco, un mollaccione. Poi Stan sentì un'altra voce nella sua testa dare un'altra versione. Sarebbe stato meglio un altro giorno, un giorno in cui Benito non gli tenesse gli occhi addosso a quel modo, un giorno in cui ci fosse molto traffico, un traffico come quello che c'era di solito, pazzesco e confuso.

A meno di trenta secondi dall'uscita, con le due voci che si davano battaglia dentro la sua testa, strinse il volante, senza sapere bene cosa avrebbero fatto le sue mani. E mentre guardava il volante le nocche gli si arrossavano tanto lo serravano forte.

Poi diede un'occhiata nel retrovisore e vide un'auto, un'auto rossa sportiva, bassa, che andava come minimo a centosessanta, un ragazzo che filava come un pazzo nella corsia di mezzo, mentre Stan stava sulla corsia di destra.

«Cristo!» esclamò. «Perdio!»

«Che c'è?»

Stan indicò il retrovisore e Benito guardò nel suo specchietto laterale. La voce che gli dava del cagasotto all'improvviso tacque.

«Non preoccuparti, amico. Non è nella tua corsia. Sta' calmo.»

«Quel fottuto cretino!» urlò Stan, buttandosi di colpo col furgone blindato sulla destra, dirigendosi verso l'uscita e tagliando la strada a una Chevette gialla.

La piccola auto strombazzò furiosa e lui sterzò eccessivamente a destra, poi a sinistra, mentre col blindato imboccava la rampa d'uscita a novanta all'ora, sbandando. Si sentì; una frenata poi un clacson strombazzare dietro

di loro; Benito urlava qualcosa in spagnolo e Stan fece un movimento con le gambe, come se volesse scalare le marce; ma i piedi mancarono i pedali, e il furgone sbandò avvicinandosi a un segnale rosso di stop, tutto istoriato di graffiti; due pesanti travi di cemento armato correvano ai due lati della rampa, una fuori posto da settimane, con il bordo tagliente che sporgeva verso la carreggiata.

«Che cazzo stai facendo?!»

Stan portò il furgone verso il lato sinistro della rampa d'uscita, proprio in direzione del bordo tagliente della trave di cemento. Superò il cordolo, sbatté contro il cemento, facendo sprizzare una pioggia di scintille per l'urto violento - dando un'occhiata nel retrovisore vide banconote e monete che volavano nella loro scia - poi piombarono sulla traversa, percorrendo di gran carriera un punto senza traffico, mentre Stan pigiava sui freni e imprecava, affannandosi sul volante, e il blindato volava sulla carreggiata: tutta una messa in scena a beneficio di Benito. Il furgone attraversò due corsie e finì su un tratto di marciapiede, dove ciondolavano ubriachi e barboni, dove i tossici si accovacciavano negli androni delle case, i ladri si davano da fare e tutti i miserabili di Liberty City si trascinavano qua e là. Stan contava proprio sulla loro presenza, sul fatto che fossero pronti al suo arrivo mentre il furgone superava il cordolo del marciapiede, a cinquanta all'ora, e rimbalzava con violenza andando a sbattere frontalmente contro un idrante giallo.

I soldi volavano nell'aria. Le monete ricadevavano a pioggia in un geyser tintinnante. Una grande colonna d'acqua esplose in mezzo ai due sedili attraverso il pavimento del blindato, schizzando verso il tetto. E le banconote, un'ondata verde, un vortice d'argento, si riversarono fuori dal parabrezza rotto, dal cofano e dai finestrini. Rame e argento lucente, l'acqua, l'aria, le banconote, una cascata tumultuosa di soldi e acqua, come se Stan fosse stato travolto da un'ondata di marea, da un cavallone che si frangeva sopra di lui soffocandolo nel suo abbraccio violento. Schiuma bianca, argento abbagliante, monete e banconote.

Aveva voluto il caos e, perdio, adesso ce l'aveva.

Il furgone era a cavalcioni dell'idrante rotto. Da quel che Stan poteva vedere, nella portiera del veicolo dalla parte del guidatore si era aperto uno squarcio, e un altro squarcio fendeva l'albero del motore dalla paratia anticendio anteriore fino alla portiera posteriore. Il getto d'acqua continuava a colpire con forza il soffitto, formando un torrente tutt'attorno a loro. Semi-

svenuto, Benito si agitava nel suo giubbetto antiproiettile.

Fuori dal parabrezza si stavano svolgendo scene pazze da carnevale. Decine di persone si affollavano sul marciapiede e nel terreno fangoso, a valle di quel fiume di denaro. Donnone, omini sparuti, bambini, stupratori di gruppo, vecchie signore in vestaglia, tutti si accapigliavano intorno alle banconote che uscivano a fiotti dal furgone accumulandosi via via sotto gli alberi. Urla di eccitazione, qualche spintone, un paio di zuffe. Altra gente che accorreva dai vicini edifici.

Stan scrutò la folla, ma non vide la persona che cercava. Si contorse sul sedile, si liberò della cintura di sicurezza, cercò di muovere le gambe e fu in quel momento che un lampo violento gli esplose nel cranio. Sbatté la nuca sul poggiatesta ed emise un sibilo. Il sole sparì dietro una spessa nube nera e Stan si sentì sprofondare nel gelido crepuscolo.

Cercò di reagire. Sbattendo le palpebre, digrignò i denti per bloccare l'urlo che gli saliva in gola. Strinse il volante, trasse qualche respiro affannoso, poi si girò a guardare Benito. L'uomo si stava svegliando dal suo brutto sogno mentre il getto d'acqua continuava a sgorgare in mezzo a loro.

Era tutta colpa di Alex, quella puttana altezzosa con l'alito che puzzava di cadaveri. Lei e il suo lavoro. Lei e il suo vecchio deficiente. Se non l'avesse spinto Alex, tutto questo gli sarebbe rimasto soltanto nella mente, sarebbe stata solo una fantasia malata. Nessuna amichetta segreta e nessuna impresa criminale. Era stata Alex a costringerlo. Lei e il suo maledetto Stupratore Sanguinario. Non gli avevano lasciato scelta. E adesso guarda in che merda si ritrovava, dentro quel fottuto tornado di pezzi da dieci, da cinquanta e da venti.

Stan strabuzzò gli occhi a una fitta di dolore lancinante, strinse i denti e allungò una mano a controllare le condizioni delle sue gambe. Cautamente si tastò la sinistra, la stoffa bagnata dei calzoni, spingendo le dita oltre il ginocchio. Si sentì venir meno e cominciò a scivolare in un deliquio grigio. Con la punta delle dita si toccò la tibia sinistra, che sembrava un sacchetto di porcellana rotta. Cristo, avrebbe dovuto restare in trazione per un anno. E poi, nella migliore delle ipotesi, camminare zoppo.

Ma adesso non poteva pensarci. Non poteva fermare il corso degli avvenimenti, non poteva tornare indietro né cambiare le cose. Non gli restava che una cosa da fare, un piccolo gesto da compiere, straziante, faticoso. Ma non riusciva a muoversi, non poteva andarsene da nessuna parte. Le gambe erano inchiodate sotto il volante, tremanti di dolore, mentre un sonnolento torpore gli invadeva il capo e la mente gli diventava molle e buia.

Non era il momento di frignare. Lo spiraglio della grande occasione stava per chiudersi. Gli restava solo un minuto, una sola possibilità di scelta. Stordito e confuso com'era, Stan allungò una mano e cercò di scuotere la spalla di Benito. Il piccolo cubano aprì gli occhi, vide la folla che si accapigliava intorno a tutti quei soldi. Si girò verso Stan, si asciugò le labbra e un ghigno gli contorse la bocca.

«Maledetto idiota, guarda che cazzo hai fatto! Per poco non finivamo tutt'e due all'altro mondo!»

«È stato un incidente.»

«Incidente un cazzo, amico. Questo non è stato un incidente. Sei stato tu, l'hai fatto apposta.»

Stan gemette e trasse un profondo respiro. Tirò fuori le parole a piccole, brevi esplosioni.

«La mia gamba. Non riesco a muovermi. Devi aprire la portiera, andar dentro e prendere quei grossi sacchi.»

«Cosa?»

«I sacchi grossi. Devi salvarli da questi predatori.» Stan fece un gesto verso il parabrezza e Benito guardò la folla: erano ormai a centinaia intorno al furgone, e alcuni sbirciavano dentro la parte posteriore che era stata sfondata dall'urto contro la trave di cemento. Si sentivano sirene in lontananza e l'acqua continuava a entrare dal pavimento, il getto che colpiva con forza il tetto del furgone quasi scaturisse da una pompa antincendio azionata a distanza ravvicinata.

«Dai, forza, Benito. Prendi i sacchi. Fa' il tuo lavoro.»

«Non è questa la procedura.»

«Perché, esiste forse una procedura per casi del genere? Prendi quei sacchi del cazzo, Benito. Fallo. Dobbiamo difendere i soldi.»

L'uomo scosse il capo, si liberò della cintura di sicurezza e diede un'altra occhiata alla folla che brulicava sul terreno fangoso, in ginocchio, arraffando i soldi a piene mani.

«Spicciati, Benito. Forza, datti una mossa, cazzo!»

L'ombra stava tornando. Qualcosa di grande e scuro che eclissava il sole, la madre di tutte le nuvole. Stan cercò di resistere alla vertigine, guardò Benito che tentava di aprire la portiera posteriore. Poi, dato che non si muoveva, Benito ci premette contro la spalla e l'aprì con una spinta. La luce del sole entrò dal retro dell'automezzo. Un minuto dopo Benito tirava fuori un sacco, poi un altro.

«È tutto?»

Benito era fermo davanti alla portiera e guardava dentro il veicolo, nella luce accecante.

«Il furgone si è sfondato nell'urto, amico. Qualcuno s'è già preso il resto. Oppure è volato via.»

Si sentì bussare al finestrino di Stan. Tre colpi forti, uno piano. Poi ancora tre forti.

«Dalli a me i sacchi, Benito.»

«Darti i sacchi?»

«Esatto. Avanti, dammeli.»

Con una smorfia di dolore, Stan prese i due sacchi e li infilò attraverso il finestrino rotto. Una mano bianca afferrò il primo e poi anche il secondo.

«Ehi», esclamò Benito, «che cazzo succede?»

Si sedette sul suo air bag sgonfio e sbirciò oltre il getto d'acqua.

Stan abbassò la voce fino a un sussurro.

«Va tutto bene, Benny. *Tranquilo.* Dobbiamo parlare, noi due. Devo dirti una cosa, prima di svenire.»

«Non mi devi dire proprio niente, amico. Ho già capito da me cosa cazzo hai fatto. Hai derubato la compagnia. E ci hai quasi ammazzati tutt'e due.»

Stan gli fece cenno di avvicinarsi. Benito si irrigidì e si ritrasse.

«No, non è come credi, Benito. Hai capito male. Chinati su di me. La mia voce se ne sta andando. Sto per svenire. Le mie maledette gambe. Devi sapere cosa sta succedendo, amico, prima che io svenga.»

Con un sospiro Benny scosse la testa disgustato, poi si chinò in avanti. Stan lo afferrò per i lunghi capelli neri, si rizzò a fatica sul sedile e trascinò la testa di Benito sul getto d'acqua e ce la tenne ferma, a faccia in giù. Benny si dibatteva, lottava, ma anche in quelle condizioni, anche sul punto di perdere i sensi, Stan era troppo forte per il piccolo cubano.

Sentì le sirene all'isolato vicino, il suono lacerante gli penetrava nella carne, gli occludeva i vasi sanguigni. Sirene nelle vene, sangue urlante. Teneva la faccia di Benito sul getto potente dell'acqua, i muscoli delle braccia gonfi e tesi nello sforzo, ma che non cedevano grazie a tutti quegli anni di esercizi al liceo: ginnastica isometrica, si chiamava allora. La squadra di football seduta in sala pesi a far forza su sbarre che non si muovevano, poi di nuovo a sollevare pesi per lacerare altre fibre muscolari, perché era questo che ci voleva affinché si sviluppassero in modo ottimale. Tessuto cicatriziale. Stan era appunto un grosso fascio di tessuto cicatriziale. Tutte quelle ore di sacrifici per far diventare il proprio corpo duro, forte e robusto in modo da poter andare in campo, in una calda serata della Flori-

da, a sbaragliare qualche ragazzo e a fare urlare la folla. Tutte quelle ore di sofferenza, di tortura e di sudore, perché la sua sorellina Margie potesse guardarlo dagli spalti ed essere fiera del suo fratellone, fiera di lui. Gli veniva ancora la pelle d'oca solo a ripensarci.

Quando il corpo di Benito si afflosciò, Stan lo lasciò andare, una bambola annegata che cadeva a terra. Si abbandonò con la schiena sul sedile, ascoltando l'ululato delle sirene che si avvicinavano e le urla della folla che si affannava su quel che restava del bottino, mentre la meravigliosa musica del caos gli turbinava attorno.

7

Mentre Lawton stava davanti al lavandino della cucina, intento ad aprire e chiudere il rubinetto, osservando il getto schiumoso dell'acqua, Alex mise la sua razione pomeridiana di *taco chips* su un piatto di carta, la cosparse di formaggio grattugiato e salsa di pomodoro e la infilò per quaranta secondi nel forno a microonde. Aprì una lattina di Budweiser e, quando suonò il timer, tirò fuori i *nachos* dal forno, condusse Lawton in salotto e lo fece sedere davanti alla TV in modo che potesse guardare i vari talk show del pomeriggio.

Non molti anni prima, Lawton criticava impietosamente la madre di Alexandra perché guardava quegli stessi programmi. La prendeva in giro, sbeffeggiava i personaggi famosi che chiacchieravano con il conduttore, oppure la gentucola che andava in video a urlare, rinfacciandosi relazioni e tradimenti. «Se proprio devi guardare la televisione», le diceva, «per l'amor di Dio, almeno guarda qualcosa di reale. Questa merda è falsa quanto gli incontri di lotta libera in diretta.» Ma adesso Lawton non voleva assolutamente perdersi l'ora di trasmissioni prima del notiziario della sera. Guardava lo schermo affascinato, sorbendosi la birra. A volte Alex lo sorprendeva a piangere per l'odissea particolarmente straziante di qualche ospite.

Se si fosse lasciata prendere, quella storia della televisione sarebbe potuta risultare insopportabilmente triste per Alexandra. Ma lei aveva deciso che quello era il modo in cui suo padre cercava di stabilire una specie di complicità con la moglie defunta, un rapporto che andava al di là dell'esperienza terrena.

A volte non era facile riuscire a trovare giustificazioni razionali ai comportamenti di suo padre. Alex aveva cercato di discuterne con lui, usando

la logica e il buon senso, quando vedeva che si rendeva ridicolo. Ma la malattìa era più forte di qualsiasi logica. Perciò adesso si limitava a cedere, a piegarsi. Entrava nel suo mondo, lasciava che fosse lui a stabilire i termini, poi cercava di usare questi stessi termini per calmarlo, consolarlo e proteggerlo. «Oh, hai intenzione di fare un viaggio? Bene, allora avrai bisogno di una robusta colazione, prima di partire.»

Nel momento in cui scattò il timer del microonde, squillò anche il telefono della cucina e suo padre, con un gesto rapidissimo, si girò ad afferrare il ricevitore.

«Sì?» disse.

Alexandra tirò fuori dal forno il piatto di *nachos* e lo posò sul ripiano.

«Va bene», disse Lawton. «Glielo chiederò.»

Poi riagganciò, prese il piatto e andò in soggiorno.

«Papà, chi era al telefono?»

«Un tale, ha detto di chiamarsi Jason.»

Alex si asciugò le mani in uno strofinaccio da cucina.

«Cosa ti ha detto, papà?»

«Voleva sapere se hai cambiato idea.»

Alex sorrise.

«Conosciamo un Jason?»

«È un collega di lavoro, papà. Niente di importante.»

«Bene», fece lui. «Adesso ti fai telefonare a casa dai giovanotti. Per me non c'è problema. Sei una donna. *Carpe diem.* Fallo finché il sole splende. Perché di certo non splenderà ancora per molto. Guarda me. Che ti serva di monito, Alex. Insegui la felicità, prima di dimenticare che cosa sia.»

Afferrò con le dita un *taco* dal piatto e se lo infilò in bocca.

Mentre ascoltava le grida e le risate della televisione, Alex mescolò una scatoletta di tonno con una lattina di crema di sedano. Ancora zuppa di tonno.

Appena sposata, per un paio d'anni aveva tentato di convertire Stan a certe ricette esotiche che le aveva insegnato sua madre, ma lui era rimasto refrattario a qualsiasi esperimento. Spesso alla sera, dopo aver fissato con aria schifata il piatto per una decina di minuti, Stan si alzava da tavola e si preparava un panino al formaggio, poi andava a mangiarselo in silenzio sulla veranda. Alla fine Alex aveva rinunciato a quei tentativi di rieducazione culinaria e adesso i loro pasti si riducevano a una insipida sequela di tonno, hamburger, brasato, cotolette di pollo e *burritos*, con grande soddi-

sfazione di Stan. Però perfino suo padre aveva notato con aria sprezzante quella serie infinita di zuppe di tonno.

Erano le cinque e mezzo. Alex stava aprendo una scatoletta di piselli per prepararsi la zuppa di tonno, quando suo padre la chiamò dall'altra stanza per farle vedere qualcosa alla televisione.

«Dopo, papà», disse lei. «Devo preparare la cena.»

«È Stan», le gridò suo padre. «Ha fatto un bel casino.»

Alexandra e Lawton erano usciti di casa e stavano attraversando di corsa il prato, diretti in ospedale, quando un ragazzone emerse da una piccola utilitaria ferma contro il cordone del marciapiede. Alex afferrò il padre per il gomito e lo costrinse a fermarsi, mentre l'uomo sbatteva la portiera e girava attorno alla propria auto per poi dirigersi verso di loro.

Era alto più di uno e novanta e portava una camicia azzurra hawaiiana fuori dai jeans grigi e scarpe da ginnastica argentate. I capelli erano scuri, lisci e pettinati all'indietro e portava un paio di occhiali da sole cerchiati di tartaruga.

Mentre risaliva il vialetto, l'uomo teneva gli occhi bassi e saltellava goffamente, come se stesse cercando di evitare le crepe del selciato.

«Posso esserle utile?»

L'uomo alzò gli occhi e il sorriso gli si smorzò.

«Sono io, Junior.»

Lawton si divincolò dalla stretta di Alex e si fece avanti per affrontare l'omone.

«Junior Shanrahan», disse lui, ritraendosi davanti al vecchio e alzando le mani lentamente, come per difendersi da lui. «Del laboratorio fotografico.»

«Va tutto bene, papà. È un collega di lavoro.»

Per un attimo Lawton fissò le fette di ananas che decoravano la camicia di Junior. Poi alzò la mano destra e puntò l'indice al viso del ragazzo.

«Bene, sarà anche vero. Ma questo giovanotto deve imparare qualche regola di buona creanza. In questa città non ci si presenta di punto in bianco davanti alla gente, sennò si rischia di ritrovarsi con la pancia piena di piombo.»

Alex si affiancò al padre.

«Va tutto bene, papà. Questo ragazzo non ha nessuna cattiva intenzione.»

Junior aveva sollevato le mani all'altezza delle spalle, il palmo rivolto verso Lawton.

«Mi scusi», disse. «Non intendevo spaventarla. Forse avrei dovuto mettermi camice e retina nei capelli.»

«Cosa diavolo ci fai qui, Junior?»

«Mi aveva detto che voleva le foto dello Stupratore Sanguinario il più in fretta possibile.»

Tirò fuori dai jeans un pacchetto bianco e si allontanò dalla portata di Lawton. Poi tese le foto ad Alex.

«Pensavo che volesse vederle subito, perciò sono venuto a portargliele.»

Alex allontanò la busta con la mano.

«Guarda, Junior, mi dispiace, ma è un brutto momento. Andiamo molto di fretta. Abbiamo un'emergenza.»

E tirò il padre verso la sua auto.

«Ho una teoria sul caso, Alexandra. Ci ho lavorato sopra.»

Junior teneva ancora d'occhio Lawton, come se avesse potuto estrarre da un momento all'altro una sei colpi.

«Non ora, Junior. Dobbiamo andare.»

«Mi piacerebbe un sacco lasciare quel dannato laboratorio e per una volta tanto fare un vero lavoro di indagine.»

«Domani, Junior. D'accordo?»

«Ma certo, certo», disse lui. «Domani va benissimo.» E arretrò verso la sua auto, sempre tenendo d'occhio Lawton. «Felice di averla conosciuta, signore.»

L'altro rispose con uno scaracchio.

Junior percorse a ritroso il prato, inciampò nel ciglio del marciapiede, poi si girò e si diresse in gran fretta verso la sua auto. Si infilò dentro e partì di gran carriera.

«Quello sarebbe il tuo amichetto?» chiese Lawton. «Quello che ha telefonato?»

«No, papà, è solo un collega di lavoro.»

«Tu sei sposata, vero? Con quel Stan come-si-chiama.»

«Stan Rafferty.»

Alex aprì la portiera dell'auto, salì, poi si sporse ad aprire l'altra portiera al padre.

«Di' pure che sono antiquato», disse lui montando sulla Camry. «Ma secondo me non dovresti stare davanti a casa in pieno giorno scambiando tenerezze col tuo fidanzato. Una donna dovrebbe essere più discreta, in queste cose.»

«Era solo una questione di lavoro, papà. Non è il mio fidanzato. Non ho

nessun fidanzato. E non desidero averne.»

«Be', di' pure quel che vuoi, ma io so ciò che ho visto», insistette Lawton. «Non sono così vecchio da non riconoscere la libidine, quando la vedo.»

«Sono stato io», disse Stan all'infermiere. «Cazzo, sono stato io.»

«Sta' calmo, amico, va tutto bene.»

Erano nell'ambulanza dei pompieri che filava a sirene spiegate sobbalzando sulle buche e le crepe dell'asfalto tra Liberty City e il Jackson Memorial Hospital. Stan era strettamente legato alla barella, e aveva il sangue che ribolliva.

«Sono stato io», disse ancora al cubano che stava in ginocchio accanto a lui per controllargli le funzioni vitali. «Sono stato io a fracassare il furgone blindato.»

«Be', sì, amico, sei stato proprio tu. L'hai fracassato davvero per bene.»

L'infermiere ridacchiava.

«Peccato che non mi sia potuto fermare anch'io a raccattare un po' del bottino.»

«No», insistette Stan. «Sono stato proprio io, cazzo!»

L'infermiere doveva aver sentito ogni tipo di stravaganza sul lavoro: gente che farneticava sotto l'effetto della droga, gente impazzita per ogni genere di violenza e menomazione. Con tutta probabilità Stan avrebbe potuto confessargli tutto quanto e quello non gli avrebbe nemmeno badato. Avrebbe potuto parlargli del caos, di quel piano strampalato. Dirgli che aveva studiato il crimine per tutta la vita in modo da poter arrivare a quel momento supremo. Poteva forse anche dirgli di avere fatto annegare Benito, che sensazione aveva provato quando il suo socio aveva smesso di respirare, come era stato avere tra le mani un essere umano che si agitava e si dibatteva, diventando carne priva di vita. Probabilmente avrebbe potuto raccontare a quel grasso infermiere cubano tutta quanta la verità, che Stan Rafferty faceva ormai parte della crème de la crème, dell'élite dell'élite dei delinquenti.

Ma non poteva farlo. Non poteva correre il rischio. Però era anche triste. Incredibilmente triste, adesso che ci pensava. Stan Rafferty aveva messo a segno una rapina di gran classe, e nessuno lo avrebbe mai saputo.

«Stan ha rapinato un furgone blindato», disse Lawton. «Lo rispediranno dritto in galera, a Raiford.»

«Stan ha avuto un incidente, papà.»

«Ha rapinato la società del furgone blindato e adesso tornerà a Raiford, come merita. Insieme con tutti gli altri delinquenti.»

Era inutile. Alexandra cercò di farlo ragionare per tutto il tragitto fino al Jackson Memorial, ma lui non cedeva di un millimetro. Si era fissato con quell'idea e chissà per quante ore o quanti giorni sarebbe andato avanti. Stan era un rapinatore di banca, un ladruncolo di negozi di liquori, uno della banda del cric, un sequestratore e perfino uno stupratore. Lawton ripercorreva alcuni misfatti che gli erano rimasti impressi nella memoria, e li attribuiva tutti a Stan, nomi, date, particolari. E insisteva, un vero fiume di ricordi che traboccò per tutto il tragitto fino al Jackson Memorial Hospital, mentre Alex lottava contro il traffico dell'ora di punta e un mal di testa fisso dietro l'occhio sinistro. E suo padre continuava a enumerare i misfatti di Stan anche mentre erano seduti nella sala d'attesa del pronto soccorso, con le infermiere che passavano frettolose avanti e indietro, senza che nessuno rivolgesse loro la parola per tutta un'ora, finché un giovane dottorino indiano non uscì a dire che avrebbero trasferito Stan in chirurgia per un intervento alla gamba sinistra.

«Una brutta frattura», disse il medico.

«Brutta come?»

«Niente che non si possa sistemare», rispose lui. «Fra un paio di giorni potrebbe già essere in condizioni di imparare a usare le grucce.»

Alex lo ringraziò e il dottore si allontanò in fretta.

Guardarono il notiziario della sera a un televisore piazzato in alto. La "Corsa all'Oro", come l'aveva intitolato una TV locale, era il servizio d'apertura. Centinaia di persone si erano precipitate sul luogo dell'incidente per arraffare parte del malloppo, persone in auto che facevano la coda sulla statale per unirsi agli altri, la gente di Liberty City, nonne, bambini, mamme assistite dalla previdenza sociale, drogati e onesti e laboriosi cittadini. Avevano girato un lungo servizio filmato sul luogo dell'incidente; la Metro-Dade e il distretto di polizia di Miami erano presenti in forze: gli agenti, con le mani sui fianchi, guardavano la scena, senza potere o senza volere intervenire.

«Chi lo trova se lo tiene», disse un bambino, e mostrò una manciata di monetine, ridendo verso la telecamera.

«Chiunque prende denaro da questo furgone verrà considerato un ladro», dichiarò un portavoce della polizia urbana. «Questi soldi non sono loro. Stanno rubando.»

La ragazza cubana che faceva la cronaca degli avvenimenti si trovava a pochi metri dal furgone distrutto e raccontava ai telespettatori che una delle due guardie, un certo Benito Rodriguez, era annegato nel fiotto d'acqua uscito da un idrante rotto. L'autista del furgone, disse, era ferito ma non era in pericolo di vita. Testimoni oculari asserivano che il furgone aveva sbandato per evitare una macchina che procedeva a velocità sostenuta. Pareva che si trattasse di una Mustang rossa, impegnata in una gara di velocità sulla I-95, e che l'autista del furgone blindato, un certo Stanley Rafferty, avesse perso il controllo del veicolo nel tentativo di evitare una collisione. Altri inattendibili resoconti parlavano di un fuoco di sbarramento udito nella zona e nelle vicinanze del cavalcavia nel momento in cui era avvenuto l'incidente. Forse un fallito tentativo di rapina. Finora nessuna delle due versioni era stata confermata dalla polizia.

Al momento, era stata recuperata solo una piccola parte del denaro. Un paramedico del soccorso dei pompieri arrivato sul posto aveva trovato un sacco contenente trecentomila dollari. Era stato acclamato come un eroe per aver consegnato il denaro alle autorità investigative. I portavoce dell'assicurazione si rifiutavano di dichiarare la somma esatta, ma fonti ben informate dissero ai giornalisti che, dato che l'incidente si era verificato nel tardo pomeriggio, era probabile che al momento dello scontro ci fossero quattro milioni di dollari a bordo del furgone.

Il secondo servizio del notiziario riguardava lo Stupratore Sanguinario. La vittima era stata identificata come Julia Straker, la giovane segretaria di uno studio legale da poco divorziata. I portavoce della polizia riferivano che ancora una volta l'assassino aveva lasciato tracce del proprio sangue sulla scena del delitto. Lo psicologo della stazione televisiva fece una rapida apparizione.

«Fonti attendibili ci informano che i corpi delle vittime», disse il conduttore allo strizzacervelli, «sono stati disposti in orribili posizioni. Questo ci dice forse qualcosa del carattere dell'assassino?»

«Be', se è vero», rispose lo psicologo, «sarebbe un segno molto inquietante. Perché indicherebbe che abbiamo a che fare non solo con uno stupratore e un assassino, ma con un uomo che sta conducendo una crociata. Che protesta contro qualcuno o qualcosa di molto specifico.»

«Magnifico», fece Alex.

«Ho intenzione di traslocare», disse suo padre. «Voglio stabilirmi al nord, dove potrò vedere le foglie cambiare colore. Sento molto la mancanza di quelle dannate foglie, anche se d'autunno mi vengono le vesciche alle

mani a furia di rastrellare, vesciche che poi si trasformano in calli. T'ho mai fatto vedere i miei calli?»

Lawton tese alla figlia le palme all'insù, e Alexandra annuì stancamente davanti alle mani perfettamente lisce del padre.

«Non è mica facile rastrellare le foglie. Quando hai finito, ti restano quei gran mucchi e ti tocca bruciarli. Si mette il mucchio sul bordo della strada, poi gli si dà fuoco con un fiammifero e si resta lì a guardarlo bruciare per evitare che il fuoco dilaghi. È così che si rastrellano le foglie nell'Ohio.»

Alexandra stava seduta sulla scomoda panca, l'odore di cipolla ancora sulle mani, ancora vestita in pantaloncini a quadretti neri e verdi e maglietta bianca senza maniche, un abbigliamento che aveva scelto solo perché una volta aveva strappato un complimento a Stan. Le pareva fosse passato un anno da quando si era vestita a quel modo, fermamente decisa a rianimare il suo matrimonio.

Mentre osservava la confusione e il baccano della sala d'attesa, Alex sentiva gli speaker dei notiziari parlare degli altri orrori della giornata. La vita di altra gente gettata in pasto allo schermo televisivo.

«C'è qualche ferito?» le chiese suo padre.

«Stan ha avuto un incidente», replicò lei.

«Conosciamo qualche Stan?»

«Mio marito, papà. Mio marito ha avuto un incidente d'auto.»

«Oh», fece lui, «che peccato.»

Alex guardò il cronista sportivo cacciare il microfono davanti alla bocca di un giocatore dei Dolphin. Era tutto sudato e rosso in volto.

«Adesso possiamo tornare a casa?» le chiese suo padre. «Vorrei cenare.»

«Dobbiamo aspettare che Stan esca dalla sala operatoria, sapere se sta bene. Dobbiamo essere qui quando si sveglierà.»

«Ma io ho fame.»

«Posso andare a prenderti qualcosa alle macchinette. Ti andrebbero dei cracker al formaggio, per resistere?»

«Quando hai ammucchiato per bene le foglie», disse lui, «prendi la rincorsa, poi ti tuffi nel mucchio con la pancia e non ti fai mica male. Questo è il bello. Sprofondare nelle foglie morbide e nasconderti dentro il mucchio. Sa di polvere e di alberi.»

Alexandra gli mise un braccio intorno alle spalle.

«Vado a prenderti qualche cracker, papà. E magari qualcosa da bere; Coca o Sprite?»

Era in onda il notiziario nazionale e stavano trasmettendo le immagini

della folla che arraffava le monete e le banconote volteggianti. Il servizio di apertura.

«Perché nessuno mi ha detto quel che è successo?»

«Detto cosa, papà?»

«Che tua madre era morta. Pensavi di dovermi proteggere?»

«È stato tanto tempo fa, papà. Abbiamo già superato questa fase.»

«Va bene, allora», fece lui. «Come sarebbe annegato?»

«Chi?»

«Il collega di Stan. Come è annegato?»

«Il furgone ha urtato un idrante e immagino che il getto d'acqua abbia invaso la cabina. Doveva essere svenuto.»

«A me sembra una faccenda sospetta, che un uomo anneghi in una strada di città. Idrante o no, mi suona molto strano. Io vorrei vederci chiaro, se fossi in te, Alexandra. Farei un'indagine seria.»

8

Emma Lee Potts bussò quattro volte alla porta grigia, si sistemò davanti allo spioncino e sfoderò uno smagliante sorriso.

«Cosa vuoi?» chiese Norman Franks attraverso l'uscio.

«Sono io, Emma. Ho visto qualcosa che ti potrebbe interessare.»

Si scostò dal viso una ciocca di capelli biondi e continuò a sorridere.

«Hai visto qualcosa», disse la voce.

«Sì, la faccenda del furgone blindato. Fammi entrare, Norman. Te la racconto. È interessante, te lo garantisco. C'è anche un aspetto di lucro.»

Passò mezzo minuto prima che l'uomo cominciasse a far scorrere i catenacci. Ce n'erano cinque da aprire, ed erano maledettamente complicati.

Otto e mezzo di sera, il pianerottolo era deserto. Un paio di lampadine rotte, qualche graffito rosso e blu sui muri disegnato con la bomboletta spray. Molto meglio, a ogni modo, della casa dove abitava lei, sul lato opposto della Seconda Avenue.

Emma aveva ancora addosso la camicia bianca da lavoro e jeans tagliati che mostravano un bel po' di coscia. Non portava reggiseno e i capezzoli scuri risultavano chiaramente visibili sotto la tela sottile della blusa. Le tette non erano molto grandi, anzi piuttosto al di sotto della media, ma erano sode ed erette, e nessuno se n'era mai lamentato.

La camicia adesso era asciutta, ma dalle otto di mattina fino all'ora di staccare nel pomeriggio era sempre zuppa di sudore e acqua clorata per via

di tutte le piscine che puliva. Lavorava nella zona sud-ovest della città, in grandi case di lusso dove la gente pagava un paio di centoni al mese per farsi ripulire dalle foglie la piscina e versarci dentro costosi prodotti chimici. La ditta forniva a Emma un furgoncino giallo, che le lasciavano portare a casa, e per tutta la giornata lei faticava al sole e all'aria aperta nei giardini dei ricconi di Miami: tutto considerato non era poi un brutto lavoro, sebbene non le rendesse un dollaro più del salario minimo.

Di solito, quando andava a bussare alla porta di Norman Franks, Emma si preoccupava di avere addosso il reggiseno. Non voleva mescolare affari e sesso, specie con un tipo pericoloso come Norman. Ma stavolta aveva fatto un'eccezione. Per quanto fosse pericoloso eccitare quel bisonte selvaggio la situazione richiedeva uno spiegamento completo di forze.

Finalmente anche l'ultimo catenaccio fu tolto e la porta si spalancò.

«Ehi, Norm, cosa succede?»

Lui non batté ciglio, non mosse un muscolo, come se gli ci volesse tutta la concentrazione solo per tenere ritto il testone pesante.

«Senti, mi spiace disturbarti, ma sapevo che la cosa ti avrebbe interessato.»

Norman l'aveva vista centinaia di volte, eppure la squadrava ancora da capo a piedi come se fosse un'estranea, cominciando dalle gambe muscolose per risalire ai fianchi, ai capezzoli scuri come uva passa che le premevano contro la tela della camicetta, e infine alla bocca generosa e ai capelli schiariti dal sole. Emma aveva occhi azzurro chiaro, che risaltavano sulla pelle color zucchero bruciato. Caffè giamaicano di montagna con quattro schizzi di panna montata: ecco il colore di Emma. Suo padre era un irlandese pel di carota, e sua madre una bella donna alta ed elegante dei barrios di *Trinidad.* Lei non somigliava a nessuno dei due. Abbandonata sull'uscio da una zingara di passaggio: ecco che cosa credeva le fosse successo, anche se sua madre lo aveva sempre negato.

«Si tratta di un bel mucchio di merda, Norm.»

L'omaccione fece una smorfia. Forse gli interessava e forse no.

«Altrimenti non sarei venuta a seccarti. Sapendo quanto sia prezioso il tuo tempo.»

Lui si girò e le fece cenno di entrare, poi chiuse la porta e ci mise un bel po' a sprangarla di nuovo con tutti i catenacci. Aveva addosso una canottiera e un paio di pantaloni verdi. Era alto poco più di uno e settanta, ma era quasi altrettanto largo. Un gran torace. Aveva più del doppio degli anni di Emma, all'incirca quarantacinque.

Emma esitò un attimo, poi seguì Norman Franks che attraversò a piedi nudi la grande stanza per dirigersi verso il bagno. Norman prese una bomboletta di crema da barba, spremette fuori un bel fiocco di schiuma e se lo distribuì sulle guance, quindi afferrò il rasoio.

Aveva una carnagione olivastra e capelli nerissimi, che portava lisci all'indietro, e gli occhi erano così scuri e feroci da sembrare quelli di un falco. Aveva una barba molto dura e ciuffi di pelo nero in cima alla schiena. Le spalle erano larghe quanto una porta e i bicipiti erano enormi. Non bei muscoli eleganti da bodybuilding, piuttosto dei braccioni nerboruti, quasi gonfi, tipo quelli che un tempo aveva il padre di Emma. Muscoli non adatti a sport di destrezza e nemmeno tanto belli da guardare, ma del genere che riescono a sollevare un carro merci.

Anche se Emma era in affari con Norman da tre anni, era la prima volta che entrava in casa sua. Di solito gli affari si concludevano in anticamera. Un paio di parole, consegnare la mercanzia, prendere i soldi, e poi via di corsa.

Era un vecchio e ammuffito monolocale ammobiliato, con un piccolo bagno. Sulla parete dietro il letto era appesa alla rovescia una bandiera degli Stati Confederati, e dalla parte opposta una serie di foto incorniciate e di quadri. Un grande olio di Gesù Cristo con le mani giunte in preghiera e accanto una foto in bianco e nero di Martin Luther King. Poi foto di Elvis, Liberace e Robert Mitchum, e di altri divi di Hollywood che Emma non conosceva. Tutte le facce, compresa quella di Gesù Cristo, avevano gli occhi ritagliati e sostituiti con altri occhi. La parete era completamente tappezzata di foto del genere. Quattro file di cinque foto. Venti foto con gli occhi trapiantati.

Accanto al letto c'era un divano di pelle verde con davanti un televisore appoggiato su una cassetta di plastica. Norman dormiva in un enorme letto matrimoniale ad acqua, con copriletto nero e testata di noce. Ben allineate accanto al televisore una mezza dozzina di casse di vodka, e accanto una catasta di scatole piene di amplificatori Yamaha. Lo sapevano tutti nel quartiere: se la roba era ancora imballata, Norman Franks pagava il massimo prezzo. Con gli oggetti sciolti - tipo gioielli, monete da collezione, pistole - si potevano fare anche affari col banco dei pegni. Oltre a fare il ricettatore, nella strada si diceva che Norman fosse anche un po' checca, per dirla con un eufemismo.

Prima di morire Roy, il padre di Emma, era stato in affari con Norman. Portava a casa qualche scatola di scarpe da donna o qualche borsetta di

Burdines, dove lavorava come portiere, e dopo cena andava da Norman rientrando un'ora dopo con una manciata di verdoni. La madre di Emma s'infuriava per quelle trattative così lunghe, e continuava a inveire contro Norman Franks, come se ce l'avesse personalmente con lui.

«A me Norman piace», diceva sempre Roy. «Con lui posso fare quattro chiacchiere.»

«Se proprio hai voglia di parlare, allora puoi fare conversazione con tua moglie e tua figlia, invece di intrattenere una relazione con quel tipo.»

Stessa scena quasi ogni volta.

Ma Roy non ci badava. Norman era l'unica cosa che somigliasse a un amico, l'unico del quartiere che non facesse tante storie sul fatto che fosse un bianco che aveva sposato una negra dell'isola. Gli altri vicini invece gli lanciavano sempre occhiate di disgusto ogni volta che gli passavano accanto.

Quando il suo vecchio era morto di cancro allo stomaco tre anni prima, Emma aveva continuato il suo lavoro e aveva cominciato a portare a Norman le cose che riusciva a sgraffignare nei quartieri eleganti dove lavorava. Biciclette, arnesi, radio portatili e tutte le stronzate che quella gente lasciava in giro per il giardino o dietro le vetrate scorrevoli. Norman pagava sempre un prezzo migliore di quel che Emma riusciva a spuntare altrove. Ma, nonostante tutti gli affari che aveva concluso con lui, i loro rapporti non erano mai andati oltre una breve conversazione sul pianerottolo di casa. Consegnare la merce, ritirare i soldi e andar via. Norman era sempre sbrigativo, per quanto Emma cercasse di essere carina con lui.

Norman non si mescolava coi vicini, non andava a far spese al minimarket del quartiere e nemmeno al Liberty Liquore o al Big Mary's Barbecue, e la sera non si sedeva in veranda a bere birra come facevano gli altri. Non era solo il fatto che fosse bianco. C'erano un altro paio di bianchi che abitavano nell'isolato, ma se la facevano tranquillamente coi neri ed erano più o meno accettati in quella società di reietti. Norman invece non socializzava. Non rispondeva nemmeno se qualcuno per la strada gli diceva qualcosa come: «Ehi, salve, Norm». Girava sempre con quell'aria da catalessi letale e la gente si scostava al suo passaggio neanche fosse un treno merci che correva a casaccio sui binari.

Norman smise per un attimo di radersi e girò gli occhi scuri verso Emma.

«Allora?»

«Allora stavo tornando dal lavoro quando ho visto la faccenda della

Brinks e mi sono fermata a guardare. Ne hai sentito parlare, vero?»

«Ho sentito.»

Si sciacquò le ultime tracce di schiuma da barba e si picchiettò la faccia con un asciugamano di spugna gialla. Poi tornò a guardarla, con un lampo di interesse negli occhi.

«Be', mentre stavo lì a guardare, ho visto un tale che si avvicinava al fianco del furgone e bussava al finestrino.»

Norman tolse il tappo dello stick deodorante e si passò il bastoncino bianco sotto le ascelle pelose.

«Un paio di secondi dopo sono usciti dal finestrino due sacchi bianchi. E la persona che li ha presi se li è portati via.»

L'uomo si guardò nello specchio, rimise il tappo al deodorante e lo posò sulla mensola del lavabo. Continuò a guardarsi per diversi minuti, alzando e abbassando il mento. Poi fece scorrere di nuovo l'acqua, ne prese un po' nelle due mani a coppa, se la gettò sulla faccia, infine si asciugò di nuovo picchiettandosi con la spugna.

Due schizzi di Old Spice sulle guance e qualche goccia sui capelli neri e lisci.

Fece un cenno d'assenso alla propria immagine, un sorrisetto stiracchiato gli cambiò per un attimo la faccia, che poi tornò subito alla solita espressione tetra.

Emma si staccò dalla soglia del bagno. Norm era sempre davanti allo specchio a fissarsi la faccia floscia.

«Non l'ha visto nessun altro?»

«No, non credo. Erano tutti così eccitati in quel casino, stavano tutti ad arraffare soldi.»

«Perché sei venuta qui?»

«Pensavo ti potesse interessare. Qualcosa fuori dal seminato.»

«Che significa?»

«Una specie di lavoretto extra. Ci sono dei soldi che vagano in giro. Se ci muoviamo in fretta, tu e io, potremmo fregarli a chi li ha fregati.»

«L'hai detto a qualcun altro?»

«No.»

«Maschio o femmina?»

«Eh?»

«La persona coi soldi.»

«Ah, quello. Be', non ne sono proprio sicura. Poteva essere uomo o donna. Portava un impermeabile di tipo inglese, e sotto una tuta col cappuccio

rialzato. E aveva anche un paio di occhiali scuri.»

Emma respirò l'odore di Old Spice.

«Due sacche?»

«Due, sì.»

«E dov'è andato, quel tizio?»

«Verso un'auto parcheggiata sotto il cavalcavia. Una Honda Accord blu. Con la parte posteriore arrugginita e i vetri scuri.»

«L'hai seguita?»

«Per un po'. Ma poi l'ho persa nel traffico.»

«Hai visto la targa?»

«Certo, che l'ho vista.»

Norman raddrizzò leggermente le spalle sempre fissando aggrondato la sua immagine nello specchio, come se dopo tanti anni non fosse ancora abituato alla propria bruttezza.

«Anzi, mi ricordo anche il numero di targa. Me lo ricordo perfettamente. Me lo sono segnato qui», disse Emma, e si picchiò due dita sulla tempia.

«Dammelo.»

«Ehi, cocchino, non così in fretta.»

Emma si allontanò dalla soglia del bagno. Si girò di nuovo a guardare il soggiorno, la bandiera confederata, le immagini di Gesù, Martin Luther King, Marion Brando, il tipo che faceva la parte di Archie Bunker in TV e la foto di Marilyn Monroe. Notò anche un grosso coltello da caccia con la lama scintillante infilzata dietro la porta d'ingresso. Il sistema rapido di autodifesa di Norman.

«Prima dobbiamo parlare un momento. Stabilire un rapporto. Per essere soci dovremmo conoscerci un po' meglio.»

Quando si voltò, si trovò Norman davanti. Aveva le labbra carnose. E a distanza ravvicinata Emma notò che si era dimenticato di radersi un paio di punti sul collo, dove gli era rimasta un po' di peluria. Scorse il cespuglio di peli, poi l'ombra scura della barba che gli arrivava quasi fino agli occhi. Questi sembravano quasi sempre vacui, assenti, come di uno che avesse subito troppe lobotomie.

«Soci?» chiese Norman.

Emma si allontanò dall'effluvio di Old Spice.

«Forse farei bene ad andarmene», disse Emma. «Forse dovrei andare alla polizia a raccontare cosa ho visto. È quel che farebbe un cittadino modello.»

La donna si scostò una ciocca di capelli dal viso. E fece la cosa che ave-

va imparato a fare con l'occhio sinistro. Non proprio l'occhiolino, piuttosto un guizzo di palpebre così fulmineo che nessuno poteva essere sicuro che lei avesse davvero ammiccato. Era una specialità di sua madre, un trucco da strada che lei provava da anni allo specchio. Finora l'aveva sperimentato davvero solo cinque o sei volte, e aveva sempre funzionato. Era come gettare carne sanguinolenta in una vasca di squali.

Norman deglutì, col grosso pomo d'Adamo che andava su e giù, ma non ebbe nessun'altra reazione.

Un sorrisetto fugace passò sulle labbra di Emma. «Mi domandavo perché in TV non hanno accennato a una ricompensa in denaro. Credo sia perché alla Brinks non sanno di essere stati derubati. Sanno solo che un loro furgone blindato ha avuto un incidente e che i soldi sono stati arraffati da una folla di poveracci. Ma non sanno di essere stati vittime di una rapina.»

Norman deglutì di nuovo e tornò a guardarsi allo specchio.

«Ascolto.»

«Perché hai ritagliato gli occhi da tutte quelle foto e poi glieli hai rimessi a quel modo? Hai forse qualche strana mania che dovrei conoscere?»

Lui ruotò leggermente il capo e la guardò. Poi alzò gli occhi a guardare le foto.

«Non lo so.»

«Forse pensavi che sarebbero stati più felici se avessero potuto vedere le cose con gli occhi degli altri? Che potessero avere il vantaggio di vari punti di vista?»

«Ero sbronzo, quando l'ho fatto.»

«Martin Luther King potrebbe avere un occhio di Liberace e uno di Marilyn. Così ciascuno di loro potrebbe vedere una parte del mondo che altrimenti non vedrebbe mai.»

Lui non rispose, ma continuò a guardare la sua opera.

Emma fece un mezzo passo a destra e girò lo sguardo sulla camera da letto.

«Sei strano. Hai un'aria lugubre da fattucchiera.»

«Com'è il numero di targa?»

«Mi piace», fece Emma. «Un furgone pieno di soldi si schianta; tutti i nostri bravi vicini si precipitano ad arraffare e a festeggiare. È caduta dal cielo una montagna d'oro e perdio, ognuno di loro sgraffignerà tutto quel che può. Si mettono in posa davanti alle telecamere, sorridono e dicono: che fortuna che il furgone blindato si sia sfasciato.

«Perché se capitasse la stessa cosa nei quartieri dove io vado a pulire le piscine, ti assicuro che nessuna di quelle persone si sognerebbe, nemmeno in cento anni, di chinarsi e di strisciare in ginocchio a raccattare dollari e nichelini. Nossignore, chiamerebbero il loro avvocato a farlo per loro.»

Le labbra di Norman vibrarono appena come se stesse provando a sorridere.

«Sei un tipo di poche parole, eh, Norman? Voglio dire: ho notato che sei molto laconico e conciso.»

L'altro si limitò a fissarla, con sguardo assente.

«Capisco che sei uno di quei tipi che meno parlano meglio stanno. Quattro o cinque parole al massimo. Mai pronunciato un'intera frase in vita tua, mai usato una subordinata o una participiale. Come quel tipo che ci facevano leggere a scuola, queir Hemingway, con tutti quei fottuti racconti del cazzo. Tutti i suoi personaggi parlano come te, Norman. Tre, quattro parole è tutto quel che riescono a mettere insieme espellendo ogni sillaba come fosse un calcolo renale.

«Va be', non importa, tanto ci sono io che parlo per due. Perciò non te la prendere, mica mi arrabbio o altro. Ce la faccio benissimo ad adeguarmi. Forse dovrei provarci anch'io, giusto per fare un esperimento, a razionare le parole: tre, quattro per frase, vedere se ce la faccio a resistere per un paio di giorni.»

Norman taceva guardandola come se gli facesse venire sonno.

«Sai chi ha diciotto ginocchia e il sangue bianco?»

«Sangue bianco?»

«Sì, diciotto ginocchia e sangue bianco. È un indovinello.»

«Non lo so.»

«Ti arrendi? Non ci provi nemmeno? Andiamo, Norman. Forza, prova a immaginare. Sembrerebbe una creatura spaziale, no? Diciotto ginocchia e sangue bianco.»

«Creatura spaziale?»

«Sbagliato», disse lei. «Non è una creatura spaziale. Ecco cos'è.»

Aprì il taschino della camicia e tirò fuori uno scarafaggio che teneva appeso a un filo verde incollato alla corazza e legato al primo bottone.

«Norman Franks, ti presento Amy. La chiamo così. Quasi il mio nome alla rovescia. Non che non fossi in grado di trovare un altro nome. Voglio dire: ho abbastanza creatività da riuscire a inventarne un altro, solo che questo mi sembrava più adatto. Emma l'essere umano, Amy lo scarafone.»

Mentre l'insetto agitava le lunghe antenne, Emma lo abbassò col filo fino

al copriletto nero del letto ad acqua di Norman e lo lasciò girovagare. Subito Amy si infilò in una fessura sotto il cuscino ed Emma dovette tirarla fuori, prima che sprofondasse troppo.

«Hai qualche problema con gli scarafaggi, Norman?»

Lui la guardò un istante, con occhi così vacui che pareva un manichino di cera.

«Molta gente li destesta, Norman. Ma solo perché non conoscono i loro lati migliori. Più li conosci, Norman, più li rispetti. Blattida, è questa la loro classificazione tassonomica. Genere e specie *Perìplaneta americana.* Scarafaggio americano. Abitano sulla terra da circa quattrocento milioni di anni e probabilmente ci resteranno per altri quattrocento milioni dopo che noi ce ne saremo andati.

«Gli entomologi li chiamano "subsociali", il che significa che sono solitari. Non come le termiti o le formiche o le api, con le loro suddivisioni in caste, operaie, fuchi, soldati e roba del genere. Essere subsociali è una brutta cosa, come una forma evolutiva inferiore. Ma noi la sappiamo più lunga, vero Norman?

«Perché anche tu e io siamo stercorari onnivori subsociali. Siamo dei solitari. Mangiamo quel tanto che ci basta per sopravvivere. Non importa cosa sia. Siamo persone-insetto, che vivono nelle fessure. Mangeremmo la vernice, se necessario, o la colla della carta da parati. Siamo invisibili, usciamo solo di notte. La gente ci guarda, fa "Uhu!" e cerca di schiacciarci sotto la scarpa, ma noi siamo troppo svelti per loro. Filiamo via, portandoci anche le nostre briciole. Lo sappiamo bene, noi, vero Norm? Noi siamo i peggiori scarafaggi di tutta Miami.»

Fece dondolare Amy sopra il taschino aperto, la infilò dentro e lo riabbottonò.

Norman Franks la fissò, poi abbassò lo sguardo sui suoi seni. La saliva gli gorgogliò in gola allorché schiuse le labbra per respirare. Quando parlò aveva la voce arrochita per l'agitazione che gli ribolliva nel sangue.

«Com'erano grandi?»

«Com'era grande cosa?»

«I sacchi di denaro.»

«Come, non rispondi a proposito degli scarafaggi? Pensavo di essere stata abbastanza eloquente. Vuoi semplicemente ignorarlo? Subsociali. Stercorari onnivori. Non hai capito il legame metaforico? Cielo!»

«Com'erano grandi?»

«Va bene, va bene», disse Emma. «Erano grossi. Molto grossi. Enormi.

Pieni zeppi. Grossi così.»

Spalancò le braccia come per abbracciare un sacco di patate.

«Buono», disse Norman. «Buono è grosso.»

Emma scoppiò a ridere.

«Sì», disse, «grosso è molto buono. In questo caso credo sia giusto dire che grosso è fottutamente buono.»

9

Dall'unico telefono pubblico funzionante del pronto soccorso, Alexandra chiamò il distretto e trovò Sylvia Rigali, uno degli agenti più esperti. Avevano visto il notiziario e avevano già chiamato qualcuno a sostituire Alexandra per la notte. Tutti chiedevano come stava Stan.

Alex le disse che se la sarebbe cavata presto e la ringraziò del suo interessamento.

«C'è un'altra cosa, Sylvia.»

«Dimmi».

«C'è qualcuno che conosciamo sul posto?»

«Per la verità il tuo amico Dan Romano stava giusto passando da quelle parti, mentre veniva al lavoro. È stato uno dei primi a darci la notizia.»

«Ha notato qualcosa?»

«Qualcosa come?»

«Non so, qualcosa di strano. Sull'incidente, su come è successo.»

Sylvia fece una breve pausa, poi disse: «Per la verità tutta la faccenda è piuttosto strana, Alex. Dall'inizio alla fine. Soldi dappertutto. La gente che dava i numeri. Un casino spaventoso».

«Sì, ho visto qualcosa in televisione. Ma intendevo dire sulla tecnica dell'incidente. L'impatto, i segni di frenata, la velocità del furgone. Insomma, queste cose.»

«È stato tutto molto semplice. Dan non ha detto che c'era qualcosa di strano. O forse tu sai qualcosa che dovremmo sapere anche noi?»

«No», rispose lei. «Sono solo sotto shock. Faccio galoppare la fantasia. Dimentica quel che ti ho detto.»

«Dimenticato», fece Rigali. Si sentiva la voce di qualcuno sullo sfondo, e Sylvia le disse di restare un attimo in linea. Quando tornò al telefono, la informò: «Era Shonberger. Ha detto di prenderti pure una settimana di vacanza, se ti serve. Ce la caveremo. Del resto hai un sacco di ferie arretrate».

«Digli che lo ringrazio, Sylvia. Davvero. Mi farò viva domani, per farvi sapere come va Stan. Non credo di aver bisogno di tutta la settimana; magari solo di un paio di giorni finché le cose non si sistemano.»

Poi chiamò Gabriella, la sua più vecchia e cara amica, sul cellulare.

Si conoscevano fin dal liceo, e la loro amicizia si era approfondita quando si erano ritrovate a frequentare gli stessi corsi all'università di Miami. Fin dai tempi del liceo, Gabbie aveva l'idea fissa di voler diventare la prima donna governatore della Florida. E negli ultimi quindici anni aveva lavorato instancabilmente per riuscirci. Ma Alex conosceva due Gabrielle, quella che appariva davanti alle telecamere, la donna politica dura e senza peli sulla lingua, che difendeva i diseredati, che intraprendeva crociate impopolari anche a costo di essere poi penalizzata nei sondaggi; e l'altra Gabbie, la donna sensibile e vulnerabile che aveva avuto un'infanzia infelice, con un padre alcolizzato e una madre minata dalla depressione.

«Sapevo che avresti visto l'incidente in televisione e ti saresti preoccupata», le disse Alex.

«È grave? Potrà camminare ancora?»

«Non è così grave. Solo una gamba rotta», rispose Alex. «Dovrebbe essere già in piedi e in circolazione per la fine della settimana. Con le grucce, si capisce.»

Si sentì una specie di boato sullo sfondo, dalla parte di Gabriella. Durò venti o trenta secondi.

«Cosa diavolo è?»

«Sono nella casa nuova», spiegò l'amica. «Sulle rotte del Miami International. È così tutto il giorno: ogni cinque o sei minuti decolla un aereo. Ma è stata l'unica casa che sono riuscita a trovare in poco tempo.»

Aspettarono che finisse il boato di un altro jet.

«E tuo padre? Non volevi che venissi a prenderlo e lo tenessi qui per qualche giorno? Posso cacciare Hugo e Felix dalla loro stanza.»

«No, grazie», fece Alex.

Un ragazzo nero con i jeans e la maglietta strappata si avvicinò al telefono, facendo tintinnare qualche moneta nel palmo della mano.

«Va tutto bene, Gabbie? Hai una voce terribile.»

Mentre un altro jet sorvolava a bassa quota la casa di Gabriella, Alexandra diede un'occhiata oltre il ragazzo nero. Suo padre stava guardando un servizio televisivo su Hollywood, con un bell'attore giovane e sorridente che parlava del suo nuovo film. Poco lontano c'era una guardia di sicurezza e pareva che i due si stessero scambiando battute scherzose.

«Si capisce dalla voce, Gabbie, che c'è qualcosa che non va. Sei al sicuro?»

Alex sentì l'amica tirare un sospiro.

«Maledizione, Alex. C'è un'auto che va su e giù per la strada dalle prime ore di stamattina, finestrini scuri, molto lentamente. Credo che siano riusciti a trovarmi anche stavolta.»

All'inizio dell'ultimo mese di campagna elettorale Gabriella Hernandez era in testa di un buon quindici per cento rispetto all'altro candidato alla carica di sindaco di Miami. Poi era venuta fuori una sua foto, scattata un anno prima, durante un viaggio di lavoro a Cuba. L'immagine la ritraeva mentre dava un bacio sulla guancia al dittatore dell'isola. L'*Herald* l'aveva pubblicata in prima pagina e tutte le TV locali l'avevano ripresa. Gabriella aveva dichiarato che si trattava di un gesto puramente formale. Ma nel notiziario della sera una TV locale aveva usato la grafica elettronica per dimostrare che le labbra di Gabriella Hernandez erano venute veramente in contatto con la cespugliosa barba del tiranno. I leader degli esuli cubani erano furibondi, sostenevano che quel bacio era un atto di tradimento e avevano chiesto il suo immediato ritiro dalla vita pubblica. Quella stessa sera, nonostante un'auto della polizia fosse parcheggiata poco lontano, erano stati sparati alcuni colpi d'arma da fuoco che avevano mandato in frantumi i vetri delle finestre della casa di Gabriella.

Dopo di che al quartier generale della sua campagna elettorale erano state messe bombe incendiarie. Per una settimana era stata oggetto di minacce di morte, e alla fine s'era ritirata dalle elezioni. Tuttavia i fanatici continuavano a darle la caccia, e adesso era costretta a nascondersi. Nemmeno il suo ex marito sapeva dove fosse.

«Ehi, tu, ho un cazzo di telefonata da fare», disse il ragazzo nero avvicinandosi ad Alex. Aveva un cerotto sulla guancia sinistra e i suoi abiti sapevano di marijuana lontano un miglio.

«Quando avrò finito», rispose Alex, e gli voltò le spalle.

«Posso andare anche subito a casa tua», disse Gabriella. «E portare qui tuo padre. Dimmi tu.»

Il chirurgo col quale Alex aveva parlato poco prima era in mezzo alla sala d'attesa e si guardava attorno, come se stesse cercando qualcuno.

Alex sospirò e fece cenno al dottore, sperando di riuscire ad attirare la sua attenzione.

«Senti, Gabbie, devo proprio scappare. Ti chiamerò più tardi, stasera.»

«Se ti serve il nome di un avvocato, ne conosco di bravissimi.»

«Perché dovrebbe servirmi un avvocato?»

«Ma per far causa alla ditta di Stan, naturalmente. Buon Dio, Alex, alla televisione hanno detto che gli pneumatici del furgone erano lisci. Non è mica stata colpa di Stan, se c'è stato un incidente.»

Alex sentì a un tratto una strana umidità sulla gamba e si girò a guardare. Il ragazzo nero aveva tirato fuori l'uccello e le stava pisciando sui jeans.

«Gabbie, ti chiamo più tardi.»

Riagganciò, ruotò rapidamente su se stessa, allungò la mano destra e afferrò il polso dello sconosciuto, prendendogli il pollice, piegandolo con forza all'indietro e torcendoglielo. Mentre quello restava senza fiato, lei gli diede una spallata nello stomaco e lo inchiodò contro il muro, premendogli l'avambraccio sinistro contro la gola.

Con occhi acquosi, il tìzio si fissò la mano paralizzata.

«Adesso abbassa la mano libera e rimettiti quel tuo patetico coso dentro i pantaloni.»

L'altro ansimava.

«Cazzo, mi vuoi ammazzare? Non riesco a respirare.»

«Sbrigati, mettilo via prima che te lo mozzi.»

Allentò leggermente la pressione. Il ragazzo emise un rantolo rauco e cercò di abbassare la mano sulla cerniera dei pantaloni.

«Be', adesso puoi mollarmi.»

Dall'altro capo della sala arrivò di corsa la guardia di sicurezza. Con uno strattone Alexandra staccò il ragazzo dal muro. Qualcosa gli scricchiolò nel polso e quello lanciò un urlo.

La guardia si avvicinò, afferrò il braccio libero del ragazzo e glielo piegò dietro la schiena. Alex lo lasciò andare e si allontanò.

«Vuole che chiami uno dei poliziotti fuori, signora?»

Alex diede un'occhiata alla macchia scura che le si allargava sui jeans.

«Lasci stare», disse. «Sopravviverò.»

«Quella troia mi ha spezzato il pollice, agente. Arresti quella puttana.»

Alexandra si sforzò di sorridere e disse: «Adesso è libero di usare il telefono, *signore*».

L'uomo si appoggiò al muro e alzò gli occhi al cielo. A quanto pareva non aveva più tanta urgenza di comunicare.

Quando tornò da suo padre, Alex vide che il dottor Satawana s'era seduto su una sedia accanto a Lawton e si detergeva il viso con un fazzoletto. Aveva ancora il camice azzurro da sala operatoria. Anche se non doveva avere più di trent'anni, aveva già molti capelli grigi, il che lo invecchiava.

«Stan è stato ferito», disse Lawton. «L'ho visto in TV.»

«Si rimetterà presto, signora Rafferty», dichiarò il dottore. «È un uomo molto forte. Molto robusto, in forma. E questo ci è stato di grande aiuto.»

«Stan gioca a football», interloquì il padre di Alex. «Ultimo difensore. È stato MVP per lo stato dell'Ohio. O forse della Florida, non ricordo bene.»

«Posso vederlo, adesso?» chiese Alex.

«Lo stanno spostando nell'ala ovest, stanza 312. Gli dia un'oretta di tempo per svegliarsi. Comunque lo troverà ancora un po' insonnolito.»

Il dottore sorrise e stava per dire qualcos'altro quando dall'altoparlante venne chiamato perentoriamente il suo nome. Era desiderato con urgenza nell'unità di cura intensiva. Il medico si alzò. Batté una mano sulla spalla di Alex, poi se ne andò con un sorriso esausto.

Mentre Lawton sonnecchiava, Alex si appoggiò allo schienale della sedia di plastica rossa e osservò le ambulanze che arrivavano ogni cinque minuti, ogni volta creando un certo scompiglio per via dei parenti della vittima che affollavano la sala. C'erano bambini che giocavano a prendersi e si rincorrevano per tutta la stanza, strillando. C'era una ragazzina incinta seduta tutta sola un paio di file di sedie più in là, che si accarezzava il pancione e cantava una ninnananna. Un ragazzo nero in uniforme bianca passava uno straccio per terra tra una fila di sedie e l'altra, al ritmo del rap che sentiva in cuffia.

Alex diede una gomitata al padre, che si svegliò di colpo e si guardò attorno un po' stralunato.

«Russavo?» le chiese.

«No, papà, dobbiamo andarcene.»

«Una volta mi svegliavi quando russavo, mi toccavi con una mano finché non mi svegliavo e allora io stavo lì cercando di restare sveglio finché non venivi a letto anche tu, in modo da non disturbarti ancora. Ma a volte non ce la facevo, mi rimettevo a russare e tu mi dovevi svegliare di nuovo.»

«Questa era la mamma, non io.»

«La mamma?»

«Sì, tua moglie. Grace.»

«Grace è stata ferita? È in ospedale?» Il vecchio si guardava attorno nella rumorosa sala d'attesa.

«No, è Stan che è ferito. Ha avuto un incidente.»

«Ah, sì, certo, Stan. L'ho visto in televisione. Ha rapinato un furgone blindato.»

«È stato un incidente, papà. Il furgone è uscito di strada e lui è rimasto ferito. Adesso andiamo nella sua stanza, cacciamo dentro la testa per vedere se è sveglio, poi torniamo a casa.»

«Bene», disse suo padre. «Ho bisogno di una bella dormita.»

Fuori, nel vialetto del pronto soccorso, la luna piena scivolava dietro le fronde di una palma reale. Nell'erba, sotto il pennone, una mezza dozzina di aironi bianchi becchettavano distrattamente in cerca di insetti. L'aria ottobrina era dolce e fragrante, carica di profumo di frutta fermentata e di effluvi dolciastri di gelsomino, seducente aroma di promesse sessuali.

Era stato in una notte come quella che undici anni prima Stan Rafferty aveva deposto il suo primo maldestro bacio sulle labbra vogliose di Alex. E da allora ogni ottobre, cogliendo lo stesso profumo tropicale nell'aria, lei riviveva quelle ore impacciate con il campione, l'estasi, la dolorosa disperazione che aveva provato. Stan era stato il primo e unico uomo al quale avesse permesso di toccarla. Un uomo che lei allora credeva forte e protettivo come suo padre.

Nel parcheggio dell'ospedale le ci volle un minuto per orizzontarsi, ma alla fine individuò l'ala ovest e vi si diresse insieme con Lawton. Superò il gabbiotto delle infermiere e prese un ascensore per il terzo piano.

«Non avrai intenzione di rinchiudermi in questo posto, vero? Non ci voglio stare. Quei cracker al formaggio ammuffiti. E poi c'è puzza. Puzza di ospedale.»

Alex stava controllando i numeri delle stanze per arrivare alla 312, quando una ragazza uscì arretrando da una porta vicina, si portò la punta delle dita alle labbra e soffiò un bacio verso l'interno della stanza. Quando si voltò per andarsene, si trovò davanti Alexandra, girò sui tacchi e si allontanò rapidamente lungo il corridoio nella direzione opposta. Aveva una freschezza da scolaretta, sui diciotto vent'anni al massimo, e il passo elastico di una donna abituata a essere guardata per la strada. Alex sentì come un buco che le si apriva dentro, alla bocca dello stomaco. Una sensazione di freddo al cuore. Altri due passi e vide che la porta da cui era uscita la giovane donna era contrassegnata proprio dal numero 312.

Per un attimo rimase esitante dinanzi alla stanza, seguendo con lo sguardo la figuretta che si allontanava. Poi spalancò la porta e guardò dentro. Era una stanza a un letto. Stan era adagiato sui cuscini, a occhi chiusi.

Alex richiuse piano piano.

«Dove si va, adesso?»

Trasse un lungo respiro, poi prese il braccio di suo padre e lo condusse giù lungo il corridoio, fino alle porte girevoli grigie che ancora oscillavano per il passaggio della ragazza. C'era un ascensore, sul pianerottolo, e le luci dei piani che si accendevano in successione segnalavano che stava scendendo fino al seminterrato.

«Forza, papà, dobbiamo sbrigarci.»

Presero le scale e per fortuna suo padre non si lagnò e non fece domande. Pareva anzi eccitato all'idea di andarsene via così in fretta e furia. Alex si rimproverò quel suo comportamento tanto impulsivo. Correre dietro a una ragazza che aveva intravisto uscire dalla stanza di suo marito! Era follia pura. Probabilmente quella donna era entrata nella stanza di Sun per sbaglio e se n'era andata tutta confusa, e il bacio sulla punta delle dita era solo un gesto di scusa.

In fondo alle scale, Alex si fermò, riflettendo sulla stupidità della propria reazione.

«Hai dimenticato dove hai parcheggiato l'auto?»

«No, papà, mi ricordo benissimo dove sta.»

«E allora che aspetti? Andiamo. Ho fame, mangerei una casa. O un cavallo. Come si dice: casa o cavallo?»

«Cavallo.»

«Non ha senso. Se uno ha fame, vorrebbe mangiare la cosa più grande che ha sottomano. E una casa è molto più grande di un cavallo. Dico bene?»

«Dici bene.»

«Però suppongo sarebbe un po' difficile mangiare un'intera casa, per quanto uno sia affamato. A meno di essere una termite.»

Mentre apriva le porte che davano nel seminterrato, Alex sentì un'auto accendere il motore e avviarsi rapidamente. Vide le frecce che indicavano l'uscita a sinistra, perciò infilò il braccio in quello del padre e si diresse da quella parte.

Mentre Lawton continuava a rimuginare sulle difficoltà di mangiare una casa, Alex sentì l'auto arrivare alle loro spalle. Girando appena il capo, vide che era una Honda Accord blu, che doveva avere cinque o sei anni, con una chiazza di ruggine sul portellone posteriore. I finestrini erano scuri e, nella luce fioca del parcheggio, Alex non riuscì a vedere chi fosse alla guida.

Tirando suo padre per il braccio, girò a destra e affrettò il passo in modo da arrivare a circa tre-quattro metri di distanza dall'auto, quando la Honda

si fermò davanti al gabbiotto della cassa. Il finestrino del guidatore si abbassò e... sì, al volante c'era proprio la biondina. Alexandra si girò, guidò il padre dietro l'auto e lesse la targa: ALP 290.

«Ci siamo persi?»

«No, papà», gli rispose, «non ci siamo persi.»

«Stan è un ladro», riprese lui. «E anche un assassino. Sei fortunata che sia rimasto ferito, così puoi scappare mentre lui è a letto. È una circostanza maledettamente fortunata, se vuoi saperlo.»

«Adesso andiamo a casa, papà. Vedremo Stan domattina.»

«Ho saltato la cena», si lagnò lui, mentre risalivano a piedi al livello della strada. «Sto per morire di fame. Nel qual caso, potrei mangiare un carro funebre.»

Lei si fermò a guardarlo. Lawton aveva un'espressione assente e Alex stava per riprendere a salire le scale, quando notò un lieve sorriso affiorargli sul viso.

«È una battuta», spiegò lui. «Un gioco di parole. Casa, cavallo, carro funebre. A proposito di morire di fame. Morire, carro funebre.»

Lei scosse il capo, accigliata.

«Adesso sei arrabbiata con me», fece lui. «Stai per perdere le staffe. Come un cavallo.»

Lei ridacchiò.

«A volte sei davvero buffo, lo sai, papà?»

«Lo so. Sono sempre stato buffo. Sono un buffone nato.»

Era quasi mezzanotte. L'unica lampadina che le concedeva diffondeva una luce fioca nel corridoio. Lui era sdraiato sul divano scozzese con un ago infilato profondamente nella piega del gomito e nella grande arteria del braccio sinistro. Il tubo arrivava fino alla sacca di plastica trasparente posata per terra, sul pavimento, una sacca dove erano scesi già 300 cc. di sangue. Ancora tre o quattro minuti e si sarebbe riempita.

Lei stava sulla soglia, tenendo accostata alle labbra una bottiglietta di vodka. Ne aveva già buttato giù due buone sorsate. Quando si avvicinò, lui vide che aveva un passo ondeggiante da ubriaca.

«Hai ammazzato un'altra ragazza, vero?»

«Vero. Vuoi che te lo racconti? Con tutti i particolari agghiaccianti?»

«No.»

«Questa era molto triste.»

«Smettila. Non voglio sentire.»

«Quando le sono entrato dentro piangeva come una bambina. Una povera ragazzina, che strillava sul pavimento della sua bella casetta in affitto. Fingendo di essere turbata, di essere spaventata, ma la verità le si leggeva negli occhi. Cercano di farti fesso con le lacrime, con le preghiere, ma io so vedere oltre la superficie. Dietro ai singhiozzi vedevo la sua rabbia. Il suo odio, il suo desiderio omicida.»

«Basta.»

«Ma dai, mamma, che ti piace. Lo sai, che ti piace. Io sono la tua finestra sul mondo. Sono la tua telenovela privata.»

Lei sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco la stanza.

«Quel sangue che ti cavi, è quello che ti lasci dietro.»

«Sì, proprio. È bello. Molto bello, mamma. Lo lascio sulla scena del delitto. E sai perché lo faccio, mamma? Ricordi cosa ti ho detto una volta?»

«Tu sei lo Stupratore Sanguinario. Hai ucciso cinque ragazze.»

«Ma brava! Una vera Miss Marple. Non sei poi così tonta come sembri.»

«Brucerai per l'eternità. Andrai dritto all'inferno.»

«Be', non sarà un viaggio molto lungo, non credi? Appena girato l'angolo.»

C'erano le sbarre alla finestra del soggiorno di sua madre. Sbarre a tutte le finestre della casetta. Quei tubi di acciaio gli erano costati più di tutta quanta la casa. Non era certo un angolo di paradiso, con quel fatiscente ricettacolo di drogati che sorgeva lì accanto, pieno di gente orrenda che andava e veniva a ogni ora del giorno e della notte. Era stato proprio là che lui aveva imparato a usare gli aghi ipodermici. Gironzolando in quel covo puzzolente gremito di tossici che si iniettavano roba nelle vene o fumavano crack, li aveva osservati armeggiare con quei rozzi lacci emostatici, o picchiettarsi con le dita sulle vene per farle uscire. E poi infilarsi cautamente l'ago dentro la vena fragile.

Sull'altro lato della casa di sua madre c'era un vecchio magazzino abbandonato. Una fabbrica di topi. Dalle finestre rotte ne uscivano a centinaia. Quel cottage di legno si trovava in mezzo alla città, eppure era isolato come se stesse sulla luna. Aveva pavimenti di quercia e spesse pareti a intonaco; un tempo era stata una casa di pionieri, l'ultima nel suo genere lungo il Miami River. Probabilmente avrebbe potuto rivolgersi alla Historical League perché gli dessero una targa d'ottone da mettere sulla porta d'ingresso. E battezzare la casa un nome di fantasia, tipo Alma Mater.

«Bevine ancora un goccio, mamma. È così bello sentirselo scendere caldo nelle budella.»

Lei ebbe un tremito, un brivido passeggero nella calda serata di Miami. Aveva addosso un abito da casa tutto stracciato. Era azzurro con fiordalisi gialli, e negli ultimi mesi si era sbrindellato sulle ginocchia.

Lui le permetteva di tenere quell'unico capo di vestiario solo perché non voleva vederle le membra nude quando veniva a trovarla. I capelli erano d'un bianco giallastro, e negli ultimi mesi le si erano raggrumati in orrendi ciuffi unti intorno alla faccia. Non si lavava da tempo. Tutte le settimane lui le portava a casa una cassa di cibo per cani e apriva lui stesso le lattine, portando via i coperchi. Non voleva che si tagliasse i polsi con quei bordi seghettati di latta.

Aveva cercato di rendere la casa a prova di suicidio, nei limiti del possibile. Un materasso senza lenzuola. Niente fili elettrici. Certo avrebbe sempre potuto affogarsi nella tazza del cesso. Oppure rompere un vetro e tagliarsi la gola. Ma era sempre avvolta in una tale nebbia alcolica che lui dubitava potesse avere un'idea nella testa abbastanza a lungo per mettere in atto un qualsiasi piano.

«Perché fai queste cose?»

«Quali cose, mamma?»

La lingua le scivolò tra le labbra e toccò gli angoli della bocca.

«Uccidere quelle ragazze. Tenermi prigioniera. Perché lo fai?»

«Tesoro, ma tu non sei mica prigioniera! Sei libera di andartene in qualsiasi momento. Basta che tu dica una parola: io ti apro la porta e tu puoi uscire danzando dal portone per qualsiasi splendida destinazione tu voglia. Puoi stupire il vicinato, fare la barbona sotto i ponti della statale, prendere un jet per Tahiti, tutto quello che la mia mammina vuole, lo può fare. Niente è troppo bello per te, mia cara, mia dolce signora.»

Con un gemito soffocato, lei chiuse gli occhi, si portò la bottìglia alle labbra e buttò giù un sorso. Boccheggiò, poi si voltò e tornò dentro la casa buia, probabilmente diretta verso la finestra a ovest, quella che dava sulla casa dei drogati: la sua vista panoramica.

Quando la sacca fu piena di sangue, lui estrasse l'ago, si premette un batuffolo di cotone intriso d'alcool nell'incavo del braccio, poi lo lasciò cadere sul pavimento sudicio. Strinse l'estremità del tubicino e lo chiuse con un occhiello di metallo. Quindi prese la sacca di sangue e la portò nel deposito sul retro chiuso con un lucchetto. Aprì la porta, attraversò la stanza buia e spalancò un piccolo frigo, poi mise la sacca sul primo scaffale, accanto alle altre.

Rimase per un attimo a fissare le vesciche piene di sangue alla debole

luce del frigo. Il suo fluido vitale, carico degli oscuri e segreti messaggi dei suoi antenati, biglietti vergati secoli prima, messi in bottiglia e gettati alla deriva in un mare di plasma, a seguire le correnti per generazioni finché non erano approdati ai suoi piedi. E lui le apriva a una a una, quelle bottiglie, leggendone le frasi telegrafiche piene di antica saggezza, le futili e deboli richieste d'aiuto, le folli direttive, il farneticare. Era la sua eredità, il suo unico lascito, quel fluido denso e vischioso.

Fissò le quattro sacche di sangue illuminate.

Cinque erano andate. Ne restavano ancora quattro.

10

«Sta cercando un numero di targa, Suzie. È mia figlia, e vuole trovare l'indirizzo della persona che guida questa macchina.»

Lawton Collins passò un foglietto di carta al donnone dall'altra parte del banco. Il padre di Alex, bontà sua, era in una delle sue rare giornate buone. Pareva quasi che avesse colto l'incertezza di Alexandra e avesse deciso che era suo dovere compensarne la debolezza, cercare di non lasciarsi andare, di reggersi forte, intuendo quasi a livello animalesco che se uno dei due non fosse rimasto lucido e razionale avrebbero potuto entrambi finire male. Una specie di legge naturale di disfunzione simbiotica: una follia di minore intensità cede temporaneamente alla più grande.

Alexandra avrebbe potuto avere nome e indirizzo del proprietario di quella targa semplicemente controllando su uno dei suoi computer in ufficio, ma non voleva rischiare che qualche collega ficcanaso si chinasse sulla sua spalla a curiosare e cominciasse a farle domande. E poi suo padre le aveva garantito che Suzie Cuevas gli doveva talmente tanti favori, da non fare certo obiezioni dinanzi a un'operazione così semplice e rapida.

Suzie alzò lo sguardo dal computer e aspirò da una sigaretta senza filtro. Sul muro dietro di lei c'era un grande cartello rosso con scritto EDIFICIO DOTATO DI ARIA PULITA, ma sulla sua scrivania c'era un posacenere colmo di mozziconi.

Suzie era una rossa mancata. Forse mezzo secolo prima era stato quello il suo colore naturale di capelli, ma ormai doveva aver perso talmente tante proteine, che i capelli avevano assunto una ùnta metallica. Suzie guardava i nuovi arrivati attraverso i pesanti occhiali scuri dalla montatura di corno, che parevano presi dallo scaffale di un magazzino da quattro soldi almeno vent'anni prima, le lenti abbastanza spesse da respingere i proiettili.

«Tu sei in pensione, credo, tenente Collins. Quindi non godi più dei diritti e dei privilegi dei servizi e delle attrezzature del dipartimento.»

«Trent'anni, Suzie. Trenta lunghi anni sulla strada.»

«Mi sembra di ricordare di essere venuta alla tua cena d'addio. Stronzetti al formaggio e crema di cipolle. La cena peggiore che ricordi: anche per essere roba da poliziotti era davvero schifosa. Musica rap sullo stereo. Disgustoso.»

«Sono un uomo di gusti proletari, Suzie.»

«Ho sentito dire che sei stato malato.»

«Ho avuto qualche problemino di salute. Niente che non si possa curare con un bel numero di targa.»

«Non posso farlo. Non è legale. Bisogna scrivere una montagna di documenti per ogni richiesta alla Motorizzazione.»

«Be', non vogliamo certo coinvolgerti in qualcosa di cui poi ti potresti sentire colpevole. Nelle decisioni dovresti sempre lasciarti guidare dal cuore, Suzie.»

Alexandra osservò la donna che fissava suo padre. Lo aveva visto altre volte agire sulle persone, cavar loro la verità a poco a poco, manovrarle con garbo in un modo o nell'altro per portarle dove voleva. Sua madre diceva che era un "maestro della manipolazione, uno stratega della psicologia". Lawton ribatteva di non sapere di cosa diavolo farneticasse sua moglie. Semplicemente esponeva le sue ragioni come meglio poteva, opponendole alle idee dell'avversario. E poi... che vincesse il migliore!

Suzie tambureggiò con la matita sulla scrivania.

La sala dietro di loro pullulava di agenti di polizia, di segretarie e di sciatti pubblici ministeri. Alex teneva la faccia girata, visto che ne conosceva più della metà.

«A che ti serve, questo numero di targa? Qualcuno ti ha tagliato la strada nel traffico e hai intenzione di presentarti sull'uscio di casa sua per prenderlo a schiaffi?»

«No, non si tratta di un pirata della strada, Suzie», protestò Lawton. «Non ti faremmo mai sprecare il tuo prezioso tempo per una cosa tanto banale.»

«Problemi coniugali? Volete rintracciare l'altra donna?»

«E va bene, accidenti», sbottò Alex. «Sì, si tratta proprio di questo. Dell'altra donna. Ho bisogno di parlarle, di capire cosa sta succedendo. Adesso ti decidi a farlo, Suzie, o no?»

Mentre osservava Alexandra, Suzie risucchiò in dentro le guance, tiran-

do dalla sigaretta come se fosse una cannuccia infilata nel più denso frappé al cioccolato mai visto. Aspirò profondamente, poi buttò fuori il fumo con soddisfazione catarrosa. L'aria fra loro due era satura di nebbia blu.

«Una bella ragazza come te. Perché mai tuo marito dovrebbe tradirti?»

Lawton appoggiò i gomiti sul banco di Suzie e si chinò in avanti, con un serafico sorriso.

«Non sarebbe la prima volta, vero Suzie?» disse. «In questi stessi corridoi, tu e io abbiamo assistito alla stessa triste commedia centinaia di volte. Moglie graziosa, dolce e gentile, grande lavoratrice, comprensiva al cento per cento, ottima cuoca. Il marito sente un certo pizzicore ai lombi e subito lo vedi sguazzare nel truogolo dell'adulterio. Non c'è un motivo valido. E non c'è modo di alleviare il dolore della moglie. L'unica cura per una donna che subisce questo affronto è avere tutte le informazioni possibili, prima di strappare le palle al fedifrago.»

Mentre guardava Lawton, le labbra di Suzie si increspano in un principio di sorriso. Una donna che era stata tante volte convinta con le moine, avrebbe voluto niente di meno che un'enorme dose di gratificazione prima di muovere anche un solo dito.

«Sei una vecchia canaglia, Lawton Collins. Un abile, convincente vecchio matto. Ma non potrei proprio, per via del fatto che sei in pensione eccetera.»

Alex si spinse davanti al padre. Alzò la mano destra e la picchiò con forza sul banco. Suzie spalancò gli occhi dietro le spesse lenti.

«Accidenti, Suzie, digita quel numero e dacci il nome. Basta con le stronzate.»

Suzie Cuevas si umettò le labbia e considerò Alexandra per un lungo istante. Poi la bocca imbronciata si distese in un dolce sorriso, come se avesse voluto provocare di proposito quella rabbia.

Con il gommino della matita batté i sei tasti e premette "invio". Alex lanciò un'occhiata al padre. Stava fissando il muro, in quello che era diventato il suo classico atteggiamento di indifferenza, di distacco. S'era tanto sforzato per lei e ora stava di nuovo scivolando nella nebbia dei suoi eterni sogni a occhi aperti.

La tosse di Suzie Cuevas era una specie di rantolo catarroso. Quando ebbe finalmente ripreso fiato, indicò lo schermo del computer, passò il dito sui dati richiesti, e parlò senza alzare gli occhi.

«Il nome è Jennifer McDougal, vive al due sette zero nove di Leafy Way, in Coconut Grove. Zona chic di Miami. Forse è proprio lei: dama di

classe, fascino del denaro.»

«Quando bruciavo le foglie», disse Lawton, «avevano un odore così buono, che quasi non lo reggevo. Oro, rosso e arancione che crepitavano. Acero, quercia e betulla. È l'odore più dolce che ci sia.»

Alex gli mise un braccio intorno alle spalle.

«Bruciare le foglie?» chiese Suzie.

«Non ci si deve mai nascondere dentro i mucchi di foglie. Io ci ho provato, qualche volta, ma la mamma veniva in giardino con un bastoncino appuntito e lo infilzava dentro il mucchio. Ho ancora dei pezzettini di foglie nella camicia, nella biancheria. Pizzicano da morire.»

«Ma sta bene?» chiese Suzie ad Alex.

«Sì», rispose Alex. «Benone. Grazie, Suzie. Grazie mille per il tuo aiuto.»

Alexandra imboccò Bayshore Drive per dirigersi a Coconut Grove, una strada secondaria, più tranquilla, tortuosa e buia. Le occorreva un po' di tempo per pensare, per farsi un'idea, per capire cosa avrebbe fatto una volta arrivata al 2709 di Leafy Way. Mezzogiorno circa. Cielo sereno e sole. Temperatura sui trenta gradi. Avrebbe dovuto essere al Jackson Memorial, a tenere la mano a Stan, a consolarlo, a compiere il suo dovere di moglie. Non era ancora andata a trovarlo, il suo povero maritino ferito.

Forse in Leafy Way avrebbe bussato alla porta, sarebbe rimasta ferma sulla soglia con Lawton e tutt'e tre avrebbero potuto parlare dell'odore delle foglie bruciate nell'Ohio tanti anni fa. O forse poteva semplicemente mollare un pugno sul naso alla biondina e dirle qualcosa di feroce, tipo: «Sono la moglie, puttana».

Si sentiva le guance in fiamme. Le onde cerebrali le danzavano a mille e aveva un nodo in gola, come se una mano le stesse stringendo le vie respiratorie. Il parabrezza era sfumato di rosso, quasi fosse ricoperto d'un velo di sangue. Lei e Stan erano andati per così tanti anni alla deriva, che ora si stupiva di sentirsi il sangue ronzare nelle orecchie all'idea di un suo possibile tradimento.

«Te l'avevo detto», fece suo padre. «Te l'avevo detto di Stan, t'avevo detto cosa stava combinando, ma tu non mi volevi dar retta.»

Alex rallentò al semaforo all'incrocio davanti al Mercy Hospital.

«Avrei dovuto sparargli quando ne avevo l'occasione», continuò Lawton. «Oggi non andiamo a Harbor House? Dovrei ritirare una scatola di biscotti al cioccolato. Elaine Dillashaw li ha fatti per me. I miei preferiti. Bastoncini al cioccolato con cocco e uvetta. Ci mette dentro tutta questa

roba, e magari anche noci di macadamia, se sono stato bravo. Dovrei proprio andare alla Harbor House, adesso, a prendere i miei biscotti. Dove siamo diretti?»

«A trovare una persona. Un'amica di Stan.»

«La sua amichetta?»

«Così pare.»

«Ma Stan è sposato. Eh, sì, è sposato. Io lo so. Ha stretto il vincolo matrimoniale con mia figlia, nella chiesa di St.Jude. C'era un gabbiano in chiesa, quel giorno. Voleva dire qualcosa. Allora lo sapevamo, ma adesso ce ne siamo dimenticati. Cosa significa quando un gabbiano entra in chiesa e svolazza sotto le volte? Non è certo un buon segno, questo è sicuro.»

Intorpidito dalla dose mattutina di Tylenol e codeina, Stan fissava la parete vuota dinanzi a sé in attesa che il sonno stendesse la sua coltre su di lui. Nel suo stordimento da narcotici pensava alla vita di Edward W. Green, nato nel 1833, il primo rapinatore di banca d'America. A trent'anni Eddie Green era il direttore dell'ufficio postale della sua cittadina, appena fuori l'autostrada di Boston. Rimasto zoppo da ragazzo, Eddie era diventato un uomo triste e introverso, e ben presto aveva cominciato a bere troppo e a fare un sacco di debiti.

Un paio di settimane prima di Natale, nel 1863, entrò nella banca locale e vide che era rimasto in servizio solo il figlio diciassettenne del direttore. Una tempesta di merda gli si scatenò nella testa. Eddie corse a casa a prendere una pistola e tornò di corsa in banca. Fece irruzione, sparò due colpi in faccia al ragazzo, afferrò cinquemila dollari in contanti e se la diede a gambe. Passarono un paio di giorni prima che quello stupido stronzo contravvenisse a uno dei tre principi fondamentali di Stan Rafferty. Cominciò a spendere e spandere, pensando che nessuno in paese se ne sarebbe accorto.

Ma la polizia andò a bussare alla sua porta e gli fece un sacco di domande. Eddie confessò subito e un mese dopo venne giustiziato. Senza por tempo in mezzo.

C'era un particolare di quella rapina che era rimasto per sempre impresso nella memoria di Stan: la spontaneità. Un'azione rapida, brutale. Detto e fatto; nessun progetto, nessun piano. Bum, bum, e poi via di corsa a casa a contare i soldi. Naturalmente il seguito era tutt'altro che piacevole. La polizia lo prende, lo interroga; lui crolla. Beng, beng, beng. Un mondo semplice, allora, senza tante complicazioni. L'antico universo del crimine con-

traddistinto da newtoniane certezze. Tranquillo, semplice. Mica come adesso: telecamere, test del DNA, immagini satellitari dell'era spaziale. Qualche deficiente della CIA aveva persino accesso ai filmati che mostravano ogni singola cosa che accadeva sulla faccia della terra. Potevano spostare indietro le immagini, vedere in che corsia procedeva la Mustang rossa, calcolare a che velocità andava, l'esatta traiettoria di sbandamento del furgone della Brinks mentre sterzava lungo la rampa d'uscita. Ovviamente se si fossero presi la briga di farlo, se avessero avuto voglia di spendere dei soldi.

C'era il Grande Fratello, lassù, col suo occhio che tutto vedeva dal cielo; e per giunta tutti erano armati di videocamere e cercavano di essere eroi per una notte, di cogliere sul fatto i poliziotti che menavano un povero disgraziato che superava il limite di velocità, provocando un'altra ondata di tumulti. Adesso il mondo era mille volte più pericoloso per i delinquenti di quanto non lo fosse ai tempi di Eddie Green.

Povero stupido, introverso, impulsivo Eddie, il primo rapinatore di banca d'America, fregato dalla fretta. Adesso che anche Stan era un criminale poteva mettersi nei panni di Eddie: compiere il crimine senza nessun piano, solo panico assoluto e l'impulso da ubriaco, precipitarsi dentro, sparare, afferrare i verdoni, poi via di corsa a casa, aspettare un giorno, sudare, scolarsi tutto l'alcool fino all'ultima goccia, magari resistere un altro giorno, aspettare di aver smaltito la sbronza, uscire per andare al negozio, scegliere il distillato di malto più costoso, esibire qualche banconota, qualche moneta d'oro, magari apposta, per darsi un po' di arie. Sentirsi grande e libero per la prima volta nella vita. Nel secolo scorso, la carriera criminale di Eddie Green era durata una settimana, ma al giorno d'oggi sarebbe durata un millesimo di secondo. Il Grande Fratello che spia, lo vede correre a casa, poi tornare in banca, lo vede entrare e uscire rinculando qualche minuto dopo. Tutto chiaramente registrato su una bella cassetta.

Stan fissava la parete vuota, lo schermo della TV spenta. Pensando a Eddie, il primo rapinatore di banca della storia americana, sentendo la codeina che lottava con la sua mente, il sangue caldo e torpido, come se nelle vene gli scorresse budino di riso. Il cuscino fresco sotto la testa. Pensare a Eddie Green. Povero stupido, scalognato bastardo, aveva fatto in parte la cosa giusta: la parte affidata al caso, al caos. Entrare di corsa, ammazzare, arraffare e scappare. Era il dopo che lo aveva fregato, povero Eddie. Il dopo, che era la parte più infida, più pericolosa di ogni crimine.

E a quel punto lo colpì un'idea che non aveva preso in considerazione fi-

no al momento in cui era scivolato nel brodo incolore del sonno. Adesso che Stan Rafferty aveva commesso un crimine sarebbe rimasto inchiodato al "dopo" per il resto della sua vita.

11

Il piccolo cottage bianco di Jennifer McDougal, al 2709 di Leafy Way, era incuneato tra due grandi ville di Coconut Grove. A ovest una grande struttura stile high-tech, con linee rigide, lucernari, contrafforti, archivolti di cemento armato, e una mezza dozzina di colonnine che reggevano il pergolato di una vite. Un fenicottero al neon era acceso accanto al portone d'ingresso, e sotto ammiccavano dei numeri, sempre al neon. A est del cottage invece c'era una tipica villa mediterranea con un porticato grande quanto l'intera casa di Stan Rafferty. Il tetto era di tegole rosse, le pareti di stucco bianco, e molti balconi del terzo piano guardavano sulle querce e sui fichi del Bengala nonché sul tetto arrugginito della modesta casetta lì accanto.

«Una volta ho abitato lì», disse Lawton, fissando il bungalow di legno bianco.

«No, non è vero, papà.»

«In una casa come quella. Ci abbiamo passato il mese di agosto. Non te la ricordi, Alex?»

«Sì», rispose lei. «Me la ricordo, ma era più grande, gialla e molto lontana da qui.»

«Gialla, sì. Giallo miele, la chiamavamo. Ci siamo divertiti, quell'estate, eh? Ce la siamo spassata alla grande.»

«Sì», disse lei. «Alla grande.»

Rallentando fino a procedere a passo d'uomo, Alex fissava la casetta. Lo spiazzo di asfalto rotto che occupava quasi tutto il giardino anteriore era vuoto, ma lei continuò imperterrita, proseguendo con l'auto fino in fondo al cul-de-sac. Le altre case della stradina erano nascoste dietro fitte giungle di palme, bougainvillea e vegetazione rampicante spontanea che in quartieri del genere veniva lasciata crescere, dato che c'erano abbastanza guardie armate in circolazione che assicuravano la sorveglianza anche alle abitazioni non visibili dalla strada. Nel quartiere regnava un profondo silenzio, come se ogni futile attività fosse stata bandita dalla minuscola stradina. Alex non vide né auto né pedoni, nemmeno un cane, e nemmeno un uccellino che svolazzava su un ramo, solo un veicolo parcheggiato sul bordo

della carreggiata a un mezzo isolato dal cottage bianco, un furgoncino giallo del servizio pulizia delle piscine.

Nella piazzola di manovra, Alex girò e tornò indietro verso la casa, poi si fermò sullo spiazzo asfaltato e spense il motore, scese e si infilò le chiavi dell'auto nel marsupio. Borbottando fra sé Lawton si slacciò la cintura di sicurezza e cominciò a tamburellare sul vetro del finestrino, finché Alexandra non si decise ad aprirgli la portiera e a farlo scendere.

«L'Ohio è quel che ci vuole», sentenziò Lawton. «Qui fa troppo caldo. Voglio dire, per l'amor di Dio, è già ottobre, sarebbe il momento dell'autunno.»

Alexandra percorse il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso di Jennifer McDougal. Quel mattino aveva vestito il padre in tuta azzurra e scarpe da tennis. Per sé aveva scelto pantaloni corti blu, top di maglina beige e un paio di Nike da corsa bianche. In vita, una cintura di cuoio intrecciato. Niente gioielli, a parte la fede nuziale.

Il portico che girava tutt'attorno alla casa era ingombro di mobili di seconda mano: vecchi divani, un dondolo di legno, una grande sedia di malacca. Cassette vuote del latte fungevano da tavolini, ed erano cosparse di bottiglie vuote di birra, riviste e un paio di giocattoli di plastica: un autocarro ribaltabile arancione e una bambola di pezza dai capelli rossi e dalla faccia lentigginosa.

Alexandra aprì la porta a zanzariera e rimase un attimo a osservare la strada, mentre un vento leggero agitava le fronde intorno ai pali del telefono. Non c'era molta aria, e l'umidità era tornata a salire. Lawton prese in mano la bambola guardandola senza dir nulla, perduto nella sua trance silenziosa.

Alex si girò verso la porta di legno di pino tutta bucherellata, tanto da sembrare un vecchio tirassegno per freccette. Come se una lunga teoria di mogli tradite fosse venuta sotto quel portico cercando di farsi strada con le unghie e con i denti.

Bussò tre volte e il rumore parve destarla dal ronzio elettrico della sua rabbia. Stava per fare irruzione nella casa di una perfetta sconosciuta con un'esilissima prova del tradimento di suo marito. Non aveva nessuna frase pronta sulle labbra, non aveva idea di come avrebbe proceduto.

Raddrizzò le spalle, alzò il pugno e bussò di nuovo con forza, ma qualcosa nella vuota eco dei suoi colpi le diede la certezza che la casa era deserta.

Si costrinse a muoversi, richiuse la porta a zanzariera, ridiscese i gradini

e girò verso il lato ovest della casa, sbirciando dentro le finestre, cercando di capire la personalità del luogo dall'arredamento, dai mobili, da qualche sparso oggetto d'arte. Magari sperando di intravedere qualche oggetto di Stan.

Guardando dalla finestra l'immagine all'interno risultava incorniciata come una fotografia. Un rettangolo silenzioso e inanimato. Alex rimase immobile scattando mentalmente una foto, congelando l'istante che le stava davanti, cercando di prenderne le distanze. Nessun cadavere, stavolta. Solo i mobili di Jennifer McDougal, quel genere di roba imbottita di schiuma sintetica che viene acquistata e consegnata in giornata. Divano verde spento, poltrone in tinta, un tavolino pieno di piatti e di bottiglie di birra rovesciate. Il poster di una corrida appeso sul caminetto e sotto, sulla mensola, una collezione di bottiglie con colate di cera sul collo. Vicino alla finestra piccoli delfini di plastica trasparente si muovevano nell'aria smossa da un ventilatore appeso al soffitto. Un gatto nero stava acciambellato sopra il televisore.

Poteva essere la casa di una studentessa universitaria, di un'infermiera o di una commessa, oppure l'abitazione di passaggio di un guitto che lavorava negli Holiday Inn. Non c'era nulla di caratteristico, in quello che si vedeva, niente che svelasse un'identità, e di certo niente che suggerisse come aveva fatto l'inquilina di quel posto piccolo e sciatto a conquistare l'amore di Stan Rafferty.

Alex passò quindi alla finestra successiva, ma qui le veneziane erano abbassate. Girò attorno alla casa attraversando un polveroso cortiletto. In mezzo al piccolo giardino c'era una cabina per la doccia, coi tubi di plastica a vista, una sistemazione frettolosa e impropria che violava un'infinità di norme edilizie. Proprio quel genere di cose che poteva mettere insieme Stan con la sua solita fretta da incompetente.

Alex continuò il suo giro intorno alla casa, fermandosi alla prima delle due finestre del lato est. Molti vitìcci di bougainvillea serpeggiavano intorno al telaio della finestra, dalla quale si godeva chiaramente la vista della camera da letto, un letto enorme sfatto, niente testata, niente comodino. Uno spartano nido d'amore per innamorati dimentichi del mondo. Mentre Alex premeva il naso contro il vetro offuscato, cercando di decifrare la foto appesa alla sinistra del letto, qualcuno entrò nella stanza.

Si abbassò subito, col cuore in gola. Sulla Main Highway passò una sirena, diretta a nord. Le si rizzò la peluria sulle braccia e sentì una spina della bougainvillea pungerla attraverso la camicetta, trattenendola. Cer-

cando di restare fuori dalla visuale della stanza da letto, Alex allungò una mano per liberarsi dal viticcio, poi tirò un lungo respiro e sporse la testa fino a sbirciare con l'occhio sinistro oltre il davanzale.

Seduto sul bordo del letto sfatto, Lawton Collins saltellava energicamente su e giù, come se volesse mettere alla prova le molle del materasso. Il gatto nero gli passeggiava tra le gambe, mentre il vecchio cantava ad alta voce del tutto spensieratamente le parole di una canzone senza nome, senza senso e senza storia. Un motivo stonato che pareva uscire direttamente dagli sbrindellati rimasugli della sua ragione.

«Una termite regina depone trentamila uova al giorno. Vive per anni e non fa altro che questo: deporre uova. Che razza di vita è questa, Norman?»

L'uomo continuò a fissare la casa bianca in Leafy Way, senza rispondere.

«A mio modo di vedere, termiti, formiche e api sono quello che i padroni vorrebbero che noi fossimo. Svolgiamo il nostro ruolo, facciamo il nostro lavoro, giriamo e rigiriamo attorno alla ruota. Ogni giorno esattamente come il giorno prima e come il giorno che verrà. Trentamila uova al giorno, Norman, prova a pensarci. Che razza di vita è? Ed è la regina, mica una qualsiasi: è la padrona. Pensa agli operai, ai soldati.

«Allora preferisco lo scarafaggio. Libero, indipendente. Sta per conto suo, sopravvive come può. Lo sai che uno scarafaggio può sopravvivere una settimana senza testa? Lo sapevi, Norman? Muore solo perché senza bocca non può bere e si inaridisce per la sete. Lo so perché per fare un esperimento ho provato a staccargli la testa. È stato quando ero più piccola. Adesso non farei mai una cosa del genere. Li rispetto troppo. Sono amici miei. Anzi, i miei cuccioletti. Affezionati. So che è difficile crederci, ma è così. Devi solo capire i loro segnali, riuscire a leggere il loro linguaggio del corpo per capire quanto sono affezionati. Soprattutto devi badare a come muovono le antenne.»

Lui girò la faccia verso di lei, guardandola con occhi sonnacchiosi.

«Non la smetti mai?»

Lei sorrise.

«Smetto cosa? Se smetto mai di parlare? Be', no, la risposta è no. Parlo per allentare la pressione che mi si forma dentro la testa. È il mio modo di fare decompressione, di fare uscire i gas. E credimi: in questo momento ho la testa come un pallone. Più di quanto ricordi mi sia mai successo. Non vorrai che stia zitta, vero Norman? Non vorrai che mi esploda la testa,

eh?»

Lui scosse il capo sconsolato e tornò a guardar fuori dal parabrezza.

«Io sono una persona loquace», disse lei. «È per via di mia madre, di come era. Tu la conoscevi mia madre, vero?»

«La conoscevo.» Norman girò impercettibilmente la testa per guardar fuori dal finestrino laterale.

«Lo sai che scriveva poesie?»

Lui annuì.

«In francese, inglese e spagnolo. Quella donna era un genio, con le parole. Avrebbe potuto essere una grande poetessa, se non si fosse innamorata del mio vecchio, se non fosse rimasta inchiodata in quel maledetto ghetto.»

«Tua madre era carina.»

«Accidenti, se lo era! E anche intelligente, colta. È da lei che ho appreso l'abilità con le parole. Per questo parlo tanto. È tutta quella merda genetica che mi circola nel sangue. È per via di tutti quei libri che mi faceva leggere. Lei pensava che i libri fossero la risposta. Per papà, erano le pistole. Per lei erano i libri. Leggi, diventa colta, intelligente, diceva, e potrai diventare chi vuoi. Puoi partire, viaggiare per paesi esotici, combattere guerre, danzare con principi e duchi, tutte quelle stronzate dei racconti di fate.

«E mi costringeva a farlo, a leggere libri. Divoravo cinque, sei, a volte anche otto libri la settimana, e per un po' ha funzionato, ma poi ho cominciato ad accorgermi che, quando alzavo la testa dalla pagina, mi ritrovavo sempre nello stesso ghetto del cazzo. Che intorno a me continuava la stessa merda di sempre. E allora ho capito che, se volevo davvero cambiar vita, dovevo smetterla con quei maledetti libri e cominciare a pensare ad affrontare la vera realtà di merda.»

Norman tornò a guardare il cottage bianco.

«Allora, Norman, che si fa? Si va dentro o cosa? Qual è il piano, forse un assalto frontale in piena regola?»

Lui fissò la strada davanti a sé, senza dire una parola.

Forse quell'omaccione era stupido. Emma cominciava a considerare anche questa possibilità. O forse il motore del suo corpo era così impegnato a far crescere mostruose quantità di peli, che non gli restava energia per pensare.

«Io dico di entrare.»

«A far che?»

«Qualsiasi cosa.»

«Non siamo mica dei ladri.»

«Be', questa è la casa, no? È il due sette zero nove di Leafy Way. A meno che il tuo amico poliziotto ti abbia dato l'indirizzo sbagliato.»

«Ma quei due, non sono mica loro.»

«Il vecchio e la ragazza potrebbero far parte della banda, essere i cervelloni, gli organizzatori. Io dico che entriamo, li sbattiamo contro il muro e li riempiamo di piombo, finché non parlano.»

«Di piombo, eh?»

Emma lo aveva convinto a usare il furgoncino dell'impresa di pulizia delle piscine come copertura. Per andare davanti alla casa, fare una ricognizione, rendersi conto della situazione prima di procedere oltre. Una buona idea, a quanto pareva. Due secondi dopo che avevano parcheggiato, era arrivata una Camry bianca, che s'era messa a percorrere lentamente la strada come un'auto della sorveglianza anticrimine o roba del genere. Poi la vettura aveva girato in fondo alla strada, era tornata e aveva parcheggiato proprio davanti al 2709.

Era un miracolo che nessuno avesse ancora chiamato la polizia. Norman non aveva certo l'aria di essere al suo posto, al volante di quel furgoncino giallo del servizio piscine, con indosso quella sgargiante camicia grigia a disegni geometrici, la giacca sportiva gialla, i pantaloni azzurro cielo, senza cintura, con calze bianche e mocassini bianchi. I manichini dei *crash test* delle auto erano vestiti con più gusto.

«Hai portato un'arma?»

Lui tirò fuori una Glock 9, poi la fece scivolare di nuovo sotto la giacca.

«Ne ho portate anch'io. Le tengo dietro sotto l'incerata. Due Mactens, un Uzi e la carabina Heckler & Koch.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«No, dico sul serio. Erano di mio padre. Sono la mia eredità. Lo conoscevi il mio papà. Era pazzo per le armi, un paranoico totale. Era convinto che da un momento all'altro avrebbero fatto irruzione in casa nostra: la polizia, i vicini, i marziani, chissà. Così tutti i soldi che prendeva da te per la merce rubata, li investiva in armi. Pistole, pistole e ancora pistole. Non ci potevamo permettere nemmeno una fottuta TV. Mangiavamo nei piatti di carta. Fagioli e cavolo. Ma la casa era piena zeppa di armi. Non è da ridere? E le comperava per proteggere cosa? Solo altre armi. Imbecille del cazzo.»

Emma infilò un dito in un buco sulla coscia dei jeans tagliati. Maglietta bianca, scarpe da tennis, capelli legati a coda di cavallo, una ciocca che le penzolava davanti all'occhio sinistro conferendole un'aria provocante e

sbarazzina.

«Il denaro è l'unica cosa che protegge davvero una persona. Non le pistole, non i muscoli e nemmeno l'intelligenza. Niente del genere. L'unica cosa che funziona sono i contanti. Soldi, soldi, soldi. Se hai abbastanza dollari da parte, nessuno ti può toccare. Loro vogliono farti credere il contrario, insegnanti, preti e quegli accidenti dei politici. La fonte di tutti i mali, dicono, sono i soldi: col cazzo! Chi ha detto questo, non viveva certo nel nostro quartiere. Se proprio vuoi vedere la vera fonte di tutti i mali, va' nella Seconda Avenue alle tre di mattina.

«Ehi, sì. Se il denaro è la fonte di tutti i mali, allora perché il piattino delle elemosine va su e giù in mezzo ai banchi di chiesa, pieno zeppo di bei dollaroni? Sì, proprio. I bigottoni girano in auto con l'aria condizionata, con il venticello fresco che gli soffia in faccia tutto il giorno, e io invece cos'ho? Uno scassatissimo furgoncino col finestrino a manovella, dove sudo tutto il santo giorno, e non ci posso fare niente.»

Si appoggiò al sedile e guardò fuori dal finestrino la graziosa stradina. Gli alberi verdi stormivano nella luce limpida e pura. Il giorno andava avanti anche senza di lei. Poco importava che lei ci fosse o meno. La stessa brezza avrebbe frusciato tra le foglie di quegli stessi alberi. Le ombre si sarebbero allungate sull'asfalto. Gli uccellini avrebbero cantato, con o senza Emma. Uscire per un attimo da se stessa, lasciare Emma Lee Potts seduta nel furgone Nissan del suo datore di lavoro. Aveva avuto spesso quella strana sensazione, ultimamente. Come se a un tratto ci fosse e non ci fosse allo stesso tempo.

Non era una brutta sensazione, non faceva paura. Una specie di piacevole distacco, come se si stesse esercitando a essere morta.

«Mentre stiamo qui fuori ad aspettare, Norman, che ne diresti di combinare qualcosina, noi due? Voglio dire, giusto per passare il tempo.»

«No.»

«Per come la vedo io, se dobbiamo essere soci nel crimine, stare appostati per lunghe ore davanti alle case e merda del genere, dovremmo conoscerci un po' più intimamente, lavorare su qualche segreto scambio di segnali. Far ronzare all'unisono i nostri chakra, sincronizzare i nostri orologi armonici.»

«Ho detto di no.»

«Come sarebbe? Non ti piaccio? Nemmeno un pochino? Mi guardi e non provi nemmeno un pizzicorino, niente di niente? Un calorino che ti rode le budella?»

Quando Norman girò la testa, stavolta i suoi occhi neri fiammeggiavano. Mosse la bocca come se stesse masticando le parole prima di parlare. Inspirò dal naso e buttò fuori l'aria dalla bocca.

«Non sono interessato», disse.

«Che cazzo sei, frocio, omosessuale o cosa?»

Lui tornò a guardar fuori dal finestrino.

«O forse sei uno che pratica l'astinenza a oltranza. Ecco un approccio alla vita davvero bizzarro, depravato. Ecco un uomo che marcia al ritmo del radicalismo totale. Un monaco. Un alto prelato dell'apatia.» Emma allungò una mano e fece tintinnare le chiavi che penzolavano dall'accensione. «E va bene, d'accordo, hai deciso che vuoi praticare l'astinenza, ritirarti dalla razza umana, dal regno animale in genere, benone. Posso adattarmi. Non c'è problema.»

Fece tintinnare ancora le chiavi, battendo un piedino per terra.

«Ma cos'è che ti mette in moto, Norman? Non il sesso, questo ormai lo abbiamo appurato. E allora, cos'è?»

Norman taceva. Una mosca gli ronzava intorno alla faccia, gli gironzolò sul naso e gli si posò sulle labbra facendo un paio di passetti, poi volò via. Per tutto questo tempo, Norman non si mosse e non cercò di allontanarla.

«Andiamo, Norman. Dimmelo, grand'uomo. Cos'è che ti mette in moto, che ti fa fare tic-tac?»

«Io non faccio tic-tac.»

«Ma certo che lo fai. Tutti fanno tic-tac. Qualcosa dà la carica al tuo orologio e tu fai tic-tac. Semplice. Altrimenti non saresti in grado di alzarti la mattina, di scendere dal letto, di mettere un piede davanti all'altro. Niente tic-tac, niente vita. Allora, dimmi Norman, cos'è? Nel centro di quel tuo corpaccione, cos'è la macchina che mette in moto la bestia?»

Lui scosse la testa.

«Apriti, Norman. Lascia entrare la luce del sole. C'è qualcosa che brucia, lì dentro. Lo so. Qualcosa che ti prude e tu tenti di grattare. La cosa che ti ha fatto mettere le chiappe accanto alle mie, in questo furgone. Forza, Norman. Io ti ho rivelato come sono fatta, mi sono aperta, ho messo le carte in tavola. I soldi, ecco cosa voglio. Puri, dolci, semplici soldi. Adesso tocca a te. Cosa vuoi dalla vita?»

Lui la guardò con quei suoi occhi sonnolenti, poi tornò a fissare la casa.

«E va bene, d'accordo; Cristo, vuoi essere un enigma. E va bene, sei un grosso, fottuto enigma del cazzo. Magnifico. Una cifra, un mistero, un indovinello. Fantastico.»

Emma alzò gli occhi, mentre la donna alta dai capelli neri girava di corsa attorno alla casa e tornava a salire i gradini del portico anteriore.

«Sta succedendo qualcosa.»

Diede un'occhiata all'omone accanto a lei. Lui girò lentamente la testa e la fissò coi suoi occhi scuri.

«Allora, Signor Enigma, pensi di poterti concentrare per un po' su questo progetto? Recuperare quei soldi? Pensi di poterlo fare?»

Emma aspettò che l'altro rispondesse, ma era fatica sprecata. A quanto pareva Norman aveva già detto la sua razione giornaliera di parole.

12

Alexandra Rafferty tirò fuori il grimaldello infilato nel buco della chiave, poi con una piccola gomitata aprì la porta tutta graffiata e oltrepassò la soglia di casa.

Seguendo la nenia di suo padre, attraversò lo squallido soggiorno ed entrò nella camera da letto inondata di sole. Il vecchio cullava il gatto tra le braccia, sempre continuando a saltellare sul bordo del materasso.

«Cos'hai fatto, papà?» La sua voce era un sussurro angosciato.

Lui alzò lo sguardo su di lei, mentre il gatto rovesciava la testa e la fissava da sotto in su. Era una creatura soffice, pelosa, dal collo sparuto, e sembrava felicissimo di rimbalzare su e giù come una palla. La ninnananna di Lawton s'era ridotta a un mormorio stonato.

«Volevi entrare qui dentro, no?»

«Volevo parlare con quella donna, non introdurmi in casa sua.»

«Be', adesso siamo qui. Già che ci sei, potresti anche guardarti un po' intorno. Controllare la concorrenza.»

«Alzati, papà; subito.»

«Non vuoi vedere questo posto, dove Stan e Delvin vengono dopo il lavoro?»

«No, non voglio. È sbagliato. Ce ne dobbiamo andare.»

«La porta d'ingresso era aperta; noi siamo entrati. Non ci vedo nessuna violazione.»

«Tu hai scassinato la serratura. Hai commesso un'effrazione.»

Alex sollevò il grimaldello tra due dita.

«Davvero?»

«Sì, davvero.»

«Bene, buon per me. Vuol dire che non ho perso la mano.»

«Forza, papà, alzati. Andiamo via. Subito.»

«Io sono a posto. Sono un poliziotto e posso introdurmi in casa della gente. Ho tutto il peso della legge dalla mia parte. A patto che ci sia un motivo valido, e in questo caso c'è sicuramente.»

«Tu non sei più un poliziotto, papà. Sei in pensione.»

«Non contraddirmi, Alexandra. Credo di sapere che cosa sono. Per fortuna, non sono ancora così rimbambito. Adesso guardati attorno e quando avrai fatto un esame accurato del luogo, ce ne andremo.»

Alex si avvicinò al letto, lo prese per un braccio e cercò di tirarlo in piedi, ma lui oppose resistenza passiva e non si mosse. Le sorrise continuando a coccolare il gatto nero.

Quando Lawton diventava cocciuto a quel modo, non c'era verso di smuoverlo. Alex glielo leggeva negli occhi, opachi e privi di luce: era così immerso nella melma della sua illusione, che stavolta non sarebbe servita nemmeno la marcia nuziale.

Alex si chinò accanto a lui e fece finta di sollevare le pieghe polverose del copriletto e di guardare sotto il letto.

«Bene, qui non c'è niente», affermò.

Poi andò in bagno, aprì l'armadietto, diede un'occhiata agli scaffali strapieni e richiuse subito. Le era bastata un'occhiata per capire che tipo di donna viveva in quella casa. Jennifer McDougal con la sua collezione di profumi, rossetti e smalti per le unghie nei colori di moda era il tipo di ragazza che seguiva religiosamente i consigli per accalappiare un uomo propinati ogni mese dalle patinate e vuote riviste femminili, una ragazza con tempo e denaro a disposizione per acquistare tutte le costose creme e gli elisir che le consentivano di tessere la sua magica ragnatela.

Con la vista annebbiata, Alexandra tornò in camera da letto.

«Va bene, papà. Ho visto abbastanza. Ce ne possiamo andare.»

Mentre grattava il collo del gatto suo padre le lanciò un'occhiata, scuotendo la testa.

«È così che ti hanno insegnato a perquisire la scena di un delitto? In questo modo formale e sommario? Gli standard del dipartimento devono essere calati parecchio.»

«Accidenti, papà. Andiamocene. Dico sul serio. Alzati!»

«Voglio che tu giri sui tacchi e te ne torni di là a sbirciare dappertutto frugando anche sotto i cuscini del divano. Apri tutti gli sportelli, annusa e tasta finché non rimarrà un centimetro quadrato che tu non abbia toccato. In un posto del genere devono esserci migliaia di nascondigli, di fessure

che non hai nemmeno preso in considerazione.»

Lei batté con forza sul pavimento la scarpa da jogging.

«Papà!» urlò tanto forte da svegliare anche uno che dormisse sonni profondi. Ma Lawton si limitò a sorridere all'aria.

«Forza, ragazzina, e stavolta cerca di fare un lavoro come si deve. E vedi di essere scrupolosa o dovrai ricominciare tutto daccapo.»

Il polso di Alex era irregolare, i muscoli delle gambe molli e senza sangue. Lawton Collins ricominciò a ballonzolare sul letto, col gatto che lo accompagnava su e giù, come un vecchio amico che avesse già percorso altre volte con lui quel sentiero accidentato, mentre la luce del sole entrava a fiotti dai vetri sporchi della finestra e da qualche parte nei paraggi il canto ostile di un uccello mimo valicava i confini del suo territorio; in soggiorno i delfini si agitavano leggermente nella brezza.

Nervosa e come stordita, Alex fece il giro della casa, fissando ogni oggetto, sapendo che senza averne l'intenzione stava immagazzinando tutto quel che vedeva nella banca dati della sua memoria, dati che non sarebbe mai riuscita a cancellare. Il lavandino era ingombro di piatti, incrostati dai residui di una mezza dozzina di pasti, e in cima al barattolo dello zucchero uno scarafaggio agitava le antenne, sentendo l'ombra dell'intruso avvicinarsi al ripiano. Aleggiava un odore disgustoso di spazzatura lasciata troppo a lungo nel secchio sotto il lavello, di cipolle che marcivano in qualche cassetto, e una fila sinuosa di formiche tracciava quattro curve a esse sulla cucina fino a un laghetto di salsa Alfredo.

Evidentemente Jennifer McDougal non era una brava donna di casa. Era una ragazza che non si rovinava le manine con la spugna dei piatti o la paglietta per le pentole. Una ragazza con la pelle morbida da neonato, leggermente profumata, una delicata fanciulla che aveva teso la sua tenera e lasciva rete di profumi e oli per il corpo, di belletti e rossetti e aveva intrappolato un marito confuso e ronzante come un moscone.

Alex avrebbe voluto spaccare tutto quel che vedeva, poi raccattare i frammenti e farne pezzi ancora più piccoli.

Si allontanò dal lavello, aprì lo sportello del frigo e scrutò dentro le sue gelide profondità. Birra Tecate, la marca che Stan preferiva, una confezione di wurstel, un vasetto di senape, un contenitore di plastica con coperchio, pieno di riso bianco, un cartone di latte scremato, una scatola di Frosted Flakes che probabilmente teneva lì per proteggerlo dagli insettti. Tutti gli articoli allineati sugli scaffali rientravano così rigorosamente nella dieta di Stan che avrebbero potuto da soli servire ad Alex per accusarlo in tribu-

nale. Ma fu il formaggio che la fece veramente sussultare. Una fetta di Brie avvolta nel cellophane, lasciata a seccare sul ripiano delle uova, con la punta morsicata via e l'impronta di un paio di incisivi maschili. Era una delle orrende abitudini di Stan, che una volta le era perfino sembrata affascinante, una mania infantile. Ma adesso che lo osservava, quello spicchio di formaggio brutalmente azzannato era incriminante quanto un'impronta di sangue lasciata sulla scena del delitto.

Alexandra non poté più sopportarne la vista e sbatté la porta del frigo, dirigendosi di nuovo in camera da letto.

Il gatto nero si era impossessato di un cuscino, ma suo padre era sparito. Dopo essersi precipitata di nuovo in soggiorno, sentì delle voci provenire da qualche parte all'esterno. Si fermò, chiamò a bassa voce suo padre, ma non vi fu risposta. Col cuore stretto, si diresse allo schermo di bambù che copriva le doppie finestre verso strada e sbirciò fuori.

In mezzo alla Leafy Way un uomo grosso come un bisonte, in pantaloni celeste, giacca sportiva gialla e camicia grigia stava parlando con Lawton Collins. A pochi metri di distanza una ragazza bionda con la carnagione color caffè, china sulla ribaltina posteriore di un furgoncino giallo era intenta a frugare sotto un telo di cerata blu.

Suo padre stava eretto rigidamente a un metro circa di distanza dall'uomo e in mano teneva una sacca tipo militare di tela marrone. Anche da quella distanza, Alex riuscì a distinguere l'immagine stampata sul lato della sacca, un cobra bianco profilato d'arancione, che si rizzava sulle proprie spire. Era l'orrenda mascotte del South Miami High, con anche il logo: VA', COBRA, VA'. E quando suo padre spostò leggermente la borsa, la luce colpì la chiazza bianca logorata dall'uso, che Stan Rafferty parecchi mesi prima aveva inutilmente cercato di fare tornare marrone.

La stanza fu di colpo fredda e trasparente come un acquario; Alexandra si precipitò alla porta, attraversò il portico e scese i gradini, come se stesse faticosamente superando luminosi ostacoli irreali di un mondo sottomarino in una teca di vetro.

Senza uno sguardo all'omone che stava di fronte a suo padre, girò attorno all'auto dalla parte posteriore, afferrò Lawton per il gomito, lo tirò verso la portiera della Toyota e lo fece entrare a forza. Poi con un rapido cenno del capo all'uomo e un'occhiata alla ragazza che stava venendo verso di loro con in mano qualcosa che pareva una pistola, si precipitò dalla parte del guidatore, aprì la portiera, salì e accese il motore.

La ragazza le gridò: «Ehi!» e poi di nuovo «Ehi!» L'uomo cercò di bloc-

carle la strada, ma era troppo lento e pesante. Con una sgommata, Alex sterzò a sinistra, poi raddrizzò, e il tizio balzò via dalla strada come un cavallo spaventato.

Lawton Collins, con in grembo la sacca marrone di Stan, fece un cenno cortese di saluto all'omone e alla ragazza, ma loro non lo videro, perché si stavano precipitando verso il furgoncino giallo del servizio piscine.

Alex imboccò la Main Highway, sbandò davanti a un furgone dell'UPS, cambiò corsia all'ultimo minuto, dirigendosi verso Douglas, a nord, poi svoltò rapidamente in Crawford, ancora a sinistra verso Poinciana, destra e sinistra di nuovo, poi di nuovo in direzione sud attraverso il dedalo di vie della parte ovest del Grove, superando i segnali di stop di gran carriera, cercando di mettere tutta la folle distanza che poteva tra loro e il furgoncino giallo delle piscine, tra loro e Leafy Way. Al Cocoplum Circle fece due volte il giro prima di decidere che uscita prendere. Prese per Sunset Drive, continuò lungo il tunnel ombreggiato dalle piante di fichi del Bengala, col cuore che le galoppava, gli occhi incollati allo specchietto retrovisore. Poi, sterzando a destra, attraversò il dedalo delle strade dei Gables, dirigendosi vagamente verso la US 1, a nord, dove si sarebbe potuta infilare nel flusso ininterrotto di auto.

«Cosa ti ha detto, papà? Quell'uomo, cosa ti ha detto?»

«Non molto», rispose il vecchio. «Mi ha solo chiesto della sacca.»

«La sacca.»

«Già, voleva sapere cosa c'era dentro. Io gli ho risposto che non erano affari suoi.»

Alexandra era sull'Alhambra, aspettando il verde o un'interruzione del traffico per poter girare a destra in Dixie Highway.

«Mentre tu ti guardavi attorno in cucina, io ho cercato nell'armadio della stanza da letto, ed è lì che l'ho trovata.» Batté una mano sulla sacca. «Se non mi sbaglio, questa sacca appartiene a tuo marito. Il campione delle regionali di football.»

Alex gli lanciò un'occhiata.

«Fra l'altro», aggiunse Lawton, «la ragazza con cui Stan se la fa, ha la taglia quarantadue. Un cosino. Ho guardato i suoi vestiti, le sue scarpe. Le piace uscire a ballare. Ha un sacco di quel genere di vestiti. Luccicanti, scollati, rossi o neri, un paio anche di vinile. Il rosso deve essere il suo colore preferito. E porta i tacchi alti: a spillo. Ho cercato un frustino da cavallerizza, ma non l'ho trovato. Una piccola volpe, ecco con chi se la fa Stan.»

«Smettila, papà. Adesso basta.»

Il semaforo diventò verde e Alex spinse la Toyota a tavoletta, buttandosi a nord, verso la città.

«Bene, adesso lo sappiamo», fece Lawton agitando la sacca. «Adesso sappiamo cosa c'è dietro i titoloni dei giornali.»

«Cosa?»

«La storia che non troverai da nessun'altra parte. Ultime notizie, servizio esclusivo alle undici.»

«Ma di cosa stai parlando, papà?»

«Di questo», disse il vecchio. E infilò una mano dentro la sacca, tirando fuori una mazzetta verde di banconote. «Sto parlando di un sacco di soldi.»

13

Al Jackson Memorial Hospital Alexandra parcheggiò nel garage sotterraneo, non molto lontano da dove aveva visto uscire Jennifer McDougal la sera prima. Rimase seduta un attimo nell'auto, col motore al minimo, mentre suo padre trafficava con un filo che aveva trovato sulla manica della tuta.

Spense il motore e rimase ad ascoltare gli echi che risuonavano tra le pareti cavernose del garage. Si sentiva svuotata, quasi fosse già morta. Rimase seduta per parecchi minuti ad ascoltare il tonfo sordo del sangue che pulsava.

La rabbia del mattino era sbollita lasciandole un'ustione al posto del cuore. Era esausta, tanto più che aveva passato una notte insonne, nella sua stanza buia a un'ora per lei insolita, ascoltando attraverso la parete il padre russare.

«Resteremo qui seduti tutto il giorno? Non che mi importi. Per me un posto vale l'altro.»

Alex aprì la portiera e girò attorno all'auto per fare uscire Lawton.

«E questa?» fece lui, battendo la mano sulla sacca.

«Lasciala.»

«Lasciarla in un'auto parcheggiata in un garage pubblico a Miami? Con dentro un milione di verdoni?»

«Se qualcuno li ruba, tanto meglio. Buona fortuna.»

«Sei arrabbiata con me?»

«Non sono arrabbiata con te, papà. No.»

«Ho fatto qualcosa di cui dovrei vergognarmi? Voglio dire, so che c'è

stata un'effrazione. E immagino che ci sia anche un problema di sottrazione di prove. Elementi probatori rimossi dalla scena del delitto. Immagina che botto potrebbe fare un giovane avvocato alle prime armi.»

«Va tutto bene, papà. Sei stato bravo. Non corri nessun pericolo.»

«E sono in pensiero anche per quelle foglie. Lasciarle così ammucchiate. Potrebbe venire qualche ragazzino, qualche monello ignaro a nascondersi dentro il mucchio, e allora chissà cosa potrebbe succedergli. Potrei esserne responsabile io.»

«Non ti preoccupare, papà. È tutto sotto controllo.»

«Te l'avevo detto, vero? Appena ho visto la notizia alla tele, ho capito subito che era stato Stan. Ho fiuto, io, per queste cose.»

«Sì, è vero.»

Nel suo attacco di ansia, Lawton s'era aperto la cerniera della tuta fino all'addome, scoprendo i ruvidi peli bianchi del petto. Lei lo aiutò a riallacciarsi, poi lo condusse verso l'ascensore e insieme salirono in silenzio al piano di Stan.

Alex si sentiva le dita intorpidite, una fastidiosa, assurda sensazione di congelamento. Anche le dita dei piedi cominciavano a intirizzirsi. Tutto quel che era al di sotto del collo pareva scivolarle nel torpore.

Ma la mente era sveglia, le sinapsi funzionavano alla perfezione. Quell'uomo, una volta famoso a scuola per i suoi scherzi goliardici, era assurto a notorietà nazionale, quell'uomo con gli occhi azzurri e l'ostinata determinazione a prolungare la propria adolescenza finché era possibile. Quell'uomo era suo marito: adultero, ladro e forse anche assassino.

«Devo aspettare fuori?» le chiese suo padre davanti alla stanza di Stan.

«No, vieni dentro. Dobbiamo stare uniti.»

Quando lei spinse la porta, Stan stava digitando le ultime due cifre di un numero di telefono. Si adagiò sui cuscini, il mento abbassato, gli occhi che seguivano attenti la voce dall'altro capo del filo. La sua espressione era calma, seria, forse intontita dai calmanti, priva della consueta rozza vitalità. Alex l'osservò per un attimo in quel momento di riposo indifeso, studiando l'ottusa e bestiale mascolinità del suo viso. Con una crudele obiettività che non aveva mai esercitato, notò che gli si era allargata la fronte lungo l'attaccatura dei capelli, come se avesse sbattuto una volta di troppo contro un cranio più duro del suo. E vide gli occhi piccoli e porcini, la loro implacabile inespressività. Il collo era troppo corto e troppo largo. Le orecchie gli sporgevano di qualche osceno centimetro di troppo, come se stesse sempre a spiare gli affari segreti dei vicini. Quello era l'uomo che

l'aveva strappata all'anonimità del liceo, l'aveva incoronata col suo falso status, l'aveva promossa ai ranghi superiori dell'aristocrazia adolescenziale. Non aveva significato niente allora e ancor meno significava oggi. Che l'amore tenace che aveva provato per lui fosse finito così bruscamente e completamente non la colpiva quanto l'idea di poterlo avere mai amato.

Quando Stan alzò gli occhi e li vide sull'uscio, quasi non alterò la sua legnosa compostezza. Senza una parola, posò il ricevitore.

«Furbo, eh?» disse Lawton, agitando un dito verso di lui, come fosse un delinquente colto in flagrante. «Avevi previsto tutto quanto. Provocare un gran tafferuglio, restare ferito e nessuno avrebbe mai sospettato di te. Maledettamente furbo. Solo che non hai fatto i conti con noi, caro Signor Furbacchione. Con me e con Alex. Ecco il tuo errore.»

«Manda fuori di qui quel vecchio pazzo.»

«No, lui resta.»

Stan si agitò contro i cuscini. La sacca della sua flebo ondeggiò sulla gruccia.

«Dove sei stata? Perché non sei venuta a trovarmi prima?»

Alex si avvicinò alla sponda ai piedi del letto.

«Chi stavi chiamando, Stan?»

«Stavo chiamando te.»

«Stronzate.»

«Cosa succede, Alex? Cosa diavolo hai?»

«Dimmelo tu, Stan. Credo di avere il diritto di saperlo. Perché l'hai fatto? Non certo per noi, vero? Noi non avevamo bisogno di soldi. Ce la cavavamo bene. Non che fossimo ricchi, ma stavamo bene.»

Lui scuoteva la testa, facendo vagare lo sguardo sul muro.

«Ti ci ha costretto lei, la tua Jennifer taglia quarantadue? Era il vostro gruzzolo? Avevi intenzione di scappare e ricominciare tutto con lei?»

Girò gli occhi su di lei, le labbra contorte.

«Non so di che cazzo stai parlando.» Ma la sua voce aveva il timbro della menzogna.

«Non ti affannare, Stan. Siamo stati al tuo campo da golf. Al Leafy Way Golf e Country Club.»

Lawton ridacchiò.

Gli occhi di Stan guizzavano rapidi, accesi da piccoli lampi di pensiero. Una volpe alle corde, senza via di scampo.

Alexandra si tolse una ciocca di capelli dagli occhi. Colse di sfuggita la propria immagine nello specchio del bagno. Una donna alta, con la pelle

bianca e liscia. Nulla le trapelava dal viso che testimoniasse l'inferno scoppiatole dentro le viscere.

«Sai, Stan», disse, sostenendo il suo sguardo sfuggente, «a ingannarmi è stata Margie. Il fatto che eri tanto affettuoso con lei. L'amavi tanto, e quell'amore era come una luce che irradiavi intorno a te. Eri sempre pronto a proteggerla, a sorreggerla se stava per cadere. Era incredibile. Un ragazzo del liceo che voleva tanto bene alla sua sorellina. È quello l'uomo di cui mi sono innamorata. L'uomo che credevo che tu fossi. Ma mi sbagliavo, vero? Con Margie hai esaurito tutta la carica, vero? Ne avevi solo un pochino dentro di te e l'hai consumata tutta con lei; poi basta, finito.»

«Brutta puttana, non hai il diritto di parlare di lei. Nessun diritto.»

Alexandra si staccò d'un passo dal letto, in preda a uno strano senso di euforia.

«Abbiamo la tua sacca in macchina, Stan. È finita, piccolo delinquente.»

Lui aprì la bocca per parlare, ma non vi riuscì, bloccato da un furore incontrollabile.

«Non ti sforzare, Stan. Non c'è niente da dire. Proprio niente.»

«Mandalo al diavolo, Alex.»

«Ti denuncerò alla polizia, stronza», scattò Stan.

«Come?»

«Denuncerò te e il vecchio.»

«Sei pazzo? Non puoi scaricare tutto addosso a me. Sei un figlio di puttana e finirai in galera per un bel pezzo.»

«No, Alex. Non ci finirò affatto.»

Sbuffando in modo sprezzante, Stan distolse gli occhi da lei, guardò per un attimo la parete nuda, poi tornò a fissare Alex. Una luce di trionfo gli brillava negli occhi.

«Porta a casa i soldi, Alex. Ecco cosa devi fare.»

«Sei confuso, Stan. Non sei tu a dirigere la musica.»

«Stammi a sentire. Jennifer verrà a prendere i soldi oggi pomeriggio. Ti chiederà la sacca e tu gliela darai. Quando uscirò dall'ospedale resteremo insieme ancora per un po', tanto per salvare le apparenze. Poi, al momento giusto, divorzierò e me ne andrò.»

«Stronzate, Stan, svegliati! Ti illudi. L'unico posto dove andrai sarà la galera.»

Allungò una mano verso Lawton e lo prese per un braccio. Il vecchio canterellava in sordina per conto suo, preoccupato solo di un filo sulla stoffa della manica.

«So di Darnel Flint», disse Stan.

Le si seccò la bocca. Lasciò cadere il braccio di Lawton.

Stan continuò: «So tutto. Con tutti i raccapriccianti particolari. Sei un'assassina, Alex. Se crollo io, tu mi vieni dietro. E il vecchio con noi.

«Lawton mi ha raccontato tutto un paio di settimane fa. Non è vero, vecchio rimbambito? Balbettando, mi ha riferito che il ragazzo ti aveva molestata, ti aveva ammazzato il cane, e tu allora sei andata a casa sua e gli hai sparato in faccia. Mi ha detto della messinscena, della droga per terra. Ha perfino conservato la pistola che hai usato per ammazzare quel poveraccio. L'arma del delitto, Alex. Me l'ha mostrata e io me la sono presa. L'ho messa via in un bel posticino sicuro. La pistola che tu hai usato per ammazzare quel ragazzo. L'ho nascosta, in caso un giorno potesse servirmi. Un giorno come questo.

«Come sai, Alex, le perizie balistiche dei casi di omicidio rimasti irrisolti vengono conservate. È tutto ancora negli schedari. Credo che i tuoi amici del dipartimento di polizia sarebbero molto interessati di sentire cosa combinasse a quel tempo la loro squadra padre-e-figlia. Tirerebbero fuori i loro microscopi per esaminare il proiettile che ha steso Darnel Flint e lo confronterebbero con la pistola che il tuo vecchio ha usato nei suoi trent'anni di servizio. Sissignore, credo che la cosa li interesserebbe parecchio».

«Gliel'ho detto io», fece Lawton. «Non intendevo farlo. Mi è venuto fuori.»

Lei abbracciò il padre e lo attirò a sé.

«Così tu vai in galera, Alex, e il vecchio in manicomio, che del resto è il suo posto. Magari io potrei patteggiare e cavarmela con un anno o due. Val la pena di provarci, non credi?»

«Non funzionerà mai.»

«Oh sì che funzionerà. Certamente. Una donna del dipartimento di polizia accusata di essere stata una baby killer. Sarebbe davvero un bel titolone. Toglierebbe il primato allo Stupratore Sanguinario. Puoi scommetterci il culo. Niente prescrizione, nei casi di omicidio, tesoro. I giornali andrebbero a nozze. Un procuratore distrettuale recupera i soldi della Brinks e nel patteggiare risolve un caso di omicidio di diciotto anni fa. Probabilmente si candiderà alla carica di governatore.»

«Fottuto bastardo.»

Stan si risistemò sui cuscini, intensificando il sorriso e guardandosi in giro come se stesse crogiolandosi tra gli applausi di una dozzina di intimi amici.

«Sei stata violentata da questo Flint, il che spiega un sacco di cose», continuò Stan, tornando a guardare Alex. «Il tuo comportamento a letto, tanto per cominciare. Fin dall'inizio toccava fare tutto a me, mentre tu te ne stavi là stesa a occhi chiusi, come se stessi soffrendo le pene dell'inferno. Come se avessi paura del sesso o lo odiassi.

«Credo che negli anni in cui siamo stati insieme tu abbia avuto in tutto sì e no due orgasmi al massimo, Alex. E probabilmente anche quelli erano finti. Due. Questo dovrebbe mantenere vivo l'interesse del tuo uomo, secondo te? Ma adesso capisco perché ti comportavi come un pesce lesso. Per via di quel Darnel Flint. Cristo, avresti dovuto dirmelo subito quel che ti era successo, che eri merce avariata. Una rivelazione completa, sai.»

Guardò Lawton e fece un verso di schifo.

«L'unica ragione per cui mi sono inventato questa faccenda della Brinks, sei tu, è tutta colpa tua, colpa di quel pesce freddo del cazzo che sei. Non sarebbe mai successo se avessimo avuto una vita sessuale decente, Alex. Poi, come se le cose già non andassero abbastanza male, hai anche voluto portarmi in casa questo vecchio bastardo. Che sbava dietro la porta, quando tento di farmelo venire duro. Cristo, non ci mancava che il vecchio nella stanza accanto, a battere sul muro e a frignare. È tutta colpa tua, Alex, se ci troviamo in questa merda fottuta. Tutta quanta. Fino all'ultima goccia.»

In piedi sulla soglia Alex sentiva il proprio respiro. Guardava la luce grigia che entrava dalla finestra, sentiva i campanelli e le voci dell'ospedale mentre un altro turno di gente sana entrava a prendersi cura dell'orda infinita di feriti e malati.

«È semplice, Alex. O fai come dico io, o finisci in galera. E il vecchio lo sbattono dentro coi pazzi criminali. Se è questo che vuoi, benissimo, prendi il telefono e denunciami.»

Alexandra guardò il padre, poi di nuovo Stan. Se ne stava comodamente appoggiato ai cuscini, come un giocatore che si compiace di una mano fortunata.

Alex fece un passo avanti e mise la mano sulla fredda sponda di ferro laccata di bianco ai piedi del letto. Lawton canterellava e scalpicciava sul linoleum accanto a lei, facendo il ballo del mattone senza compagna.

«Sono già in prigione», disse infine Alex. «Sono in prigione, da che ho memoria. Non puoi farmi niente, Stan, che io non mi sia già fatta da sola.»

Lui si sporse lievemente in avanti. Il sorriso perse metà del suo fulgore e la fronte si tese.

«Forza, allora; telefona, Alex. Guardali portare il culo vizzo di questo

vecchio scemo in un posto dove non lo rivedrai mai più.»

Lei si sentì avvampare, mentre una morsa le stringeva il petto. Senza staccare gli occhi da Stan tirò un sospiro.

«Sei bravo, Stan. Hai trovato un modo molto astuto di rigirare la frittata, di farti passare per vittima. Hai rapinato il tuo datore di lavoro e hai ammazzato il tuo socio, e sarebbe tutta colpa mia e di mio padre. Hai semplicemente fatto quello che noi ti abbiamo spinto a fare. Complimenti. Sei molto furbo. Deve essere magnifico avere a portata di mano un capro espiatorio per qualsiasi cosa tu faccia.

«Bene, lascia che ti dica una cosa, Stan. Quando il procuratore distrettuale scoprirà quel che hai fatto, non ti proporrà nessun patteggiamento. Te lo puoi scordare. Non sono un avvocato, ma vedo quella gente al lavoro tutti i giorni. Se sei deciso a trascinarmi in basso con te, benissimo, fallo pure. Sono sicura che saranno ben felici di eseguire. Ma non ti illudere. Passerai il resto della tua dannata vita dietro le sbarre. Abituati all'idea.»

Sostenne il suo sguardo per un attimo, poi si girò verso il padre e lo prese per il gomito.

«Andiamo, papà. Andiamocene via da qui. Abbiamo molte cose da fare.»

Lawton si divincolò dalla sua stretta.

«Campione regionale col cazzo!» gli strillò a muso duro. «Non ho mai bevuto quella storia, nemmeno per un secondo. Ti rimandiamo dritto a Raiford, quello è il tuo posto. E stavolta non ci sarà nessun ritorno alla società civile, per te. Nossignore.»

14

Dall'atrio dell'ospedale, Alex telefonò a Gabriella e si fece dare il suo nuovo indirizzo, un quartiere a ovest dell'aeroporto. Prese la Dolphin Expresswav, tenendosi sulla corsia di destra. Senza mai superare il limite di velocità, giunse a destinazione in un quarto d'ora. Un paio di volte le parve di intravedere un furgoncino giallo del servizio piscine spuntare tra le macchine dietro di lei, ma decise che era solo un attacco di ansia.

«Dove siamo?» le chiese suo padre, quando si fermarono nel vialetto di cemento che conduceva alla casa. «Non riconosco questo posto.»

«Dobbiamo parlare con Gabbie Hernandez. Te la ricordi? Facevamo le ragazze pon-pon al liceo; il mese scorso s'era candidata alla carica di sindaco.»

«Quella che hanno sorpreso mentre sbaciucchiava il dittatore.»

«Esatto.»

«Perché vuoi vederla?»

«Conosce tanta gente, papà: avvocati, politici. Ha i contatti giusti. Penso ci possa aiutare a scegliere l'avvocato che fa per noi.»

«Dovremmo battercela, Alex. Prendere i soldi e scappare.»

«No, papà. Bisogna affrontare questa faccenda una volta per tutte. Non possiamo permettere che Stan ci tenga in ostaggio. Ma prima dobbiamo trovare un posto sicuro per te. Solo finché non sarà tutto finito, finché le cose tra me e lui non saranno sistemate. Non voglio rischiare che ti spediscano chissà dove.»

«Diavolo, in un manicomio? Nessun problema. Giocare a scacchi tutto il giorno con una manica di deficienti, cosa vuoi che sia?»

Erano le due del pomeriggio. Una luce accecante inondava le strade. Niente auto, nei vialetti di quel quartiere popolare. Quasi tutte le casette avevano le finestre sbarrate, e nei giardini dietro alte staccionate si vedevano elaborate statuine di carattere religioso. Rottweiler, dobermann e pastori tedeschi pattugliavano i cortiletti senza alberi o stavano accucciati all'ombra di una Madonna, di un San Giuseppe o di Gesù in persona.

Gabriella venne loro incontro sull'uscio e li fece entrare rapidamente. Diede un'occhiata su e giù per la strada, poi mise il catenaccio, incuneò una sbarra di ferro dentro una apposita fessura nel pavimento e la fissò dietro la porta.

Alexandra appoggiò la sacca di Stan sul tavolo da pranzo, poi la aprì per farne vedere il contenuto all'amica.

«Buon Dio, Alex.»

Gabriella indossava un paio di vecchi jeans e una camicia bianca da uomo, con i lembi annodati in vita. Era una donna esile, col torace piatto e i fianchi stretti da dodicenne. Senza trucco, il suo viso rivelava tutte le spaventose notti insonni, tutti i tormenti che aveva patito nell'ultimo mese, dopo le sue pubbliche umiliazioni. Sotto gli occhi aveva borse di stanchezza, gonfie e scure, e un'increspatura agli angoli della bocca, come se fosse sempre sul punto di lanciare un fischio al suo cane da difesa. I crespi capelli neri erano severamente raccolti in una crocchia. E quando prese in mano due mazzette da cento dollari, Alex si accorse che aveva le unghie tutte rosicchiate.

Gabriella aspettò che un jet di passaggio si allontanasse.

«Dobbiamo chiamare la polizia.»

«No», ribatté Alex. «Mi serve un avvocato.»

«Un avvocato?»

«È per questo che sono venuta qui, Gabbie. Io conosco solo quelli che bazzicano il tribunale, difensori d'ufficio, ma ho bisogno di un avvocato molto bravo.»

«Un difensore? Per chi? Per Stan?»

«No. Per me. Per me e per mio padre.»

«Alex, ma cosa stai dicendo?»

«C'è dell'altro, adesso. Non si tratta solo dei soldi. Lasciami riprendere fiato, poi ti racconto tutta la storia.»

«Forse adesso ci vuole un bicchiere di vino.»

«Si chiama Darnel Flint», disse Lawton. «Tutto è cominciato da lì.»

Gabbie lanciò un'occhiata al vecchio, sprofondato nel divano a fiori davanti alla finestra. Stava sfogliando un numero del *National Geographic* e canterellava qualcosa a fior di labbra.

La casa vibrò mentre un altro jet passava sopra di loro, i piatti tintinnarono nella madia e il vendlatore a soffitto perse per un attimo il ritmo.

«L'agente immobiliare dice che mi ci abituerò», urlò Gabriella nel sibilo del jet. Alzò gli occhi al soffitto, come se si aspettasse di vedere crollare l'intonaco. «Ma penso che mi ci vorrà ancora un po' di tempo.»

Quando tornò il silenzio, Gabriella le chiese se voleva vino rosso o bianco, e Lawton disse che a lui piacevano tutt'e due. Alex la seguì in cucina e Gabbie si girò a sorriderle per consolarla, tendendole le braccia. Alex si rifugiò in quell'abbraccio.

«Dimmi, Alex. Che c'è? Cos'è successo?»

Alex si sciolse dall'abbraccio e insieme si sedettero al tavolo del tinello, mentre Gabriella le teneva una mano fra le sue. Alex le raccontò tutto: di Darnel Flint, dello stupro di tanti anni prima, della copertura. Le parlò della minaccia di Stan di rivelare tutto. Quando Alex ebbe finito, Gabriella si appoggiò allo schienale della sedia, frugandosi nel taschino della camicia come se cercasse le sigarette che da anni non fumava più. Fissando il soffitto, tirò un sospiro.

«Accidenti.»

«Brutta storia, eh?»

«Brutta, sì. Ma almeno adesso capisco.»

«Capisci cosa?»

«Come hai potuto fare lo sbaglio di sposare uno come Stan. È perché sei stata traumatizzata da bambina. Sei stata gravemente ferita, non sei mai

guarita, e questo ha distorto il tuo modo di giudicare gli uomini.»

«Diciamo così.»

«In tutti questi anni, non ho mai aperto bocca. Le amiche non possono permettersi di dire cose del genere. E poi a che sarebbe servito? Per quanto bene ci vogliamo, non credo che la nostra amicizia sarebbe sopravvissuta, se avessi parlato. Ma era chiaro fin dall'inizio, Alex, che a quell'uomo mancava una parte importante, cruciale. Ha lo sviluppo emozionale di un ragazzino di quindici anni.»

«Sei generosa.»

«Diciamo dodici, allora.»

Risero. Ma la risata si spense subito.

Gabriella si alzò da tavola e andò al frigo.

«Devi mettere tuo padre al sicuro da qualche parte.»

«Lo so. Questa è la priorità numero uno.»

«Lo prenderei io, naturalmente. Ma qui sarebbe il primo posto in cui Stan lo cercherebbe. Mi troverebbe. Lo sai bene, che mi troverebbe subito.»

«Lo so, Gabbie. Qui da te non va bene. Devo portare papà fuori città, molto lontano da qui, essere certa che sia al sicuro. Poi giro sui tacchi e torno armata di fucile a doppia canna. Ho intenzione di sistemare la faccenda: con Stan, Darnel Flint e tutto il resto. È ora di affrontare tutto questo pasticcio. Avrei dovuto farlo già da un pezzo.»

«Hai idea di dove andrai?»

«Penso di sì.»

«Immagino che non dovresti dirmelo. Se poi me lo dovessero chiedere, preferirei non dover mentire. Puoi chiamarmi appena arrivi sul posto, per farmi sapere che sei al sicuro.»

«Finirà mai questa storia, Gabbie? Va avanti da anni e anni.»

Gabriella deglutì e fece uno stiracchiato sorriso che nelle intenzioni doveva essere incoraggiante.

«Mi faccio anch'io la stessa domanda un sacco di volte.»

«Non finisce mai, vero? Una volta che succede qualcosa di tanto brutto, poi non finisce mai. Ti cambia la vita. Non puoi più tornare indietro, riavvolgere la pellicola, ricominciare daccapo, in modo nuovo e innocente.»

«No, ma puoi sopravvivere molto più di quanto tu non creda, Alex. Io l'ho imparato di persona. Puoi ancora trovare qualche attimo di felicità, qui e là. Ma è pur sempre felicità. È come quando piangi la morte di una persona cara. Pensi che non ti riprenderai mai, e invece succede. Ti fa sempre

male, ma impari a respirare di nuovo, a poco a poco. Devi farlo.»

«Quando è cominciata la malattìa di papà», riprese Alex, «mi sono messa anch'io a leggere i libri che leggeva lui. Libri sulla memoria e sulla sua malattìa, sai. E c'era la storia di un uomo sottoposto a un intervento per curare l'epilessia, un certo signor M. Questo tale era diventato un caso particolare, una specie di pietra miliare nella storia della medicina, perché il suo medico, un tipo dinamico che stava sperimentando lobotomie radicali sui propri pazienti, aveva tentato una procedura assolutamente inedita sul signor M. Voleva vedere cosa succedeva quando al paziente veniva sottratta una grossa porzione di cervello. Così gli ha fatto un bel buco nel cranio, con un normale trapano elettrico, poi gli ha riempito il cervello di paglia d'argento e ne ha asportato una parte grossa come un pugno. L'ippocampo.»

«Santo Dio...»

«Quando si è svegliato, il signor M. non aveva più memoria. Niente in assoluto. Sapeva ancora parlare, ma era tutto qui. Gli era stato spazzato via tutto quanto dal cervello. Da quel momento in poi, il poveraccio non è più riuscito a ricordare niente. Potevi parlargli un minuto e poi allontanarti, quindi voltarti e tornare da lui, e lui non ricordava che tu fossi mai stato lì prima. Era assolutamente vuoto, in modo totale, completo. Non riusciva a trattenere niente nella memoria. Aveva anche un certo senso dell'humour, gli piaceva ancora andare in giro, vedere gente, ma poi non si ricordava niente. Assolutamente niente.»

«E tu avresti voluto essere come lui.»

«Esatto. Mi sembrava una benedizione. Pareva perfetto.»

«Be', se vuoi, in casa devo avere un trapano elettrico, da qualche parte.»

Alex sorrise.

«Lo faresti, vero? Se te lo chiedessi, tu mi risucchieresti via il cervello.»

«Non mi piace tanto, il sangue, ma se tu insistessi molto...»

Scoppiò il boato di un altro jet. Lawton dal soggiorno gridò: «C'è la piscina, in questa casa?»

«No, Lawton, niente piscina, mi spiace», gli rispose Gabriella.

«Be', allora questi tizi si devono essere sbagliati.»

Alex si alzò precipitosamente dal tavolo e corse in soggiorno. Lawton stava seduto sul bordo del divano a fiori, sporgendosi verso la finestra panoramica, e guardava qualcosa che era fuori dalla visuale di Alex.

«È di nuovo quell'omone grande e grosso con quella sua stramba amichetta. Sembra facciano sul serio, stavolta. Sono armati fino ai denti. Voi

ragazze fareste bene a stare giù. A terra!»

«Papà!»

A pochi centimetri dalla spalla di Alexandra la cornice della porta esplose, e una scheggia di legno la colpì sul collo. Lawton era ancora sul divano, chino in avanti, a guardare attraverso i frantumi scintillanti di vetro rotto.

«Accidenti, hanno armi maledettamente pesanti», disse il vecchio, mentre il rumore del jet si spegneva. «Approfittano del fracasso degli aerei per coprire gli spari.»

«Papà, mettiti giù! Allontanati dalla finestra.»

Con la schiena premuta contro il muro, Alex cominciò a spostarsi lentamente lungo il perimetro della stanza.

«Il telefono è staccato!» urlò Gabriella dalla cucina. «Il cellulare sta sul tavolino. Adesso lo prendo io, Alex. Tu resta dove sei.»

«Lascia perdere il telefono», disse Alex. «Qui servono pistole, Gabbie.»

«Non ci sono armi, qui dentro. Odio le armi.»

Mentre un altro jet sorvolava la casa, altri vetri schizzarono via dalla finestra. Sul tavolo da pranzo un vaso blu andò in frantumi, e le rose che ci stavano dentro volarono per la stanza. Gabriella si buttò per terra e avanzò carponi, dimenandosi sul pavimento.

Lawton spazzò via qualche scheggia di vetro che gli era finita in grembo e si lasciò andare allo schienale del divano con un sospiro tranquillo.

«Che razza di quartiere è, questo? È sempre tanto rumoroso?»

Gabriella allungò la mano verso il cellulare. Il boato dei jet ricominciava.

Lawton si tappò le orecchie con le dita.

A mezzo metro dal divano, Alex premette la schiena contro il muro. Fuori dalla finestra non vedeva nulla, a parte le case silenziose sul lato opposto della strada, ma dei due cecchini nemmeno l'ombra. Appena il frastuono del jet raggiunse il massimo, le ultime schegge di vetro saltarono via dall'intelaiatura della finestra e le pallottole sventagliarono la parete opposta colpendo il mobile in cui Gabriella teneva la sua collezione di ballerine di porcellana, esangui figurine erette sulla punta dei piedi, piroette di vetro, salti che sfidavano la legge di gravità. Le pallottole continuarono a colpire la parete di fondo anche dopo che il rumore del jet si fu spento, come se i due aggressori si fossero fatti più audaci. Immaginando di aver indebolito il bersaglio, non ricevendo nessun fuoco di risposta, ora stavano probabilmente pensando di sferrare l'attacco finale.

Gabriella aveva il cellulare all'orecchio. Era accasciata in avanti per terra. Immobile, con tre strappi rossi sulla schiena della camicetta bianca, tre fiori di sangue che si allargavano. Alex fissò le ferite, inquadrandole, imprimendosele bene nella testa, scattando mentalmente delle foto, con lo stesso distacco professionale di ogni notte.

Lawton si alzò e girò le spalle alla finestra.

«Mi era sembrato di sentir parlare di un bicchiere di vino», disse.

Un altro aereo sorvolò la casa e le pallottole colpirono la parete opposta, risuonarono contro l'alluminio dell'intelaiatura della finestra, fecero esplodere l'imbottitura bianca di una poltrona. Con l'assurda fortuna di un bambino scemo, suo padre rimase illeso in mezzo al fuoco di sbarramento. Alexandra saltò oltre il tavolino da caffè, spinse Lawton indietro finché non fu contro il muro e ve lo tenne con forza, mentre altre pallottole bucherellavano l'intonaco e il muro a secco alle loro spalle.

«Ehi, adesso basta! Che diamine!»

Durante la raffica successiva, Alex continuò a tenerlo inchiodato contro il muro. Gabriella era a faccia in giù sul tappeto orientale. Il telefono le era caduto di mano e la testa era girata a sinistra, lo sguardo remoto e vuoto.

Appena finito il boato del jet, Alexandra afferrò suo padre per mano e lo trascinò verso la cucina. Durante il tragitto, il vecchio afferrò al volo la sacca di tela e se la tirò dietro. Davanti alla porta sul retro, Alex dovette bloccarsi, lanciando imprecazioni. C'erano una mezza dozzina di serrature e catenacci in alto e in basso. Si girò, in cerca di un'altra uscita. Niente da fare. Intanto fuori, nel giardino anteriore, un uomo urlava qualcosa. Alex sentì il rumore metallico di armi pesanti che venivano caricate.

Si mise furiosamente a trafficare con le serrature, procedendo dall'alto verso il basso. Qualcuno cominciò a picchiare sulla porta d'ingresso, proprio mentre lei riusciva a sfilare l'ultimo catenaccio e con un calcio gettava via la sbarra d'acciaio, spalancava la porta e si gettava fuori nel cortiletto spoglio e brullo.

Sui due lati i cani cominciarono ad abbaiare furiosi; un pastore tedesco correva avanti e indietro lungo la staccionata della casa confinante. Alex si diresse da quel lato, aiutò suo padre a scavalcare lo steccato, poi si gettò anche lei dall'altra parte. Il cane pastore li affrontò con aria bellicosa, ma Alexandra non ci badò, gridò qualcosa all'animale, una specie di lugubre maledizione che comunque lo ridusse al silenzio, e lo spinse a rifugiarsi al sicuro nella sua cuccia.

Con Lawton che inciampava e si dimenava al suo fianco, Alex si buttò al

riparo dietro gli steccati, poi scavalcò un'altra staccionata, tagliò attraverso altri due cortili e attraversò una strada adiacente. Niente più auto, nessun segno di presenza umana, come se fosse scoppiata la bomba che uccide la gente e lascia intatte le strutture. Nessuno da nessuna parte; un vuoto spettrale strada dopo strada.

Finché cinque minuti dopo arrivarono tutt'e due ansanti su un viale animato e pieno di traffico. Un rifugio sicuro di localini di hamburger e pollo fritto e negozi di mobili usati, in mezzo al ronzio di sottofondo del traffico.

«Non ricordo l'ultima volta che mi sono divertito tanto», disse Lawton, con la faccia lucida di sudore.

«Piantala, papà. Accidenti, non è affatto divertente.»

«Dici? E va bene, va bene, ma non è il caso di aggredirmi.»

Alexandra attraversò un parcheggio di auto usate; un giovanotto coi capelli rasati di fresco percorse il passaggio adiacente e li intercettò davanti alla portiera di un furgone Ford di dieci anni, nero con finiture rosse.

«In cerca di un buon furgoncino?» chiese il giovanotto.

«Può scommetterci», disse Lawton. «Traslochiamo. Lasciamo questa città, una volta per tutte.»

«Magnifico», replicò il ragazzo, rivolgendo il suo sorriso vacuo ad Alexandra. «La nostra compagnia fa servizio completo. Finanziamento disponibile sul luogo. Basta una firmetta sulla linea tratteggiata e si parte.»

«Paghiamo in contanti», dichiarò Lawton. «Vero, cara?»

Alex guardò gli occhi innocenti di suo padre.

«Ha un telefono?» chiese.

«In ufficio. Si accomodi.»

Mentre Lawton si sedeva nel furgone e girava il volante a destra e a manca, Alex chiamò il 911. L'operatore rispose ridendo, probabilmente per la battuta di un collega.

«C'è stata una sparatoria», annunciò Alex. «Una donna è morta.»

L'operatore continuava a ridacchiare.

«Mi stia a sentire, maledizione. Stia attento.»

«Ehi, dolcezza, calma. Eccomi qui.»

Alex diede all'operatore una descrizione completa del furgoncino giallo del servizio piscine, dell'uomo grande e grosso e della biondina che avevano ammazzato Gabriella.

«Non sono riuscita a vedere il numero di targa, ma sono quasi certa che fosse un furgone della South Miami Pools. Probabilmente rubato.»

L'operatore le chiese come si chiamava.

«Non si preoccupi di questo», rispose lei. «Io ero presente. Testimone oculare. Lo trasmetta subito per radio. APB. Mi sente? Subito, prima che quelli abbiano modo di abbandonare il furgone.»

«Ho bisogno di sapere il suo nome e da dove chiama, per favore.»

Alex riattaccò. Tornò lungo la fila di macchine. Lawton era in piedi accanto al furgone nero e prendeva a calci la ruota anteriore.

«Ho fatto un buon affare, tesoro. Ho convinto Rafael a scendere di duecento dollari. Vero, ragazzo?»

«Sì, signora. Suo padre è davvero un bravo affarista.»

Lungo la fila di auto, qualcuno sbatté una portiera, Lawton si girò di scatto portando la mano alla coscia, ma non trovò né fondina né revolver. Alex gli mise un braccio intorno alla vita, lo attirò a sé e lo chiamò per nome, tante e tante volte finché lui si calmò.

Il giovane venditore di auto usate ridacchiava nervosamente, non sapendo bene dove guardare.

«Ci stanno ancora inseguendo, quei tali?» bisbigliò Lawton. «Ci ammazzeranno, Alex? Moriremo?»

Lei lo strinse ancora di più.

«No, papà. Credo proprio di no.»

15

Quindici minuti dopo che Alexandra e il vecchio erano usciti dalla stanza di Stan, arrivò la polizia.

Stan era al telefono con Jennifer da alcuni secondi quando due uomini entrarono nella sua stanza, presero posizione ai piedi del letto e restarono a fissarlo tutti seri, finché lui non si decise a riagganciare.

Erano del dipartimento di Miami, due tipi che Stan aveva già incontrato varie volte alle feste della polizia, in tutti quegli anni. Romano, un tipo anziano e robusto, coi capelli bianchi e una faccia da ubriacone; e Danny Jenkins, un tipo alto sulla cinquantina con lo sguardo acuto, l'abbronzatura e l'aria agile da golfista di professione. Romano in camicia bianca a maniche corte e pantaloni neri, Jenkins con una polo nera e pantaloni kaki. Uno peggio dell'altro.

Stan cercò di mostrarsi disinvolto e di non cominciare a sudare in faccia. Richiamò alla mente antichi ricordi di stoicismo: quei venerdì sera al liceo, prima dell'inizio della partita, coi compagni che gli davano pacche sulla schiena cercando di tirarlo su di morale, di farlo diventare cattivo, di ec-

citarlo. Ma non era stato così che Stan era diventato MVP nelle regionali. C'era riuscito sforzandosi di restare calmo, freddo, concentrando la mente sul proprio ombelico, sentendo la calma che si irradiava come un calore attraverso il corpo. E così fece anche in quel momento, davanti ai due poliziotti che lo guardavano. Spense tutte le luci dentro di sé, rilassò i pugni e salutò i due uomini.

«Ci dispiace disturbarti, Stan», disse Romano. «Senti molto male?»

«Me la cavo.»

«Vogliamo solo farti un paio di domande, tutto qui. Chiarire qualche particolare dell'incidente. Dieci minuti al massimo.»

«D'accordo», fece Stan. «Ho tutto il tempo del mondo.»

E le domande arrivarono. Morbide palle da softball lanciate subdolamente. Avevano bisogno della descrizione della Mustang rossa che andava a folle velocità. Volevano sapere se aveva riconosciuto qualcuno dei saccheggiatori. A che velocità andava quando era uscito dall'autostrada? Benito aveva la cintura di sicurezza?

Romano prendeva nota delle sue risposte, e l'altro, Jenkins, interrogava. Dopo una mezza dozzina di domande, tutte sciocchezzuole, Stan cominciò a rilassarsi. Era chiaro che Alexandra non aveva ancora parlato con loro. Le sue minacce dovevano averla tenuta a freno.

Romano, con gli occhi sul taccuino, scribacchiando, di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Stan, ma senza ombra di sospetto negli occhi. Jenkins faceva il suo dovere con aria annoiata. Fino all'ultima domanda, che prese Stan alla sprovvista, e arrivò con la stessa voce distaccata e indifferente.

«Hai tentato di salvare il tuo socio? Di tirargli la testa fuori dall'acqua o qualcosa del genere?»

Stan deglutì, cercò di assumere un'aria innocente.

«Ero svenuto», disse. «Quando mi sono svegliato c'erano quelli dell'ambulanza, e Benito era già morto. È stato terribile. Eravamo molto amici. Come l'ha presa sua moglie?»

Jenkins lanciò un'occhiata a Romano.

«Tu cosa diresti, Dan? Come l'ha presa sua moglie?»

«Per prima cosa ha voluto sapere se quelli della Brinks potevano darle un anticipo sul premio dell'assicurazione sulla vita», precisò Romano.

«Già», fece l'altro, «voleva i soldi per potergli comprare la cassa da morto più costosa. Preferibilmente in metallo, per poterla far saldare in modo da essere sicura che quel tipo non venisse più a seccarla.»

«Be', tutto considerato direi che l'ha presa piuttosto bene», osservò Romano, chiudendo con un colpo secco il bloc-notes. «Grazie per il tempo che ci hai concesso, Stan. E salutaci tanto la tua bella moglie.»

«Sarà fatto», disse Stan.

Un minuto dopo che se ne furono andati, Stan era di nuovo al telefono. «Accidenti, Jennifer, vieni qui subito. Portami la tuta e un paio di grucce.» E prima che lei avesse tempo di dire una parola, lui sbatté giù la cornetta.

Conoscendo Alexandra, Stan sapeva di avere ancora al massimo un'ora o due, prima che sua moglie rimettesse insieme la sua merda, parcheggiasse il padre da qualche parte e tornasse a tutto gas ad arrestare suo marito. Era sicurissimo che, se fosse rimasto in ospedale, la prossima volta i poliziotti sarebbero entrati nella sua stanza con le fondine slacciate.

Si era preso il venerdì pomeriggio libero per andare in giro a osservare le donne. Senza fretta; nessuna pressione, solo un pizzicorino che gli scaldava l'inguine. Aveva bisogno di gironzolare, di mescolarsi alla gente, di gettare l'esca in acque limpide e vedere cosa abboccava.

Era primo pomeriggio e si trovava nel centro commerciale Dadeland e Kendall, fra tutte quelle graziose mammine coi loro passeggini, i loro cellulari, manicure perfette e abiti di Ann Taylor. Stava seduto nel parco giochi sul viale principale e le guardava parlare al telefonino o fra loro, mentre sorvegliavano i loro piccoli, urlando ogni tanto qualche ordine in spagnolo. Novantanove per cento cubane, in quel centro commerciale, e tutte con addosso costosi profumi e ancor più costosi gioielli. Alcune anche con la bambinaia in uniforme bianca, qualche guatemalteca o messicana, che si reputava fortunata di poter pulire il culo ai mocciosi cubano-americani.

Sorrideva. Osservava un paio di bimbetti sui quattro anni che giocavano a rincorrersi nel parco giochi moquettato. Cercava di ridere dei loro scherzi. Era una bella risata, la sua, cordiale, sincera e sonora. Finì per attirare l'attenzione di una graziosa mammina cubana seduta poco lontano, in camicetta rossa e goffi short bianchi. Lui si girò a guardarla e lei gli sorrise freddamente. Lui rispose con un cenno del capo.

«Sono suoi?» le chiese ad alta voce.

«Miei, sì.»

«Fratello e sorella?»

«Esatto.»

«Molto carini!»

«Grazie.»

La donna era a circa tre metri di distanza, appollaiata sul secondo gradino. Aveva gambe lucide, appena depilate e ben idratate, e lunghi capelli bruni che portava sciolti sulle spalle. Era venuta al centro commerciale non per fare acquisti, ma giusto per mettersi in mostra. Per crogiolarsi in quell'atmosfera luminosa di profumi intensi e merci costose. Per far vedere ai suoi figli l'opulenza e la vacuità dell'America.

I bambini ora lo avevano notato, avevano notato che li osservava e che parlava con la loro mamma, il che li induceva ad agitarsi ancora di più. Il maschietto inseguiva la sorellina che scappava strillando con quel misto di orrore e di piacere che ha un che di oscenamente sessuale.

Lui si alzò, si stiracchiò e mosse qualche passo in direzione della mammina.

«Ho sempre desiderato dei bambini», disse.

Lei lo fissò in silenzio per un attimo: «Sì, sono meravigliosi», osservò. «Ti riempiono la vita.»

«Suo marito deve essere molto fiero. Lei ha un marito, vero?»

Gli occhi della donna scivolarono verso le vetrine dei negozi.

«Mi spiace», disse lui. «Sono sfacciato. Mi scusi.»

«Si figuri», fece lei. Riportò lo sguardo su di lui, sforzandosi di sorridere.

«No, no, lei ha perfettamente ragione di stare sulle sue. Una bella donna non è mai troppo cauta, al giorno d'oggi. La paranoia è la garanzia di sopravvivenza numero uno. Visto come vanno le cose, bisogna partire dal presupposto che chiunque potrebbe essere un assassino, che se un estraneo tenta di attaccare discorso in un luogo pubblico potrebbe essere lo Stupratore Sanguinario in cerca della sua prossima vittima. Che tenti di sedurla, di isolarla, di fare il suo comodo con lei, che voglia darsi al suo violento e degenerato spasso.»

Lei lo fissò per un lungo momento e lui ne sostenne lo sguardo per un po', anche se sentiva che gli occhi della donna gli si insinuavano nella mente come se stessero tracciando il suo profilo, analizzando psicologicamente la struttura della sua personalità, sondando le morbide pieghe del suo cervelletto in cerca della spirale di una cellula rivelatrice, di qualche curva del DNA che confermasse la sua depravazione.

Perciò chiuse gli occhi. La escluse. E li tenne chiusi, attimo dopo attimo, mentre la sentiva radunare i suoi figli, far loro cenno di tacere con un ssst! e spingerli via in gran fretta. In piedi rigidamente sul bordo della zona giochi, li tenne chiusi mentre le altre graziose mammine seguivano l'esempio

della cubana: abbassavano le loro acute vocette spagnoleggianti e se ne andavano. Rimase con gli occhi chiusi per cinque minuti, forse dieci, aspirando l'aria condizionata, i profumi artificiali del centro commerciale, finché una guardia di sicurezza non gli batté una mano sulla spalla e gli disse: «Ha qualche problema, signore?»

Lui aprì gli occhi e guardò dritto in faccia la guardia.

«Io no. E lei?»

Era un nero sulla trentina, con l'aria da ex placcatore di qualche sfigata squadra di football. Una radio alla cintura da una parte e dall'altra parte il manganello.

«Stavo meditando. È forse un reato?»

«Be', forse farebbe meglio ad andare a meditare a casa sua, signore», disse la guardia. «Spaventa i bambini. E le loro madri.»

«Certo», fece lui. «Certo, agente. Non vogliamo certo spaventare nessuno. No, no, assolutamente. Non si può, vero? Nuoce agli affari. Reprime l'istinto all'acquisto, vero? Un cliente spaventato è un cliente frettoloso.»

«Senta, signore: perché non se ne va a raccontare le sue stronzate da qualche altra parte, dove le possano apprezzare?»

«Ma certo, signor poliziotto-in-affitto, come vuole lei. Felice di obbedire. Non ho problemi con i rappresentanti della legge. Oh no, io no. Sempre pronto a osservare le norme universali delle buone maniere e della rettitudine sociale.»

Venti minuti dopo l'attacco, Emma sentiva ancora nel braccio le vibrazioni dell'Heckler & Koch, ottocento giri al minuto, e le tremavano i muscoli. Probabilmente l'indomani avrebbe avuto il braccio indolenzito, perlomeno i tricipiti. Era lì che si sentiva male quando non si sparava da un po' di tempo e si faceva un'ora di esercizio al poligono di tiro.

Venti minuti da quando avevano fatto irruzione in quella casa e avevano trovato l'ispanica pelle e ossa stesa morta per terra in soggiorno. Avevano perlustrato la casa, e poi erano corsi fuori dalla porta sul retro. Un gran abbaiare di tutti i cani del vicinato, ma i soldi, il vecchio e la donna svaniti nel nulla. Erano passati venti minuti e Norman non aveva ancora aperto bocca. Se ne stava seduto nel furgoncino del servizio piscine, sul sedile del passeggero, con le ginocchia dei pantaloni celesti premute contro il cassettino portaoggetti, lo sguardo fisso davanti a sé.

Emma girò qua e là senza meta, poi si ritrovò a guidare in direzione sud, verso il quartiere dove c'erano quasi tutte le sue piscine. Si infilò in una

stradina secondaria, si fermò all'ombra di un fico del Bengala, di fronte a una villa rosa stile spagnolo, e mise il motore in folle.

«Possono fare i quattro chilometri all'ora», disse. «Non sarà un record olimpionico, però per un insetto non è male. Possono trattenere il fiato per quaranta minuti, infilarsi in una fessura minuscola, e ci vogliono quarantotto ore perché il cibo passi attraverso le loro viscere.»

Emma lo guardò. La faccia di Norman Franks era contratta in un'espressione corrucciata.

«Parlo troppo», fece Emma, «lo so. Mi agito e poi parlo e parlo. Mi eccito e mi sfogo così. Alcuni lo trovano noioso, me ne rendo conto, ma c'è anche un sacco di gente che invece lo trova stimolante. Il fatto è che sono fatta così. Logorroica.

«Credo di essermi un po' innervosita per avere ucciso quella donna. Non che sia la prima persona che ammazzo. No, la prima è stata una ragazza, Tawana Bartley. Ti ricordi tre o quattro anni fa quel corpo che hanno trovato nel cassonetto dalle parti della Sesta Avenue, tutto pieno di rasoiate? I notiziari ne hanno parlato per un paio di giorni. Be', quella l'avevo ammazzata io. Tawana e io avevamo avuto una discussione di soldi e io l'ho sistemata. Ammazzare Tawana non mi ha fatto più impressione che ammazzare quella donna oggi. Perciò puoi piantarla con le tue analisi.»

«Allora sei un'assassina, eh?»

«Cazzo, se lo sono! Un'assassina di colore.»

Si slacciò il taschino della camicia e tirò fuori Amy. Lo scarafaggio pareva intontito o addormentato. Emma lo fece penzolare sul cruscotto nero, poi lo posò sulla parte tutta bucherellata dove c'erano gli altoparlanti dell'autoradio. Amy agitò un po' le antennine per capire dov'era, ma non cercò di scappare dentro la grata di venulazione, come faceva di solito. Forse era ancora un po' stordito dalle vibrazioni dell'Heckler & Koch.

«Lo scarafaggio più grosso del mondo vive in Sudamerica. È lungo sei centimetri e ha un'apertura alare di trenta. Quando si incazza, sibila. È la madre di tutti gli scarafaggi. Se prendi lo spray insetticida e glielo spruzzi addosso, quello si gira, ti vola in faccia, ti afferra per la collottola e ti porta via nel suo accidenti di nido. Sissignore. Voglio esserci il giorno che questo scarafaggio arriva negli USA. Ma ci pensi! Accendere la luce in cucina nel bel mezzo della notte e trovartene in casa cinque o sei, con trenta centimetri di apertura alare, che ronzano intorno alle briciole di biscotti, quello sì sarebbe un giorno eccitante! L'inizio della rivoluzione, te lo dico io.»

Norman si spazzò via un pelucco dal bavero della giacca sportiva gialla.

Si toccò la gola e palpò la peluria dura della barba. Strizzò gli occhi nella costosa luce del sole di quella costosa strada.

«E adesso, Norm? Che si fa? Hai qualche idea, amicone?» «L'ospedale», disse lui. «Il Jackson Memorial.» «Come?»

«Quel tipo s'è rotto la gamba.» «Che tipo? Ma di chi stai parlando, Norman?» «Del tipo che guidava il furgone blindato.» Emma sbirciò Norman Franks per un minuto. L'omone rimase pazientemente a fissare il parabrezza.

«Ah», fece Emma. «L'ospedale. Ma certo! L'ospedale...»

16

Stan e Jennifer erano nel corridoio del terzo piano del Jackson Memorial. Stan zampettava su un paio di stampelle che Jennifer gli aveva portato di nascosto in camera. La gamba sinistra chiusa in un'ingessatura che gli arrivava quasi al ginocchio. Cinque chili di gesso. Aveva indossato la tuta azzurra Adidas e ne aveva aperto col rasoio la cucitura della gamba sinistra, in modo che ci entrasse l'ingessatura.

Mentre Stan zoppicava sulle grucce, Jennifer gli teneva la mano sulla spalla, come se questo potesse servire a sostenerlo nel caso perdesse l'equilibrio. Quando arrivarono vicini alla postazione delle infermiere, videro che era in atto una discussione tra due donne di colore, e che tutte le altre stavano ascoltando. Stan tenne gli occhi a terra, muovendosi con decisione ma senza fretta, superando il gruppo senza che nessuno gli dicesse una parola.

Poi entrarono nell'ascensore e scesero fino al garage del seminterrato, dove lei aveva parcheggiato l'auto. Jennifer era in piedi accanto a lui e disse: «Accidenti, che tensione».

Stan aspettò che fossero tra il primo e il secondo piano, poi premette il pulsante rosso dello stop.

Jennifer alzò gli occhi verso i numeri, e attese. Indossava un abitino rosso scollato, che le scopriva le efelidi sulle spalle. Negli ultimi tre mesi ogni volta che poteva Stan aveva cercato di leccarle via quelle efelidi. Portava sandali di pelle nera con il cinturino alla caviglia e orecchini fatti di perline e piume, sullo stile delle stronzate Navajo che le piacevano tanto.

Grazie a tutto il supertorrido sesso che avevano fatto insieme, Stan aveva immagazzinato una buona dose di benevolenza nei confronti di Jennifer. Ed era appunto per questo che ora riusciva a trattenersi dal mollarle un

pugno sui denti.

«Allora, dimmi, Jennifer. Hai lasciato circa un paio di milioni di dollari dentro il tuo armadio. Questo secondo te voleva dire nasconderli?»

Lei non staccò gli occhi dai numeri illuminati.

«Non era il mio armadio. Era l'armadio della stanza degli ospiti.»

«Ah, l'armadio della stanza degli ospiti! Ma certo, questo avrebbe dovuto metterli fuori strada. Come avrebbero mai potuto arrivarci, secondo te?»

«Senti, mi dispiace molto, Stan. Davvero. Mi dispiace. Ma son cose che succedono. E poi tu e io non abbiamo mica bisogno di tutti quei soldi. Noi siamo felici così come siamo. Vero, Stan?»

«Son cose che succedono», ripeté lui. «Noi non abbiamo mica bisogno di tutti quei soldi. Proprio così: buttali via! Ma sei diventata scema, Jennifer? Ti ha dato di volta il cervello, perdio? Certo che abbiamo bisogno di quei soldi. Ho rischiato la pelle, per quei soldi. Senza quei soldi non ho più niente.»

«Hai me, Stan.»

Con uno scarto della testa, Jennifer si gettò indietro i capelli sulle spalle, come un cavallo che scaccia via le mosche con la coda. Solo che in ascensore non c'erano mosche. Non c'era motivo che lei scuotesse la chioma ogni tre secondi. Forse lo aveva sempre fatto e lui non l'aveva mai notato. Forse quella era una delle mille fastidiose abitudini di cui cominciava a rendersi conto, perché in quel momento Stan non era per niente arrapato, la guardava con occhio lucido e imparziale, e per la prima volta la vedeva per quello che era: una ragazza con la mente che ancora non aveva raggiunto lo stadio di sviluppo del resto del corpo, e forse non lo avrebbe raggiunto mai.

Jennifer aspettava che lui le rispondesse la cosa giusta.

Hai me, Stan.

Sì, piccola, per me tu sei tutto, non ho bisogno di nessun milione di dollari.

Ma Stan non stava al gioco, e Jennifer smise di aspettare.

«Mi avevi detto di nasconderlo, e io l'ho nascosto.» La voce era piagnucolosa. «Non capisco perché la fai tanto lunga.»

Stan si spostò verso il lato sinistro dell'ascensore, il più possibile lontano da lei, e si appoggiò alla parete.

«Nell'armadio della stanza degli ospiti! E tu questo lo chiami nasconderlo?»

«Ho messo dei golfini e dell'altra roba davanti alla sacca.»

«Oh, benone. Dei golfini...»

«Non mi piace quando fai il sarcastico, Stan. Non mi piace per niente. È molto deprimente.»

Stan si sentì montare il sangue al viso.

«Non ti piace quando sono sarcastico, eh? Bene, Jennifer, vuoi sapere una cosa? A me invece non piace quando sei così fottutamente scema. Il che, a quanto vedo, succede nella maggior parte dei fottuti casi.»

Lei fissava la propria immagine confusamente riflessa nelle porte d'acciaio dell'ascensore: il visetto un po' magro, il nasino dritto e affilato, sopracciglia bionde, labbra sottili. Diceva che avrebbe voluto fare la modella, ma non ci aveva mai veramente provato. Continuava a sfacchinare come receptionist alla Kendall Toyota, tutto il giorno a chiamare i nomi dei venditori cubani all'altoparlante.

«So che non dici sul serio, Stan. So che sei solo irascibile per via di tutti i medicinali che ti hanno dato. E per lo shock di aver perso tanti soldi. Perciò cerco di ignorare quanto sei villano.»

Di nuovo agitò i capelli e li fece rimbalzare sulla schiena.

«E smettila di fare quel gesto.»

«Che gesto?»

«Questa mossa del cazzo che fai coi capelli.»

Lei drizzò la testa da un lato, come se stesse cercando di cogliere l'eco di quel che Stan aveva detto.

«Non capisco di cosa stai parlando.»

«Quel gesto da cavallo che fai continuamente coi capelli. Sembra che scacci via le mosche.»

Jennifer McDougal giunse le mani dietro la schiena e si appoggiò alla parete opposta. Abbassò il mento e lo guardò dal sotto in su, con aria imbronciata. Quel mattino aveva scelto di mettere un abitino di maglina rossa. Così scollato che la stoffa mancava la punta rosea dei capezzoli solo per un centesimo di millimetro. Il genere di vestito che di certo non passava inosservato in una corsia d'ospedale piena di infermiere bianche inamidate.

«Hai semplicemente lasciato in casa uno o due milioni di dollari. E sei uscita mollandoli tranquillamente lì. Sto cercando di capire. Sto cercando di capire come diavolo funziona quella tua testa del cazzo, Jennifer.»

«Oddio», fece lei sbuffando. «Sono uscita di casa solo una mezzoretta per andare a farmi tagliare i capelli. Se dobbiamo partire per un viaggio, volevo che Sheri mi tagliasse le doppie punte ancora una volta, prima che

ce ne andassimo. Ma poi, mentre stavo là seduta, pensavo a come sarebbero state diverse le cose, adesso: tu e io sempre insieme, finalmente, ricominciando da un'altra parte, e ho detto a Sheri: Dai forza, fammi un look tutto nuovo, fammeli scalati sui lati come quella ragazza della TV che ci piace tanto. Ecco cosa le ho detto, e lei allora mi ha chiesto se ero sicura, e io ho detto che sì, ero sicurissima, e lei allora ha cominciato a sforbiciare. E poi sono venuta qui e tutto quello di cui sai parlare è il denaro, senza neanche dire una parola sul mio nuovo taglio di capelli. Non credevo che tu fossi così, Stan. Credevo che fossi molto più sensibile. Non il tipo soldi, soldi, soldi e basta!»

Jennifer stava masticando una gomma. Stan ne sentiva l'odore anche dal lato opposto dell'ascensore. Gomma alla frutta. Non sapeva perché quell'odore lo mandasse tanto in bestia. Gli ricordava quei dischetti azzurri che si mettono negli orinatoi per coprire la puzza.

«Potresti sputare la gomma, per favore? Attaccala dentro il posacenere.»

«La gomma? E perché?»

Alzò gli occhi su di lui. Era tutta moscia e abbacchiata. Si lasciava bistrattare perché aveva perso i soldi e forse si sentiva un po' in colpa, e poi non sapeva fino a che punto Stan fosse arrabbiato, cosa avrebbe potuto farle, perciò accettava la sconfitta. Del resto nemmeno Stan sapeva bene cosa avrebbe fatto. Doveva solo stare un po' a vedere come si mettevano le cose.

«Perché?» fece Stan. «Perché ti ho gentilmente chiesto di sputare la gomma. Perché sto per vomitare per l'odore della tua gomma. L'odore della gomma e insieme di quell'altra merda che ti sei messa addosso.»

«Senti, Stan Rafferty, se hai intenzione di continuare a fare il villanzone con me, ti pianto in asso subito. Ho anch'io il mio orgoglio. Non sono mica una di quelle sceme che puoi prendere e lasciare secondo come ti gira. Non sono un sacco su cui puoi scaricare i tuoi pugni. No, non sono quel genere di ragazza.»

Fece un verso di esasperazione e diede uno strattone all'orlo del vestitino rosso.

«Non hai intenzione di dire niente sui miei capelli, vero?»

«Vaffanculo tu e i tuoi capelli, Jennifer. Sheri poteva anche raparti azero, capito? Non me ne frega un cazzo dei tuoi capelli. I soldi sono spariti e se li è presi Alexandra.»

«Alexandra! È stata lei a entrare in casa mia?»

«Alex ha i soldi e sa tutto quanto. Potrebbe farmi finire sulla sedia elet-

trica, Jen. Potrebbe farmi rosolare il culo.»

«Potremmo scendere a prendere l'auto, adesso? Comincio a diventare claustrofobica, qui dentro.»

«Sputa quella gomma, accidenti. Sto per vomitare.»

Lei esitò ancora un minuto. Poi si fece girare la gomma in bocca e fece mostra di ingoiarla. Fece un rumore come se stesse deglutendo. Guardandolo con aria fiera, come per dire: Guarda cosa faccio per te, Stan. Guarda fin dove arrivo. Lo stesso sguardo che gli aveva fatto la prima notte, mandando giù il suo sperma. E in quel momento Stan capì di essere fottuto.

«Brava, bene.»

Stan rivide quel rapido filmato nella sua testa, la prima torrida notte d'amore con Jen. Salti, urla, lotta libera, tutt'e due sudati fradici. Leccate, morsi, graffi. Non come Alexandra, così gelida, così cadaverica.

«Va bene», disse Stan. «Lascia che ti dia una spiegazione, Jen. Un esempio di quel che ci si aspetta da te, della nuova vita di cui farai parte d'ora in avanti.»

«Si tratta ancora di storie di criminali? Perché nel caso, Stan, bisogna che ti dica che sono stufa marcia di sentire sempre le stesse storie di criminali. Non parliamo d'altro!»

«Stammi a sentire! Chiudi quel cazzo di bocca e sta' a sentire per due secondi.»

Lei strinse forte le labbra, con aria seccata e offesa.

«Hai mai sentito parlare di Meyer Lansky?»

Lei aggrottò la fronte.

«Certo. Non sono mica scema. Era una specie di rapinatore dalle parti di Miami Beach. Ai tempi della guerra civile o giù di lì.»

«Macché guerra civile del cazzo. Era uno della mafia di adesso. Un capo. Il boss dei boss. Uno dei più grandi criminali del secolo. E Meyer Lansky aveva una moglie, Thelma, ma tutti la chiamavano "Teddy". E Teddy, pur essendo sposata con questo gran pezzo di gangster, continuava a comportarsi da gran signora. Aveva classe, portava bei vestiti, aveva un trucco elegante, bei capelli; insomma, tutte quelle stronzate che piacciono anche a te, Jennifer. Cristallo e porcellana fina. Tu e lei avete molto in comune. Gusti costosi.»

«Be', grazie Stan. Grazie per riconoscermelo.»

Stan si passò una nocca sulla peluria corta del mento. Lo stinco dentro il gesso gli faceva un male cane e le grucce erano troppo corte, era costretto a stare chino in avanti, per cui aveva anche un gran mal di schiena.

«Il fatto è, Jen, che ti dico tutto questo perché voglio spiegarti come si comportava Teddy quando Meyer era nei guai, se stava male o se aveva bisogno di un alibi.»

«D'accordo.»

«Teddy sosteneva sempre il marito al mille per cento. Anche se significava fare spergiuro, rischiare la galera. È famosa la volta in cui Teddy disse alla corte che suo marito non poteva aver partecipato a un arrangiamento di conti della malavita come invece uno dei suoi luridi compari aveva testimoniato, perché, secondo Thelma, in quel momento Meyer Lansky si trovava in un ospedale di Boston in convalescenza dopo un'operazione di ernia e con lui c'era un'infermiera. La giuria le credette e Meyer se la cavò. Questo perché lei aveva classe. Nessuno pensava che una donna di classe come lei potesse dire delle bugie.

«Era una donna intelligente e anche molto leale. Sapeva tener testa a qualsiasi interrogatorio incrociato. Perché sapeva bene che, se mandava qualcosa a puttane, era come tagliarsi la gola da sola. Lo sapeva, e questo faceva sì che agisse sempre al massimo livello di efficienza.»

«Sì, però loro erano sposati», osservò Jennifer. «Sposati è diverso.»

«Sposati o non sposati, non fa nessuna differenza, Jennifer. Tu devi stare al fianco del tuo uomo.»

«E io sono qui, no? Dove vuoi arrivare, Stan?»

Stan si appoggiò alle grucce. Gli pareva di avere i polmoni pieni di sabbia. Cercò di dire qualcosa, ma gli uscì solo un biascichio.

«Quindi, se io sono Teddy, allora vuol dire che tu sei Meyer Lansky. È questo che stai cercando di dire, Stan? Un furto ed eccoti subito diventato un bandito e io la pupa del gangster. Non so, mi sembra un po' troppo rapido, mi pare che stai correndo troppo. Davvero troppo. Specie considerando che non hai più nemmeno i soldi. Ti si può considerare ancora un bandito se il denaro che hai rubato ti è stato rubato?»

E gli fece un malizioso sorrisetto.

«Visto? Anch'io so essere sarcastica.»

«Non importa. Non importa un cazzo di niente. Lascia perdere. Sei un caso disperato.»

Jennifer fece un passo avanti, si raccolse i capelli con una mano, scoprendosi il collo, poi li lasciò ricadere e di nuovo li agitò come una coda di cavallo.

«Vuoi sapere una cosa, Stan? Io credo che tu sia ancora innamorato di tua moglie. Ecco cosa credo. Una moglie è sempre una moglie. Mentre io

sono solo l'amichetta. Tu non mi apprezzi veramente, completamente. Perché con tutta probabilità tu non sai, Stan, quanto è stato difficile per me fare quel che ho fatto ieri.

«Mi sono dovuta mettere addosso quell'impermeabile terribilmente caldo e la blusa col cappuccio, uscire, prendere quelle due borse pesantissime e poi allontanarmi in auto. È stato spaventoso guidare in quella parte della città così pericolosa, in mezzo a tutta quella gente di colore, ladri e drogati.

«E poi, un paio d'ore dopo, era tutto nel notiziario. Il mondo intero guardava quello che avevamo fatto, se ne parlava in tutti i talk show, alla radio, dappertutto. E poi esco a farmi bella per te e quando torno a casa trovo che mi hanno svaligiato l'appartamento, hanno frugato tra le mie cose, si sono sdraiati sul mio letto, hanno toccato la mia roba. E tu di tutto questo non hai nemmeno fatto parola. Non hai neppure accennato al fatto che hanno fatto irruzione in casa mia o che io fossi in pericolo o altro.

«Passo tutti questi guai, rischio la pelle per te ed ecco che tutt'a un tratto tu trovi che non ti piacciono i miei vestiti, la gomma che mastico, i miei capelli o altro. Non mi ringrazi nemmeno per aver fatto la mia parte. Piuttosto ti metti a darmi lezioni su come si comportava la moglie di un mafioso. Ehi, Stan, non è colpa mia se il denaro non c'è più. Se volevi che lo mettessi in un posto sicuro, dovevi dirmelo. Avresti dovuto dirmi: "Jennifer, nascondilo sotto le tavole del pavimento, o nella vasca dell'idromassaggio o in qualche posto di fantasia del genere. Perché potrebbe venire qualcuno a cercarlo". Ma siccome tu non mi hai detto niente del genere, io l'ho messo dove pensavo fosse ben nascosto. Non ho mica tanto spazio per riporre le cose, in casa mia, lo sai. Non è facile nascondere qualcosa lì dentro. È stretta: ho solo due armadi; e piccoli, per giunta.»

Stan chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie, che gli pulsavano per un dolore martellante che lo stordiva.

«Va bene, Jennifer, d'accordo. Come dici tu. La tua casa è piccola. È stata tutta colpa mia.» Sempre a occhi chiusi. Chissà, forse mentre lui stava a occhi chiusi, le maturava un po' il cervello.

«E i miei capelli? Non ti piacciono, vero? Pensi che mi stiano male.»

«Sono bellissimi. E ti stanno benissimo», disse Stan aprendo gli occhi. «E tu sei una ragazza bella e molto sexy. Sono davvero un uomo fortunato ad avere te.»

Bastava dirle le parole che lei voleva sentire. Che diamine. Quello era il biglietto che aveva comperato. Jennifer McDougal col suo corpicino da ventunenne. Che gli piacesse o no, doveva continuare a correre su quei bi-

nari ancora per un po'.

Stan si protese a premere il bottone rosso e l'ascensore si rimise in moto. Appena le porte si aprirono nel sotterraneo, un omone in giacca gialla sportiva e pantaloni azzurri gli si parò davanti, bloccando la porta. Quel brutto omaccione era largo circa un metro e mezzo e aveva un testone che pareva un blocco di cemento. Accanto a lui c'era una biondina con la pelle color caffè e gli occhi di un agghiacciante celeste slavato.

Siccome l'omone non si toglieva di mezzo, Stan disse: «Ehi, amico, ti spiace?»

«Mi spiace cosa?»

«Nel nostro paese si usa farsi indietro e lasciare uscire la gente dal fottuto ascensore, prima di cercare di entrarci. Sai di cosa parlo? È così che vanno le cose, qui. In caso la tua zattera del cazzo sia appena stata gettata a riva.»

«Ma di che zattera parli?»

«Dai, Stan, andiamo.» Jennifer lo teneva per i bicipiti e cercava di trascinarlo via. «Abbiamo un sacco di cose importanti da fare, ricordi?»

Stan fissava la ragazza: diciotto, venti anni al massimo. Un grosso scarafaggio nero le si arrampicava sul davanti della camicetta, lasciandosi dietro una scia verde.

«Gesù», disse Stan. «Che città del cazzo, questa!»

Si avviò zoppicando nel garage, in mezzo a una nube di monossido di carbonio. Si voltò e vide l'omone e la ragazza che entravano nell'ascensore e lo guardavano mentre le porte si richiudevano.

«Devo andare a casa a finire i bagagli», disse Jennifer. «Poi possiamo andare a Taos, come avevamo progettato. Lì mi posso trovare un lavoro e curarti finché non ti sarai rimesso in piedi.»

«No», fece Stan. «La prima cosa da fare adesso è recuperare i soldi.»

«Oh, Stan, lascia perdere! Troverò qualche agenzia di rappresentanza a Taos. So cavarmela coi centralini telefonici. Ho la voce adatta. Vedrai che sarò brava. Solo tu e io e quelle fresche notti nel deserto.»

Jennifer lo condusse lungo una fila di auto finché non arrivarono alla Honda. Aprì la portiera posteriore e aiutò Stan a salire, lo fece distendere poi richiuse. Fece il giro dell'auto e salì davanti, quindi avviò il motore.

«Per prima cosa devo ammazzarla», disse Stan. «Ammazzarla e riprendermi i soldi. Poi ce ne andremo verso ovest. Basta con questa stronzata del caos. Stavolta voglio fare un piano preciso. Logico, ordinato. Cerca e distruggi. 'fanculo il caos.»

Jennifer appoggiò il braccio destro allo schienale del sedile e si girò a guardare Stan. La pelle del suo viso era tesissima. Aveva un groppo in gola, come se la gomma non fosse andata giù del tutto. Fece per dire qualcosa, ma poi lasciò perdere e scosse la testa.

«Che c'è, Jen? Forza, parla.»

«Allora, ti piacciono i miei capelli, o no? Dimmelo.»

«Adoro i tuoi capelli, Jen. Sono bellissimi. Un taglio fantastico. Ti fa più carina che mai. Bei capelli. Meravigliosi fottuti capelli, Jennifer. D'accordo? Ti basta? È sufficiente?»

Lei si girò, uscì dal parcheggio, girò attorno al cassiere e gli porse il biglietto del parcheggio. Mentre il vecchio contava i soldi del resto, Jennifer incontrò lo sguardo di Stan nel retrovisore.

«Grazie, Stan. Sei un tesoro.»

17

Seduto nell'auto parcheggiata in Silver Palm Avenue, verso le undici di venerdì sera, Stan guardò la sua casa buia e poi su e giù per la strada. Nessuna traccia di poliziotti, nessuna traccia di nessuno. S'era fatto scarrozzare in giro da Jennifer finché non era diventato buio e finché l'adrenalina e la codeina non gli erano uscite dal sangue. Tappa da McDonald per cena e poi altra tappa a un 7-Eleven per fare pipì e provare a telefonare a casa. Non c'era nessuno. Perlomeno, non aveva risposto nessuno. Poi avevano parcheggiato poco lontano dall'aeroporto; avevano guardato i jet partire e atterrare per un paio d'ore. A quel punto Stan non ce l'aveva fatta più a reggere e s'era fatto portare per tre volte nei pressi di casa, cercando di capire se c'era qualcuno che la sorvegliava. Alla fine, alle undici, aveva detto a Jennifer di parcheggiare lì.

«Se tu puoi entrare in casa tua, mi sai dire perché io non posso andare nel mio appartamento a prendere le mie cose? Avanti, dimmi perché. Non mi sembra giusto.»

«Perché io ho bisogno di entrarci. Altrimenti va tutto quanto a puttane.»

«Andiamo, Stan, non ti aspetterai che io venga a stare con te in un motel per chissà quanto tempo senza la mia roba di toeletta o i miei abiti o altro. Cosa pensi, che possa usare la saponettìna che danno gratis avvolta nella carta? O che mi lavi i capelli col sapone per le mani?»

«Va bene, maledizione», sbottò Stan, «va' in una drogheria e comprati tutto quello che ti serve. Ma non andare a casa. Lascia perdere i vestiti. Ti

compro tutto un guardaroba nuovo da qualche parte lungo la strada. Alex sa dove abiti: a quest'ora la polizia potrebbe avere già messo la tua casa sotto sorveglianza. D'accordo? Chiaro?»

«E il mio Pooh Bear? Dovrei abbandonarlo?»

«Il tuo accidenti di gatto può badare a se stesso, Jennifer. Capito? Può procurarsi topi, uccelli, stronzate del genere. Non preoccuparti per quel dannato gatto. È troppo fottutamente pericoloso tornare là.»

«Non ti è mai piaciuto, il mio Pooh Bear. Dicevi che ti piaceva, ma io so che invece non lo potevi soffrire.»

«Senti, Jennifer, tu hai avuto una grossa possibilità. Ma hai fatto un gran casino e hai perso i soldi. Adesso sei in punizione. E ogni cazzata che fai, ti costerà cara. Va' da Eckerd's, comprati lo shampoo e tutte le altre stronzate che vuoi e torna subito qui.»

«Va bene, va bene», disse lei. «Vedrai, sarò più svelta della moglie di Meyer Lansky.»

Diede una scrollatina ai capelli e sorrise.

«Hai la fortuna di essere così maledettamente carina», le disse Stan.

«Credi che sia facile, Stan, essere carina? Tu credi che io sia nata così?»

Si sporse a baciarlo sulle labbra, sfiorandogli l'inguine con la mano. Lui si ritrasse.

«Dopo», disse. «Non ora. Non c'è tempo.»

«Sei ancora innamorato della tua dolce peschina vellutata, vero? Non hai cambiato idea, eh?»

«No, non ho cambiato idea. Ma adesso va', Jennifer. Va' e torna.»

«Non sei arrapato neanche un po'?»

«Ho una fottuta gamba rotta, Jennifer. E quella stronza di mia moglie sta cercando di farmi finire sulla sedia elettrica. Tutto considerato non direi che sono molto eccitato, in questo momento. Capisci cosa intendo dire?»

«Scommetto che Meyer Lansky non respingeva sua moglie, nei momenti di tensione.»

«Va', accidenti. Sbrigati.»

«Sei sicuro che non sia pericoloso entrare in casa tua?»

«No, diavolo, non ne sono affatto sicuro. Ma non ho altra scelta. Il mio biglietto per la libertà sta là dentro. Quindi va'. Spicciati. Più tempo ci metti, più pericoloso diventa.»

Stan tirò fuori dall'auto il suo culo rotto, Jennifer avviò il motore e si allontanò lungo la strada.

Stan vide la sua Ford bianca nel vialetto: doveva avergliela portata fin lì

qualche collega di lavoro. La casa era completamente buia. Zoppicò per il vialetto, prese la chiave da sotto un sasso ed entrò. Rimase un momento fermo al buio, tendendo le orecchie. Osservò le ombre che si muovevano sul pavimento del soggiorno.

Con il cuore in gola, passò da una stanza all'altra, ma lei non c'era. In camera degli ospiti si sentiva l'odore greve del vecchio, ma non c'era nemmeno lui. Stan controllò negli armadi. Tutto al proprio posto, valigie, abiti.

Aiutandosi con le stampelle, si spinse in veranda e si sedette per terra sulle piastrelle accanto alla sua poltrona La-Z-Boy. Infilò una mano sotto la foderina, staccò una striscia di nastro adesivo che teneva ferma la .38 Smith & Wesson e la tirò fuori. Da vent'anni Lawton Collins teneva quella pistola pulita, oliata e carica, e così era ancora.

Stan si rimise le grucce sotto le ascelle e zampettò in cucina, dove sfilò una Tecate da un pacco da sei. Tornò in veranda e si sedette. Una birra gelata e una pistola carica, ecco gli unici compagni di cui un vero uomo aveva bisogno.

Non accese nessuna luce né la TV. Rimase a dondolarsi sulla poltrona, ascoltando gli uccelli notturni fuori in cortile e bevendo birra. Ogni tanto qualche auto passava per Silver Palm. In grembo sentiva il peso rassicurante dell'arma.

A quanto ne sapeva, Alex aveva una sola amica, Gabriella Hernandez. Ma Gabbie era perseguitata da quei pazzi di esuli cubani. Non esattamente un rifugio sicuro per Alex, un'altra donna in fuga. Poi c'era qualche collega di lavoro o qualche compagno della scuola di karate, ai quali forse Alex poteva rivolgersi, ma Stan ne dubitava. Alex la solitaria non li aveva mai nominati, né aveva mai ricevuto nessuna telefonata a casa da qualcuno di loro.

No, probabilmente aveva preso il vecchio, lo aveva caricato sull'auto ed era andata da qualche parte, a Clewiston o a Fort Meyers o a Palm Beach o verso le Keys. Poteva essere dovunque. In un motel, in una stanza in affitto, a dormire in macchina. Cinque o due ore di vantaggio. Oppure poteva aver preso un aereo ed essere andata in un qualsiasi dannato posto del mondo.

Stan Rafferty osservava le ombre fluttuare e danzare per la brezza che soffiava tra le palme. Rimase là seduto a dondolarsi avanti e indietro, lasciando che la mente lavorasse sul problema. Ma non arrivò a nessuna conclusione.

Alla fine fu il suo stomaco ad avere la meglio. Undici e mezzo: gli brontolava la pancia. Si tirò faticosamente in piedi e zoppicò fino alla cucina per farsi un panino al formaggio e prendere un'altra birra. Fu allora che vide la polvere di gesso per terra. Il foro nel soffitto dove il vecchio aveva sparato durante la prima colazione. Tutto questo era successo solo ieri, pensò Stan, subito dopo che Alex aveva parlato di una vacanza, di andare da qualche parte. Aveva anche un dépliant.

Stan accese la luce in cucina. Si avvicinò zoppicando agli scaffali sopra i fornelli e vide l'opuscolo di carta patinata ben ripiegato. Gli si ridestò di colpo il cuore, con pesanti tonfi nel petto. Risentì l'antico calore tornargli nei muscoli, la voglia di colpire qualcuno, di spingere il proprio corpo alla massima velocità e andare a sbattere contro qualcun altro, altrettanto grande e grosso e altrettanto veloce. Solo che in genere all'altro lo scontro non piaceva tanto quanto invece piaceva a lui. Era questa la differenza tra \incitori e vinti nel football e in un sacco di altre cose. Doveva piacerti colpire ma anche essere colpito; dovevi amare il dolore.

Un paio di minuti dopo era al tavolo di cucina e finiva la sua birra, chino sull'opuscolo con le candide spiagge e le casette colorate di Seaside, Florida, quando squillò il telefono.

Guardò l'apparecchio, ma non rispose. Cinque squilli, sei. Lo lasciò arrivare a dodici, poi allungò la mano e staccò la cornetta. Rimase ad ascoltare mezzo minuto di silenzio all'altro capo del filo. Poi finalmente una voce.

«Stan?» Era Jennifer. Sembrava agitata, ansante.

«Ehi, dove diavolo sei? È quasi mezzanotte. Ti avevo detto di sbrigarti.»

«Mi ci è voluto più tempo del previsto.»

«Indovina un po'! So dove sta Alex. Finalmente ho capito dove è andata.»

«Bene, Stan, sono contenta per te.»

«È nel fottuto Panhandle. In un posto che si chiama Seaside. Un paesino di villeggiatura vicino a Palm Beach. Se partiamo subito, potremmo arrivarci domani verso mezzogiorno.»

«Stan», fece lei, «mi avevi detto di non tornare a casa mia. Però io ci sono andata lo stesso. Ti ho disobbedito. Adesso sono qui, a casa mia.»

«Cristo, Jennifer. Esci subito di lì. Potrebbero sorvegliare la casa. Vieni qui subito e bada che nessuno ti segua.»

«No, Stan, devi venire qui tu. È successo qualcosa.»

«Successo qualcosa?»

«Fammi questo favore, Stan. Ti prego. Vieni qui. Puoi farlo per me, te-

soro?»

Un'auto passò nella strada e Stan scostò le tende della finestra e la guardò allontanarsi nel buio.

«Che cazzo sta succedendo, Jennifer? Sei nei guai? C'è lì qualcuno?»

«Sto cercando di fare come Mrs. Lansky, Stan. Ci provo. Ma tu devi venire qui subito. Verrai, vero, Stan? Eh?»

«Molto bene, Jennifer», disse Emma. «È una ragazza in gamba, non credi, Norman?» Emma posò l'altro telefono da cui aveva ascoltato la conversazione. «E ha anche una bella figuretta. Avrebbe potuto fare molta strada, nel mondo, se non si fosse messa con un branco di perdenti.»

Jennifer era legata a una sedia girevole.

«Dov'è Seaside?» Norman era seduto sul divano verde. Sprofondato dentro i cuscini di gommapiuma.

«L'amato bene di Jennifer ha detto che sta nel Panhandle. Hai una cartina, Jennifer? Una cartina dello stato della Florida?»

«Andiamo, ho fatto quel che mi avete chiesto. Adesso slegatemi dalla sedia, capito? Devo andare in bagno.»

Emma andò in cucina e si mise ad aprire cassetti e armadietti in cerca d'una cartina della Florida.

«Stai frignando, Jennifer? È un rumore di frigna, che ti sento nella voce? A me è sembrato proprio frigna. Tu che ne dici, Norman?»

«Sì, frigna.»

«Pensi che il tuo fidanzato verrà a salvarti, Jennifer? Credi che abbia percepito un segnale nella tua voce e che adesso stia correndo qui in groppa al suo cavallo bianco?»

Jennifer fece una smorfia senza rispondere. Emma tornò dalla cucina con qualcosa in mano.

«Cos'è questo coso, Jen? A cosa serve? È forse una specie di strumento medico?»

«È per aprire le botdglie di vino», spiegò la ragazza, guardando l'oggetto con aria infelice.

Era una pompa ad aria di plastica con una lunga siringa a un'estremità.

«Come funziona, Jen? Me lo potresti spiegare?»

«Si infila l'ago nel tappo, si pompa aria nella bottiglia e poi il tappo salta via da solo.»

«Hai mai visto un apribottiglia del genere, Norman?»

«In televisione», rispose lui.

«Cos'ha di sbagliato un normale cavatappi, Jen? Non è abbastanza yuppie per te?»

Emma diede un paio di colpetti alla pompa, poi toccò con un dito la punta acuminata dell'ago.

«Vediamo se funziona, Norman? Vorresti un po' di vino?»

«No.»

«E tu, Jennifer? Ti andrebbe un goccetto?»

Emma toccò con la punta dell'ago la guancia di Jennifer, lasciandole un segno rosso sulla pelle.

«No», disse Jennifer.

«Mi domando cosa succederebbe», continuò Emma, «a infilare quest'ago in una ragazza che frigna. Magari infilarglielo nel timpano, riempirle il cranio d'aria e vedere cosa salta fuori. Che ne pensi, Norman? Pensi che dovrei riempire d'aria Jennifer e vedere se schizza fuori un tappo?»

«Tu sei malata», disse Jennifer. «Siete disgustosi. Tutt'e due. Pervertiti!»

«O magari il gatto. Gonfiare d'aria il gatto, vedere se gli schizza fuori qualche topo.»

«Lascia stare Pooh Bear. Se proprio devi torturare qualcuno, sfogati con me.»

«Non ti preoccupare», disse Emma. «Non ho intenzione di farti del male; non adesso, perlomeno. Sdamo solo facendo conoscenza, tutto qui. Sto mettendo alla prova i tuoi riflessi, osservando come reagisci in modo da essere tutti pronti per quando arriva il tuo romeo. Verrà, vero? Farebbe qualsiasi cosa per salvare la sua piccola Jennifer, la sua graziosa, piccola lagnosa amichetta. Vero, Jen? Vero?»

Appoggiò la punta dell'ago alla tempia di Jennifer.

«Verrà», disse Jennifer. «E lo rimpiangerai.»

«Oh, spero proprio che venga. Per il tuo bene, spero che venga. Renderebbe le cose molto più semplici.»

«Verrà», ripeté Jennifer, ma non sembrava proprio sicurissima. Ed Emma, per quanto bellina fosse la ragazza, per quanto lagnosa fosse, sentì una punta di pena per lei.

Emma posò l'apribottiglia sul tavolino e si sedette sul divano di gommapiuma accanto a Norman.

«Ehi, Jen, sai cos'è quella cosa che ha sangue bianco e diciotto ginocchia?»

Jennifer la guardò lungamente.

«Be', allora lo sai?»

Jennifer scosse la testa e disse: «Una creatura spaziale?»

18

Stan filava verso nord sulla Main Highway, il piede a tavoletta sull'acceleratore. Era ormai a due isolati da Leafy Way, quando vide un furgoncino giallo del servizio piscine superare un segnale di stop in fondo alla strada di Jennifer, girare a nord e proseguire in direzione dell'autostrada, passandogli proprio davanti. Per un solo secondo intravide alla luce dei fari tre persone stipate sul sedile anteriore. Un omo ne alla guida, una biondina riccia con un fucile in mano e, strizzata fra loro due, un'altra biondina, questa però coi capelli lisci. Stan mise le mani sul volante, stava per girare in Leafy Way, quando vide la biondina strizzata nel mezzo gettare indietro i capelli con un colpetto della testa.

«Cristo, ma che diavolo?...»

Raddrizzò di colpo il volante e si lanciò all'inseguimento, tenendosi alla distanza di un paio di auto.

Li seguì a nord per la Dixie Highway, poi a ovest dalla Bird Road verso Palmetto, su per la rampa, e poi nella superstrada. Quindici, venti minuti. Senza mai perderli di vista, in mezzo al traffico notturno: ubriachi che andavano a zig zag, ragazzini che filavano come pazzi. Il furgoncino si dirigeva a nord, era il veicolo più maledettamente lento sulla strada, sempre in direzione nord finché non cominciarono ad apparire i cartelli per la I-75. La Alligator Alley, un'autostrada buia e quasi in disuso che attraversava da un capo all'altro la Florida, fino a Naples e Fort Myers. Il furgoncino si infilò nel raccordo e seguì i cartelli indicatori, lasciandosi alle spalle le luci di Miami, il pulsare del traffico, su per le alte rampe curve a ovest, nel caos tenebroso degli Everglades.

Fu allora che l'idea gli balenò di colpo in testa, facendogli torcere lo stomaco. Quell'opuscolo del cazzo. Seaside, con le sue graziose casette e le spiagge bianche. Nel precipitarsi fuori in macchina, Stan aveva lasciato quel maledetto dépliant sul tavolo della cucina, proprio in bella vista, dove chiunque lo poteva vedere.

Stava in un bar stile western dalle partì dell'università. Ne aveva adocchiata una nuova.

Era quasi mezzanotte, venerdì stava per diventare sabato.

La ragazza aveva capelli rossi ricci, portava stivali da cowboy, jeans at-

tillati e un gilet di pelle sopra la camicetta a quadretti bianchi e rossi. Non era molto alta. Un po' troppo in carne. Ma, se aveva l'età giusta, se ne sarebbe servito comunque. Gli era venuta un'idea nuova, un vero colpo di genio.

La cowgirl sapeva che lui la stava guardando. Di tanto in tanto gli lanciava anche lei qualche occhiata di sottecchi. Facevano sempre così, le donne. Mica ti guardavano dritto in faccia. Era troppo sfacciato, troppo palese. Ma guardavano. Eccome, se guardavano. Guardavano sempre. Su questo punto, lui non aveva mai avuto problemi. Aveva un fisico che piaceva alle donne e bei lineamenti.

La ragazza era sola, senza un'amica che la consigliasse, che le dicesse di stare attenta. Seduta in un separé d'angolo, sorseggiava una Bud in bottiglia. I soli altri avventori erano quattro coppie; ballavano oppure erano impegnate in intimo colloquio. Il jukebox suonava Waylon Jennings. Lui detestava la musica country, i bar country e le ragazze che si vestivano da cowgirl, neanche avessero il cavallo legato fuori che le aspettava nella notte di Miami. Non gli piacevano i bugiardi, gli impostori o i fasulli d'ogni tipo. Lui non era mica così. Se qualcuno in quel momento gli si fosse avvicinato e gli avesse chiesto se era lo Stupratore Sanguinario, lui avrebbe risposto: «Sì. Non apprezzo un granché il soprannome che mi hanno affibbiato, ma sì, sono proprio io». E se gli avessero chiesto perché lo faceva, avrebbe risposto: «Per autodifesa. Attacco preventivo. Fallo agli altri prima che lo facciano a te. E sì, provo qualcosa. Non sono mica morto dentro o emotivamente insensibile. Ho delle sensazioni come tutti gli altri. Provo tristezza e rabbia, e sono sempre profondamente deluso che queste donne mi obblighino a far loro quello che faccio».

Lui diceva sempre la verità, si vestiva come gli piaceva e dava sempre il suo vero nome, mai nomi finti, dichiarava domicilio e lavoro; insomma, tutto quello che volevano sapere.

I bugiardi erano il vero male del mondo. Ipocriti, impostori, imbroglioni. Gente che la pensava in un modo e si comportava in un altro, diversa fuori da come era dentro, che predicava bene e razzolava male. Gente che scriveva leggi che poi infrangeva in segreto. Universitarie che il sabato sera giravano vestite da Annie Oakley per fingere di essere coraggiose, forti e pronte all'avventura, mentre in realtà molto più probabilmente erano fifone, fragili e noiose.

Da questa però si sentiva attratto, nonostante i suoi dieci chili di troppo, la statura piccola e l'abbigliamento country. Lo eccitava, anche se erano

passati solo pochi giorni dall'ultima. Gli si era rinfocolata la voglia in tempo record. Gli era tornata di rimbalzo. La necessità era la madre della perversione. Questa sarebbe andata benissimo. L'avrebbe lasciata all'aperto, le vele esposte al cielo. Un messaggio limpido, puro.

Ordinò un'altra Budweiser, e quando gliela portarono la pagò, la prese in mano e attraversò tutta la pista da ballo nelle crude luci azzurrine del jukebox fino all'angolo in cui la cowgirl stava seduta. Adesso non poteva più fingere di non vederlo.

Lei alzò gli occhi dalla sua birra, dagli anelli umidi che la bottìglia aveva lasciato sul tavolo, e lo guardò mentre lui si fermava davanti al separé e le porgeva la Budweiser in segno di offerta.

«Ti osservavo», disse lei. «Non credevo che ti saresti fatto avanti.»

Lui le sorrise. E lei rispose al sorriso. Botta e risposta. Colpo su colpo.

«Mi eccito lentamente», disse lui.

«Davvero? Sei il primo del genere che conosco.»

«Sono una stirpe in estinzione.»

La risposta le piacque. Le brillarono gli occhi.

«Non hai ancora trent'anni, vero?» le chiese.

«A una donna non si domanda mai l'età.»

«Direi ventotto.»

«Sbagliato di un anno», precisò lei, indurendo lo sguardo e distogliendo gli occhi.

«La ragione per cui te lo chiedo», fece lui, «è che ho un debole per le ventinovenni.»

«E allora?»

«Se sono stato villano, scusami.»

Lei tornò a guardarlo. Lo squadrò da capo a piedi e fece la sua scelta.

«Sei fortunato. Ne ho proprio ventinove.»

«Magnifico.»

«Hai intenzione di startene lì impalato tutta la notte? O di sederti e dirmi paroline dolci?»

«Sono lento a eccitarmi», disse lui. «Ma quando parto, nessuno mi ferma più.»

Lei bevve un sorso di birra, senza staccargli gli occhi di dosso.

«Non sono la ragazza buona per una notte. Se è questo che credi.»

«Sono più interessato all'eternità», ribatté lui. «L'eterno, per sempre.»

Il sorriso della ragazza perse aggressività, mentre gli occhi giravano ansiosamente verso il barista.

«Sei uno studente della zona?»

«Studente di certe cose», disse lui. «E tu?»

Gli occhi della ragazza si fecero più seri.

«Antropologia. Faccio gli esami di laurea in gennaio. Università di Miami.»

Lui le stava davanti in piedi, così vicino che lei avrebbe potuto allungare una mano e pugnalarlo nella pancia, squarciarlo, tirargli fuori l'intestino tenue. Se avesse saputo chi era, cosa voleva da lei, lo avrebbe fatto di certo.

«Allora sei una giovane Margaret Mead», riprese lui. «È per questo che sei qui? Per osservare gli aborigeni?»

Lei strizzò gli occhi e la luce sorse dietro il suo sorriso.

«Esatto», disse. «I bizzarri rituali degli appuntamenti tra bifolchi nordamericani.»

«Cosa pensi, che sia anch'io un bifolco?»

«Be', non parli proprio da bifolco.»

«Neanche tu parli da cowgirl.»

Lei sorrise ancora di più.

«Mi vesto così solo per adattarmi all'ambiente. Sai com'è.»

«Sì, il vestito da aborigena.»

«Esatto.»

«E ti senti a tuo agio in questi abiti?»

«Non proprio.»

«Be', allora dovresti toglierteli. O farteli togliere da qualcuno...»

Lei abbassò gli occhi e sorrise tra sé; bevve un altro sorso di birra, poi spinse da parte la bottiglietta.

«Rimorchiare ragazze nei bar è talmente banale! Un ragazzo brillante come te... non mi pare il tuo genere.»

«Be', è la mia prima volta.»

«Ah, davvero? E dove draghi le ragazze, di solito?»

«Dal droghiere.»

«Originale.»

«Settore cibi surgelati. Arrivo verso le sei e me ne resto lì come se stessi meditando cosa comprarmi per cena.»

«Ma in realtà sei a caccia di donne.»

«Esatto. Con l'abito da lavoro, in fuseau o con un abitino scelgono la cena per la sera. Vassoietto per single, così so che non è sposata o che non vive con qualcuno.»

«E ti butti a pesce.»

«Io non mi butto. Dico, salve. Dico il boeuf bourguignon è buono. Il cibo messicano della Weight Watcher è passabile. Noi due abbiamo in comune qualcosa: questa triste, patetica solitaria esistenza.»

«E funziona?»

«A volte.»

«La donna sola che lavora e va di fretta è una preda facile», disse la cowgirl.

«Proprio così», fece lui. «Sei svelta.»

«Non tanto svelta», ribatté lei. «Anzi, sono un po' lenta anch'io a eccitarmi.»

«E lo fai, ti ecciti?»

Lei esitò, poi rispose: «Se necessario».

Botta e risposta, colpo su colpo.

«Conosco un posto migliore di questo», disse lui. «Un posto più onesto.»

«Già, ci scommetto. Dove, casa tua?»

«No. Lo chiamo il mio giardino dell'Eden. Silenzioso e bello, sabbia, acqua. Luna, stelle e gelsomino.»

«Faccio karate», disse lei. «Sono cintura marrone di secondo grado.»

«Brava», fece lui. «Così ci potrai proteggere dalla luna.»

Lei si toccò i capelli che le si arricciavano vicino alla guancia. Ne tirò fuori una ciocca. Un gesto che lui aveva notato spesso, nelle donne, quando si sentivano carine, graziose, padrone della situazione. Si toccavano i capelli, ci giocherellavano.

«Va bene, verrò con te, ma solo per poco», disse la ragazza. «Giusto per vedere questo Eden.»

«Quando vorrai che la serata finisca, finirà», disse lui. «Prometto.»

Lei scivolò fuori dal separé. Quando fu in piedi accanto a lui vide che era più alta di quanto credeva. Testa-a-testa. Andava bene.

«E poi mi metterai nel tuo studio di ricerca, Ms. Mead?»

«Forse», rispose lei. «Dipende...»

«Da che cosa?»

«Se mi sai insegnare qualcosa che già io non sappia.»

19

Le dita serrate intorno al volante che vibrava, Alexandra guidava il fur-

gone Ford nella notte. I cartelli indicatori e i fari delle auto che venivano in direzione opposta le balzavano incontro dal buio all'improvviso, come bersagli a molla in un poligono di uro. Ogni pochi secondi Alex sbirciava nel retrovisore, e ogni volta che vedeva un paio di fari avvicinarsi le si serrava il petto, e i polmoni si bloccavano finché l'auto che li seguiva non li superava tranquillamente e lei poteva ricominciare a respirare.

Lawton dormiva, con la testa che ogni tanto sbatteva contro il finestrino. Si era svegliato solo un paio di volte, rispondendo con tono sprezzante a qualche seccante personaggio che popolava i suoi sogni, poi era ripiombato subito nel suo pesante torpore.

Alexandra si fermò tre volte, per fare benzina e andare in bagno. Stavano percorrendo la I-75, in direzione nord lungo il sottile e interminabile stato della Florida. Ogni volta, gli stessi quattro ristoranti sullo spiazzo illuminato, la stessa brezza calda che agitava le stesse migliaia di insetti che svolazzavano intorno a sfrigolanti luci fluorescenti. Era stanca e nervosa; nella mente le si agitavano confusamente varie voci, brani di conversazioni delle ultime quarantotto ore. Le minacce di Stan, le preghiere di Gabbie, le ciance dei giornalisti televisivi, le esplosioni di rabbia di suo padre, Rossella Rogers che magnificava gli impianti del suo centro per anziani. Sparsi frammenti che le lampeggiavano in testa come se stesse girando la manopola di una radio avanti e indietro lungo le frequenze della memoria.

E, sullo sfondo, un nome le martellava nella testa come un'odiosa cantilena.

Darnel Flint. Darnel Flint.

Quel nome sulle labbra di Stan era una maledizione, vibrante di schifosa magia nera, piena della bile dell'odio di Stan Rafferty. L'uomo che aveva sposato era diventato tutt'uno con quello che ossessionava i suoi sogni, con il ragazzo di diciassette anni che le premeva addosso il suo peso contro la carne, ogni volta che si lasciava trascinare nel sonno.

Era come se nient'altro fosse successo nella sua adolescenza. Quell'unica mattina incombeva così grande e ingombrante, che tutti gli altri avvenimenti dell'infanzia sparivano nella sua ombra. Nessun compleanno o Natale, nessuna scintillante biciclettina rossa, nessun abitino nuovo di Pasqua, nessuna bambola, nessun pomeriggio felice passato a cuocere biscotti in cucina con la mamma. Non un solo film o spettacolo televisivo; nessun nome di maestra, nessuna mattina in cui svegliarsi piena della pura forza dell'adolescenza, nessuna profumata sera d'estate a danzare con le lucciole, nessun pomeriggio a giocare a palla in cortile, nessuna gita di pesca con

suo padre, nulla di tutto questo era mai sfuggito all'ombra incombente di Darnel Flint.

I ricordi c'erano, sicuramente. Ma erano tutti contaminati, offuscati, ridotti all'oblio da un ricordo più grande e cupo. Come un tumore vorace che si fosse gonfiato e allargato fino a invaderle coi suoi tentacoli tutto il cervello.

Darnel Flint l'aveva costretta a imparare il karate, l'arte di allontanare il contatto umano. Darnel le aveva scelto Stan Rafferty per marito, un uomo amaramente incapace di offrirle l'affetto di cui lei aveva tanto bisogno. E sempre Darnel aveva scelto Gabriella come la sua più cara amica, anche lei una donna le cui ferite dell'infanzia non si erano mai rimarginate. Darnel le aveva persino scelto la carriera, un lavoro che richiedeva che notte dopo notte lei contemplasse, attraverso il mirino della macchina fotografica, i suoi resti sanguinanti.

Diciotto anni prima Darnel Flint l'aveva fatta scappare a più non posso, e ancora oggi lei stava maledettamente scappando.

All'alba alberi e colline cominciarono a emergere dal buio. Alex uscì dall'autostrada, entrò in un 7-Eleven e si mise in fila insieme con silenziosi operai edili che tenevano in mano bicchierini di polistirolo e pacchetti di biscotti secchi. Postumi di sbornia nell'aria. Lawton andò in bagno, e lei intanto pagava una copia del *Tallahassee Democrat* e due caffè doppi.

Tornata sul furgone, mentre Lawton sorbiva il suo caffè, Alex trovò un trafiletto nella pagina della cronaca della Florida.

> Un famoso personaggio politico di Miami, Gabriella Hernandez, è stata uccisa venerdì pomeriggio durante una sparatoria scoppiata nel tranquillo quartiere in cui viveva. Il suo corpo crivellato di colpi riverso sul pavimento del soggiorno è stato scoperto da uno dei figli al ritorno da scuola. A chi gli chiedeva se secondo lui la morte della signora Hernandez fosse da mettersi in relazione al suo recente e discusso incontro con il dittatore cubano, Harry Antrim, portavoce del dipartimento di polizia di Miami, ha risposto: «In questa città si è in serio pericolo di vita, se si persegue una politica estera sbagliata». A rendere ancora più intricato il mistero dell'omicidio della Hernandez è il fatto che nel vialetto della sua casa sia stata rivenuta una Toyota Camry. L'auto infatti è registrata a nome di Alexandra Rafferty, fotografa della

locale polizia. «Siamo molto preoccupati», ha detto Antrim. «Alex Rafferty non si è presentata al lavoro venerdì sera e non ha telefonato. Sì, siamo piuttosto preoccupati.»

Alexandra posò il suo bicchierino di caffè. Rimase a fissare la parete di mattoni chiari del 7-Eleven, senza muoversi. Cercava di respirare in modo regolare, di mantenere il controllo. Ma un attimo dopo se lo sentì montare con forza in gola e premere dietro le palpebre.

Si piegò in avanti, appoggiò la fronte sul volante, stringendosi il petto tra le braccia, e scoppiò a piangere. Un pianto che da anni non si permetteva. Lacrime cocenti, tenute in serbo per così tanto tempo e sepolte così profondamente da diventare acide. Coprendosi la bocca con la mano, Alexandra singhiozzò in silenzio, finché fu senza fiato e con i crampi allo stomaco. Poi Lawton allungò un braccio e la toccò.

Lei si asciugò gli occhi, si appoggiò allo schienale del sedile e lo guardò.

«Siamo sul giornale? Coi nostri nomi?»

Lei scosse la testa.

«No, papà.»

«Il mio nome è stato sui giornali parecchie volte. Ti ho mai fatto vedere i miei ritagli? Ero un po' il cocco dei media.»

«Li ho visti, sì.»

Alexandra trovò un fazzolettino di carta nella sua borsa a marsupio, si soffiò il naso, si asciugò gli occhi. Poi si abbandonò contro lo schienale, finché non ritrovò il ritmo naturale del respiro. Quindi ripiegò il giornale e lo infilò tra i due sedili.

Avviò il motore e portò l'ingombrante furgone fuori dal parcheggio e di nuovo sulla rampa della I-10, stavolta in direzione ovest. Il furgone raggiunse la velocità di crociera, tranquillamente e senza proteste.

«Magnifico», fece suo padre. «Chi ben comincia...»

«L'ho ammazzata io, papà. Ho ucciso la mia migliore amica.»

«Davvero?»

«Le ho portato io a casa quei bastardi assassini.»

«Ma chi erano quei due?»

«Non lo so; amici di Stan, suppongo. Complici.»

«Sei sicura che non fossero venuti a pulire la piscina?»

«No, papà. Erano degli assassini.»

«Bene», disse Lawton, «allora saranno loro a bruciare all'inferno, non tu. Tu non sapevi che ci fossero quei due. Non puoi sentirti in colpa per tutto

quanto, Alex. C'è una parola per questo. Un termine preciso... L'ho dimenticato. Sulla gente che pensa di essere colpevole di tutti i guai del mondo. Non puoi vivere in questo modo. Cristo, nessuno farebbe più niente se si sentisse colpevole di tutto quello che succede. Dove stiamo andando? Stiamo andando nell'Ohio, Alex?»

«No, papà.»

Un minuto dopo il vecchio disse: «Siamo usciti dalla Florida, vero?»

«Quasi.»

«*Martiri*, ecco la parola. Martiri, come Giovanna d'Arco. Che fra l'altro venne messa al rogo per aver creduto a simili fandonie.»

Alexandra stringeva con forza il volante sulla grande autostrada deserta, mentre sopra di loro le nuvole scivolavano basse e rapide, come onde d'argento ossidato. Qua e là fasci di luce attraversavano le nubi, violenti come fari di una dozzina di elicotteri della polizia.

«Abbiamo rubato dei soldi? Stiamo scappando col malloppo?»

Lei si girò a guardarlo, poi tornò a fissare la strada che le si snodava davanti.

«No, papà, non l'abbiamo rubato. Lo stiamo solo portando con noi in attesa di decidere cosa farne.»

«Suona osceno: scappare col malloppo. Pare un brutto scherzo.»

Ridacchiò tra sé e aprì il cassettino portaoggetti, poi lo richiuse di colpo.

«Avevo proprio voglia di trasferirmi», disse. «Miami ultimamente è diventata troppo pericolosa. Di questi tempi non puoi andare da nessuna parte senza trovarti coinvolto in qualche sparatoria. Non era mica così quando portai qui tua madre per metter su famiglia. Nossignore, allora Miami era un posto tranquillo e sicuro. Tutti in città andavano d'accordo e parlavano la stessa lingua, perché allora eravamo quasi tutta gente dell'Ohio o dell'Indiana. Adesso incontri qualcuno per la strada e potrebbe anche essere uno del Tibet. Roba da matti. Hai notato, Alex?»

«L'ho notato, sì.»

«Ci stiamo portando appresso un mucchio di soldi, sai. Quasi tutti bigliettoni da cento. Potrei contarli, se vuoi.»

«Non voglio sapere quanti sono.»

«Non vuoi? Perché?»

«Perché non è denaro nostro.»

Lawton si chinò in avanti, con un sorrisetto furbo.

«Certo, che è nostro.»

«Noi lo restituiremo, papà.»

«Perché dovremmo farlo?»

«Perché è denaro di qualcun altro.»

«Non più. Adesso è in nostro possesso. La legge dei nove decimi, ricordi?»

«Non è nostro, papà.»

«Secondo me ce lo siamo guadagnato. Con tutto quello che abbiamo dovuto passare...»

Lei sospirò. Le toccava fargli lezione di etica, come un tempo faceva lui a lei.

«Solo perché si è subita un'ingiustizia, non significa che si possono gettare le leggi alle ortiche. Lo sai bene.»

«Dio, puzzo terribilmente», fece lui, pizzicandosi l'ascella della tuta e accostandosela al naso. «Ho bisogno di fare un bagno. Due bagni. Forse tre.»

Lo guardò per capire se stava scherzando, ma lui la fissava tutto serio, la fronte corrugata per la preoccupazione.

«Sei sicura che non stiamo scappando?»

«No, papà, te l'assicuro.» Gli batté affettuosamente una mano sul ginocchio. «Stiamo solo facendo una ritirata strategica, tutto qui. Solo un passo indietro per avere un attimo di respiro, un po' di tempo per progettare la prossima mossa.»

Alexandra vide due falchi solcare le nubi fluttuanti. Diede una lunga occhiata nello specchietto, osservando un grosso camion rosso e cromato che filava rombando sulla corsia esterna.

«Lo sai che è pericoloso», le disse Lawton, «continuare a guardare nel retrovisore. Non è cosi che si guida un'auto. Non vedi dove vai.»

«Lo so, papà.»

«Non è da furbi andare in una direzione e guardare in un'altra. Puoi anche farlo per un po', ma prima o poi finisci per andare a sbattere addosso a chi ti sta davanti.»

Lei gli lanciò un'occhiata, mentre il risucchio d'aria del grosso camion li faceva oscillare.

Lawton tamburellò le dita sul cruscotto, tolse una macchiolina dal suo finestrino.

«Conosco bene la faccenda degli specchietti retrovisori. Eh, sì, la conosco fin troppo bene.»

«Sono un'autista prudente, papà, lo sai.»

«Oh, mi ha tormentato ogni giorno della mia vita. Avrei dovuto essere lì

a proteggerti, essere il genere di padre al quale ti saresti potuta confidare, invece di pensare di dover risolvere il problema da te stessa e andare da sola ad affrontare quel ragazzo. Ci ho pensato molto, come se fossi bloccato, intrappolato nel solco di un disco che girava e girava, e io sentissi ripetere in continuazione gli stessi momenti, come se non fossi capace di muovermi, di andare oltre. Perciò, Alex, come vedi io la conosco molto bene la faccenda degli specchietti retrovisori.

«Ma ultimamente questa cosa che mi è capitata, il fatto di perdere la memoria, per me è stato quasi un sollievo, perché così tutto sparisce. Un pochino di più ogni giorno. Non che sia proprio la più bella cosa del mondo sentirsi spaesato e confuso. Ma almeno passo più tempo nel presente, e questo non è male. Anzi, te lo consiglio vivamente.»

Alexandra irrigidì le braccia e appoggiò la schiena di piatto contro il sedile. Le si erano inumiditi gli occhi, ma sbatté le palpebre un paio di volte per asciugarli e fissò lo sguardo su un'auto bianca davanti a loro.

«Non fare caso a me», disse Lawton. «Cosa vuoi che ne sappia, io? Sono solo un povero vecchio col cervello che si squaglia. Chi diavolo sono io, per dare consigli a una donna in gamba come te?»

«Io ti ascolto, papà. Ti ascolto sempre.»

«Stiamo scappando di gran carriera», disse lui. «Soltanto con la camicia che abbiamo addosso e un sacco di soldi. Accidenti, è divertente.»

Alexandra manteneva il furgone entro il limite di velocità attraverso le colline ricoperte da una stenta boscaglia, palmetto e pini. Il traffico era scorrevole, solo qualche grosso camion li superava rombando di tanto in tanto. Suo padre giocherellava con la cerniera della tuta e canterellava una vecchia canzoncina dei tempi andati, di prima che le cose diventassero tanto complicate.

Diverse volte le toccò accostare e uscire dall'autostrada per consultare la cartina, ma alla fine riuscì a dirigere il furgone verso sud attraverso un dedalo di stradine di campagna, finché furono sulla 30A, la superstrada lungomare. E di colpo l'aria si fece più profumata, piena dell'odore forte e salmastro del mare. Il sole era limpido e caldo, il cielo di un azzurro più profondo e perfetto di quanto non fosse un paio di chilometri prima.

Oltrepassarono i rivoli fangosi del Grayton Beach State Park e attraversarono una distesa di cemento, fecero una grande curva ed emersero su un rettilineo che correva sulla cima delle dune. Eccolo, finalmente.

Spuntando dalla boscaglia scura e dai pini bassi, pareva un assurdo villaggio di zucchero filato, una stravagante combinazione di tenui viola,

gialli, rosa e azzurro oltremare. Decine e decine di casette di bambola vittoriane, dai tetti appuntiti e a due spioventi, di lamiera, con portici e balconi bianchi, steccati a paletti e vistosi trafori e filigrane. Uno straordinario paese delle fiabe, un assurdo miraggio di sogno.

«Ma che diavolo di posto è questo?» Lawton si sporgeva in avanti tendendo la cintura di sicurezza per sbirciare il villaggio.

«È Seaside, papà. Seaside, Florida.»

«Be', che sia dannato, sembra un parco dei divertimenti.»

«È una cittadina, papà. Si trova in quel libro che ti piace tanto.»

«Una cittadina?» fece lui. «Che libro?»

«L'hanno costruita proprio accanto a quella casetta che avevamo affittato quell'estate. Ricordi? Seagrove.»

«Me la ricordo, certo. Ma perché diavolo ci siamo tornati? Abbiamo forse dimenticato qualcosa?»

«Pensavo che potremmo ricominciare a costruire quel grande castello di sabbia. Te lo ricordi, papà? Ti ricordi l'enorme castello che abbiamo costruito insieme?»

«Hanno le giostre, qui? La ruota volante, la giostra. Io preferisco la ruota volante. E il minigolf. Ero bravissimo, una volta, al minigolf.»

Alexandra osservò il grazioso gruppo di case coi loro tenui e delicati colori e i loro solenni disegni, che emergevano dalla boscaglia scura di palmetto, pini dei Caraibi e querce come un regno delle fiabe assurdo e fantastico.

«Resteremo qui per un po', papà. Qui dovremmo essere al sicuro, finché non riuscirò a organizzare qualcosa.»

Lawton osservava la vivace cittadina, mentre la attraversavano.

«Be', non è l'Ohio», disse infine, «ma credo che per un po' mi ci potrò adattare.»

Da un parcheggio sul lato opposto della strada, l'uomo osservava i primi turnisti del mattino che cominciavano ad arrivare. Nella sua Honda Accord blu coi finestrini scuri, era anonimo e invisibile. Aveva sistemato l'auto in modo da poter seguire gli avvenimenti attraverso il parabrezza, in completa vista panoramica.

La ragazza vestita da cowgirl l'aveva creduto un tipo sincero e dal cuore tenero. Lo aveva preso in simpatia durante il tragitto tra il locale country e il centro di Miami. Lui le aveva raccontato episodi del suo passato, le stesse storie che usava sempre e che non mancavano mai di esercitare un gran-

de fascino. Alle donne piacciono gli aneddoti su mamme e sorelle. In genere si fidano degli uomini che hanno buoni rapporti con le donne di casa, che sanno osservarle e apprezzarle. La cowgirl era rimasta così colpita dal racconto di un episodio su sua madre, che quando lui aveva finito di raccontarglielo gli aveva posato una mano sulla spalla e ce l'aveva lasciata finché non avevano parcheggiato sullo spiazzo sabbioso.

«Qui ti senti al sicuro?» le aveva detto lui, dopo aver spento il motore.

Lei aveva alzato gli occhi sul grande edificio.

«Sarebbe questo il tuo giardino dell'Eden, un parcheggio vicino al dipartimento di polizia di Miami? Santìddio, ma sei proprio un tipo strano.»

«Lo sono», aveva detto lui. «Lo sono senz'altro.»

Ora stava seduto nella sua auto con in mano una copia dell'*Herald*, e ogni tanto alzava gli occhi dalle notizie nazionali per osservare le segretarie ritardatane e i detective del turno del sabato che parcheggiavano nel garage a quattro piani del dipartimento di polizia.

Ci fu un momento di calma verso le nove, proprio mentre lui finiva di leggere le notizie nazionali. Inondazioni, sommosse, fattacci politici e azioni criminose in lontane città. Mise da parte la pagina della cronaca nazionale, prese quella delle notizie locali e lesse un paio di frasi dell'articolo del giornalista dell'*Herald* che aveva scoperto il sarcasmo in quinta elementare e non era mai andato oltre.

Oggi se la prendeva con una nuova zona residenziale sul bordo delle sue preziose Everglades. Un caustico attacco contro alcuni uomini d'affari che avevano la sfrontatezza di voler costruire delle case proprio là dove l'esimio giornalista andava a pescare con la canna da ragazzino. Infatti quel tipo era cresciuto a Miami e la ricordava come una sonnolenta e tranquilla cittadina turistica. Chi si credeva di essere? Il papa degli alligatori? Tutti dovevano strisciare davanti a lui, baciargli l'anello e lasciar decidere a lui cosa si dovesse costruire e cosa no. Fottuti giornalisti!

Quando tornò ad alzare gli occhi dal giornale, la giornata lavorativa era finalmente cominciata. Alcuni bravi cittadini, che venivano a regolare faccende che riguardavano l'osservanza della legge, non trovando da parcheggiare sulla strada cominciarono a entrare nello spiazzo sabbioso accanto al garage, in cui erano state piantate alcune palme. Fu un giovanotto che usciva da un furgone bianco il primo a scorgere la cowgirl. Rimase per parecchi minuti immobile a fissare il corpo nudo della ragazza, poi arretrò lentamente e si mise a urlare. L'inserviente in uniforme del garage uscì dalla sua cabina di vetro mentre il giovanotto urlava e subito si precipitò al te-

lefono. Cinque minuti dopo c'erano almeno tre dozzine di poliziotti nello spiazzo e il nastro giallo era stato teso tra parecchie palme. C'erano troupe televisive e un elicottero che girava in alto. Ma lui non prestava attenzione alla scena davanti a sé, perché lo sguardo gli era caduto sulla notizia locale più importante della giornata. Un articolo a tre colonne su una certa Gabriella Hernandez, nota attivista della contea, il cui corpo crivellato di colpi era stato scoperto venerdì da uno dei suoi due figli. Ma non era stato esattamente questo ad attirare la sua attenzione. A lui non importava un cazzo delle attiviste politiche. Quello che invece continuava a leggere e rileggere erano le poche righe che seguivano.

> Sulla scena del delitto è stata ritrovata una Toyota Camry ultimo modello, registrata a nome di Alexandra Rafferty, una dipendente del dipartimento di polizia di Miami.
>
> Harry Antrim, portavoce del dipartimento, ha affermato con tono preoccupato venerdì sera: «Non ho idea di dove si trovi la signora Rafferty. E ora è scomparso anche suo marito. Sono veramente preoccupato». Il signor Antrim si riferiva a Stan Rafferty, che risulta sparito dalla sua stanza d'ospedale al Jackson Memorial, dove era stato ricoverato in seguito alle ferite riportate durante l'incidente del furgone blindato della Brinks, di cui abbiamo ampiamente riferito nei giorni scorsi.

Quando ebbe finito di leggere l'articolo, l'uomo ripiegò con cura il giornale e lo posò sul sedile del passeggero. Poi fissò i poliziotti che stavano facendo il loro lavoro alla luce violenta e neutra di un altro giorno. Le valvole si aprivano dentro di lui, vivaci stimolanti fluidi scorrevano nella sua circolazione sanguigna. Gli si rizzarono i peli sulle braccia.

«Cazzo», imprecò sottovoce. «Cazzo, cazzo, cazzo.»

20

Fecero la prima colazione in un localino dove servivano salsicce e cereali sulla spiaggia di Seaside, e quando alle nove l'agenzia immobiliare aprì Alexandra e suo padre erano già in piedi davanti alla porta.

Dal vistoso dépliant a colori, Alexandra scelse un cottage con due stanze da letto in East Ruskin Street, a un tiro di frisbee dalla spiaggia. Si chiamava Chattaway ed era la casa più a buon mercato di tutta Seaside. I pa-

droni erano Chad e Molly Chatwick, una coppia di New Orleans che la usava solo un mese d'estate. Alex l'affittò per una settimana.

Contò sul banco quindici biglietti da cento e la padrona dell'agenzia immobiliare arricciò il naso alla vista di tutto quel denaro contante.

«Siamo di Miami», disse Alex, come se questo bastasse a giustificare ogni genere di stranezza e di maleducazione.

«Ah», fece la donna. «Capisco.»

Per fortuna Lawton rimase in silenzio durante tutta la trattativa, assonnato e stordito per via di tutte quelle ore di macchina e di quel viaggio incomprensibile.

Un giovanotto li guidò fino alla casa con un golf cart. Era un bungalow a un piano, verde e salmone con uno steccato bianco davanti e un tetto di lamiera. Sul fianco c'era un vialetto, dove Alex parcheggiò il furgone. Il giardinetto anteriore era grande come la sua cucina di Miami. Un fazzoletto di tre per cinque con quercia nana, verga aurea e callicarpa. Dal libro illustrato di Lawton, Alex sapeva che a Seaside non era permesso coltivare terreno erboso o usare falciatrici o tagliabordi per aiuole. Una trasandatezza imposta per legge.

Un portico schermato copriva la parte anteriore della casa; oltre la vetrata d'ingresso, il soggiorno era arioso e allegro con tendine di velo bianco, pavimenti lustri di quercia e pareti dipinte di un bel color avorio. Divano e poltrone erano ricoperti di tela color lavanda e disseminati di bei cuscini colorati. Varie sedie e tavoli di vimini erano dipinti in una gamma di blu, gialli e rossi, che davano alla stanza l'ingenua allegria di un giardino d'infanzia. I mobili e la casa stessa non avevano più di cinque anni, ma tutto era stato concepito in modo da richiamare un'era più antica e più elegante, pur conservando la propria modernità.

Sul tavolo da pranzo di quercia c'era un cesto avvolto nel cellophan, omaggio dell'agenzia immobiliare. Caffè in grani, croissant, frutta fresca e una bottiglietta di chardonnais, un segno di benvenuto in stile yuppie. Nel corridoio che portava in cucina, una sedia alta bianca con fiori azzurri dipinti a mano. Alex trovava tutto molto carino, di buon gusto, assai diverso dalla sensazione precaria e squallida che dava la casa di tanti anni prima. Niente sabbia per terra, niente ragnatele o lavelli arrugginiti o persistente odore di muffa.

Alex scelse la camera da letto sul davanti. Era vicina alla strada, e quindi costituiva un ottimo punto d'osservazione per tener d'occhio suo padre e le macchine di passaggio. Mentre Lawton si faceva la doccia, lei si tolse le

scarpette da corsa e la borsa legata in vita, poi si mise in cerca di un nascondiglio per la sacca coi soldi. Alla fine decise per un cesto appoggiato in cima a un armadietto sopra il lavello di cucina. Depositò le mazzette legate nel cesto di paglia a una a una, finché arrivarono all'orlo, quindi rimise il cesto al suo posto. La mezza dozzina di mazzette rimaste le mise vicino ai vassoietti portaghiaccio nel freezer.

«Questa non è la casa dove siamo stati l'altra volta», disse Lawton. Era nudo, in piedi in mezzo al soggiorno, e sgocciolava acqua sui tappeti di pezza colorati.

«È vero, papà. Ma questa andrà bene, non credi? La spiaggia è la stessa. Del resto non è necessario stare proprio nella stessa casa d'una volta.»

«Dici?»

«No, non è importante. Non ti piace questa? È così chiara e luminosa.»

«Sono stanco», fece lui. «Ho bisogno di stendermi e dormire. Sto proprio invecchiando.»

«Bene. Puoi dormire dove vuoi. Dopo andremo sulla spiaggia a guardare il tramonto. Esploreremo la zona, vedremo cos'è cambiato.»

«È cambiato tutto», affermò lui. «È tutto diverso.»

«Be', qualcosa sarà cambiato di sicuro, ma a te piace Seaside, vero? Era qui, che stavamo allora.»

«Dovrei essere alla Harbour House, adesso. Mi segneranno un'assenza ingiustificata.»

«Ti scriverò io un biglietto di scuse, papà. Capiranno. Possono anche fare a meno di te, per qualche giorno. Adesso siamo qui. Cerchiamo di goderci la vacanza.»

«Siamo qui per nasconderci?»

«Siamo in vacanza, te l'ho detto, papà. In vacanza.»

«Elaine Dillashaw fa dei biscotti di macadamia con dentro scaglie di cioccolato. Se non vado a prenderli, lei li darà a qualcun altro, magari a quell'accidente di George Murphy.»

«Dobbiamo trovare un asciugamano, papà. Stai bagnando tutto il pavimento.»

«Guardami.» Abbassò la mano e si sollevò il pene flaccido, poi lo lasciò ricadere. «Guarda questo vecchio pezzo di carne inutile.»

«Vieni, papà, hai bisogno di riposo. Ne abbiamo bisogno tutt'e due.»

«Mica sono sempre stato così. Un tempo ero un bel giovanotto, forte e virile. Ti ricordi. Alex?»

«Certo», rispose lei. «Eri un gran fusto. Tutte le signore ti correvano die-

tro.»

«È vero, ricordi? Avrei potuto avere chi volevo. Ma io avevo scelto te.»

«Avevi scelto Grace, tua moglie, papà. Grace, mia madre.»

«Grace?»

«Su, adesso vai a letto. Basta con le chiacchiere.»

Lo mise a letto tra lenzuola fresche e pulite, accese il ventilatore a soffitto e abbassò le tapparelle. Erano quasi le dieci, fuori la temperatura non superava i venticinque gradi. Almeno otto gradi meno e con molto più ossigeno in ogni boccata d'aria che nel brodo tropicale di Miami a seicento miglia a sud. Il rumore regolare della risacca era come un mormorio a distanza; la brezza fresca del nord aveva la fragranza dei lecci, dei limpidi laghetti di montagna e dei ghiacciai. Ci sarebbe voluto almeno un mese prima che l'aria autunnale percorresse tutta la penisola fino a Miami. A un solo giorno di macchina, un'altra stagione. Un'altra America.

Alex si sedette sul bordo del letto di Lawton. Lui le sorrise con aria un po' maliziosa.

«È bello, qui», le disse. «Proprio come nel libro.»

«Sì, proprio come nel libro.»

Gli ricambiò il sorriso e gli accarezzò la pelle arida e moscia sul dorso della mano. Dopo un paio di minuti, le palpebre cominciarono a calargli e finalmente si chiusero. Quando il respiro del padre si fece più profondo e cominciò a vibrargli regolarmente dal naso, Alex si alzò e chiuse piano piano la porta.

Nella dispensa in cucina trovò un gomitolo di spago e dal cassetto delle posate prese un pesante mestolo. Annodò un capo dello spago alla maniglia della porta di Lawton e si tirò dietro la corda fino alla propria stanza da letto. Tese la corda e l'annodò al mestolo, poi lo appoggiò sul suo comodino. Un sistema d'allarme improvvisato: il meglio che fosse riuscita a inventare sui due piedi.

Lo sguardo le corse al suo marsupio di pelle appoggiato sul tavolino da notte. Con un sospiro, prese il borsello e l'aprì. Tirò fuori le quattro foto e le sparpagliò sul tavolino di vimini, poi prese la mezza sfera di vetro che portava sempre con sé, una lente d'ingrandimento grande come mezzo limone.

Appoggiò la lente sulla foto della Boccheggiante e si stropicciò gli occhi per schiarirseli. Poi cominciò a spostare lentamente la lente da destra a sinistra, risalendo sul corpo della donna a partire dagli alluci ricurvi, per proseguire lungo le caviglie sottili, la piccola ferita a forma di falce sul

metacarpo destro e infine la goccia di sangue vicino al ginocchio.

Lo aveva fatto decine di volte, ma in quella stanza allegra, in quella luce limpida e pura, la foto appariva più oscena di quanto non fosse mai stata, più crudamente definita.

Alex continuò a far scivolare la lente d'ingrandimento sulle gambe leggermente schiuse della ragazza, fino alla zona pubica depilata, alla vita sottile e al minuscolo ombelico. I seni erano schiacciati, i capezzoli scuri e piccoli, come i suoi. E alla fine arrivò alla lacerazione sulla gola della donna, una specie di C frastagliata, un rapido gesto ritorto della mano dell'assassino. La ferita era praticamente identica a quella delle altre tre donne.

Si soffermò con la lente sul viso. Era una brunetta, capelli lisci alla spalla e frangetta. Occhi spalancati, un azzurro insondabile. Sopracciglia scure, lunghe ciglia. E il livido sulla guancia sinistra, dove lui l'aveva colpita con la destra. Alexandra insistette sul livido, strizzò gli occhi. Fece ruotare la foto in modo che la luce intensa dell'oceano colpisse in pieno questo particolare. Si chinò ancora di più.

Il livido era più piccolo di quanto non avesse notato prima, più piccolo di un pugno di grandezza media. Largo solo due nocche al massimo.

Spinse da parte la foto e prese quella della Galleggiante. Aspettò che una nuvola si spostasse dal sole, poi mise la lente sulla pelle esangue della donna e trovò la stessa ecchimosi, nello stesso punto, della stessa misura ridotta. Larghezza di due nocche. Controllò anche le altre foto e vide che il livido era sempre identico. Un livido che lei aveva già visto altrove, in un contesto completamente diverso. Ma non ricordava dove.

Si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. Se fosse stata al lavoro, sarebbe andata in archivio a frugare tra le sue vecchie schede, ci avrebbe impiegato tutto il tempo necessario e avrebbe passato tutte le sue foto una per una, fino a trovare quella che stava cercando di ricordare.

Non riusciva a pensare, a concentrarsi. Aveva le idee annebbiate e confuse, per tutte quelle ore di guida senza mai dormire. Per il momento era meglio mettere da parte l'ecchimosi, e lasciare che il suo inconscio ci lavorasse sopra. Comunque era un'altra la ragione per cui aveva bisogno di chiamare Romano.

Si fece doccia e shampoo, poi si avvolse in un grande asciugamano. Prese i suoi pantaloni, la sua camicetta, la sua biancheria e la tuta di Lawton e mise tutto nella piccola lavatrice che aveva visto in cucina. La avviò, poi tornò in camera sua e si stese sul lenzuolo.

Ascoltava il fruscio dei rami contro una finestra e un uccello mimo che

dava fondo a tutto il suo repertorio preso a prestito, nel giardinetto tra la sua casa e il cottage vicino. Aspirò una profonda boccata d'aria profumata della Florida del nord.

Fu come se le campane della cattedrale si fossero messe a suonare a distesa dentro di lei. Quel posto le stava già facendo effetto, come se ogni boccata d'aria fosse carica di emozionanti feromoni, potenti sostanze chimiche secrete dagli alberi e dalla spuma dei frangenti, stillanti dai pori della terra fino a rendere l'aria eccitante, piena di ricordi. Tutto le tornava alla mente con tale forza e intensità: l'ultimo mese dorato della sua infanzia, quelle ore felici trascorse con mamma e papà, quando il mondo era per lei un luogo sicuro e felice, solo spiaggia e mare, dolci colline verdeggianti, lagune, pellicani e gabbiani che si lasciavano scivolare ad ali tese nell'aria, l'odore dolciastro e salubre dei cottage di legno di pino sotto il sole.

Alex si adagiò sui cuscini e osservò appeso alla parete il disegno di un centinaio di fenicotteri raccolti sulle sponde di una laguna degli Everglades. Era una litografia di Audubon che aveva visto centinaia di volte, composta e dipinta a mano dal grande naturalista del secolo scorso, quando i fenicotteri in Florida erano numerosi quanto i bisonti nelle praterie. Le ci volle un momento per capire cosa la disturbava, in quella litografia. Erano i fenicotteri che non erano affatto rosa bensì erano stati dipinti di blu, lasciando inalterata solo la punta delle ali. Uno scherzo visivo di qualche abile arredatore, un modo per ricordare l'ingegnosità dell'arte, per rammentare che passato e presente erano mescolati per sempre, e per sempre avrebbero continuato a modificarsi a vicenda. Un principio su cui si basava la stessa Seaside, una specie di nostalgico gioco delle tre tavolette.

Alex chiuse gli occhi, sentì che la pressione le si allentava nelle vene. Si mise a contare i propri respiri, seguendo le inalazioni fino in fondo ai polmoni e poi per tutto il tragitto di ritorno. Era la disciplina yoga che aveva praticato per tanti anni all'inizio e alla fine di ogni lezione di karate: meglio di una razione doppia di caffè cubano per schiarirsi le idee, anche se quel giorno in realtà quell'esercizio non faceva che farla sprofondare ancora di più nella sonnolenza.

Doveva pensare, escogitare un piano, decidere esattamente cosa rivelare a Dan Romano. Ma in quel momento era veramente troppo stanca. Troppo stanca per rimorsi o preoccupazioni o per escogitare un piano di contrattacco. Troppo esausta per riuscire a fare qualcos'altro che non fosse abbandonarsi al fiume buio e profondo del sonno.

«Vai da qualche parte?»

Sua madre era sulla soglia della stanza. La cintura della vestaglia da casa era slacciata, e l'indumento aprendosi le scopriva il pube grigio e cadente e le flaccide sacche di pelle dove un tempo c'erano i seni.

«Mi prendo una breve vacanza», rispose lui. «Vado al nord per qualche giorno.»

Fece scivolare la terza e ultima sacca di sangue dentro il refrigeratore, sistemandola più a fondo nel ghiaccio.

«Odio essere seccante, ma ho sete. Ho finito di nuovo il liquore.»

«Non rompere, te l'ho portato.»

Lei si inumidì le labbra e barcollò in avanti, con un miserabile sorriso.

«Sei un bravo figlio», disse, allungando nervosamente la mano. «Sei sempre stato buono, con me. Ti sei occupato del mio benessere. Sei l'unico su cui abbia sempre potuto contare. Il solo.»

Lui le allontanò bruscamente la mano, le passò rapidamente accanto e portò il refrigeratore in soggiorno, posandolo accanto alla porta d'ingresso.

«Ecco», disse. Si accovacciò, aprì il refrigeratore e tirò fuori una bottiglia da un quarto di Smirnoff. «Ma non cercare di farmi fesso con questa stronzata del "figlio buono". È troppo tardi, adesso, vecchia.»

«Ma è vero», fece lei. «Sei il mio figlio minore, il mio piccino dal dolce visetto.»

«Vaffanculo.»

Lei mosse qualche passo verso di lui con la sua andatura rigida e legnosa. Artrite o gotta? Chissà. Erano anni che non andava da un dottore, che non usciva di casa.

«Eri il mio figlio prediletto. Davvero.»

«Vecchia stupida bugiarda, mi hai ignorato dal momento che sono venuto al mondo. Ti occupavi del tuo whisky e delle tue paturnie. Se alzavi gli occhi, era solo per guardarmi con aria incazzata.»

«Ma no, no, io ti amavo. Davvero. Eri il mio piccino, il mio dolce, tenero bimbo.»

«Non funziona, è inutile», fece lui. «Lascia perdere. Non c'è nessun accidenti che tu possa dire adesso, nessuna scusa. Avevo cinque anni, piangevo e ti chiamavo; stavo lì davanti a te, e tu nemmeno te ne accorgevi. Eri troppo occupata a tirar fuori il ghiaccio dalla vaschetta per prepararti un altro whisky sour. Adesso non puoi più tornare indietro, aggiustare le cose. È fatta. È storia. Mi hai mandato a fare in culo e adesso ne subisci le conseguenze. È così che funziona. Karma negativo.»

«Ho avuto dei brutti momenti anch'io», disse la vecchia. «La mia non è stata una vita facile.»

Girò lo sguardo per la stanza desolata e le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Risparmiami le tue lagrimucce del cazzo.»

«Non faresti così se fosse ancora vivo tuo padre.»

Queste parole lo fecero fermare per un attimo.

«Tuo padre tirerebbe fuori la cinghia e...»

«E lui cosa, mamma? Mi picchierebbe fino a farmi sputare l'anima? Mi frusterebbe il sedere a sangue, finché non avrei più nemmeno la forza di piangere? È questo che stai pensando?»

«Perché mi tieni qui dentro, figliolo? Perché mi fai questo, mio dolce bimbo?»

«Si chiama vendetta, mammina. Altrimenti detta giustizia.»

«Ma sei così buono. Così dolce. Non è giusto, figliolo. E anche quel che fai a quelle povere ragazze è sbagliato. Sbagliatissimo. Lo sai, questo, vero?»

Tese una mano verso di lui, ma il ragazzo la evitò dirigendosi nella stanza che dava sulla facciata, quella dove c'era il materasso della vecchia posato per terra, sul nudo pavimento. L'aria puzzava di urina e di cibo per cani andato a male. In bagno, l'asse del cesso era sparita e la tazza di porcellana era macchiata di nero e arancione. Gli scarafaggi passeggiavano sui muri. Lui si mise davanti al cesso e guardò i pochi centimetri d'acqua marrone e stagnante sul fondo.

Sul bordo del serbatoio c'era la Bibbia di famiglia, come un pesante mattone. La copertina di pelle nera si arricciava tutta agli angoli, per gli anni di umidità. Le sue pagine sottili erano l'unica carta igienica che lui le concedesse.

Il ragazzo svitò il tappo della vodka e tenne la bottiglia sospesa sopra il gabinetto.

«No!» urlò la donna, e fece per lanciarsi verso di lui, ma il ragazzo le diede uno spintone e il suo fragile corpo si accasciò per terra. Lei si tirò a sedere e lo studiò dal profondo dei suoi occhi appannati.

Lui capovolse la bottiglia e la vuotò nella tazza del cesso.

«Sei crudele», disse lei, senza nessuna emozione. «Un ragazzo crudele, crudele.»

«Non è colpa mia. Continuo solo la tradizione di famiglia.»

«Tuo padre era un pover'uomo, un infelice. Ma tu no, tu sei molto me-

glio. Sei un bravo ragazzo.»

«Ma certo», fece lui con una smorfia. «Sono un santo, un fottuto santo.»

«È così. Tu sei sempre stato buono. Un bambino così intelligente, così sensibile. L'ho sempre saputo che saresti diventato qualcuno. Una persona importante.»

«Oh, sono davvero importante. Sto sulle prime pagine di tutti i giornali!»

Appoggiò la bottiglia al bordo del lavandino. Lei la fissò, con la bocca tremante. Sul fondo della bottiglia era rimasta un po' di vodka.

Lui si sentiva sorridere. C'era come uno splendore abbagliante, nell'aria. Una festa d'energia nelle sue vene. Le cateratte dell'adrenalina s'erano aperte, e a ogni secondo che passava lui cresceva d'altezza.

«Devo scappare, mammina carissima. Devo prendere un aereo. Se succedesse qualcosa e avessi bisogno di raggiungermi, io sarò sulla spiaggia, in compagnia di tutta quella bella gente nelle loro belle case. Sulle rive sabbiose ed eleganti di Seaside, Florida.»

21

La svegliò l'allarme di una macchina, che strepitò per parecchi secondi, poi smise di colpo, con un duplice rumore stridulo.

Alexandra si rizzò a sedere, sbatté le palpebre e cercò di localizzare le pareti bianche, la litografia di fenicotteri. Ci vollero parecchi minuti perché gli avvenimenti degli ultimi giorni emergessero dalla nebbia, le tornassero in mente e si sistemassero nella giusta sequenza narrativa. L'incidente del furgone della Brinks, l'orribile scenata con Stan nella stanza d'ospedale, il corpo crivellato di Gabriella, il lungo viaggio in auto da Miami fino al nord della Florida.

Sbirciò l'orologio sul comodino. Sei meno venti. Un pisolino di sette ore, che tuttavia non le aveva dato riposo. Le dolevano i muscoli, le gambe erano pesanti come tonnellate di piombo. Era come se avesse passato il lungo pomeriggio a cercare di trascinarsi fuori dai cunicoli bui del sogno.

Sbadigliò e si stiracchiò, poi gettò le gambe giù dal letto e con i piedi urtò qualcosa per terra, qualcosa di freddo e metallico. Si chinò a guardare e vide che era il mestolo d'argento.

Schizzò in piedi e si precipitò in soggiorno. Era nuda e ancora semiaddormentata, ma si stava svegliando a grande velocità.

Lawton non era né in cucina né in camera sua. Non era nemmeno in ba-

gno.

Lo chiamò tre volte, prima di vedere la porta d'ingresso spalancata e fuori la strada nella luce ambrata del sole del tardo pomeriggio.

Pantaloncini e camicetta erano in lavatrice, ancora umidi e stropicciati. Se li infilò a fatica, si mise le scarpe da ginnastica e uscì. Non doveva cedere al panico. Doveva piuttosto concentrarsi, stare calma e fare una ricognizione accurata della zona. Le restava meno di un'ora di luce, perciò non poteva permettersi di sbagliare.

Di certo non poteva essersi allontanato molto, suo padre. Da quel che sembrava, non c'era proprio nessun posto dove andare in quella piccola e isolata comunità, trecento case delimitate da un lato da una impenetrabile boscaglia e dall'altro dal Golfo.

Si fermò un attimo sui mattoni rossi della East Ruskin e guardò verso la stretta autostrada e verso le profondità della cittadina. Alla fine scelse la spiaggia. Era lì, dove *lei* si sarebbe diretta per prima cosa. Forse gli stessi ricordi avevano richiamato Lawton sulle dune di zucchero. Forse il vecchio aveva ricordato le lunghe passeggiate che lui e Grace facevano un tempo su quella spiaggia, lasciando Alexandra a continuare indisturbata la costruzione del suo castello di sabbia.

Calzoncini e blusa le battevano freddi sulla pelle, pesanti e appiccicosi. Sulla scala che scendeva alla spiaggia incrociò un plotone di turisti abbronzatissimi che risalivano con passo pesante, gli uomini in sgargianti abiti da golf coi loro tintinnanti occhiali vecchio stile e le signore in lungo, con addosso troppi gioielli e in mano un calice di vino. Mentre Alex si precipitava giù per la scala, le risate e la conversazione si interruppero di colpo e tutto il gruppo si fece da parte per lasciarla passare, neanche fosse un'intoccabile.

Quando finalmente mise piede sulla sabbia profonda e instabile della spiaggia, le sue scarpette Nike stridettero come stivali sulla neve fresca. Sulla spiaggia gli adoratori del sole stavano scuotendo la sabbia dai teli, ripiegando le sedie a sdraio e dirigendosi verso le scale.

Verso est, lungo le alte dune c'erano decine di bungalow sparsi, ancorati poco stabilmente alla sabbia, e più in là, un paio di miglia oltre quelle casette, cominciavano gli squallidi condomini e i motel. Nella direzione opposta c'era la spiaggia di Seaside, lunga due o tre miglia, e le alte dune erbose che diciotto anni prima erano servite da riparo al suo castello di sabbia.

Alex si avviò in questa direzione, camminando velocemente sulla sabbia

umida e dura della battigia. Oltrepassò un paio di ragazzine, che con l'acqua all'altezza delle caviglie giocavano a lanciare un frisbee sulle onde basse della riva.

Poco lontano un gruppetto di ragazzini sugli otto anni giocavano a rincorrersi nella luce del crepuscolo, buttandosi e immergendosi nell'acqua argentea del Golfo. Sulla sabbia alcune persone più anziane stavano sulle sedie a sdraio, intente a leggere riviste o a sorbire bevande ghiacciate.

Le ci volle circa mezz'ora per arrivare fino alle ultime poche centinaia di metri di spiaggia. Ormai i bagnanti erano ridotti a zero; la sabbia davanti a lei era deserta, solo una coppia di ragazzi faceva jogging sulla riva, con un Labrador nero che gli saltellava fra i piedi. La luce del sole stava calando: alture rosse e strisce dorate si delineavano a occidente sullo sfondo di una tela d'azzurro puro.

Alex si girò e s'incamminò sulla via del ritorno.

Il terrore le si allargava nelle viscere, le pulsazioni erano al massimo. Cercò di reagire, di darsi decine di spiegazioni rassicuranti, dicendosi che si era semplicemente avventurato da solo nella bella e pittoresca cittadina, magari per fare qualche spesuccia al mercato, oppure si era seduto a un tavolino all'aperto in un bar a bersi una birra e a scambiare due parole con qualche chiacchierone del posto. O magari lo avrebbe ritrovato a casa, seduto in soggiorno a guardare la televisione, aspettando l'ora della sua birra.

Nel tragitto di ritorno Alex si mise praticamente al trotto, sempre restando sulla sabbia dura e bagnata della riva, lanciando qualche occhiata allo strato lucido e oleoso del tramonto che rivestiva l'acqua. Gli abiti erano quasi asciutti, ma lei rabbrividiva più di prima. Affrettò il passo nel buio che si addensava, ed era quasi arrivata alle scale quando vide una grossa e informe figura che usciva barcollando dall'acqua a una cinquantina di metri circa.

Sbatté le palpebre, si strofinò gli occhi e corse più in fretta, finché non riuscì a vedere l'uomo.

Si fermò di colpo, ansante.

«Papà...» lo chiamò.

Fece un passo avanti e nella luce del crepuscolo vide suo padre tra le braccia di un ragazzo grande e grosso. I capelli di Lawton erano bagnati e scarmigliati, la testa ciondolava all'indietro, contro il petto liscio del ragazzo. Aveva un paio di boxer rossi zuppi d'acqua, tirati verso l'alto, oltre la pancetta. Gli occhi erano aperti e un sorriso confuso gli vagava sulle labbra.

«Sta bene», disse l'uomo. «Si era solo spinto a nuoto un po' troppo al largo. S'è stancato.»

«Mio Dio», esclamò Alexandra. «Papà, sei sicuro di stare bene?»

Timidamente Lawton fece cenno di sì e sputò una boccata d'acqua sulla sabbia. Poi girò la testa e guardando l'uomo che lo teneva in braccio, gli disse: «Ci conosciamo, figliolo?»

Alex si avvicinò a guardare il salvatore di suo padre: pantaloncini kaki e maglietta bianca zuppi d'acqua. Gli occhi scuri brillavano come giaietti e un familiare sorriso gli aleggiava sulle labbra. Alex ebbe un tuffo al cuore, un vortice di stordimento le riempì i polmoni. Per un lungo momento non riuscì a dare un nome a quel viso, tanto era fuori contesto, a così tanti chilometri dal loro mondo.

«Jason?» disse lei infine. «Jason Patterson...»

«In carne e ossa.»

«Ma che diavolo ci fai, qui?»

Lui scosse la testa e fece un sorrisetto impacciato, come se le cose non stessero andando come aveva previsto.

«Avevo bisogno di una vacanza», disse. «Tu non facevi che dire meraviglie di questo posto, così ho deciso di venire a controllare di persona.»

«Stronzate.»

«È carino», disse lui. «Un po' artefatto, ma gradevole da vedere.»

«Jason, che diavolo ci fai qui?»

«Be', stavo passeggiando sulla sabbia, quando l'ho visto agitare le braccia al largo. Non sapevo che fosse tuo padre. È stata solo una coincidenza. Un caso felice.»

«Stan ha rapinato il furgone blindato», disse Lawton. «È per questo che siamo venuti qui. E anche per via di Darnel Flint.»

«Darnel Flint?»

«Al cottage abbiamo i soldi della rapina al furgone blindato. Li vuoi vedere?»

«Soldi?» si meravigliò Jason, guardando Alex. «Ma si può sapere cosa succede?»

Lei fissò l'acqua opaca che scintillava negli ultimi secondi di luce.

«È una lunga storia», disse infine. «Troppo lunga.»

«Ho tutto il tempo», ribatté Jason, e rimise Lawton in piedi. «Tutto il tempo del mondo.»

Jason sorrideva con aria assente. Il vento gli scompigliava i capelli neri; se li sistemò con una mano. E Alexandra si accorse di fissarlo, di guardar-

gli le braccia e il collo color rame. Era più consapevole della sua presenza fisica di quanto non fosse mai stata. Quegli zigomi da indiano iroqui, gli occhi scuri e scintillanti come carbon fossile, il sorriso languido.

«Ma voi due vi conoscete?»

«Oh sì», fece Jason. «Sono anni che ci alleniamo a combattere.»

Si girò a guardarla negli occhi e il suo sorriso si fece più caldo.

«Ho fame», disse Lawton. «Non è ancora ora di cena?»

Alex staccò gli occhi da Jason e guardò suo padre. Poi sorrise e lo prese sottobraccio.

«Tu hai sempre fame, papà.»

«Mangerei un carro», disse Lawton. «Accipicchia, potrei divorarne anche due. E tu, figliolo? Non hai fame? Vuoi unirti a noi?»

Jason si chinò, si tolse le scarpe da tennis, le capovolse e ne fece uscire un rivolo di acqua sabbiosa.

«Sono affamato», disse, sorridendo ad Alex. «Svengo dalla fame.»

Lei scosse la testa.

«Vieni papà, andiamo ad asciugarci.»

«E io, che faccio? Devo restare bagnato?»

Alle sue spalle a una decina di metri un gabbiano si lanciò giù dal cielo scuro e si immerse nel Golfo, mentre piccole onde viola si allargavano fino a riva.

«Ma certo, Jason, vieni anche tu. Voglio sentire la tua storia. E mi auguro che sia buona.»

22

«Amy ti trova simpatica», disse Emma. «Anzi, è pazza di te, Jen.»

«Come fai a dirlo?»

Col mento premuto contro la gola, Jennifer fissava lo scarafaggio che le risaliva sul davanti della camicetta di seta bianca.

«Se poi la smetti di rannicchiarti a quel modo, le piacerai ancora di più. Amy sente quando qualcuno ha paura di lei.»

Norman disse: «Dobbiamo fare benzina».

«Allora accosta e falla», ribatté Emma. «Devi chiedermi il permesso tutte le sante volte? Porca miseria, Norman, sii audace, per una volta prendi una rampa d'uscita senza domandarmi l'autorizzazione, eh?»

Emma guardò Jennifer con una smorfia di esasperazione.

«Gli uomini», disse.

«Gli uomini», ripeté Jennifer.

Emma stava sopra alle armi, mentre Jennifer era incastrata nel mezzo, a cavalcioni dell'albero di trasmissione del furgone. Cominciava a imbrunire. Poco traffico sulla I-10, due ore a ovest di Tallahassee; ormai erano a mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo dalla meta: Seaside, Florida.

Novecento chilometri avrebbero dovuto farli in una dozzina di ore al massimo, ma ci avevano messo sei ore in più. A un certo punto, dalle parti di Fort Myers, quel maledetto furgoncino del servizio piscine aveva cominciato ad avere problemi di carburazione, e il motore si era messo a scoppiettare ogni volta che Norman cercava di superare gli ottanta all'ora. Avevano dovuto prendere una decisione: o fermarsi per farlo riparare, o proseguire. Avevano proseguito.

Senza aria condizionata, con un caldo infernale anche con i finestrini completamente abbassati. Emma era madida di sudore. Erano partiti a mezzanotte di venerdì, avevano continuato a viaggiare per tutta la giornata di sabato per fare novecento chilometri a non più di sessanta all'ora. Diciotto ore dopo avere lasciato Miami, si trovavano ancora in Florida.

«Avremmo dovuto prendere l'aereo», disse Norman.

«Ma certo», esclamò Emma. «Mi pare di vederci a passare il controllo per salire su un aereo di linea con l'Heckler & Koch e il Mac-10. A quest'ora saremmo già in viaggio per Leavenworth.»

«Oppure rubare un'auto.»

«Giusto, per poi essere fermati da un'autopattuglia della stradale dopo venti chilometri.»

«Emma, potresti metter via lo scarafaggio?»

Jennifer gemeva e si rannicchiava sul sedile.

Amy stava passando dal colletto della camicetta di Jennifer al collo lungo e sottile. Emma la teneva sempre al guinzaglio col filo verde. La lampadina interna del furgone era accesa, così poteva seguire i movimenti della sua amata blatta. Appena calava il sole, bisogna stare molto attenti con gli scarafaggi, perché è quella l'ora in cui normalmente cominciano a girovagare. Per nutrirsi e accoppiarsi.

«Mi fa il solletico», disse Jen.

«Il solletico è uno stato mentale», fece Emma. «Pensa che sia qualcuno che ti fa delle cosine deliziose, che cerca di eccitarti. Il tuo fidanzato che ti soffia sul collo e ti titilla con la punta delle dita. Il tuo fidanzato ti fa queste cose, vero? Ti solletica, ti accarezza nei punti delicati?»

«Non proprio. È un tipo piuttosto rude.»

«Rude e rapido?»

«Già», fece Jennifer. «Rude, rapido e per di più russa.»

«Ah, gli uomini!» esclamò Emma.

«Già, gli uomini.»

«Le donne vengono da Venere, gli uomini da Pene.»

Jennifer rise.

Rimasero un minuto in silenzio, ascoltando il rumore del motore. Finché Emma disse: «Facciamo un altro gioco da viaggio».

«Sono stufa dei giochi da viaggio», protestò Jennifer.

«Che ne dite del gioco dei sogni?»

«D'accordo», rispose Jennifer. «Quali sono le regole, stavolta?»

«Nessuna regola. Ciascuno deve dire quale sarebbe il suo lavoro dei sogni. Sai, una roba di fantasia. Descrivere che lavoro è, come dovrebbe essere, cosa faresti tutto il giorno. Roba del genere.»

«Fammici pensare», disse Jennifer.

«Io so quale sarebbe il lavoro dei sogni di Norman», continuò Emma. «Il sogno di Norman sarebbe essere una di quelle guardie che stanno davanti a Buckingham Palace. Una di quelle con il colbacco di pelo e il sottogola che non si muovono mai, non dicono mai una parola. Puoi saltargli intorno, sputargli in faccia, e loro niente, ferme, con lo sguardo fisso, perso nel vuoto. Questo è il lavoro dei sogni di Norman. Non dover pensare mai con la propria testa. Prendere ordini per qualsiasi cosa. Come un fuco, una formica soldato che deve solo servire la regina.»

«Io so quale sarebbe il mio», intervenne Jennifer. «Dirigerei i telefoni e gli annunci pubblicitari per la più grossa filiale Lexus del mondo, a Dallas, Texas. Tutti quei simpatici venditori che girano, aspettando che io annunci il loro nome. La mia voce si diffonderebbe per miglia e miglia. E i petrolieri e i ricchi padroni dei ranch che vengono a fare acquisti ogni giorno, sentirebbero la mia voce scendere dal cielo, come la voce di dio, un Dio femmina.»

Norman le lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare la strada.

«E questo sarebbe un lavoro dei sogni?» esclamò Emma. «Cazzo, Jen, è esattamente lo stesso lavoro che fai adesso, solo più in grande.»

Jennifer mise un attimo il broncio, poi disse: «Be', d'accordo. Non volevo dirlo, perché sapevo che poi mi avresti presa in giro, ma il mio vero lavoro dei sogni sarebbe avere dei bambini e un marito, vivere in una bella casa grande con un sacco di finestre piene di sole e avere una cameriera che fa le pulizie ogni giorno, e i miei bambini sarebbero belli e intelligenti

e non mi farebbero mai venire i nervi e mio marito vorrebbe fare l'amore tutte le notti e mi sarebbe fedele e sarebbe fiero di me perché sono una brava madre e una brava moglie. Io li porterei in macchina alle partite di calcio e a fare spese, darei grandi cene e faremmo le vacanze al lago o in montagna. E avrei un giardino con fiori e cetrioli».

«Gesù», gemette Emma.

«Lo sapevo che mi avresti presa in giro.»

«Sarebbe questo il tuo sogno? Potresti avere qualsiasi cosa al mondo e preferiresti fare la casalinga? Vaffanculo, Jennifer. È da scemi. Cetrioli... per l'amor di Dio! Ma l'hai sentita, Norman? La ragazza vuole coltivare cetrioli.»

«Ho sentito.»

«Be', visto che il mio lavoro dei sogni non ti piace, sentiamo un po' quale sarebbe il tuo, Emma. Forza, dimmelo, così poi ti posso prendere in giro anch'io.»

«Allevare scarafaggi.»

«Cosa?»

«Per il cinema... sono sempre in cerca di gente che sappia maneggiare gli scarafaggi.»

«Tu dici?»

«Ma certo. Non hai mai visto? Nei film dell'orrore c'è sempre uno scarafaggio che esce dal muro, si arrampica sul letto e sale sulle lenzuola e le coperte, e la cinepresa lo segue molto attentamente mentre si muove sul lenzuolo e comincia a passeggiare sulla mano di qualcuno che sta a letto, poi sul polso, poi più su, sempre più su, finché arriva alla faccia della ragazza e noi non sappiamo cosa vedremo nell'inquadratura dopo. Forse la ragazza sta dormendo, oppure sta facendo l'amore oppure fissa lo scarafaggio che si avvicina sempre di più, finché la cinepresa si sposta e allora si vede che la ragazza ha un coltello piantato in fronte.»

«Volgare.»

«Certo, che è volgare, Jen. È Hollywood. E pagano dei bei soldoni a chi sa far muovere lo scarafaggio esattamente dove vogliono loro, a chi sa fargli fare il tragitto lungo tutto il braccio di una persona. Danno grossissimi stipendi alle persone con le mie capacità. Io prenderei quei soldi e mi comprerei una grande villa a Bel Air o a Beverly Hills, uno di quei posti dove vivono le star. E ogni mattina porterei fuori il mio danese a fare un giretto.»

Norman rallentò davanti a un gruppo di stazioni di servizio che erano

spuntate sulla destra.

«Exxon o Shell?» chiese.

«Norman», sbottò Emma, «non potresti immergerti nella tua vasta riserva di testosterone e per una volta prendere da solo la decisione su quale marca di benzina usare? Pensi di farcela?»

«Ci proverò», fece lui.

«Gli uomini vengono da Pene», ridacchiò Jennifer.

«Norman è un enigma. Lui viene da un pianeta tutto suo. Tu sai cos'è un enigma, Jen?»

«Credo di sì.»

«È come la Sfinge», disse Emma. «Grande e orrenda, se ne sta seduta immobile senza far niente.»

«Proprio come Norman.»

«Esatto, come Norman.»

Lo scarafaggio si mise a zampettare sulla lanugine delle guance di Jennifer, che si abbandonò con la testa sullo schienale, a occhi chiusi.

«Ti sta solleticando, Jennifer? Amy ti sta accarezzando in qualche punto particolarmente sensibile?»

«Sì», rispose Jennifer. «Sì.»

«Bene. Adesso cominci a capire una delle tante qualità della *Periplaneta americana*. Perciò rilassati. Rilassati e goditela.»

«Roba da non credere», fece Jennifer. «Perfino un accidente di scarafaggio è meglio di Stan Rafferty.»

«Lui non era bravo, vero? Era un pessimo amante.»

Norman la guardò e scosse la testa.

Sempre a occhi chiusi, Jennifer disse: «Mi faceva fare delle cose. Cose che non mi piacevano».

«Che genere di cose, Jen?»

«Ehi», fece Norman, «piantatela.»

Emma gli lanciò un'occhiata gelida: «Non rompere, Norm. Che genere di cose?»

«Certe volte mi legava, poi mi assicurava alla testata del letto e usava degli oggetti su di me.»

«Che oggetti?»

«Frutta, perlopiù. Di preferenza banane, ma un paio di volte ci ha provato anche con le pere. Perfino l'uva.»

«Nel buco del culo?»

«Già», disse Jennifer. «Anche questo, faceva.»

Emma sghignazzò.

«Piantatela», protestò Norman.

«E poi c'era quel tale, quel suo amico. Uno che si chiamava Delvin.»

«Stan te lo faceva fare in tre?»

«No, lui guardava e basta. Si sedeva vicino al letto e guardava me e Delvin che scopavamo. Era una cosa assurda e morbosa, credo. Io lo facevo solo perché me lo chiedeva lui, perché volevo renderlo felice. Ma a me non piaceva affatto. E più ci penso, più mi incazzo.»

«Lui stava lì seduto a guardare e basta? Magari nudo? E si masturbava?»

«No, no, stava lì vestito di tutto punto a guardare e basta.»

«Porca miseria.»

«Stan ha dei problemi. Disfunzioni sessuali.»

«Direi proprio di sì, accidenti.»

«Non sempre riesce a farsi venire duro il suo coso. In principio sì, ma ultimamente era peggiorato parecchio. Sempre più moscio.»

«Basta», la interruppe Norman. «Piantatela tutt'e due.»

«Stan è un uomo molto cattivo», continuò imperterrita Jennifer. «Studia il crimine giorno e notte. Sa tutto sulle rapine famose, le sparatorie, i processi e la vita privata dei criminali. È molto cattivo.»

«Roba imparata sui libri, a quel che sembra», fece Emma. «Tutte stronzate, Jennifer. I libri non sono mica la vita reale. Non ci somigliano nemmeno lontanamente. Finché uno non si trova a guazzare nel fango e nelle trincee paludose, con le pallottole che gli fischiano sopra la testa, non sa di cosa cazzo sta parlando. Finché non ha provato a premere il grilletto e a sparare a un'altra persona, finché non ha visto la pallottola far esplodere carne e midollo, sta solo facendo un esercizio masturbatorio.»

«Stan conosce queste cose. È dentro nella merda fino al collo.»

«Però non è venuto a casa tua a salvarti, no? Lo abbiamo aspettato e non è arrivato. Tutti quegli studi sui libri, tutto quel leggere storie di criminali non gli ha dato il coraggio di venire a salvarti, benché tu lo avessi implorato. Ha pur sentito la tua voce per telefono, tremante di paura, ma non ha mosso un dito per venire a salvarti.»

«Comunque resta un tipaccio», disse Jennifer. «Molto pericoloso.»

«Be', non ti preoccupare, micetta. Non preoccuparti per Stan. Norman e io siamo molto peggio. Molto peggio.»

Lo scarafaggio era arrivato al sopracciglio destro di Jennifer e con le antenne le saggiava le lunghe ciglia.

«Emma?» Jennifer tirò un gran sospirone.

«Sì?»

«Grazie per non avermi uccisa.»

Emma allentò un po' il guinzaglio allo scarafaggio, che nel frattempo s'era arrampicato sul naso di Jennifer e ora le passeggiava sulla fronte.

«Prego, Jennifer, non c'è di che.»

«Ma perché l'hai fatto? Perché non mi hai sparato, prima di andartene? Non avete bisogno di me. Per voi, sono solo un peso.»

«Ti ho portata con noi perché sei carina, Jen. Perché mi piace come sorridi.»

«No, dico sul serio. Perché?»

«E anche perché avevo bisogno di qualcuno con cui parlare», continuò Emma. «Questo tipo qui, Norman Franks, nel caso non te ne fossi accorta, non parla molto. È verbalmente stitico. Non è vero, Norman? Occluso, tappato.»

Norman non staccava gli occhi dalla strada.

«Una ragazza come me non può sopportare a lungo di parlare sempre da sola. E poi, Jennifer, il fatto è che tu mi piaci sempre di più. In queste ultime diciotto ore sei diventata anche più carina e simpatica. Comincio a pensare che potresti essere quel genere di amica del cuore di cui ho bisogno in questo periodo di inquietudine e ansia.»

Jennifer ci rifletté un momento, mentre lo scarafaggio si faceva strada tra i suoi capelli biondi.

Poi allungò una mano, prese quella di Emma e la strinse con calore.

«Ti ringrazio moltissimo di non avermi ammazzata. Farei qualunque cosa, per mostrarti la mia gratitudine.»

Emma le fece l'occhiolino.

«E poi noi non abbiamo bisogno degli uomini, vero? In fondo cosa hanno mai fatto per noi gli uomini, oltre che procurarci guai? Dico bene, Jen?»

«Assolutamente.»

Jennifer strinse di nuovo la mano di Emma.

«Ho chiuso con gli uomini una volta per tutte», affermò Jen. «Mi sento già meglio.»

Norman si fermò davanti alla pompa di benzina e si girò verso Emma.

«Qualcuno ci segue.»

«Cosa?»

«Laggiù, la Ford.»

Una Galaxy di cinque anni era ferma davanti ai distributori sul lato op-

posto della strada.

«Cristo santo», mormorò Jennifer. «È lui. È Stan.»

Norman aprì la portiera e scese dall'auto. Si chinò davanti al finestrino aperto. Il suo testone occupava tutto lo spazio.

«Normale o super?» chiese.

23

Stan Rafferty si fermò davanti ai distributori della Shell sul lato opposto rispetto allo spiazzo tutto illuminato della Exxon, dove il furgoncino giallo stava facendo il pieno.

Suonò il claxon, ma nessuno uscì dal gabbiotto. Le bandierine rosse e verdi di plastica sventolavano allegramente. Sull'erba accanto al gabbiotto c'erano una mezza dozzina di galline che razzolavano, becchettando per terra dove qualcuno aveva sparso chicchi di grano o altri semi o merda del genere. Probabilmente un'intera figliata di maiali viveva nella toilette e una mucca brucava all'ombra infestata di erbacce.

In Florida era così. Bastava uscire un paio di chilometri da Miami e pareva di stare a Fart Blossom, Georgia, oppure in qualche paesino sperduto dell'Alabama. Tutte le stazioni radio nelle ultime diciotto ore non avevano fatto che trasmettere stridule canzoncine country, oppure gli sproloqui di qualche predicatore idiota che tuonava e lanciava i suoi strali nel peccaminoso buio della zona di ricezione.

Stan fece marcia indietro e ripassò con l'auto sopra la pompa dell'aria, facendo suonare un campanello da qualche parte nei paraggi. Ci vollero altri due colpi di claxon prima che un ciccione sui centocinquanta chili, pallido e rosso di capelli, spalancasse la porta del gabbiotto fluorescente e si avvicinasse pesantemente al finestrino aperto di Stan. Ogni passo, un evento sismico.

Aveva la guancia sinistra sporgente e dall'angolo della bocca gli colava un po' di saliva marrone. *Probabilmente è rimasto dentro il suo gabbiotto tutta la notte a guardare foto di ragazze sull'ultimo numero del* Barnyard Monthly, pensò Stan.

Trangugiò l'ultimo sorso di Colt 45 e lasciò cadere la bottiglietta per terra, in macchina, dalla parte del passeggero. Ne aveva bevute tre e gliene restavano altre quattro sul sedile posteriore. Le aveva comprate all'ultima stazione di servizio. Gli analgesici per il dolore a quella maledetta gamba funzionavano solo a metà.

Il burino ciccione si avvicinò al finestrino di Stan, si chinò a guardarlo, poi disse: «Non si fa più servizio completo dopo le sette. Deve farsi il pieno da solo».

Stan diede un'occhiata all'orologio sul cruscotto.

«Sono appena le sette meno dieci.»

«Non è quel che dice il mio orologio. E qui ci si regola sul mio orologio.»

L'omaccione aveva una tuta e un cappello da ferroviere e una maglietta arancione che dava il mal di testa solo a guardarla.

«Cristo, amico, ho una gamba rotta», protestò Stan, battendosi le nocche sul gesso bianco. «Ho l'ingessatura. Non potresti fare un piccolo strappo?»

L'omone si allontanò dal finestrino.

«Non faccia discussioni, signore. Le regole sono regole.»

E si avviò di nuovo verso il suo ufficio.

«Ehi?» strepitò Stan. «Ehi, tu, porcone. Guardami. Girati, brutto coso, e guardami negli occhi, cazzo!»

Sempre voltandogli la schiena, l'uomo si fermò, sputò uno schizzo marrone di succo di tabacco sulle erbacce vicino alle pompe, e si girò lentamente. Aveva un ghigno sulle labbra, ma appena si vide puntare addosso la .38, la faccia gli si ammosciò.

«Lo sai chi sono, eh, maialone?»

«Non mi pare di saperlo.»

«Io sono Machine Gun Kelly, ecco chi sono. Sono Richard Loeb e Alfred Packer e Lee Harvey Oswald, tutti messi insieme. Sono Charles Starkweather e Frank Nitti e Joseph Michael Valachi.»

«Saresti tutta questa gente?»

«Puoi scommetterci il tuo dolce culone, amico. Questi, e altri.»

«Se lo dici tu...»

«Allora fammi il pieno, ciccione», disse Stan. «Normale senza piombo.»

Mentre il tipo metteva la benzina nel serbatoio, Stan con un occhio lo osservava nel retrovisore, e con l'altro non perdeva di vista il furgone giallo sul lato opposto della strada. Jennifer e la negretta erano scese dal furgone ed erano andate insieme al cesso, mentre il bufalo indiano che era al volante stava facendo il pieno. Stan vide le due ragazze solo di sfuggita, ma non gli piacque per niente. A stare al linguaggio del corpo, non pareva affatto che Jennifer si comportasse da ostaggio. Avevano un'aria troppo amichevole. Parevano due ragazze in gita domenicale che scherzassero fra loro, allegramente.

Ormai erano circa novecento chilometri che Stan li seguiva. Mai visto nessuno guidare tanto lentamente. Almeno un centinaio di volte gli era venuta voglia di superarli, di accelerare e di arrivare a Seaside qualche ora prima di loro. Ma le cose potevano andare male, poteva avere un guasto alla macchina, e loro potevano superarlo e arrivare per primi. In questo modo, perlomeno, poteva tenerli d'occhio e magari, se se ne presentava l'occasione, tendere loro qualche imboscata lungo la strada.

Aveva sempre odiato la sua Galaxy, ma adesso cominciava ad apprezzarla, perché era una macchina così maledettamente scialba da essere praticamente invisibile. Anche se nelle ultime ore non c'era stato quasi traffico, quei tre non avevano avuto nemmeno il sospetto che lui li stesse seguendo. Era solo una delle tante berline bianche sulla strada.

«Ti ho fatto il pieno», disse il porcone.

Stan diede un'occhiata alla pompa, poi tirò fuori il portafogli, contò diciassette dollari e li tese all'uomo, il quale però guardò i soldi con aria sospettosa e arretrò d'un passo.

«Prendili», fece Stan. «Mica è una rapina, questa.»

«No?»

«No, idiota. Volevo solo il servizio completo. Tutto qui.»

«Non facciamo servizio completo dopo le sette», ripeté il porcone.

«Già, ho sentito.»

Stan sventolò i soldi verso il ciccione, finché quello non si decise a sporgersi e a strapparglieli via di mano.

In quel momento il furgone giallo stava uscendo dalla stazione Exxon e arrancava di nuovo verso l'autostrada.

«Prima che me ne vada», fece Stan, mostrandogli di nuovo la pistola, «voglio che inghiotti quel pezzo di tabacco.»

«Cosa dici?»

«Quel tabacco da masticare: mandalo giù.» Stan mirava alla fronte ampia e liscia del ciccione. «Tutta quella schifezza che hai in bocca inghiottila, perdio.»

Stan tirò indietro il cane col pollice.

«Merda», fece l'altro. «È troppo maledettamente grosso da mandar giù.»

«Non discutere. Mandalo giù e basta, maiale. Tutto quanto. Spicciati. Devo andare. Fallo o ti faccio saltar via quel tuo misero cazzetto.»

Con gli occhi fissi sulla pistola, il porcone sporse il collo, tirò un rapido sospiro, poi buttò giù il malloppo, strozzandosi.

«Quella roba ti ammazzerà, amico, se non stai attento. Fa venire il can-

cro in bocca e ti stende secco peggio di una pallottola in mezzo al cuore.»

Stan abbassò il cane, mise in moto l'auto e si allontanò verso l'autostrada.

Quando si girò a guardare, vide che il ciccione era chino sull'erba a vomitare, mentre un paio di polli si precipitavano a becchettare.

Stan si tenne dietro alle luci di coda del furgone, mentre si dirigevano a nord, attraverso la buia notte della Florida, macinando un chilometro dopo l'altro. Per un po' lasciò la radio spenta. Si concentrò dentro la propria testa, cercando qualcosa per spassarsela negli ultimi chilometri che restavano.

Tempo addietro, quando non sapeva come passare il tempo, adoperava le cinque donne con cui era stato a letto. Se faceva fatica ad addormentarsi o se gli toccava stare nella sala d'attesa del dentista e si era stufato di leggere riviste, ripensava minuto per minuto alle volte in cui aveva fatto sesso con quelle cinque donne, a ogni gesto, ogni particolare del loro corpo che ancora riuscisse a ricordare. Forma e dimensione dei capezzoli, ruvidità del pelo pubico, l'odore, la saldezza delle forme. Tutto quanto.

Certo come lista era un po' miserella. A parte Jennifer e Alexandra, restavano solo le due ragazzine pon-pon del liceo che gli avevano fatto qualche pompino e avevano aperto le gambe per un paio di fiacche scopatine sul sedile posteriore della sua Dodge Dart gialla.

E poi c'era sua sorella, Margie.

Un'unica volta con lei, e solo perché Margie aveva tanto insistito, perché voleva sapere com'era, voleva fare quell'esperienza prima di morire. Stava per morire, lo sapevano tutti. I medici, i genitori, tutti quanti. E Margie aveva detto a Stan che non voleva doversi rannicchiare nella bara senza aver conosciuto il piacere di sentire un uomo penetrare nella sua carne.

Nonostante tutti i tentativi di Stan perché qualche suo compagno di squadra di football si interessasse a Margie, nessuno aveva mostrato un minimo di buona volontà. E così alla fine aveva acconsentito.

Una sera che i loro genitori erano andati a una festa era entrato in camera di sua sorella, aveva spento le luci e si era infilato nel letto accanto a lei. Le aveva toccato i piccoli capezzoli rosa, glieli aveva succhiati un po', poi le aveva insegnato come doveva toccarlo. Lei si era mostrata molto disponibile a provare tutto quel che lui sapeva sul sesso, che non era davvero un gran che. Ma quando alla fine Stan era rotolato su un fianco ed era rimasto sulle coperte accanto a lei, Margie aveva cominciato a piangere. Singhiozzava disperatamente, per quanto lui facesse o dicesse.

Lui allora s'era rivestito ed era uscito dalla stanza, si era fatto un panino e l'aveva mangiato, aveva guardato qualche minuto la TV e quando era tornato da lei stava ancora piangendo. Allora le aveva dato uno schiaffo. Non forte. Solo uno schiaffetto sulla guancia per scuoterla. Lo aveva visto fare in un film, dove un tale interrompeva una crisi isterica della sua amica dandole uno schiaffo.

Aveva funzionato. Margie aveva smesso di strillare e lo aveva guardato.

«Scusami», le aveva detto Stan. «Scusami, scusami. Non avremmo mai dovuto farlo.»

«Non è per questo che piango, Stan.»

«Ah, no?»

«Davvero tu non lo sai, eh?»

«È forse perché sai che morirai e che non potrai più provare il piacere del sesso?»

«Non è nemmeno questo.»

«No?»

«Piango perché la mia prima e unica esperienza sessuale è stata con un imbranato come te.»

Stan era rimasto immobile a fissare la sorella. Le aveva guardato le gambe bianchicce, il corpo macilento e nudo steso sulle lenzuola. Ancora a tanti anni di distanza, rivedeva perfettamente quel momento, ricordava ancora esattamente quel che aveva provato. La stanza era diventata un forno. Aveva sentito degli scoppiettìi negli occhi, piccole esplosioni dietro i bulbi, come se gli si stesse disintegrando il cervello.

Voleva ammazzarla seduta stante. Voleva metterle le mani intorno al collo e spezzare tutto quel che gli capitava sotto le dita. Tutti gli ossicini, i capillari, le vene. Voleva torcerle il collo, spremerle fuori il fiato, guardarla arrovesciare gli occhi.

Quella era stata la prima volta in cui aveva capito di avere un cuore malvagio. Aveva capito che la sua passione per i libri sui grandi criminali della storia era qualcosa di più di un semplice hobby. Qualcosa cui l'aveva portato la sua intima corruzione. Il crimine era la sua vera religione, l'alternativa a preghiere e inni religiosi. Leggere di tutti quei perversi personaggi del passato, pistoleros, contrabbandieri di alcool, rapitori di bambini era per Stan un'ispirazione quanto lo era per la gente comune leggere le vite dei santi.

Quella notte, fissando la sorella che lo guardava beffarda, si era reso improvvisamente conto in modo inequivocabile che non esisteva delitto o

crimine sotto il sole che lui non fosse disposto a commettere.

«È sempre lì dietro?» chiese Emma.

«Sì», rispose Norman. «Sempre lì.»

«Ci ha seguiti per tutto il tempo?»

«Sì.»

«Fin da Miami? Ci segue da diciotto ore?»

«Esatto.»

«Cristo, Norman, possibile che lo dici solo adesso?»

Emma fissava fuori dal finestrino il paesaggio buio e monotono. Pinete e boscaglia.

«Be', diavolo, Jennifer, dopotutto questo tuo fidanzato deve volerti bene. Almeno tanto da seguirti per novecento chilometri. A meno che non ti voglia ammazzare per impedirti di denunciarlo, di testimoniare contro di lui. Forse non si tratta affatto di amore.»

«Perché non cerchi di dargli una scrollatina, Emma? Non dovrebbe essere molto difficile.»

«Che tipo di macchina guida?»

«Una Ford.»

«Ha l'aria condizionata?»

Jennifer disse di sì, che ce l'aveva.

«Be', accidenti, vorresti dire che mentre noi abbiamo patito il caldo per tutto questo tempo, per diciotto maledette ore, lui se ne stava là dietro con una bella arietta fresca che gli soffiava in faccia? Non ti fa incazzare, Jennifer, questo egoismo? Questa assoluta ingiustizia?»

«Penso di sì.»

«Be' dovrebbe proprio farti incazzare. Quanto a me, sono incazzatissima. E scommetto che anche Norman lo è. Vero, Norman, che sei arrabbiato per quanto il vecchio dongiovanni di Jen è egoista?»

«Come dici tu, Emma.»

Jennifer rimase in silenzio per un paio di chilometri. Poi allungò una mano nel buio e di nascosto diede una stretta a quella di Emma.

«Emma, ti piacciono i miei capelli? Il taglio, voglio dire. È nuovo. L'avevo fatto apposta per Stan. Dovevamo andare a Santa Fe o a Taos, uno di quei posti lì, per comprarci una casetta di adobe, vivere a contatto con la terra, in armonia con la natura e i cicli universali. Allora ho detto a Sheri, la mia parrucchiera, che diavolo, che mi doveva tagliare la chioma, farmi una bella linea moderna per iniziare la mia nuova vita. Ma Stan mi ha

guardata e non se n'è nemmeno accorto. Non mi ha detto neanche una parola gentile né niente, sul mio nuovo taglio di capelli.»

«Ah, gli uomini!» fece Emma.

«Già», disse Jennifer. «Se non avessero il pene, non distinguerebbero la parte davanti da quella di dietro.»

Emma ridacchiò.

«Ehi, Norman, questa ragazzina è divertente. E dritta, anche. Non ti pare?»

Norman teneva lo sguardo fisso sulla strada buia e non rispose.

«Accosta, Norman. Accosta subito sulla banchina e spegni le luci. Vediamo un po' cosa fa il nostro innamorato.»

Norman rallentò e sterzò verso la banchina.

Emma si girò a guardare indietro, nel buio. La Ford bianca era a una cinquantina di metri, parcheggiata sul bordo della strada, a luci spente.

«Forza, Jennifer. Scendi.»

«Cosa?»

«Andiamo a salutare il tuo bell'innamorato. A vedere se ha fegato.»

Stan non le vide arrivare finché non spuntarono dal buio a tre metri dalla sua Galaxy.

«Porca merda!»

Accese subito i fari, mise gli abbaglianti, ma quelle non trasalirono nemmeno e continuarono imperterrite ad avanzare. Una biondina con gli occhi slavati e Jennifer, che camminava con quella sua andatura sexy. Tutt'e due impugnavano armi automatiche.

Stan allungò la mano verso la .38 di Lawton sul sedile di fianco, ma stupidamente la urtò e quella maledetta pistola cadde per terra. Dovette slacciarsi la cintura di sicurezza per potersi chinare a riprenderla.

Quando si rialzò, aveva una fredda canna di pistola premuta contro il collo.

«Metti la pistola sul sedile», intimò la donna.

«Jennifer...»

«Sì, Stan. Eccomi.»

Era davanti al finestrino del passeggero e gli puntava contro un fucile d'assalto. Quel coso era così grosso e pesante che lei stava curva per lo sforzo di reggerlo tra le braccia.

«Posa la tua bella pistolina sul sedile», ordinò l'altra donna. «Non vorrei doverti sparare e sporcare tutta la fodera dell'auto di sangue e cartilagini.»

Stan lasciò cadere la pistola sul sedile; Jennifer allungò subito una mano

e la prese.

«Bene. Adesso spegni i fari e scendi dall'auto. E non pensare nemmeno lontanamente di scappare.»

Un'auto emerse dal buio sibilando, li illuminò in pieno, poi si allontanò nella loro stessa direzione. Se anche a bordo dell'auto si fossero accorti del fucile d'assalto, comunque non rallentarono.

«Ho una maledetta gamba ingessata», disse Stan. «Non scappo da nessuna parte.»

«Allora scendi da quest'auto del cazzo, macho.»

L'uomo fece come gli era stato detto, trascinando fuori dalla portiera la pesante ingessatura. La ragazza gli ordinò di voltarsi e di andare dall'altra parte dell'auto, verso il fossato.

«Cristo, Jennifer, non permetterai che questa donna mi spari...»

«Sai cos'ho scoperto, Stan? Sai cos'ho imparato in questi ultimi pochi chilometri? Ho scoperto che un comune scarafaggio è più bravo di te, come amante. Ecco cos'ho scoperto.»

«Uno scarafaggio?»

«Esatto. Un comune insetto casalingo.»

«Gesù, Jennifer, ma hai bevuto? Ti hanno dato delle droghe o roba del genere?»

«Mi sono semplicemente svegliata, Stan. Ho capito da che parte è imburrato il mio pane. Mi ci è voluto un po', ma alla fine ci sono arrivata. Tu sei un uomo e hai passato la vita intera a cercare di imparare a essere qualcosa di molto malsano e contorto. E anche se tu cominciassi proprio adesso, non te ne libereresti mai.»

«Mandalo al diavolo, Jen.»

«Mi dispiace, Stan. Tra noi due non funziona. Mi sono impegnata con un'altra persona.»

«Davvero? E da quando?»

«Basta con queste stronzate», interruppe Emma. «Levati di mezzo, Jen. Non vorrai insudiciarti quella bella camicetta di seta.»

Stan disse: «Aspetta un momento. Parliamone. Non puoi mica avvicinarti a uno e ammazzarlo come un cane sul ciglio della strada senza nemmeno uno straccio di provocazione. Non si fa. Non è così che funziona».

«Ah no?»

Si udì un forte schianto e Stan sentì una gran botta nella schiena. Cadde in avanti scompostamente, come se qualcuno lo avesse placcato con un colpo irregolare. Uno di quei brutti colpi che davano il via a quelle risse in

campo che svuotavano le panchine. La gente sciamava giù dalle gradinate per mollare qualche pugno mentre gli allenatori correvano avanti e indietro per il campo, cercando di separare tutti quanti. Ecco cosa provò Stan in quel momento. Una botta nella spina dorsale tremenda, paralizzante, che lo fece incazzare di brutto.

Ma di tutta quella rabbia non poteva farne nulla, perché stava con la faccia nell'erba bagnata di rugiada ed era stordito. E sapeva che stavolta avrebbero dovuto venire a prenderlo con la barella, con il golf cart e la barella, e poi lo avrebbero portato all'ospedale, steso sulle lenzuola pulite, dove lui si sarebbe risvegliato ore dopo senza ricordare niente, in totale amnesia, e al suo capezzale ci sarebbero stati un paio di compagni di squadra, tutti ben lavati e vestiti, e le loro fidanzate, e magari anche qualche ragazzina pon-pon, col suo sorriso speranzoso.

«Ehi, si sta svegliando. Ci senti, Stan?»

E lui avrebbe sorriso, perché c'era anche quella ragazza pon-pon così carina, Alexandra Collins. La più bella ragazza del liceo. E intelligente, anche; spiritosa, ma con un lato triste. Proprio come Stan. Una parte silenziosa e triste, che era proprio la cosa che lo faceva impazzire per lei. Lui voleva una ragazza a cui poterlo confessare, quel suo triste segreto. Una ragazza a cui poter parlare di Margie, di quel che avevano fatto lui e sua sorella e del suo senso di inadeguatezza, una ragazza che condividesse i suoi segreti e che proprio per questo gli sarebbe stata molto vicina. Così vicina che avrebbero potuto dirsi tutto quanto.

Stan aveva il volto premuto contro l'erba rugiadosa e lei era lì, quando lui si svegliò. Alexandra Collins.

«È morto?»

«No, respira ancora.»

«Allora fai tu gli onori di casa, Jen.»

«Oh, Cristo, Emma, no, non posso.»

«Devi farlo, Jen. Non hai scelta.»

«Emma, per favore...»

«Avanti, dolcezza. Ci siamo dentro tutti quanti, adesso. È una joint venture.»

Stan sentì Jennifer piagnucolare. Quindi passò un lungo istante, mentre lui respirava il profumo dell'erba umida.

Poi sentì un'altra botta nella schiena. Ma non gli fece male, stavolta. Per niente, solo una specie di calore, di luce dorata che gli si irradiava nella testa. Il silenzio più puro e profondo che avesse mai conosciuto.

Raccolti intorno al suo letto d'ospedale c'erano gli altri compagni di liceo. I suoi compagni di squadra. Tutti quei ragazzi. Come si chiamavano? Non riusciva a ricordarsene. Non riusciva neanche a rammentare come si chiamavano le loro fidanzate. E non ricordava nemmeno il nome della sua fidanzata. Gesù, i suoi migliori amici al mondo e lui neppure ricordava come si chiamavano. Non ricordava nemmeno il nome della ragazza che voleva sposare. Accidenti, che diavolo aveva, che non riusciva a ricordare il nome di quella meravigliosa ragazza?

E poi Stan non riuscì a ricordare davvero più nulla.

C'era solo la rugiada.

24

Erano in un separé da Bud and Alley's, un ristorante sul lungomare, sulle dune di fronte a Seaside. Lawton e Jason da una parte, Alexandra dall'altra. Lawton indossava la sua tuta, pulita e asciutta. Ben pettinato, col viso che aveva ripreso un po' di colore, anche se un po' sbattutino, si guardava attorno come se stesse cercando di ricostruire la catena di avvenimenti che lo avevano portato in quel posto. Con qualche anello mancante.

Jason aveva tirato fuori la valigia dall'auto a nolo, l'aveva portata nella stanza di Lawton e si era cambiato, indossando un paio di jeans beige e una camicia blu scuro con disegni a palme dorate. Era la prima volta che Alex lo vedeva vestito da passeggio. Cercava di non guardarlo troppo, ma i suoi occhi continuavano a vagare nella sua direzione.

Il ristorante era un edificio a forma di L, con grandi finestre che si aprivano sulle fresche brezze del Golfo. Strutturato su vecchi locali della stessa epoca delle case sull'altro lato della strada, il ristorante aveva un'aria meno finta e artefatta del resto della cittadina. Era al tempo stesso sobrio ed elegante, coi suoi lucidi parquet di quercia, un piccolo bar accogliente e sedie e tavoli di ciliegio grezzo. Alle pareti erano appese foto in bianco e nero delle dune spoglie e delle colline come apparivano il secolo scorso, prima che la Redneck Riviera, la riviera dei burini, diventasse un rifugio chic per dentisti di Atlanta e chirurghi plastici di Tuscaloosa. Almeno, tali sembravano i clienti alticci e rauchi dei vicini separé coi loro sgargianti abbigliamenti sportivi e tagli di capelli da cento dollari.

La cena da Bud and Alley's fu ottima. La migliore che Alex avesse mangiato da anni. Morbida seriola, deliziose patate arrosto e un vinello frizzante scelto da Jason. Tutta roba fresca, cucinata alla casalinga, condita con

aromi delicati... le salse, le verdure saporite, il pane caldo e casereccio. Anche il servizio era informale e rapido. Una squadra di ragazzi in pantaloncini corti e maglietta, né sfaticati né troppo premurosi. Pareva ci fosse una sfumatura dorata nell'aria, come un bagliore che irradiasse dalle pareti e avvolgesse la sala in un alone protettivo, come se stessero sorseggiando uno sherry davanti al caminetto in una locanda di campagna inglese, d'inverno. In qualsiasi altro momento della sua vita ad Alexandra quella serata sarebbe sembrata assolutamente perfetta.

«Fammi capire bene, Alexandra. Saresti capitata per caso in questa casa nel Grove e lì avresti trovato una sacca piena di soldi?» Jason le riempì il bicchiere di Chardonnais, poi infilò di nuovo la bottiglia nel secchiello del ghiaccio. «Così, in bella vista. Voglio dire... andiamo, suona un po' strano, no?»

«Non era in bella vista: stava su uno scaffale», precisò Lawton. «E non dimenticare, figliolo, che con lei c'era un esperto investigatore. Il sottoscritto.»

«E poi», aggiunse Alexandra, «non abbiamo a che fare con dei criminali incalliti.»

«Quei tipi che ti danno la caccia sono gli stessi che hanno ammazzato Gabriella Hernandez? Ne sei sicura?»

«Girano con un furgone giallo del servizio piscine», disse lei. «Sono gli stessi, senza alcun dubbio. O lavorano con Stan, oppure sono arrivati ai soldi per qualche altra via.»

«Va bene, ma perché sei scappata? Perché non hai semplicemente telefonato ai tuoi colleghi della Centrale di polizia di Miami, non gli hai raccontato la storia e non gli hai consegnato il denaro? Stai cercando di patteggiare, di proteggere Stan o cosa?»

«Mi piace questo giovanotto», disse Lawton, con un gran sorriso a Jason. «Mi piace come ragiona. Ha la testa sulle spalle. Non come tanti ragazzi del giorno d'oggi. Prendi quel tale, quel Frank Sinatra, per esempio. Un perdente nato.»

Alexandra si forbì le labbra col tovagliolo, poi lo posò accanto al piatto.

«Non sto proteggendo Stan. Quel bastardo deve finire in galera. È un ladro e un assassino.»

«E ha anche una relazione con un'altra», aggiunse Lawton. «Una graziosa ragazzetta, taglia quarantadue. Una coniglietta da discoteca, ecco come la descriverei.»

Jason fece un sorrisetto vacuo a Lawton, ancora in dubbio su come

prenderlo.

«Allora non vedo il problema, Alex. Prendi il telefono e denuncialo. O pensavi di tenerti i soldi?»

Lei strinse le labbra.

«C'è dell'altro, oltre alla rapina.»

«Eh sì», fece Lawton. «Stan sa di Darnel Flint. E ha minacciato di rivelare tutta quella sporca faccenda.»

Jason si guardò attorno nel ristorante, come per assicurarsi che nessuno stesse origliando, poi riportò lo sguardo su Alexandra, abbassando la voce di qualche decibel.

«E chi sarebbe questo Darnel Flint?»

«È un ragazzo», spiegò Lawton, «che tanti anni fa si è preso una pallottola in faccia.»

«Papà, ti prego. Non voglio parlarne.»

«Lo immagino», osservò Lawton. «Non è un discorso da fare a cena.»

Jason raddrizzò le spalle. Si era fatto tutto rosso e guardava dritto in faccia Alex, come se stesse cercando di leggerle dentro, di indovinare i suoi pensieri. Lei trasalì e guardò altrove.

«Una pallottola in faccia? Ma che razza di storia è, questa, Alex?»

La ragazza tornò a guardarlo, cercando di assumere l'espressione più indifferente possibile.

«Diciamo che mio marito e io siamo in parità, in posizione di stallo. Lui mi ha fatto delle minacce e io le ho prese molto sul serio. Punto e basta.»

Jason si riempì i polmoni d'aria, poi espirò molto lentamente. Fissava il suo piatto vuoto.

«Bene. Come vuoi tu.»

Lawton si stava impegnando sugli ultimi capelli d'angelo che gli erano rimasti nel piatto, arrotolandone una forchettata e cercando di infilarsela in bocca con mano malferma.

«Adesso tocca a te, Jason. Voglio sentire la tua storia. Cosa ci fai qui?» chiese Alexandra.

Lui la guardò, si scostò dagli occhi una ciocca di capelli neri e se la rimise a posto. Fece un sorrisetto stentato.

«Allora, chi vuole il dolce?» domandò. «O il caffè?»

«Niente dolce, per me», disse Lawton. «Devo pensare alla linea. Mica voglio diventare anch'io come quel pallone di George Murphy, coi suoi centocinquanta chili di ciccia. Le ragazze non mi degnerebbero più d'uno sguardo. No, niente dolce.»

Jason alzò una mano per attirare l'attenzione del cameriere e fece il segno di scrivere qualcosa nell'aria per farsi dare il conto. Tornò a sorridere ad Alexandra e bevve un sorso di vino.

«Pensavo che potremmo fare una passeggiata sulla spiaggia, a guardare le stelle, oppure fare il bagno al chiaro di luna.»

«No, grazie», fece Lawton. «Credo di essermi bagnato abbastanza, per oggi.»

«Non è una coincidenza, vero Jason? Il fatto che tu sia qui, intendo?»

Lui osservò una famigliola che si alzava da tavola e si avviava verso l'uscita.

«Te l'ho detto. Cercavo te.»

«E sei venuto proprio qui? E inopinatamente hai scelto Seaside?»

«Me ne avevi parlato giovedì sulla spiaggia... ricordi?... della tua fuga romantica. È tutto quel che mi è venuto in mente, così ho tirato a indovinare.»

«Ma perché, Jason? Perché sei venuto?»

«Stamattina si parlava di te sull'*Herald*, Alex, nell'articolo sull'omicidio di Gabriella Hernandez. La tua auto è stata trovata sul vialetto di casa sua. L'ho letto e da allora mi sono messo in agitazione.»

«Hai preso un aereo e hai fatto tutta questa strada nella remota possibilità che io fossi qui.»

«Una bella scarpinata, non c'è che dire. Ho dovuto andare ad Atlanta, cambiare aereo, tornare indietro, prendere un aeroplanino fino a Panama City, affittare un'auto; e infine farmi anche un'ora di macchina. Una vera odissea.» Finì il suo vino, poi posò il bicchiere.

«Voglio sapere *perché*, Jason.»

«Perché ero preoccupato», disse lui. «Stan è coinvolto in un violento incidente. Soldi che volano per tutta la strada, una notìzia da prima pagina. Il giorno dopo la tua auto viene ritrovata sulla scena di un delitto. E come se non bastasse, sparite tutt'e due.»

Alex si chinò in avanti, sussurrando ansiosamente: «Stan è uscito dall'ospedale?»

«Pare che se ne sia andato l'altra sera», disse Jason. «La polizia ha controllato in casa tua. Tu non c'eri, e non c'era nemmeno lui. In televisione avanzano addirittura l'ipotesi che gli estremisti cubani che hanno ammazzato la Hernandez abbiano qualcosa a che vedere con te e con Stan, che vuoi due siate due innocenti testimoni trascinati nella linea di fuoco dal fatto che conoscete quella donna.»

«*Quella donna*», protestò Alex, «era una mia amica. La mia più cara amica.»

Jason rimase zitto per un momento, lo sguardo fisso sul piatto.

«Scusami», disse infine, «forse ti sono sembrato cinico. Perdonami, Alex.»

Lei cercò di nuovo di inghiottire il nodo che le chiudeva la gola da qualche ora, ma non ci riuscì. Guardò fuori dalla finestra la distesa di avena che scintillava nelle luci del ristorante come un campo di grano color platino che ondeggia al vento della sera.

«Comunque», continuò Jason, «ho ascoltato i servizi in televisione, ho letto il giornale e in qualche modo la pista cubana non mi convinceva.»

«E allora cosa hai pensato? Che Stan e io fossimo fuggiti insieme? Che avresti trovato anche lui qui?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Hai pensato che fossimo complici, che la mia sparizione fosse in qualche modo in relazione con i soldi della Brinks.»

«M'è passato per la testa, sì.»

«E hai deciso di fare il cacciatore di taglie.»

«Come ti ho detto, Alex, ero in pensiero per te. Preoccupato. Non mi pareva una cosa che tu potessi fare. A meno che non ci fossi costretta.»

«Costretta. Hai pensato che Stan mi avesse costretta a essere sua complice.»

«Sono convinto che nessuno ti possa costringere a fare qualcosa che non vuoi. Né Stan, né altri.»

Lawton si voltò verso Jason e gli batté la mano sul braccio.

«Ehi, sai com'è quel detto, il sangue non è...» Risucchiò tra le labbra l'ultimo filo di pasta. «La risposta è acqua. Il sangue non è acqua.» Sorrise ad Alex. «Visto? Sono capace di ricordare le cose. Basta concentrarsi, tutto qui. Impegnarsi.»

Alex gli diede un colpetto affettuoso sulla mano.

«Papà da qualche mese ha dei vuoti di memoria. Ma ha lavorato sodo, come vedi.»

«Davvero, molto bravo», fece Jason. «Sono colpito.»

Il cameriere, un ragazzo biondo con la coda di cavallo, mise il conto accanto alla mano di Jason.

Jason ci appoggiò sopra una carta di credito e il ragazzo portò via il tutto.

«Sono pronto per la nanna», annunciò Lawton. «Temo sia il fuso ora-

rio.»

Alex sorrise con aria di scusa a Jason.

«Ho paura che la passeggiata al chiaro di luna sia da rimandare sine die.»

«Ma certo», disse Jason. «Domani. O dopo.»

Una volta fuori, si trovarono a camminare in mezzo a una fila di negozi all'aperto, eleganti magliette esposte, costose cianfrusaglie. Sulla passerella di legno del lungomare Lawton si fermò a guardare la vetrina di una graziosa e minuscola libreria.

«Ma cosa diavolo ci fa qui? Quello è il mio libro!» E premette il dito sul vetro, indicando un libro illustrato su Seaside. «Qualcuno me l'ha rubato.»

«Va tutto bene, papà. Adesso il negozio è chiuso. Verremo domani a riprenderlo.»

«Probabilmente è stato ancora quel maledetto Frank Sinatra. Non sarei affatto sorpreso se quel ladro stesse spiando tutte le nostre mosse.»

«È tutto a posto, papà. Senti che bel venticello fresco. Non è magnifico?»

«Maledetto Sinatra. Avrei dovuto riempirlo di pallettoni, quando ne avevo l'occasione.»

L'aria era gradevolmente fresca mentre giravano in silenzio per le tortuose stradine e i marciapiedi sabbiosi, verso East Ruskin. Le case erano quasi tutte buie, solo qualche ritardatario bighellonava per i vialetti. Giunti al cancello della loro villetta, la Chattaway, i tre si fermarono un attimo a guardare il cielo. Era carico di stelle, come Alex da decenni non lo vedeva, dall'ultima volta che era stata lì.

«Hai un posto dove andare a dormire, Jason?»

«Ho visto un motel lungo la strada, quando sono arrivato nel pomeriggio.»

«Resta da noi», propose Lawton. «Ci farebbe comodo un po' di compagnia, nel caso volessimo fare una partitina a scala quaranta o a ramino. In tre si gioca meglio che in due. Giochiamo sempre molto a carte, quando veniamo qui. Specie se piove.»

«Grazie, ma non disturbatevi, il motel andrà benone. Ci vediamo domattina.»

«Abbiamo un divano», offrì Alexandra. «Ha l'aria piuttosto comoda.»

«No, davvero, non posso accettare.»

«Potresti dormire con mia figlia», disse Lawton. «Io credo che a lei piacerebbe. È tutta la sera che ti fa gli occhi dolci. Non sono così vecchio da

non capire quando qualcuno fa gli occhi dolci.»

«Papà, smettila. Sei poco gentile.»

«Be', magari il divano potrebbe andare», ridacchiò Jason. «Solo per stanotte.»

Alex tenne ancora un attimo gli occhi rivolti al cielo; intravide qualcosa che le volteggiava sopra la testa, forse un pipistrello che faceva la sua strana danza o semplicemente un pezzo di carta trasportato dal vento. Sentì che tutt'e due la guardavano, gli occhi di due uomini in piedi al buio, il tocco silenzioso del loro sguardo.

«Ricordo questo posto», disse Lawton. «Adesso mi sta tornando tutto in mente.»

«Cosa ricorda?» gli chiese Jason.

«Questo posto. Seaside. Siamo stati felici, qui. A fare passeggiate sulla spiaggia, partite di ramino. "Giallo miele", ecco come chiamavamo la casa dove stavamo. Ci siamo divertiti. È stato solo per un mese, trenta brevi giorni, ma li ricordo benissimo uno per uno, come se tutto fosse appena successo. Come se stesse succedendo di nuovo adesso.»

«Andiamo, papà, è ora di andare a letto. È tardi.»

«Stesse stelle, stessa luna, stessa risacca. Non è cambiato niente di quel che conta.» Lawton aprì il cancello e si avviò per il vialetto. «Ecco una notizia importante per voi giovani. Quel che conta non cambia. È proibito.»

«Troppo costoso», fece Norman.

«Andiamo, Norman, facciamo una botta di vita. Concediamoci qualche lusso.»

La donna al banco della reception non aveva staccato gli occhi da Norman da quando quei tre erano entrati nella stanza. Parquet lustri, porte schermate, un vaso di margherite su uno scaffale accanto al banco. Pareti di un bianco luminoso e travi a vista sul soffitto. Un ventilatore che muoveva pigramente le pale. Pareva un cottage da campeggio estivo. Campeggio estivo per adulti facoltosi.

«Non m'importa quanto costa», intervenne Jennifer. «Io voglio restare qui.»

«Andiamo, Norman, siamo ricchi sfondati. Nuotiamo nell'oro, qual è il problema?»

La signora del banco della reception aveva capelli bianchi e ricci, portava pantaloni morbidi color kaki con la riga e una maglietta azzurra con la scritta SEASIDE sopra la tetta sinistra. Pareva una neovedova, che facesse

quel lavoro per mettere da parte i soldi per un lifting facciale.

«Troppo costoso», ripeté Norman.

«Il nostro amico pensa che lei ci chieda troppo.» Emma le sorrise, ma la donna non rispose al sorriso. «Pensa di poterci fare uno sconticino? Trattare un prezzo più ragionevole? Magari potremmo allungarle qualche verdone di mancia per il disturbo. La vecchia stretta di mano con bustarella.»

«Forse vi trovereste meglio al Marriott, in fondo alla strada. Lì le stanze sono molto meno care.»

«Voglio restare qui», protestò Jennifer. «È così carino. Dopo quel che ho dovuto fare stanotte, penso di meritarmelo.»

«Jenny vuole restare qui», disse Emma alla donna. «E stia attenta, perché se Jen non ottiene quello che vuole, comincia a frignare. E mi creda, non le piacerebbe. È una lagna di prima risma.»

«Il Marriott», disse Norman.

La signora del lifting facciale lo guardò di nuovo. Non aveva mai visto nessuno di quelle dimensioni. Così grande, grosso e brutto e con quel barbone. Nessuno era mai entrato in quella stanza con addosso pantaloni celesti, giacca sportiva gialla e camicia d'argento a motivi geometrici. Gli occhi della donna corsero al telefono sotto il banco. Come se stesse meditando una rapida chiamata al 911 della polizia della moda. Ehi, venite subito, c'è qui un tizio con esagoni luccicanti sulla camicia. E anche qualche parallelogramma.

«Cos'è questo posto, a proposito?» le chiese Emma, tentando la via della cordialità.

«Seaside», rispose secca la donna.

Norman guardava la parete dietro la donna, gli occhi fissi sulle margherite come se da un momento all'altro volesse zompare oltre il banco e andare a dare un'annusatìna ai fiori. Godzilla incontra Bambi.

«Lo *sappiamo* che questa è Seaside», disse Emma. «Ci siamo venuti apposta. Vogliamo stare a Seaside. Ma cosa diavolo è, Seaside, un motel?»

«È una cittadina», rispose la donna scandendo le sillabe.

«Be', non somiglia a nessuna cittadina che io abbia mai visto. Voglio dire: abbiamo già girato un po' in auto e non abbiamo visto nessuno camminare per le strade. Se è una cittadina, dove stanno tutti quanti?»

«Siamo fuori stagione. I proprietari delle case non vivono qui tutto l'anno.»

«Ah, no, eh? Nessuno vive qui?»

«Abbiamo sei residenti a tempo pieno.»

«Accipicchia», fece Emma. «Sei abitanti e lei la chiama una cittadina. Io non direi che sei persone fanno una città. Non bastano neanche per fare una partita decente a pallavolo. Scommetto che in realtà questo è un motel, ma lei non vuole dirlo perché non suona abbastanza chic, perciò la chiama cittadina in modo che la gente pensi che sia qualcosa di speciale, un grazioso piccolo villaggio. Ma a quel che vedo, è proprio un motel del cazzo.»

«Per favore controlli il suo linguaggio. Le parolacce mi offendono.»

«Oddio, la prego, mi perdoni, cazzo!»

«Ha finito?» La donna stava fissando Emma con lo sguardo da maestrina, tipo «torni pure al suo posto; alla prima che mi fa, signorina, resta in punizione un altro giorno».

«Sono ammessi gli animali?»

«Niente animali.»

«E gli scarafaggi? Neanche loro sono i benvenuti?»

«Penso proprio che quel che volete sia il Marriott, non Seaside.»

Emma le scoccò un sorriso smagliante.

«D'accordo, ho deciso. Prendiamo la casa più carina che ha a disposizione. Una bella casa grande, tre camere da letto, magari quattro. La migliore della città. Portico tutt'attorno. Caminetto, piattaforma d'avvistamento, torre, tutto quanto.»

«Grazie, Emma», disse Jennifer, e la prese per un braccio. «Grazie mille.»

La donna alzò gli occhi al cielo, come per fare appello a tutta la sua buona educazione. Che merda doveva sopportare per farsi tirare un po' la pelle!

«Avrei bisogno di vedere una carta di credito», disse.

«Norman, ne hai una?»

«Certo.»

«Be', allora dalla a questa gentile signora, così potremo restare nella sua cittadina.»

Mentre la donna controllava la carta di credito, Emma disse: «Ah, fra l'altro dovremmo incontrare certi nostri amici, da queste parti».

La donna lanciò a Emma una delle sue occhiate a mille watt da maestrina.

«Sono in due», continuò Emma. «Un signore anziano e una ragazza con lunghi capelli neri. Il nome è Rafferty.»

Emma guardò Jennifer con aria interrogativa.

«Alexandra Rafferty», disse Jennifer.

«Esatto. Alexandra Rafferty. Lei sa in che casa alloggia?»

«La Chattaway», ripose la donna. «Sulla East Ruskin.»

«Uau, che sollievo», sospirò Emma. «Dopo tutto questo viaggio in auto, sarebbe stato maledettamente seccante non trovarla.»

«Ci dia una casa vicino a quella di Alexandra», disse Jennifer. «A un tiro di schioppo.»

Emma fece un passo indietro e sorrise a Jennifer.

«Ehi, Norman, questa ragazza comincia a piacermi davvero.»

«Già», fece lui. «Non è niente male.»

Emma si rivolse alla maestrina e sfoderò il suo sorriso migliore.

«La casa più carina che ha, a un tiro di schioppo da quella di Miss Rafferty.»

25

Alexandra era stesa sul letto, al buio, e ascoltava il vento premere contro la casa. C'era tempesta, sul Golfo; i lampi, attutiti da spesse coltri di nuvole, illuminavano interi quadranti di cielo. Un'aria fredda e zuccherosa filtrava dalle fessure della finestra. Dal letto, Alex vedeva i lampi e sentiva gli scricchiolii della casa e un rumore scoppiettante che dapprima pensò fosse un fuoco, ma poi capì che erano solo i granelli di sabbia che battevano contro le persiane.

Era sveglia da più di un'ora, ascoltando la casa e il vento, tendendo l'orecchio a qualche segno che indicasse che Jason si stava muovendo in soggiorno. Aveva voglia di alzarsi, di andare di là a mettergli una mano sulla spalla. Di svegliarlo, di parlare. E anche di qualcos'altro. Qualcosa che non s'era permessa di considerare. Il bacio che Jason le aveva dato l'altra mattina le bruciava ancora sulle labbra, come il sole che lascia il suo calore sulla pelle per giorni.

La colpì l'idea che il corpo di Jason le fosse più familiare di quello di suo marito. Ne conosceva la forza, la sveltezza, il riserbo. Conosceva il suo odore a riposo e dopo lo sforzo. Il sapore del suo fiato quando era sotto stress e quando era rilassato. Dopo tutti quei corpo-a-corpo degli ultimi anni, senza volerlo Alexandra aveva fatto uno studio accurato dei suoi muscoli e dei suoi tendini, delle sue dita e delle sue unghie e dei peli neri sul suo polso.

Per certi versi, conosceva il corpo di Jason addirittura meglio del proprio. Quante volte lo aveva visto protendersi verso di lei esigendo la sua

pronta reazione! Aveva imparato a leggerlo, ad anticiparne l'umore, a intuirne la disposizione, a capire se si sarebbe lanciato a destra o a sinistra, oppure nel mezzo. Lo conosceva come una pattinatrice artistica conosce il suo partner.

Stirò le gambe, allungò le dita dei piedi. Sbadigliò senza convinzione, si sistemò su un fianco e guardò fuori dalla finestra i bagliori intermittenti di luce. Il vento mugghiava tra le case come un animale smarrito. C'era come un fremito nell'aria. Un profumo acuto, stuzzicante. Qualcosa di strano, di stonato. Un silenzio incombente che riempiva la casa.

Alex si decise a scendere dal letto. Aveva addosso una maglietta che s'era fatta prestare da Jason. Alzò il braccio destro e premette il naso contro la manica di cotone. Sepolta sotto l'odore di detersivo, Alex colse una traccia del suo dopobarba all'estratto di pimento, una pungente zaffata del suo aroma personale.

Rimase un attimo davanti alla finestra. Osservò tre rapidi lampi verso sud. Ma niente tuoni e niente pioggia. Nessuno sfogo della tensione che si addensava nel cielo.

Di colpo, per pochi intensi secondi al bagliore d'un lampo, Alex ridiventò la bambina di tanto tempo fa, in quel cottage sul mare; poi, nel balenio di un altro lampo, tornò la donna che era diventata, altalenando tra l'una e l'altra. Come aveva fatto per tutta la vita, senza mai essere completamente l'una o l'altra, ma lasciando coesistere le due nature dentro di sé. Né prima, né ora. Una vita di malessere, di disagio, la sensazione di non aderire perfettamente al proprio corpo, al proprio cuore.

Voltò le spalle alla finestra, tirò un lungo respiro, si diresse alla porta e, senza pensare cosa avrebbe detto o fatto, l'aprì.

Jason era li, immobile, in piedi, nel buio a pochi passi da lei, negli occhi il bagliore di lampi lontani, un mezzo sorriso sulle labbra, come se avesse messo radici nel pavimento di legno, come se stesse lì da anni in attesa che Alex trovasse finalmente il coraggio di fare una mossa.

«Jason?»

«Chi ti aspettavi?»

«Da quanto tempo sei lì?»

«Anni.»

Lei fece un passo verso di lui, Jason spalancò le braccia e la accolse nel tepore del suo corpo. Si tennero abbracciati forte al buio e il brontolio lontano del tuono, sul Golfo, si univa al palpito affrettato di Alex. Fuori, per la strada, si sentì uno strano tintinnio metallico, come di una drizza nel

vento.

Il vento soffiava dal mare, addolcito dal profumo della pioggia. Dalla spiaggia arrivò un lamento, come lo strano gemito di una balena pericolosamente spintasi troppo a riva.

Alex non si sentiva ancora pronta per quella lenta danza a ritroso verso il suo letto. Era troppo disorientata, troppo fragile, troppo confusa e arrabbiata. Ma non fece resistenza, mentre ondeggiavano al ritmo di una musica muta, e adattò il proprio corpo a quello di Jason, sentendo la sua forza suscitare un fremito sotto la superficie quieta, sentendo il suo calore, il suo abbraccio rilassato.

«Ho paura», disse.

«Di me?»

«Di questo.»

«Lo so», disse lui. «Fa paura.»

«Forse dovremmo fermarci adesso. Mentre ancora possiamo.»

«Vuoi fermarti?»

«Naturalmente no.»

Si staccò da lui e lo guardò nella luce guizzante dei lampi. Poi cominciò ad alzare le braccia, come se stesse aprendo le ali; lui le si avvicinò e le sfilò la maglietta dalla testa, mentre con lo stesso fluido movimento usciva dai boxer.

Nel bagliore giallastro dei lampioni, Alex rimase nuda, in piedi dinanzi a lui. Strinse appena un pugno e fece il gesto di colpirlo al mento. Lui sorrise e bloccò il colpo altrettanto languidamente, afferrandola per il polso, e la fece girare su se stessa, come in un duello di karate.

Le si appiattì contro la schiena e le fece scivolare l'avambraccio destro sotto il mento, premendole leggermente l'osso del polso contro la gola: una normale presa di lotta.

Le baciò prima un orecchio, poi l'altro. Lei si lasciò stringere ancora per un minuto, mentre il pene di Jason le si induriva contro la fessura delle natiche; poi afferrò il pollice della mano che le premeva la gola e lo torse delicatamente alla giuntura, sfilandosi da quell'abbraccio, per voltarsi verso di lui.

«Non è come se fossimo estranei», disse Jason. «Abbiamo una lunga storia, alle spalle. È da un pezzo che lo sentiamo arrivare.»

«Taci, Jason.»

Fece un passo verso di lui e lo baciò sulle labbra, attirandolo più vicino nel dondolio pigro dell'abbraccio. Poi si trovarono sul letto, sotto le len-

zuola di cotone fresco, di un bianco accecante e vibrante per i bagliori dei lampi. Le dita di Jason le percorsero delicatamente la carne, imparando il suo corpo, leggendo le sue fibre, solleticandole la lieve peluria sotto le ascelle, sulle guance e sul ventre, come se stesse cercando di memorizzare spigoli e declivi e l'esatta grana della sua pelle.

Poi toccò a lei dare spazio al fremito impaziente della scoperta, massaggiando, plasmando, percorrendo con la punta delle dita quel terreno inesplorato, le ondulazioni delle costole, l'increspatura tesa dei capezzoli, i cunei di muscoli, l'ombra di peluria che correva dall'ombelico all'inguine; quell'uomo le si svelava, le si apriva, steso a godere sotto il tocco delle sue mani, vulnerabile e sicuro.

Quando finalmente la tempesta toccò la riva, i venti sferzarono la casa solo per un paio di minuti; poi la pioggia si rovesciò intorno a loro. L'improvviso tamburellare delle gocce sul tetto di lamiera pareva una cascata di monetine dalla stratosfera. Sempre più forte, finché non vi fu altro che lo strepito pesante della pioggia.

Cavalcarono la marea del fragore, sprofondando nel rifugio delle scariche elettrostatiche. Alexandra sentì che le si allentava quel nodo duro di paura, che le uscivano uno dopo l'altro respiri troppo a lungo trattenuti, lasciati a sgretolarsi dentro di lei, sciogliendo quei lacci d'acciaio che le stringevano il petto e le tenevano i polmoni strizzati e piatti.

Stava sopra di lui, controllando la situazione, poi sul fianco, poi sul dorso mentre Jason entrava dentro di lei, che gli si apriva tutta, rovesciandosi come un guanto, trascinandolo sempre più a fondo, finché si fusero insieme, e ci fu solo un calore muto, una risonanza. Il nodo duro dentro il petto le si scioglieva, inghiottito dal tumulto della pioggia, dissolto nel fragore. Poi finì, rapida com'era cominciata: la tempesta si spostò verso l'entroterra. Ma a quel punto, loro due non avevano più bisogno del suo aiuto, del suo rifugio. Erano rimasti soli, nello sgocciolio del dopo-tempesta, nel dilagare dei *ping* e degli *splash.* Qualche tocco di xilofono e gli ultimi bisbigli piovigginosi.

Dopo aver brancolato in quelle acque profonde, ora si dibattevano per restare a galla sulle lenzuola, nuotavano a crawl, a farfalla, a rana, immergendosi e risalendo in superficie, forme scivolose nel mare senz'aria. Un'ora, forse due, impossibile dirlo. Lui che la cercava, poi lei che cercava lui, scivolando avanti e indietro. Il tocco, il gemito. E l'ansimare, dopo. Tirando su i cuscini da terra, appoggiandoli alla testata.

«Sei indolenzita?»

«Non ancora. E tu?»

«Non saprei. Stordito è uguale a indolenzito?»

«Oh no! Ti ho stordito?»

«Ti farò sapere quando sarò tanto stordito da non poter continuare.»

Alex gratificava se stessa, lui e qualcos'altro ancora, al di là di loro due. Era carne e terminazioni nervose. Era la mancanza di fiato, era veleggiare liberamente nell'atmosfera. Era il sonno lungo un'ora e profondo dieci miglia, e un risveglio tenero e dolente. Era l'alba che si affacciava alle tende, luce azzurra, aria perfetta, uno sbadiglio e una stiracchiata. Era Alex colma fino all'orlo di qualcosa talmente nuovo e inesprimibile, che dovette lottare per parecchi minuti per capire chi era e dov'era.

Emma faceva passeggiare lo scarafaggio sulla balaustra color pesca del portico, allentando il guinzaglio di filo verde. Le antenne dell'insetto si agitavano frenetiche, come se fosse nervoso. Troppo allo scoperto. In pieno sole.

«Cosa stiamo aspettando?»

Norman si era messo un paio di boxer neri comprati quella mattina in un negozio sull'altro lato della statale. Una maglietta gialla con la scritta di Seaside, extralarge triplo. Era in piedi, appoggiato alla balaustra del portico al terzo piano dell'Ooh-La-La, il loro cottage da settecento-dollari-a-notte. Alto quattro piani, con due enormi stanze da letto, una torre e due portici che correvano per tutta la lunghezza del secondo e del terzo piano. Solo rubando quadri e suppellettili da quella casa, Emma avrebbe potuto campare per un anno.

Sul lato opposto della strada e due porte più vicino alla spiaggia, c'era la Chattaway. Il piccolo grazioso bungalow dove erano ammucchiati due milioni di dollari. L'Heckler & Koch con la canna scintillante giaceva ai piedi di Emma; il Mac-10 era posato su una poltrona Adirondack di un bel verde squillante. Con le armi che si erano portati dietro, avrebbero potuto respingere l'assalto della milizia del Montana per un mese. Oppure sparare tanti colpi sulla casa di fronte da far crollare i muri in briciole.

«Che fretta hai, Norman? Che urgenza hai di tornare a Miami? Senti la mancanza della sporcizia, eh? Dei cani morti che marciscono per la strada, dei cassonetti che traboccano di neonati? O forse è il tuo appartamentino, che ti manca. La puzza di spazzatura nell'atrio e le sirene della polizia giorno e notte. Diccelo, Norman. Siamo ansiose di saperlo, vero Jennifer?

Vorremmo proprio sapere perché diavolo uno dovrebbe aver fretta di lasciare questo posto per tornare nella fottuta Miami.»

«Già, Norman, perché?»

Dal Golfo spirava un vento fresco, che agitava la massa dorata dei capelli di Jennifer.

«Lascia perdere», fece Norman.

Anche Jennifer si era messa un abitino nuovo, appena comprato, un abitino a fiori lungo fino alla caviglia con un'ampia scollatura, orecchini di turchese, sandali e un berrettino da baseball con la scritta SEASIDE ricamata sopra. Stava bene, con quei vestiti. Sorrideva, tranquilla e rilassata. Emma le strizzò l'occhio e Jennifer le fece l'occhiolino di rimando.

Emma si era messa un paio di pantaloni di tuta da ginnastica color marroncino, con giubbetto assortito, sempre con la scritta SEASIDE. Niente di particolarmente chic, ma la faceva sentire bene, avere addosso qualcosa di nuovo, le dava il senso di ripartire da zero. Conferiva una nuova, inattesa direzione alla sua vita. Tirando qualche profondo respiro, la nuova Emma Lee Potts versione riveduta e corretta era pronta a lanciarsi nel mondo.

La sera prima aveva diviso un enorme lettone matrimoniale con Jennifer. Prima volta per tutt'e due a letto con una donna. Un po' d'impaccio, sulle prime, Emma che allungava una mano, toccava Jennifer sull'anca, Jennifer che sussultava spaventata, tutt'e due che annaspavano, si facevano delle scuse, si ritraevano, poi restavano stese immobili in un imbarazzato silenzio.

Ma alla fine Emma si disse al diavolo, si girò verso di lei, cominciò con un bacio sulla bocca, infilandole la lingua tra le labbra, poi esplorò il corpo liscio e sottile di Jennifer, con baci e pizzichi, finché non si ritrovò immersa nelle morbide, umide, zuccherose pieghe di Jennifer, e all'improvviso si mise a fare a Jennifer tutte le cosine che le sarebbe piaciuto che qualcuno facesse a lei. E questo fece letteralmente impazzire Jennifer, che cominciò a gemere piano, come un lupo che stesse sognando. Tutt'e due dimenandosi e Sobbalzando tanto forte e per così tanto tempo, che a un certo punto Norman s'era intrufolato nella stanza per vedere cosa diavolo succedeva.

«Tutto bene», gli aveva detto Emma, sollevando per un attimo la testa. «Stiamo solo facendo la nostra reciproca conoscenza. Facciamo amicizia.»

«State bene?»

«Più che bene», aveva risposto con voce assonnata Jennifer. «Mille volte più che bene.»

Il mattino dopo era domenica, si erano svegliate tardi e l'avevano rifatto,

in modo un po' più calmo e silenzioso, provando un paio di novità, mordicchiando e ridacchiando, e poi diventando tutt'e due terribilmente serie. Emma si stupì, vedendo che Jennifer aveva qualcosa da insegnarle, in materia.

«Siamo lesbiche?» aveva chiesto più tardi Jennifer, sotto la doccia.

«No, non siamo lesbiche. Siamo solo una coppia di donne che sono riuscite a fare a meno degli uomini.»

Avevano riso. Anzi, avevano continuato a ridere per quasi tutta la mattina. Il loro segreto: le nuove inebrianti, inattese sensazioni.

«Mi piace questo posto», disse ora Jennifer, facendosi seria. «Mi si confà.»

Si sporse dalla ringhiera e guardò il panorama verso sud. Il Golfo, la cittadina colorata con le sue stradine di mattoni rossi, i gazebo bianchi e le panchine di legno nel parco.

«Voglio vivere qui per sempre, Emma. Non voglio andare più via. Sembra uno di quei piccoli, perfetti villaggi del New England d'una volta. Solo che qui fa più caldo. E c'è la spiaggia. E ci sono anche le palme.»

«Per forza, qui siamo in Florida, non nel New England», disse Emma. E Jennifer rise.

«Questo posto potrebbe essere troppo bello per essere vero», osservò Emma. «Non ho ancora deciso.»

«Oh, Emma, sii buona. A me piace.»

«Mi ricorda uno di quei villaggi dei vecchi film, dove Jim Stewart è il padrone del negozio di ferramenta, e tutti sanno gli affari di tutti. Vanno tutti insieme a fare le scampagnate sui carri di fieno, frequentano la stessa chiesa e di notte si siedono sulle panchine del parco sotto le stelle a chiacchierare e a raccontarsi dolci, stupide storie.»

«Non rovinare tutto, Emma. Non riderci sopra. Io potrei essere felice, in questo posto. Davvero, potrei.»

«Diavolo, se il comitato dei soci facesse qualche piccolo controllo su di noi, Jen, verremmo cacciate nel giro di un minuto. Non credo che a Seaside abbiano tra i loro onorati cittadini molti incalliti criminali di carriera.»

«Non esserne tanto sicura», fece Norman.

«E, nel caso non ne avessero, saremmo noi i primi. Accidenti, questo posto mi piace.»

«Vorrebbe dire che adesso non vuoi più un marito e dei bambini? Rinunci alle tue fantasie tutto di colpo?»

«Era una fantasia stupida. Era prima che sapessi come poteva essere

senza... senza... tu mi capisci, Emma.»

«Senza pene», concluse Emma.

E di nuovo risero. Emma non ricordava di aver mai riso tanto in vita sua. Nemmeno da ragazzina. Anzi, allora meno che mai.

Sotto di loro, per la strada una mamma con due bambine rosse di capelli pedalavano in sella a vecchie bici antiquate. Le due ragazzine notarono Emma affacciata al balcone e la salutarono.

Emma rispose agitando una mano.

«Che cazzate», disse Norman.

«Norman, vuoi darti una calmata? Stiamo per mettere le mani su quei maledetti soldi. Quella è la nostra priorità assoluta. Ma la Rafferty è qui, a duecento metri di distanza. Lei non sa che ci siamo anche noi. Prendiamocela comoda. Scegliamo il momento giusto per agire. In modo da poterlo fare in silenzio e senza troppo casino. Perché se per caso Jennifer e io decidiamo poi di restare qui, non vorremmo partire col piede sbagliato, farci cacciare per omicidio. Va bene? Sei d'accordo?»

«Certo», fece lui. «Come vuoi.»

«Ottimo atteggiamento, Norm», disse Jennifer. «Molto pacato. Molto Seaside.»

Emma le sorrise e Jennifer le restituì il sorriso.

«Ho fame», disse Emma. «So che abbiamo appena mangiato, eppure ho fame. Sarà quest'arietta fresca o il profumo del mare o non so cosa. Ma ho una fame da lupi. E tu, Jennifer? Hai fame anche tu?»

Jennifer si scostò i capelli dagli occhi.

«Muoio di fame! Non ricordo di avere mai avuto tanta fame in vita mia.»

«Benone», fece Norman, «allora andiamo a mangiare.»

«Sì», approvò Jennifer. «Andiamo.»

26

Domenica mattina, Jason scivolò giù dal letto e sgattaiolò fuori di casa. Venti minuti dopo era di ritorno con focaccine alla cannella calde e caffè giamaicano. Alex svegliò suo padre, poi tutt'e tre insieme fecero la prima colazione sulle sedie a dondolo nel portico davanti a casa.

Sfilacciati merletti di nebbia indugiavano tra le case. Nella coltre d'aghi di pino del giardinetto i passeri becchettavano in cerca di coleotteri. Un paio di ragazzini in sella a bici cigolanti, coi remi sotto il braccio, pedala-

vano sulla strada silenziosa. Li seguiva agitando la coda un cagnone dal pelo nero.

«Norman Rockwell», disse Jason. «Dipinto dal vero.»

Alex sorrise.

Verso le nove Alex e Lawton attraversarono la strada della spiaggia e gironzolarono per un'oretta tra i negozi. Si comprarono qualcosa di nuovo da mettersi addosso. Lawton scelse un completo vistoso e tropicale. Alex trovò una camicia di flanella a quadretti verdi e rossi, un paio di jeans bianchi e qualche dolcevita in cotone. Passarono da casa a lasciare i sacchetti degli acquisti, poi fecero tutt'e tre insieme un giro per la città, curiosando nei caffè, nelle gallerie, nei negozietti gourmet e nelle boutique. Percorrendo avanti e indietro tutte le strade residenziali e ogni vialetto sterrato.

Risero degli stravaganti nomi delle case. Ogni abitazione aveva una targhetta scritta a mano sul cancello d'ingresso: anche questo un dettaglio stabilito per legge dal codice edilizio. Dreamweaver, Ecsta Sea, Margaritaville, Sundaze, Pleasure Principle, Ooh-La-La.

Tutte le ville erano riproduzioni perfette. Neoclassico, vittoriano, coloniale e rustico della Florida. Colori Crayola a cera, spettacolari accostamenti di viola e blu anatra, salmone e verde scuro sfumato di giallo. Ogni casa un capriccioso miscuglio di classico e moderno. In ogni dettaglio, in ogni cornicione, in ogni giardino e modanatura di finestra, c'era un'idea, una creatività brillante e consapevole. Un grazioso trucco dopo l'altro. Torri, verande e spaziosi balconi e tetti di lamiera e scale esterne e cupole disseminati dovunque. Pareva di camminare in un acquerello di sogno. Ad Alex il luogo pareva irritante e falso. Si sentiva sopraffatta da tanta abilità e buon gusto, un po' seccata e inadeguata.

«Disney World senza i giri guidati», disse Jason.

«Ancora peggio», fece lei. «È così vicino alla realtà, che si è quasi tentati di credere che lo sia veramente. È il genere di luogo che, se ci vivi per un po' di tempo, finisci per metterti a sognare a colori pastello. Sarà colpa mia, ma non mi piace.»

Era una giornata di sole con la temperatura intorno ai diciotto gradi scarsi. Le fredde correnti dal nord parevano corroborare l'energia di Alex. E anche il suo appetito.

Mangiarono ancora da Bud and Alley's, un delizioso pranzetto a base di filetti di pesce gatto, verdura alla griglia, un risotto cremoso e una meravigliosa torta di mele. Poi, quando Alexandra propose un pisolino, nessuno protestò.

Col sole che filtrava attraverso le strisce delle finestre a lunetta, Alex e Jason fecero di nuovo l'amore. E stavolta, mentre esplorava il suo corpo, Jason le bisbigliava domande, alle quali lei sussurrava risposte, guidandolo ai suoi ritmi e alle sue sollecitazioni preferiti. Ma Jason non si fermò qui. Con lente, abili carezze trovò nuovi, inusitati semitoni all'interno di più familiari e ampie melodie. Sfumature di tocco, contrappunti e trilli delicati, di cui Alex nemmeno sospettava l'esistenza.

Lingua e dita, labbra e l'elastica muscolosità del torace.

Alex si tendeva, si fletteva, s'inarcava, trovando combinazioni della carne con quell'uomo nuovo che andavano e venivano così in fretta, che non riusciva a immaginare come potessero mai riprodursi.

Non era lo sfogo di lei o di lui che insieme cercavano di raggiungere, ma, rimandando il piacere finale, procedevano verso uno stato di cui Alex non aveva mai sentito parlare né dalle amiche né dagli esperti delle riviste. Un luogo così lontano da quella stanza e da quel momento, così staccato dai limiti della carne e dai rumorosi detriti del pensiero conscio che, quando vi giunsero, lei si sentì travolgere da un dorato silenzio. Ancora uniti, rimasero senza parlare, senza muoversi o anche solo respirare. Una corda pizzicata stridette da qualche parte, ma fu tutto. Per il resto, vuoto assoluto. Un'eliminazione del peso della vita così nitida e rapida, che fu come se il letto fosse in orbita oltre la forza di gravità.

E poi ritornarono.

Lawton Collins stava bussando alla porta. Voleva andare alla spiaggia a prendere un po' di sole.

«Mi piace questa stronzata», disse Emma. «La gente esce e lascia la porta aperta, in pieno giorno. Ti ridà fiducia nell'umanità. Credo che ci potrei vivere, in un posto così.»

Entrarono nella Chattaway dalla porta posteriore. Emma ruotando la canna dell'Heckler & Koch intorno allo stipite della porta, Jennifer subito dietro di lei con la .38 presa la sera prima a Stan Rafferty, e Norman che chiudeva la sfilata imbracciando il Mac-10.

Tre del pomeriggio, una giornata di sole, entrare nella candida cucina di quella casetta sulla spiaggia mentre la brava gente stava al mare a prendere il sole.

«Non avevo mai fatto irruzione in casa d'altri», disse Jennifer.

«E ancora non l'hai fatta», ribatté Emma. «Il padrone deve essere presente, per poter parlare di irruzione. Devi legare i proprietari, colpirli con il

calcio della pistola. Questa è una semplice effrazione.»

«Piantatela con le stronzate», disse Norman.

Si chiuse la porta alle spalle e andò dritto al frigorifero.

«Che fai? Hai fame?»

Norman fece tintinnare le bottiglie e spostò delle cose sui ripiani del frigo, poi lo richiuse e aprì lo sportello del freezer.

«Qui c'è qualcosa», disse Norman, tirando fuori due manciate di soldi surgelati.

«Caspita, Norman, sei svelto. Devi averlo già fatto un paio di volte.»

Emma infilò i soldi in una busta di plastica bianca per l'immondizia che s'era portata dietro.

«Ma non può essere tutto. Cristo, questi saranno al massimo trenta o quarantamila.»

Jennifer uscì dalla stanza da letto sul retro con in mano la sacca di tela marrone con lo stemma del South Miami High sul fianco. La capovolse e la scosse.

«Vuota», disse. «Non li avranno mica già spesi tutti, eh?»

«In che cosa? Olio solare?»

«Devono essere qui, da qualche parte», affermò Norman.

Sollevò il bordo del divano, ci guardò sotto, poi lo lasciò crollare di schianto per terra.

«Piano, Norman. Non vogliamo mica far saltare qualche sismografo.»

Emma andò nella stanza da letto che dava sulla strada, posò il fucile su un cassettone e cominciò a cercare nell'armadio, sotto il letto, sotto il materasso, nella toilette, cassetto per cassetto.

«Tombola!» fece Norman dalla cucina.

Emma afferrò il suo fucile d'assalto, e mentre stava uscendo dalla porta della stanza andò a sbattere addosso al vecchietto.

Sessanta, settant'anni, torace incassato, capelli grigi, mutandoni da bagno cascanti e un paio di occhiali da aviatore.

«Ehi», disse, «che ve ne pare della mia mise? Sportivo, no?»

Emma gli puntò addosso la carabina e arretrò lentamente.

Il vecchio chiuse la porta d'ingresso e girò il chiavistello. Poi alzò una gamba e si passò una mano sotto la pianta del piede sinistro.

«Maledetta sabbia», disse. «Ti si infila fin nelle lenzuola, non si riesce a dormire.»

Piegò l'altra gamba e si ripulì anche la pianta dell'altro piede, poi passò davanti a Emma ed entrò in cucina.

Norman stava scendendo dalla cucina a gas con in mano un cesto di rimini. Da come lo teneva, si capiva che doveva essere pesante. Sulla soglia dell'altra stanza da letto c'era Jennifer con la .38 lungo il fianco. Aveva la bocca aperta.

«Fermo, stronzo!» fece Emma. Ma il vecchio parve non sentirla nemmeno.

Entrò deciso in cucina e si fermò a guardare il Mac-10 che Norman aveva lasciato sul ripiano. Il vecchio si tolse gli occhiali e li posò accanto al Mac.

«Bell'arma», disse. «Sua?»

Norman annuì. Poi diede un'occhiata a Emma, per capire cosa avrebbe dovuto fare.

«Accidenti a te, fermati», ripeté lei. «È l'ultimo avviso.»

Il vecchio si avvicinò a Norman e mise una mano sul coperchio del cesto, lo spostò leggermente e ci guardò dentro.

«Caspita», disse. «Un bel mucchio di verdoni.»

Si girò e aprì il frigorifero per prendere una caraffa di limonata. Se la portò alle labbra, la alzò e bevve. Quando ebbe finito, guardò i tre nella stanza, si asciugò la bocca e disse: «Ma che maleducato, sono! Volete favorire?»

«Io no», disse Jennifer.

Norman scosse la testa.

«E lei, signorina?» Il vecchio porse la caraffa a Emma.

«Ci sono i soldi, Norman? Tutti quanti?»

«Così sembra.»

«Allora filiamocela.»

«E il vecchio?»

Tenendo il cesto di vimini con una mano, Norman allungò l'altra dietro al vecchio per afferrare il suo Mac-10.

«Mica possiamo lasciarlo così come niente fosse», fece Emma.

«Avete avuto una bella botta di fortuna, stavolta», osservò il vecchio. «Buon per voi. Anche noi abbiamo trovato un po' di soldi. Nuotiamo nell'oro, al momento. Pare che crescano sulle piante, da queste parti. Non vedo l'ora che arrivi l'autunno. Rastrellarli, farne dei mucchi, prendere la rincorsa e saltarci dentro. Sarà un bel divertimento. Soldi da bruciare.»

«Questo è tutto scemo», disse Jennifer.

«Vecchio», la corresse Norman. «Non scemo.»

«Rovescia i soldi nel sacco di plastica, Norman. Poi rimetti il cesto dove

l'hai trovato. Ci tengo a lasciare il campo in ordine.»

Quando Norman ebbe finito, Emma si avvicinò al vecchio e gli puntò la canna alla schiena.

«Non farlo, Emma», disse Jennifer. «È innocuo.»

«Innocuo un cazzo, ci può sempre identificare.»

«Ma no, che non può. Guardalo: è solo un patetico vecchietto. Gli è andato il cervello in acqua. Non testimonierà contro nessuno.»

Il vecchio si avvicinò a Jennifer e allungò una mano verso la .38.

«L'ho cercata dappertutto, questa pistola. Dove diavolo era finita?»

«Forza, Norman, porta fuori di qui il malloppo.»

Norman guardò il vecchio, guardò Emma, poi si girò e se ne andò dalla porta posteriore.

«Cosa pensi di fare, Emma?» chiese Jennifer, mentre lasciava che il vecchio osservasse la pistola, ma non la mollava. Lui stava guardando il calcio.

«È proprio la mia», disse Lawton. «Stesso numero di serie, il piccolo graffio sull'impugnatura. Sissignore. Questa trentotto mi riporta indietro nel tempo. Indietro di un bel po'.»

Jennifer cercava di strappargli la pistola di mano, ma il vecchio non mollava.

E ora si sentivano delle voci dalla strada. Emma si girò di botto a guardare fuori dalla finestra. Era Alexandra Rafferty con un tale, le braccia piene di teli da spiaggia, i due stavano entrando di gran fretta dal cancello.

«Via», disse Emma, «tagliamo subito la corda.»

Jennifer cercò ancora una volta di strappare la pistola dalle mani del vecchio, ma lui teneva duro.

«Cristo, Jennifer, lascia perdere, vieni via. Lasciagliela, lasciagli quella maledetta pistola.»

«Ci hai fatto prendere un bello spavento, papà, a sparire a quel modo.»

«Avevo sete», disse lui. «Volevo bere un po' di limonata.»

Attraverso la parete Alex sentiva Jason canterellare sotto la doccia. Suo padre stava sul letto, gli occhi rivolti al soffitto. Alex era in piedi, sulla soglia della stanza da letto.

«Ci siamo girati e di colpo tu eri sparito. Eravamo preoccupati, papà. Ti rendi conto?»

«Avete pensato che mi fossi perso.»

«Esatto. Eravamo molto in pensiero. Non te ne puoi andare così, senza

avvertire, capito?»

«Capito.»

«E poi, perché avevi chiuso a chiave la porta d'ingresso?»

«Chiudo sempre le porte a chiave, io. È per sicurezza. Per tenere la mia famiglia protetta.»

Alexandra tirò un sospiro profondo.

«Ma noi abbiamo un sacco di soldi, Alex?» Suo padre la guardò, poi tornò a fissare il soffitto.

«Che intendi dire, papà?»

«Intendo dire denaro. Soldi, verdoni. Moneta forte. Di questa roba, ne abbiamo un mucchio?»

«Ne abbiamo abbastanza, si. Ma non un mucchio.»

«Crescono sugli alberi, i soldi, in questo posto. Lo sapevi?»

«Ma cosa stai dicendo, papà?»

«Niente, niente. Assolutamente niente.»

Lei si avvicinò a guardarlo.

«Credo di aver preso troppo sole», disse lui. «Forse mi è andato il cervello in acqua.»

Lei si chinò a toccargli la fronte. Era fresca e asciutta.

«Qui è l'Ohio?»

«No papà, è Seaside.»

«E dove sta? In Florida?»

«Esatto. Seaside, Florida. Nel Panhandle.»

«Voglio portare Grace in Florida. Metter su famiglia. Ho sentito dire che è bello, laggiù.»

«L'ho sentito dire anch'io», disse Alex. «Aranceti a perdita d'occhio.»

«Be', allora dovresti parlare con Grace. È terribilmente ostinata. Dice che la Florida è un posto per anziani. Io non credo che sia vero. Io penso che ci viva gente di tutte le età: giovani, vecchi e di mezz'età. Ho sentito dire che è un gran bel posto, per metter su famiglia.»

«L'ho sentito dire anch'io», mormorò Alex.

«Be', allora parlale. Vuoi? Parlale. È così maledettamente cocciuta.»

«Lo farò», lo tranquillizzò Alex. «Le parlerò.»

27

Erano le cinque del pomeriggio. Jason era andato a fare spese per cena nel negozietto di gastronomia. Suo padre era nel portico a tenere il dondo-

lo in allenamento. Alex stava seduta sul divano beige e, mentre teneva d'occhio suo padre, fece il numero di casa di Dan Romano.

Domenica, giorno di riposo per Dan: a quell'ora del pomeriggio, probabilmente stava ancora dormendo. Poco male. Alex doveva parlargli mentre la casa era tranquilla e la sua mente era chiara.

Dan afferrò il ricevitore al primo squillo, ma poi armeggiò in modo maldestro, e per un attimo Alex temette che l'avesse lasciato cadere per terra e si fosse riaddormentato. Ma poi la sua voce, catarrosa e arrochita dai sigari e dal rum, chiese chi diavolo era che gli rompeva le scatole nel bel mezzo della notte.

«È quasi il tramonto, conte Dracula. Ora di sorgere e splendere.»

«Ma chi cazzo è?»

«Sono Alex.»

Ci fu una pausa. Un grugnito, fruscio di lenzuola e sul fondo un'altra voce assonnata, di donna. Dan era divorziato da anni, ma conosceva per nome più puttane lui di qualsiasi magnaccia di Miami.

«Alexandra Rafferty? Ex impiegata del dipartimento di polizia di Miami?»

«Esatto.»

«Ma dove diavolo ti sei cacciata, ragazza?»

«Adesso non te lo posso dire.»

«Stai bene? Sei in pericolo?»

«Sto bene. Va tutto bene.»

«Lo sapevo, sai? È quello che ho detto anche agli altri. Vedrete: un giorno o l'altro rispunterà, sana e salva. I giornali ci han ricamato sopra, ma io sapevo che tu sei una che cade in piedi. Ti va di parlarne?»

«Non ora.»

«Va bene», fece lui. «Ma ti perdi tutto il divertimento. Immagino che tu abbia visto che il tuo amico ha fatto di nuovo il cattivo.»

«Non ho letto i giornali.»

«Ne ha fatta fuori un'altra, e ha lasciato il corpo venerdì notte in quel maledetto spiazzo abbandonato accanto alla Centrale. Sai quel posto sabbioso oltre il garage? Ha sgocciolato il solito sangue sui gradini dell'ingresso del dipartimento. Spettacolo grandioso. Alla stampa è piaciuto da morire. Elicotteri che giravano, furgoni satelliti che bloccavano le due estremità della strada. Devi tornare al lavoro, Alex: il tuo amico sta per uscire allo scoperto. Questa è l'impressione generale.

«Ah, e un'altra cosa: i ragazzi di patologia hanno stabilito che le fa fuori

con un pezzo di vetro, una scheggia di specchio che usa come lama. Questa è l'ultima novità. Il medico legale ha trovato tracce di quel fondo d'argento che si usa per gli specchi in un paio di ferite. Uno specchio vecchio, ha detto, anche se mi sfugge come sia riuscito a stabilirlo. E nelle ferite ci sono anche particelle di vernice, piccole tracce di vernice nera a olio.»

«Vernice?»

«Sì, la faccenda si fa sempre più strana, Alex. Se non ti sbrighi, finiranno per risolvere il caso senza di te. Non ti prenderai nemmeno un briciolo di fottuta gloria.»

«Per me va benone.»

«Dove hai detto che ti trovi?»

«Sono fuori città.»

«Fuori città dove?»

«Non posso dirtelo, Dan.»

«Non puoi dirmelo. E perché?»

«Che mi dici dei lividi?»

«Che lividi?»

«Sul viso delle vittime. Il medico legale non ha detto niente, sui lividi?»

«Nel rapporto, non c'è niente. Almeno che io ricordi. Sono semplici lividi. Perché?»

Alex osservava suo padre che s'era alzato dal dondolo per salutare una signora dai capelli bianchi che passava per la strada. La donna rispose cordialmente al saluto e si avvicinò al portico.

«Senti, Dan, ti avevo telefonato per dirti che ero al sicuro e per sapere se avevate preso gli assassini di Gabriella Hernandez.»

«Niente da fare. Nessun testimone, niente. Solo un sacco di bossoli di Mac-10.»

«Sono stata io a telefonare alla polizia, Dan. Venerdì ho chiamato il nove uno uno e ho dato la descrizione degli assassini e del loro furgone.»

«Tu?»

«Sì, proprio io.»

«Be', la faccenda non è mai arrivata sul mio tavolo. Né sul tavolo di qualcun altro, che io sappia.»

«Accidenti.»

«Quindi tu li hai visti. È così? Insomma, eri sul posto al momento dell'omicidio?»

Alex raccontò a Dan della ragazza e dell'uomo e del loro furgone giallo del servizio piscine. Li descrisse in modo preciso, gli abiti, gli occhi strani

della ragazza, l'omaccione enorme. Tutto quanto.

«Erano cubani?»

«Non credo. L'obiettivo non era Gabriella. Non è una faccenda politica.»

«E tu come lo sai?»

«Senti, Dan. Sei sveglio, adesso? Riesci a seguirmi, se ti racconto tutto quanto?»

«Non sono ancora andato a letto. O meglio: sono andato a letto ma non ho ancora dormito, se capisci il senso.»

La puttana ridacchiava.

Lawton e la donna dai capelli bianchi stavano chiacchierando attraverso la porta schermata. Lei rideva di qualcosa che Lawton aveva detto.

«Allora ascoltami bene, Dan. Stammi a sentire. Non m'interrompere. Non credo di riuscire a farcela se mi fai sbagliare.»

Gli raccontò di Stan, della rapina al furgone blindato. Gli disse che i soldi della rapina erano finiti in mano sua e che probabilmente quelli che avevano ammazzato Gabriella stavano cercando proprio il malloppo.

Mentre lei parlava, Lawton entrò in casa e rimase per un attimo in piedi a guardare il ventilatore a soffitto.

«Era Grace», disse infine Lawton. «Mia moglie.»

Poi la guardò, le sorrise e sparì canterellando fra sé nella camera da letto di Alex.

«Sei sempre lì?»

«Ci sono», rispose Dan. Voce da sbirro. Tagliente. Perfettamente sveglio.

«Penso che tu voglia sapere perché ho io i soldi.»

«Sarebbe un buon inizio.»

«Ci è per così dire piovuto tra le braccia. Poco dopo ci trovavamo, mio padre e io, da Gabriella e han cominciato a volare le pallottole. Ero completamente fuori, Dan, nel panico più totale. Mio marito un ladro e un assassino, e la mia migliore amica assassinata proprio sotto i miei occhi.»

«E sarebbe questa la tua difesa? Che eri in preda al panico? Per cui te ne sei andata chissà dove con due milioni di dollari.»

«Senti, Dan, ti devi fidare di me. I soldi verranno restituiti. Dovevo solo mettermi al sicuro per un paio di giorni. Mica potevo mollare tutti quei soldi, ti pare? Lasciare che se li prendessero i due aggressori.»

«Perciò sei scappata. E ti nascondi da qualche parte.»

«Sono scappata, sì. Ma intendo ritornare. Domani, dopodomani, appena avrò sistemato una faccenda qui.»

«Ah, benone. Chiamerò la gente della Brinks, per dirglielo. Una delle nostre fotografe ha i vostri due milioni, ma non preoccupatevi, tornerà presto, da un giorno all'altro. Fidatevi di me.»

Dalla stanza da letto Lawton chiamò Alex.

«Devo sistemare una faccenda qui, prima. Poi torno.»

«Che faccenda? Di cosa diavolo stai parlando?»

«Di una cosa che mi è successa tanto tempo fa, Dan. C'era di mezzo un delitto, una brutta storia. Venne coperta, allora, ma adesso tornerà fuori e allora avrò bisogno del tuo aiuto, alla grande. La faccenda potrebbe diventare bruttissima. Stan cercherà di incriminarmi per ottenere una riduzione di pena. Dirà cose orribili sul mio conto.»

«Aspetta un momento, aspetta un momento. Mi sono perso, Alex. Non ti seguo più.»

«Sto cercando di dirtelo, Dan. Ma non è mica facile, tirarlo fuori. Abbi ancora un po' di pazienza con me, d'accordo? Concedimi un po' di tempo.»

Lawton gridò forte il suo nome, con tono in crescendo.

«Resta in linea, Dan, solo un istante, vuoi?»

«Ho altra scelta?»

Alex andò in camera da letto e vide suo padre, immobile ai piedi del letto, con gli occhi fissi sulle quattro foto dei delitti. Il suo borsello era per terra, aperto. Lawton aveva sistemato le foto nel giusto ordine cronologico, una accanto all'altra.

«Papà, perché hai frugato nella mia borsa?»

«Alex», disse lui.

«Sono qui, papà.»

«No, Alex. A-L-E-X. Il nome.»

Lei gli si mise accanto e guardò le foto.

«*A*», disse lui, indicandole una a una. «*L, E, X*.»

Lei guardò le foto delle donne morte.

Sembrava tutto lontanissimo. Il letto, le foto. Sentì il sangue defluirle dalle gambe. Le guance erano così rigide e intorpidite che parevano congelate. Un alone giallo comprimeva i bordi della sua visuale.

«Alex», disse infine Lawton, «ma tu lo conosci, questo tizio?»

Lei voltò le spalle al letto, tornò in soggiorno e riprese il telefono in mano. L'aria era irrespirabile, la luce accecante. Non riusciva a mettere a fuoco gli oggetti. Riarsa, sentiva il respiro bruciarle in gola, come se avesse vagato nel deserto per settimane. Quando parlò, la sua voce era un filo.

«Dan?»

«Ehi, detesto che qualcuno mi chiami e poi mi faccia fottutamente aspettare in linea. È molto scortese, non ti pare?»

«Dan.»

«Sempre qui, tesoro. Appeso a un filo.»

«Il corpo che avete trovato, quello dell'ultima ragazza.»

«Quello nel parcheggio?»

«Già. Era sistemato come gli altri?»

«Una posizione totalmente nuova. Mai vista prima. Non le abbiamo ancora dato nemmeno un nome. Abbiamo esaminato qualche idea, ma nessuna ha ancora attecchito.»

«Non mi dire niente. Lascia che sia io a descrivertelo, in che posizione stava.»

«E come pensi di fare? Hai preso lezioni di chiaroveggenza?»

«Era appoggiata su un fianco, le ginocchia ripiegate, le braccia piatte lungo i fianchi. Come una lettera N.»

Dan rimase in silenzio per un minuto. Dietro di lui la puttana protestò, spazientita. Alexandra sentiva il respiro di Dan nel microfono.

«Be', sì, penso che si possa descrivere in questo modo. Somiglia a una N. Hai forse parlato con qualcuno dell'ufficio?»

«Non ho parlato con nessuno, a parte te.»

«Va bene, abboccherò. Come fai a saperlo?»

Alex si stupì della propria voce, quando rispose. Vuota, distante.

«Sta scrivendo il mio nome, Dan.»

Lawton entrò in soggiorno. Si era abbassato la cerniera della tuta fino alla vita e stava cercando di tirarla di nuovo su, ma si era impigliata nella stoffa.

«Scrivendo il tuo nome? Cosa vorrebbe dire?»

«Pensaci. Ha contorto i corpi delle vittime in modo che formassero delle lettere.»

«Lettere?» Dan tacque un attimo, poi disse: «Stronzate».

«*A*, La Boccheggiante. *L*, L'Assordata. *E*, L'Acchiappamosche. *X*, La Galleggiante. Poi di nuovo *A*. E adesso *N*. Ce l'avevamo proprio davanti agli occhi, per tutto il tempo.»

Dan disse: «Dove sei, Alex?»

«Non posso dirtelo.»

«Dove, maledizione?»

«Adesso riattacco, Dan. Ti richiamerò più tardi.»

«Almeno sei in un posto sicuro?»

«Sì. È un posto famoso per la sua sicurezza.»

«Allora restaci. Non ti muovere.»

«D'accordo.»

«Ma di che si tratta, Alex? Perché questa testa di cazzo dovrebbe scrivere il tuo nome?»

«Forse non sono io. Forse è un'altra Alexandra.»

Dan rifletté un attimo su questa possibilità.

«No, hai ragione», disse cupo. «Deve essere per questo che ha lasciato l'ultima vittima vicino alla stazione di polizia, con una traccia del suo sangue sui gradini d'ingresso. Non capivamo. Eravamo troppo stupidi. Allora lui ne mette una proprio sotto il nostro naso, e noi ancora non capiamo. Ma cosa diavolo è, Alex? Che cazzo sta succedendo?»

«Non lo so, Dan.»

Sempre alle prese con la cerniera, Lawton cominciò a lamentarsi.

«Ti richiamo stasera, d'accordo? Pensiamoci sopra un po' tutt'e due, e vediamo se riusciamo a capirci qualcosa.»

«Hai un'arma, qualcosa con cui difenderti?»

«Lui non sa dove mi trovo. Non preoccuparti per me, Dan. Pensiamoci sopra. Ne riparleremo stasera.»

«Al diavolo gli psicologi, ecco di chi è la colpa. Stronzi strapagati perché sono così maledettamente brillanti; be', sono troppo fottutamente brillanti, per il loro stesso bene. Il miglior lavoro di polizia è stupido e semplice. Guardare l'ovvio, vedere quel che hai davanti al naso. E invece no, gli strizzacervelli ci spingono in qualche remoto luogo immaginario, tutte quelle stronzate sulla ripetizione dell'infanzia.»

«A stasera, Dan.» E riappese.

La spiaggia era deserta.

Alex camminava lungo la battigia.

La testa le ronzava per lo shock e non riusciva a ricordare il giorno della settimana, il mese, la stagione. Non aveva idea dell'anno, del secolo, del pianeta, della galassia. Non riusciva a ricordare il proprio nome o la propria data di nascita o perché si trovasse lì. Con la testa piena di un rumore assordante, si sentiva vuota e assente come il famoso Mister M., come se le fosse stato aspirato via l'ippocampo con una cannuccia d'argento. Una lavagna intatta come le sabbie bianche che le si stendevano davanti, pura come il cielo senza nubi, arida come l'aria. Non ricordava nulla. Era come se avesse respirato troppo a fondo quell'aria trasparente e questa le fosse in

qualche modo entrata nel sangue, dissolvendo ogni pensiero ansioso, il terribile fardello del suo passato, i residui accumulati d'una vita.

Scalciò via le scarpe, le prese in mano e continuò a camminare sulla spiaggia deserta, lasciando che i piedi nudi affondassero nella sabbia cristallina, sentendone i granelli duri e il calore piacevole tra le dita. Guardò verso il mare aperto, così tranquillo, quel giorno, e più azzurro di quanto non fosse mai stato prima. Azzurro come mai sarebbe stato. E il cielo era ancora più azzurro e calmo del mare.

Mentre camminava, vide tre castelli di sabbia smangiati dal vento, la brezza incessante li erodeva facendoli tornare tre informi mucchi di sabbia. Vide una coppia di forme umane sagomate, primitive sculture di sabbia, esseri umani senza volto con braccia e gambe scomposte, come pallidi personaggi che fanno i bagni di sole. Vide un telo gettato e una carta di caramella rotolare dietro i suoi piedi e una sedia d'alluminio rovesciata semisepolta in un mucchio di zucchero bianco.

Camminò finché il litorale rimase senza sabbia. Finché la luce del giorno cominciò a scolorare e il prisma celeste diffuse l'intero spettro di luce sull'orizzonte a ovest, strisce lucenti d'oro, rosso, verde e giallo.

Allora si girò e riprese a camminare sulla spiaggia, senza meta. Non c'era nessun luogo dove andare. Nessun appuntamento, nessuna responsabilità. Esonerata da tutto, meno che da quel momento. Libera dal rumore della memoria, spiriti bisbiglianti di tanto tempo fa, grandi cori che cantavano gli inni dei giorni perduti.

Crepuscolo nell'aria, crepuscolo nella sua testa. Col mare a destra e la terra a sinistra e il cielo in alto, lontano. Poteva vedere e guardare. Poteva respirare. Poteva muoversi. Ma senza ricordi.

Se solo per quel breve istante non avesse avuto passato! Almeno per quell'ora avrebbe provato quel vuoto esilarante, quell'esuberanza. L'eccitante sollievo della libertà.

Due, tre chilometri. Alexandra ripercorse tutto il litorale e a ogni passo sentiva tornare la forza di gravità. Ventinove anni. Ottobre, ventesimo secolo, la terra con tutti i suoi tesori sepolti, i suoi antichi manufatti, i suoi archivi, le sue scritture. Il passato, il passato che diventava pesante nel suo sangue.

Alexandra Rafferty aveva catturato l'attenzione affascinata di un assassino. Sei donne morte in suo nome. Uccise perché un maledetto maniaco potesse invocarla, dire il suo nome, perché lei sapesse che lui esisteva, sentisse la sua presenza, provasse la profondità del suo amore tormentato. Qual-

che stronzata del genere.

Alex stava tornando verso le dune di Seaside e a ogni passo il rumore al calor bianco dello shock diminuiva.

Un omicida aveva fatto l'amore con sei donne e mentre le guardava negli occhi indifesi aveva tagliato loro la gola. Spinto dal suo folle desiderio, aveva deposto quelle contorte offerte ai piedi di Alex, come se fosse un gesto privato, la sua idea di seduzione, la sua tentazione, la sua espiazione. Poi il pazzo versava la sua scia di sangue in modo che Alex potesse testimoniare della sua brama, potesse tremare per l'intensità del suo tormentato amore.

Perché Alex potesse udire il suo grido:

Chi sono? E perché sto facendo questo?

Cos'ho in serbo per te?

Alexandra salì per una delle graziose scalette di Seaside che portavano sulle erte dune come creste di onda scolpite. Era buio, adesso. La sera era fresca e ventosa. Aveva lasciato suo padre da solo per ore. Aveva perso la sua mente e l'aveva ritrovata.

Un bastardo aveva ucciso sei donne solo per scrivere il suo nome.

28

«Sono solo uscito a fare quattro passi. Tu non c'eri. Il tuo amico non c'era, così sono andato a passeggiare e ho incontrato Grace. Abita a due isolati da qui. Vorrei che non mi strillassi in continuazione.»

Alexandra raddrizzò le spalle e tirò un profondo respiro. Guardò Jason che lavava i piatti. Teneva la testa bassa e aveva l'aria di divertirsi un mondo, anche se cercava di non darlo a vedere. Poi guardò suo padre. Aveva una gran voglia di prendere a pugni qualcosa. Di picchiare nei muri di casa. Ancora e ancora, fino a maciullarsi la mano, fino a spappolarla.

«Si chiama Grace», continuò Lawton. «L'ho conosciuta nel pomeriggio attraverso la porta schermata; poi sono andato a trovarla. Due strade più in là, e si ricorda ancora di noi da quando siamo venuti qui l'altra volta. Giallo miele, era la casa che avevamo affittato. Grace se la ricorda. E ricorda anche il tuo castello di sabbia. Mi ha prestato questa macchina fotografica da usare mentre siamo qui. Per documentare la nostra unica vacanza nella vita.»

Lawton chinò il capo e guardò nel mirino della Brownie Reflex, puntandola su Jason che stava mettendo gli ultimi piatti dentro la lavastoviglie.

Aveva fatto lasagne, per cominciare, un'insalata mista, pane francese. E, per dessert, una torta di lime comprata fatta. Alex aveva cercato di mangiare, ma non c'era riuscita. S'era scusata, senza cercare di spiegarsi.

«Dài, Alexandra, va' vicino al tuo fidanzato. Ma sì, lo so che detesti essere fotografata, però poi ti piace guardare le foto. Tesoro, devi renderti conto che non puoi avere le foto da guardare, se prima non te le lasci fare. Vieni, datti una mossa.»

Alex chiuse gli occhi e li riaprì. Non era cambiato nulla. Jason la guardava, cercando di nascondere il sorriso, anche se glielo si leggeva negli occhi. Si avvicinò e si mise in piedi accanto a Jason. Lui le circondò le spalle con un braccio.

«Benissimo. Adesso sorridete, tutt'e due. Non fare il broncio, fa' un bel sorriso a papà, di cui poi potrai essere fiera. Fa' un po' vedere quei bei dentini bianchi.»

Lawton scattò la foto, poi fece girare il pomello sulla base della macchinetta, per far girare la pellicola.

«Ricordi per tutta la vita.»

«Papà, dove hai preso quella macchina fotografica?» chiese Alex, staccandosi da Jason.

«Te l'ho detto. Si chiama Grace. Fa l'erborista. Due strade più in là. Ha una dispensa piena zeppa di pillole. Mai visto tante vitamine in vita mia. Devono funzionare, però, visto che dice di avere settantadue anni, ma giurerei che non ne ha più di trenta. Dice di conoscere quello di cui io avrei bisogno per aguzzare la memoria. Una combinazione di cinque o sei pillole, radici, corteccia e steli di fiori. Quel genere di cose. Secondo me è un po' una strega, col suo bravo pentolone che ribolle. Ma è una strega buona. Dice di chiamarsi Grace. E questo nome mi ricorda qualcosa.»

«Te l'ho già detto oggi pomeriggio, non voglio che tu te ne vada in giro per conto tuo, papà. Chiaro? Puoi ricordarti questa semplice cosa?»

«Ha fatto conoscenza con una persona», intervenne Jason. «Che male c'è?»

Jason mise gli avanzi in frigo e chiuse di nuovo Col tappo il cabernet.

«Non mi va che giri da solo. Specie ora.»

«Perché? Cos'è successo?»

Lei si voltò a guardare la finestra buia.

«Non è successo niente. Solo non è sicuro.»

«Ehi, Alex, siamo molto lontani da Miami. Qui è Mayberry, USA. Qui la gente non chiude mai la porta a chiave e tiene le finestre spalancate.

Diavolo, da queste parti non hanno mai nemmeno un diverbio.»

«Non c'è sceriffo a Seaside? Nessuno che faccia rispettare la legge?»

«Esatto.»

«E tu come lo sai?»

«Ma che ti succede, Alex? Perché sei così aggressiva?»

«Non sono aggressiva. Come fai a sapere che qui non c'è lo sceriffo?»

Jason si sciacquò le mani, le asciugò nell'asciugapiatti, poi lo riappese al gancio. Quindi la guardò con aria offesa.

«Perché l'ho chiesto quando sono arrivato. La stazione di polizia più vicina è a Panama City. A tre quarti d'ora circa di distanza. Ogni tanto si fanno vivi anche da queste parti, ma non c'è nessuno di stanza, qui.»

«Perché l'hai chiesto, Jason?»

«Per saperlo. Tutto qui. Andiamo, Alex, questo è il posto più sicuro del mondo. Che male c'è se Lawton fa qualche passeggiatina per conto suo? Se si diverte un po'?»

«Be', tanto per cominciare, ieri è quasi annegato. O l'hai dimenticato?»

«Credo che abbia imparato la lezione, a proposito di nuotare nell'oceano, vero Lawton? Forse adesso non andrà più a nuotare al largo, oltre la risacca.»

Lawton si avvicinò al divano e guardò un attimo sua figlia, poi le porse la macchina fotografica.

«È per te, tesoro. Un regalo. Così potrai conservare delle sensazioni, dei momenti da riguardare un giorno, ricordi che durano una vita. Lo so quanto desideravi una macchina fotografica. E questa è molto buona e molto semplice allo stesso tempo. Non devi fare altro che guardare nella lente e vedere la foto in grandezza naturale, perfettamente chiara, nel momento stesso in cui la fai. È l'ultimo modello. Ci vuole pellicola Kodak uno ventisette. Ciò che comincia come un hobby, a volte diventa una professione.»

Alex prese la macchina fotografica.

«Grazie, papà.»

«Ho anche la scatola gialla con il foglietto delle istruzioni e tutto il resto. Ti ho parlato dell'erborista che ho conosciuto? A due isolati da qui. Tupelo Street. È un amore. Dice di chiamarsi Grace, ma forse è una bugia. Non somiglia a nessuna Grace che io abbia conosciuto. Ma con le donne, non si sa mai. A volte si prendono gioco di te, le donne.»

Alex fece indossare a Lawton il pigiama nuovo che s'era scelto. Giallo e blu a motivi hawaiani: pappagalli, surfisti e vulcani col pennacchio di fumo.

Lawton s'infilò nel letto e si tirò le coperte fin sotto il mento. Alex si sedette sul bordo del materasso.

«Sono stato cattivo?»

«No, papà. Non sei stato cattivo.»

«Allora perché mi mandi a letto presto?»

«Sono già le dieci. Non vai sempre a letto, a quest'ora?»

«Penso di sì.»

«Non hai sonno?»

«Credo di essere un po' stanco. È stata una gran giornata. Un sacco di cose nuove. Oggi ho conosciuto una donna molto carina. Ti avverto subito: guarda che potrei anche sposarla.»

Alexandra si chinò su di lui, abbassando la voce.

«Senti papà, è successo qualcosa. Dovrò tornare a Miami per occuparmene.»

«Non ti piace stare qui?»

«Qui è bellissimo, ma devo tornare a Miami.»

«Bene, io non parto. Nossignore, qui mi piace troppo. Voglio dire: d'accordo, non è l'Ohio, e con questo? Domani comincio a prendere delle erbe per farmi tornare la memoria. Così ha detto Grace. È un'erborista che sta in Tupelo Street.»

Alex sospirò. Si girò a guardare la porta chiusa, poi si chinò per vedere se per caso spuntavano le scarpe di Jason dalla fessura. Niente scarpe di Jason.

Si girò di nuovo verso suo padre e gli disse, a bassa voce: «Troveremo qualcuno che restì con te, mentre io non ci sono. Starò via solo un paio di giorni».

«Allora vai. Cosa te lo impedisce? Sono un ragazzo grande, non ho bisogno di un guardiano.»

Alex tornò a guardare la porta. Abbassò ancora di più la voce.

«Ho bisogno di chiederti una cosa, papà.»

«Spara.»

«Ieri, quando sei andato a nuotare...»

«È stato ieri? Sì, sì, giusto, era ieri.»

«Sei andato troppo al largo? È questo che è successo? E poi è arrivato Jason, ti ha visto e si è buttato a nuoto a salvarti. È andata così?»

«Se lo dici tu.»

«Ma voglio saperlo. È andata così?»

«Accidenti, Alex, stai sempre a farmi domande.»

Chiuse gli occhi e strinse le labbra in un broncio silenzioso.

«Scusami, papà, ma ho bisogno di saperlo. Ho bisogno di sapere quello che ti ricordi. Devo sapere se la storia che mi ha raccontato Jason è la verità.»

Lawton riaprì gli occhi e sorrise lentamente.

«Non ti fidi di quel ragazzo?»

«Vorrei tanto fidarmi di lui. Dio, se vorrei.»

«A me sembra un ragazzo a posto. Ah, a proposito: vi ho sentiti la notte scorsa e anche oggi pomeriggio. Ci avete dato dentro mica male. Forse potreste fare un po' più piano, la prossima volta. Le pareti sono piuttosto sottili, sai. Non che a me importi, figurati. Anzi, in fondo è stato molto piacevole. Ma non è esattamente corretto che un padre origli la figlia mentre fa l'amore. Anche se non è intenzionale.»

Lei scosse la testa e le sfuggì un sorriso.

«D'accordo, faremo più piano. Promesso.» E si chinò a baciarlo sulla guancia.

«Si chiama Grace. Dopo averla sposata, l'ho portata a Miami per metter su famiglia. Siamo venuti qui in vacanza. Resteremo tutto il mese d'agosto. Non me lo potrei permettere, ma che diamine, si vive una volta sola.»

Alexandra tirò un lungo sospiro.

«Va bene, papà. Ascoltami. Prova per un secondo soltanto a ricordare cos'è successo ieri. Puoi farlo per me?»

«Certo. Cosa vuoi che sia?»

«Stavi nuotando. Eri in acqua. E poi cos'è successo? Sei andato troppo al largo? Jason ti ha visto e ti ha raggiunto a nuoto?»

«Diavolo, ma devo proprio ricordare tutto, cosa per cosa? Se tu dici che è andata così, bene. Chi sono io per dire il contrario? Anche se la cosa sembra parecchio sospetta.»

«Perché sospetta?»

«Che ne so? Questa è la tua versione dei fatti. Ma perché diavolo un povero vecchietto avrebbe dovuto spingersi tanto al largo? A meno che volesse annegarsi per smettere di essere un peso per i suoi cari.»

Alex lo guardò un attimo negli occhi lattiginosi, poi si chinò, gli appoggiò la testa sul petto e lo abbracciò.

«Tu non sei un peso, papà. Non sei affatto un peso. Ti amo, e farei qualsiasi cosa per renderti la vita più bella. Non devi sentirti così. Sono felice di starti vicina, di passare il tempo con te. Non vorrei che fosse diversamente.»

Lui le appoggiò una mano sulla testa come faceva quando lei era una bambina e aveva la febbre. Le metteva la mano a coppa sulla fronte, come per tirarle via il calore febbricitante dalla testa.

«Grace fa l'erborista, adesso. Non avevo mai saputo che avesse questo interesse. Ma ne sono felice, perché le erbe potrebbero essere il mezzo per curare questi dannati attacchi di amnesia.»

La mano di suo padre era fresca, sulla fronte di Alex.

«Sarebbe magnifico, papà. Mi piacerebbe conoscerla.»

«Certo, vi presenterò. Fa la maestra. Insegna a scuola, a Miami. E abbiamo una figlia, Alexandra. Una bella bambina con una grande fantasia. Va tutti i giorni a giocare sulla spiaggia, a costruire il suo castello di sabbia. In questo castello, ci abitano circa cento persone, e lei le conosce tutte una per una. Sa come si chiamano, e se glielo chiedi ti racconta la storia di ciascuno. È straordinaria, la fantasia che ha quella bambina. Cento persone. Maniscalchi e soldati, cameriere e palafrenieri. E ciascuno con nome e cognome e la sua storia. Jill McGowan, il menestrello. Bart Raymond, il conte malvagio.»

Sempre con la testa sul petto di suo padre, Alex disse: «L'avevo dimenticato, questo».

«Dimenticato cosa?»

«Della gente che viveva nel castello.»

«Eh, sì, c'è un sacco di gente. Ci vogliono moltissime persone, per gestire il tuo castello.»

«L'avevo completamente dimenticato.»

«Eh sì, io lo so quanto è facile dimenticare le cose. Fin troppo facile. Credi a me, che sono un esperto di memoria. Ti darò tutte le informazioni comuni possibili.

«Prendi i greci, per esempio. Loro avevano il Lete, il fiume dell'oblio. Se cascavi nel fiume, eri spacciato. Se ci infilavi dentro un dito del piede, potevi perdere di botto tutta l'infanzia. E avevano anche una dea, Mnemosine. La madre di tutte le muse. Lei e Zeus li creavano insieme: poeti, musicisti, pittori. I quali dovevano fare riferimento direttamente alla dea della memoria e dovevano inventare storie e canzoni in modo che gli esseri umani non dimenticassero le cose importanti e che tutto passasse da una generazione all'altra. Questo era il compito della dea: controllare tutti gli artisti ribelli, assicurarsi che mantenessero in vita i loro eroi, gli eroi e le leggende.»

Alex si tirò lentamente a sedere e guardò suo padre negli occhi. Erano semichiusi. Lawton si stava allontanando, la sua visione si offuscava, ma

le parole continuavano ad arrivare in modo regolare, diventando sempre più deboli e lente, come gli ultimi giri di un disco victrola.

«Mia figlia Alexandra, non so come faccia a ricordare tutti quei personaggi che vivono nel castello. Dal re, fino al servo che pulisce i cessi. Ha una storia per ciascuno di loro. È una bambina speciale, semplicemente stupefacente. Sono terribilmente fiero di lei.»

29

Alex andò a sedersi sulla sedia a dondolo, accanto a Jason nel portico davanti a casa. La strada era buia e le luci di tutte le case intorno erano spente. Soffiava vento da nord-est, una corrente d'aria più fredda proveniente dal Canada. Le oche starnazzavano appena oltre la portata d'orecchio. Stavano per ricominciare le migrazioni stagionali.

«Sei molto tesa, Alex. Tesa e distante.»

«È vero», disse lei. «Tesa e distante come non sono mai stata.»

«Cosa succede? Che c'è?»

«Ho riflettuto su molte cose. Chi sono, cosa ho fatto.»

Jason taceva.

«Ho continuato a scappare per tutta la vita», proseguì lei. «Non ho fatto che fuggire, tenermi alla larga. Lo schema è questo. L'ho imparato presto e poi l'ho sempre seguito. Sono un'esperta, adesso. Una fuggiasca a tempo pieno.»

«Scappare da cosa?»

Lei lo guardò. C'era una vibrazione, nella sua voce, come una vena di impazienza o di irritazione.

«Sto diventando lagnosa», disse. «Sono un caso pietoso di autocommiserazione.»

«Scappare da cosa?» La voce di Jason aveva ancora quel filo di risentimento.

«Scappare da tutto.»

Jason guardò verso la strada, dove un cane gironzolava annusando le ombre.

«Alex, tu fotografi le scene dei delitti, per l'amor di Dio. Non mi sembra che questo sia esattamente evitare la realtà. Tu guardi in faccia un mucchio di orribile merda.»

«Io guardo, vedo, osservo. Ma non agisco, non faccio succedere niente. Fotografo i delitti, tutto qui. Sono solo una spettatrice, un'osservatrice. Una

voyeuse. È tutta la vita che lo sono, e se non sto attenta lo sarò per sempre.»

«E allora? Che c'è di male?»

«È un atteggiamento passivo. Inerte. È lasciare che gli altri decidano per me, decidano il mio destino. È una abdicazione, Jason. Ecco che c'è di male.»

«E cosa dovresti fare, invece, comprarti cappa e spada e combattere per la giustizia?»

Lei taceva.

«Vuoi fare scambio di vita con me per una settimana?» continuò Jason. «Prova a rispondere al telefono tutto il giorno, a occuparti di operazioni di borsa. Compra, vendi. Vendi, compra. Garantito che gratifica il tuo senso di autostima in un battibaleno. Un lacchè. Un tirapiedi. Un niente. Ecco cosa sono.

«Diavolo, Alex, a mio parere tutta questa faccenda di controllare il tuo destino è esagerata, sopravvalutata. Che fine ha fatto l'atteggiamento zen del lasciar correre? Come quel che facciamo in palestra, sul tappeto. Usare l'impeto dell'avversario, ritorcere la sua energia e la sua aggressività contro di lui. È la stessa idea.»

«Sono due cose diversissime, Jason, come paragonare mele e arance. Il karate e la vita non sono la stessa cosa. Quel che funziona sul tappeto, non funziona nella vita.»

«E invece sì. O sei una vittima o non lo sei. Non c'è una via di mezzo.»

Lei lo osservò per un attimo, con una gran voglia di dirgli tutto, pur sapendo di non poterlo fare.

Tornò a guardare la strada deserta. Anche il cane se n'era andato.

«Sono stanca di stare ad aspettare di essere attaccata, Jason. Sempre sulla difensiva. Stanca di guardarmi alle spalle, di ascoltare il rumore dei passi dietro di me, valutando ogni situazione in base al potenziale di pericolo. Non è vita, questa.»

«Be', d'accordo, se la metti in questi termini sembra piuttosto squallido, deprimente.»

Lei gli mise una mano sul braccio.

«Mi è successo qualcosa quando ero piccola. Una cosa molto brutta.»

Jason teneva gli occhi bassi, guardava le tavole del portico illuminato dalla luna.

«C'entrava quel ragazzino, Darnel Flint?» Jason si voltò, spingendo lo sguardo lontano, verso la spiaggia. La luce della luna sembrava concentra-

ta laggiù, un chiarore bianco oltre le dune.

«Esatto. Darnel Flint. Era un vicino. Era più grande di me.»

«E ti ha molestata.»

Alexandra appoggiò la schiena alla sedia a dondolo. Sentiva lo scricchiolio dei granelli di sabbia sotto le lamine della sedia di Jason, come fossero ossicini frantumati.

«Senti, Jason, mi devi scusare, ma credo di aver bisogno di restare sola per un po'. Ti dispiace?»

«Ehm, scusami tu», disse lui. «Ti ho messo fretta, finivo le frasi per te. Non fermarti, ti prego, va' avanti.»

«Va tutto bene, Jason. È che non sono ancora pronta a parlarne.»

«Non ti fidi di me.»

«Non mi fido di me stessa», ribatté lei, e lo guardò, ma in quella debole luce i suoi occhi erano imperscrutabili.

«Guarda, Alex, non intendevo assolutamente farti pressione. Mi dispiace.»

«D'accordo. Sei stato molto caro, davvero. È solo che adesso non me la sento di rivangare quella storia. Ho bisogno di stare un po' sola con me stessa. Tutto qui.»

Lui rimase in silenzio per un momento. Poi disse: «Vuoi che vada in un motel?»

«No, no, ma che dici. È solo per un paio d'ore. Magari potresti fare un giretto sulla spiaggia, andare da Bud and Alley's a bere qualcosa. Devo fare una telefonata, molto semplicemente. Una questione di lavoro.»

«Ne sei sicura? Sei sicura di non voler continuare a parlarne? Me ne starò qui seduto buono buono e zitto. Nessuna interruzione, stavolta. Lo prometto.»

Si girò verso di lei, allungò una mano e le passò teneramente il pollice lungo la linea della mascella, ma lei si irrigidì sentendosi toccare, e lui ritrasse la mano.

«Grazie», fece Alex. «Ma no, non sono ancora pronta.»

Lui strinse la bocca, come per frenare una risposta brusca. E mentre si alzava, non staccò gli occhi da quelli di Alex.

«Bene, penso che farò quattro passi fino alla spiaggia, allora. Un'ora è sufficiente?»

«Un'ora va benone.»

«D'accordo, allora.» E le fece un sorriso un po' ansioso. «Conterò le stelle, poi ti darò l'ultimo resoconto. Quante ne sono cadute e quante invece

stanno ancora lassù.»

Alex si alzò a baciarlo sulla guancia. Poi, appena Jason se ne fu andato, rientrò in casa e si sistemò sul divano, fissando il proprio riflesso sbiadito nel vetro della porta.

Dopo un po' prese il telefono e compose il numero di Dan. Appena lui rispose, lei tirò un rapido respiro e disse: «Salve».

«Dove sei, Alex? Dimmi dove sei.»

«Dan, non costringermi a riattaccare subito.»

«Lo sai», fece lui, «che avrei potuto far rintracciare questa chiamata? Ottenere un'ordinanza dal tribunale, solo in base a quel che mi hai detto nel pomeriggio?»

«Lo so, Dan. Ma non l'hai fatto, vero? Non l'hai fatto perché ti fidi di me.»

Dopo una breve pausa, Dan disse con tono esasperato: «Ho avuto un'altra seduta con quei maledetti strizzacervelli. Li ho fatti tornare dai loro bei campi da golf».

«Hai detto loro che quel figlio di puttana sta scrivendo il mio nome.»

«Gliel'ho detto. Sulle prime non m'hanno dato retta. Hanno fatto un sacco di storie. Hanno detto che era solo una bizzarra coincidenza, che i corpi fossero disposti in modo da formare delle lettere. Hanno detto che noi stavamo semplicemente architettando, imponendo le nostre personali stronzate su quelle povere donne morte. Ma non è durata molto. Alla fine, anche se non gli è piaciuto per niente, hanno ammesso di essere d'accordo con noi. Adesso vogliono parlare con te, farti qualche domanda.»

«Lo credo bene.»

«Bene, allora forza, Alex. Sputa il rospo, dimmi se hai pensato a chi potrebbe essere questa testa di cazzo, a cos'è tutta questa faccenda.»

«Ci ho pensato, sì.»

«Piantala con questa stronza riservatezza. Sto perdendo la pazienza.»

«Vorrei che mi facessi un favore.»

«Ah, davvero?»

«Che mi controllassi una cosa, Dan. Un riscontro su un paio di nomi. Vedere se riesci a trovare abitazione, lavoro... questo genere di cose.»

«Un paio di nomi. E chi sarebbero?»

«Darnel Flint senior. Età circa sessant'anni. Ultimo impiego conosciuto, autista della Coca-Cola. Controlla anche la moglie, se sono ancora sposati o se non lo sono più. Voglio il suo nome da ragazza, dove sta attualmente. E le figlie, anche. Molly e Millie. E un figlio maschio, J.D. Il ragazzo do-

vrebbe avere ventiquattro, venticinque anni, e le ragazze ventinove. Frequentavano la Norland Elementary circa diciotto anni fa. È tutto quello che so. Capito?»

«E il cane di famiglia no?»

«Puoi farlo, Dan. So che lo farai per me. Vuoi che te lo ripeta?»

«Ho capito, ho capito. Non so di che cazzo si tratta, ma ho capito.»

«Potrebbe essere niente. Ma ho bisogno di tutti i dati che riesci a trovare. Documenti di lavoro, attuale abitazione. Qualunque cosa.»

Dan taceva, ma si sentiva che fremeva di rabbia.

«Allora raccontami degli psicologi», fece vivacemente Alex. «Quando hanno dovuto ammettere che avevamo ragione, hanno avuto qualche idea?»

«Un paio.»

«Ascolto.»

«In base alle scene dei delitti, dicono che questo tizio è soggetto a coazione a ripetere alla decima fottuta potenza. Un pazzo maniaco del particolare. Deve fare sempre tutto esattamente allo stesso modo, chiuso in un cerchio, un rituale o quello che è.»

«Già lo sapevamo.»

«Il fatto è che con tutto questo apparato, con molta probabilità cercherà di concludere il ciclo.»

«Scrivere il mio nome fino in fondo.»

«Esatto. Altre tre lettere *D-R-A.* Quel pazzo è rinchiuso nella sua personale monorotaia, non può uscirne. Secondo gli strizzacervelli, naturalmente. Ma io non ne sono tanto sicuro. Penso che se quello sa che siamo sulle sue tracce, se capisce che abbiamo finalmente compreso il messaggio, forse cambierà le cose. Può darsi che questo sia il suo scopo. Semplicemente attirare la tua attenzione, spaventarti. Questo potrebbe calmarlo.»

«Vorrei che fosse vero, Dan. Ma temo di no. Ho paura anzi che in questo momento sia più gasato che mai. Si diverte. E cercherà di finire quel che ha cominciato.»

«'fanculo. Sapevo che avresti detto così.»

«Qualcosa a proposito di Stan?»

«Non ancora. Ma lo troveremo, non temere. Abbiamo mandato per fax la sua foto in tutto lo stato. Se ne occupa l'FBI. In televisione trasmettono la sua foto in tutti i notiziari della sera. La Brinks ha offerto centomila dollari per la sua cattura. Questo dovrebbe tenere desto l'interesse. Ma non è ancora saltato fuori.»

«Hai detto a qualcuno che i soldi li ho io?»

«Come ti ho detto, Alex. In base alle prove che ho fornito grazie alla tua dichiarazione, Stan Rafferty è il maggiore indiziato della rapina. Trovato lui, trovato il denaro. È così che sdamo procedendo, ed è per questo che la Brinks ha offerto un centone per la sua cattura.»

«Ti ringrazio, Dan.»

«Adesso mi devi un favore, Alex. Devo sapere dove sei.»

Lei guardò un'auto blu che percorreva lentamente la East Ruskin Street.

«Non posso dirtelo, Dan. Non ancora.»

«Cristo, Alex, smettila di essere tanto zuccona.»

«Scommetto di sapere l'altra intuizione che hanno avuto gli strizzacervelli.»

«Parla, Alex, dimmi dove stai.»

«Dopo che ne avrà uccise altre due, la *D* e la *R*, e sarà su di giri, verrà da me. Io sono l'ultima *A*, il gran finale. È questo che hanno detto?»

Sentì Dan sospirare.

«Sì, hanno detto questo.»

30

Lei era così vicina che poteva quasi sentirne il sapore. A un fiato di distanza. Condividere con lei le stesse molecole, le aspirava profondamente per poi lasciarle uscire. Sentiva il suo profumo sulla lingua, un aroma iridescente. Una fiammata fredda, dai bordi luminosi. Aveva cercato di sfuggirgli, ma non c'era riuscita. Non poteva disperdere la sua fragranza rivelatrice attraversando torrenti, saltando precipizi o fuggendo a novecento chilometri di distanza. Lui era sintonizzato sul suo odore. Una radioguida infallibile. Gli bastava una minuscola particella del corpo di lei, una piccola squama di pelle, una goccia invisibile di sudore evaporato. Lei gli stava dentro il naso. Lui la respirava, la assorbiva dentro il proprio corpo direttamente lungo i canali neurali. Le particelle dell'entità fisica di lei gli solleticavano il tronco cerebrale. Pullulava di lei. Fremente nel buio. «*Tiger! Tìger! burning bright / In the forests of the night...*» Fiamme invisibili, arancioni, rosse e gialle, guizzanti verso il cielo. Bruciava, una larva trasparente, incandescente e invisibile.

Perfettamente immobile in una stradina sterrata di fronte a East Ruskin Street, steccati di legno bianco alla sua destra e alla sua sinistra, a una ventina di metri da lei, la sbirciava attraverso le tendine leggere della sua fine-

stra. Venti metri di buio assoluto, solo il velo diafano della tenera aria notturna tra di loro. In pochi secondi poteva attraversare la strada, salire le scale e oltrepassare la sua soglia. Colpirla, prenderla, penetrare nel suo corpo, guardare l'odio affiorare nel suo sguardo, il suo mortale ribrezzo. Allora avrebbe dovuto tagliarle la gola per salvarsi. La sua salvezza finale. Così semplice, così squisita nella sua simmetria.

Ma per il momento rimase nascosto, osservandola mentre parlava al telefono, guardandola alzarsi e andare su e giù, davanti al divano. La osservava mentre lei guardava dritto davanti a sé, e i loro occhi si incontravano attraverso il buio, anche se lei non sapeva che lui era lì, perché lui era profondamente nascosto. Un'ombra dentro l'ombra. Tenebra protetta da tenebra. Un nuotatore nel mare oscuro della mezzanotte.

Lui non aveva fretta. Al contrario. In quegli ultimi mesi, mentre faceva prender forma al nome di lei sui pavimenti insanguinati degli appartamenti di Miami, aveva provato una crescente serenità, un calore, un fuoco cristallino. La calma scattante di un uomo messo di fronte a un sibilante serpente a sonagli in attesa del suo momento. Aspettando con tutte le fibre nervose frementi, ogni muscolo teso e pronto, il momento perfetto.

Non c'era motivo di affrettarsi, perché quello era il capitolo finale. E, quando fosse finito, per lui dopo non ci sarebbe stato più nulla. Nulla. Per anni s'era immerso nella vita di lei. Seguendola nei suoi giri senza fine, pedinando a volte perfino suo marito, Stan. Aveva dedicato la vita intera a sorvegliarla, ed era pienamente consapevole del vuoto che lo aspettava, ma la cosa non lo turbava minimamente. Quel periodo di tempo vuoto senza Alexandra al mondo sarebbe stato il momento della sua piena realizzazione, il tempo per la contemplazione e la riflessione.

Forse sarebbe semplicemente diventato un altro. Poteva sparire dietro la personalità che s'era già creato, assumere quell'identità. Sposarsi, avere dei figli. Dedicarsi al suo lavoro, fare ginnastica, correre, mangiare, frequentare amici. Sparire nel guscio di un uomo che il mondo considerava perbene, degno di fiducia, intercambiabile con qualsiasi altro uomo. Forse era questo il suo futuro, una volta compiuto il suo lavoro e conclusa la sua ricerca: una morte silenziosa della personalità, il lupo che si ammansisce e diventa agnello.

La osservava, la guardava muoversi, parlare al telefono, respirare, quando al bordo estremo della sua visuale colse un movimento.

Si tirò indietro e sbirciò nel buio.

A tre porte di distanza, sul balcone buio d'una casa vide baluginare dei

volti, il rapido fluttuare di due donne, una piccola e una alta. E un uomo, grosso e immobile. Erano tutt'e tre appoggiati alla balaustra e guardavano verso la casa di Alexandra Rafferty. Sentì il tintinnio dei loro bicchieri, le loro risate soffocate.

Avrebbe voluto non badarci. Avrebbe voluto guardare altrove, tornare a seguire i movimenti di Alexandra Rafferty, se non fosse stato per un piccolo, impercettibile movimento della testa della bionda più alta, una specie di tic coi capelli, uno scatto, forse, che gli fece trattenere il respiro. Lo spinse a sprofondare ancora di più nell'ombra.

Era un linguaggio corporeo che conosceva, che aveva già visto. Un gesto così preciso, ripetuto in modo così esatto, che non ci si poteva sbagliare. Aveva già visto quella donna. L'aveva osservata da lontano. Passò qualche minuto, prima che ricordasse dove, quando o chi. Ma poi gli venne in mente di colpo, con la fulgida chiarezza d'una rivelazione.

Era stato sorvegliando Stan che aveva visto quella donna: probabilmente era la sua amante. Il nome sulla sua cassetta della posta era Jennifer McDougal. Da quel che poteva dire lui, era una donna con la testa piena d'aria, l'oca giuliva amante di Stan. Una piuma al vento.

Vedendola lì a Seaside, intenta a osservare la casa affittata da Alexandra Rafferty, sentì i lacci stringersi dentro di sé. Jennifer McDougal. Per mesi aveva osservato Stan Rafferty andare e venire dalla casa di Jennifer. Li aveva guardati salutarsi con un bacio sotto il portico. Aveva visto quello stesso gesto di gettarsi i capelli indietro sulle spalle, un gesto che voleva senza dubbio essere provocante e seducente ma che, ripetuto così spesso e così scioccamente, finiva per non aver nessun significato, per essere niente, un'eco spenta, una parodia. Jennifer McDougal e i suoi due amici. Lui non sapeva perché fossero lì, non aveva bisogno di saperlo. Li osservava osservare. Li osservava baluginare nel buio, ascoltava le loro risate e il tintinnio dei loro bicchieri. Tre porte più in là, due piani più su. Perfetto. Assolutamente perfetto.

Il Red Barn era un bar rock-and-roll di Grayton Beach, a tre chilometri circa da Seaside, oltre l'alone delle luci della città, oltre l'attrazione gravitazionale del suo fascino. Il Red Barn era una taverna fumosa e rumorosa, dove nell'aria stagnava un puzzo di fritto vecchio di anni. Ragazzotti in maglietta sudicia, jeans e stivali da cantiere edile si mescolavano a pensionati in camicia rosa e pantaloni verdi, e a studentelli col berretto da baseball messo al contrario. Di tanto in tanto un dilettante saliva incespicando

sul palco a suonare l'armonica o il banjo con la band rauca e rozza per un paio di canzoni, in mezzo a fischi e urla, mentre nel retro si giocavano un paio di partite serie a biliardo.

Una bella copertura rumorosa per qualsiasi cosa volesse fare.

Jennifer McDougal e i suoi due amici erano lì da circa mezz'ora. Le due ragazze avevano abitini di cotone scollati, Jennifer color rosso borgogna e l'altra, la negretta, di stoffa a disegnini astratti. Qualcosa nel modo in cui l'abito aderiva al corpo della ragazza più piccola, o forse nel modo in cui lei lo portava, suggeriva l'idea che non avesse mai indossato un abito prima d'allora.

Sei ragazzi si erano avvicinati al loro tavolo ed erano stati mandati a quel paese, mentre le ragazze strillavano e ridevano, guardando i bocciati allontanarsi. Nei rari momenti di silenzio, le due ragazze si guardavano negli occhi e si stringevano la mano sotto il tavolo.

Poco prima, lui aveva seguito uno dei corteggiatori respinti nel parcheggio e con un minimo di pressione fisica aveva ottenuto da lui la parola magica per entrare nelle grazie delle due ragazze.

Ora, col suo migliore sorriso sulle labbra, si staccò dal muro e si diresse caracollando verso il loro tavolo. Si piazzò proprio davanti, bloccando la visuale del palcoscenico, col suo zainetto verde gettato con noncuranza sulle spalle.

«Ehi, ragazze, siete venute per una serata in città col paparino?»

«Questo è Norman», disse la biondina più piccola. «Non è per niente nostro padre. È una sfinge. Un enigma.»

«È del pianeta Pene», disse Jennifer McDougal.

«Capisco.»

«E tu? Sei anche tu dello stesso pianeta?»

«Certamente», fece lui. «Come tutti gli uomini.»

«Se ti vuoi sedere qui con noi devi prima rispondere a una domanda. È la regola», disse la piccoletta. «Una sciarada. Se sbagli, vai affanculo.»

«D'accordo», disse lui. «È giusto.»

«Ma dobbiamo avvertirti. Nessuno ha indovinato. Per ora cinque spediti all'inferno.»

«Sei», la corresse lui. «Io ne ho contati sei.»

«Ooooh!» esclamò Jennifer. «Allora ci tenevi d'occhio! Ci spiavi. Credo che questo ragazzo sia un cattivone, Emma.»

«Già», fece Emma, «ha proprio l'aria del ragazzaccio.»

«Cos'hai nello zainetto, bellezza? Una fornitura all'ingrosso di con-

dom?»

«Sangue», rispose lui.

«Sangue!?» Jennifer si portò drammaticamente una mano alla bocca. «Oddio, stavolta ne abbiamo trovato uno con un po' di fiato in corpo.»

«Come sarebbe, sangue?» chiese Emma.

«Sarebbero due sacche di plastica piene di sangue. Circa cinquecento cc per sacca.»

Emma aggrottò la fronte.

«Balle.»

«Non dico mai balle», fece lui. «È una cosa che non farò mai.»

«Togliti dai piedi, pazzoide.»

«Emma è allergica agli stronzi», disse Jennifer. «Temo proprio che dovrai toglierti dalle scatole.»

«E l'indovinello? Non mi date neanche una possibilità?»

Jennifer bevve una lunga sorsata del suo margarita, poi si pulì la schiuma dalle labbra col dorso della mano.

«E va bene, d'accordo. Ti daremo due possibilità. Come a tutti gli altri. Mi sembra giusto, no, Emma? Due possibilità per questo ragazzaccio?»

«Va bene», fece Emma senza guardarlo in faccia. «Ecco qui, bel fusto. Che cosa ha diciotto ginocchia e sangue bianco?»

«Il presidente degli Stati Uniti.»

Jennifer rise. Emma fissò l'amica, con la faccia seria.

«Un altro indovinello», disse Jennifer. «Diciotto ginocchia e sangue bianco.»

«Uno scarafaggio», disse lui. «Un comune scarafaggio marrone.»

Jennifer squittì battendo le mani. Emma girò la testa dall'altra parte, fissando una delle insegne rosse d'uscita.

«Ci crederesti, Emma? Ha indovinato.»

«Come lo sapevi, testa di cazzo?» Emma si rifiutava di guardarlo. E lui la trovava più attraente a ogni minuto.

«So un sacco di cose. Sono un uomo con una considerevole conoscenza arcana.»

«D'accordo, Mr. Arcano, posa qui le chiappe.» E Jennifer batté la mano sulla sedia vuota accanto a lei.

«Credo che la tua amica preferirebbe che sgomberassi. Non credo che voglia che io resti.»

«Oh, è solo un po' nervosa. Dài, siediti. Resta con noi. Hai indovinato la sciarada, perciò hai vinto il diritto di offrirci da bere.»

«E l'Enigma, sarà d'accordo?»

«Ehi, Norm. Te ne frega qualcosa se questo strafigo si siede al nostro tavolo e ci paga da bere?»

«No.»

«D'accordo, casanova. Io sono Jennifer e lei è Emma. Blocca una cameriera, renditi utile.»

Dopo che la cameriera si fu allontanata con le loro ordinazioni, lui si rivolse alle due ragazze e disse: «Avete l'aria di festeggiare qualcosa, stasera. Qual è l'occasione?»

«Abbiamo vinto alla lotteria», disse freddamente Emma.

«Magnifico. E come pensate di spendere il gruzzolo?»

«Emma e io pensiamo di diventare proprietarie di casa a Seaside. Entreremo a far parte della dolce vita.» Jennifer era raggiante.

«E tu, Norman?»

«Non lo so.»

Jennifer rise e disse: «Norman è uno di quei tipi di cui si legge sui giornali, uno di quegli eremiti che hanno solo una camicia e un paio di mutande stracciate, fanno una vita miserabile, conservano i lacci delle scarpe e hanno vasetti pieni di bottoni che raccolgono da quarant'anni. Ma poi quando muoiono si scopre che lasciano circa duecento fantastilioni di dollari in eredità al loro maledetto pappagallo. Ecco, questo è Norman».

La fronte di Emma si scongelò leggermente. La ragazza rivolse un debole sorrisetto a Jennifer.

«Uau, Jennifer. Questa è buona. Davvero buona.»

«Sono alle stelle», disse Jennifer. «Credo che essere ricca mi faccia bene.»

Mezz'ora dopo sulla spiaggia, al chiaro di luna, lui e Norman seguivano le ragazze a una cinquantina di metri di distanza. Lui teneva in mano una bottiglia di vino Lucere, uno chardonnais della California, aromatico e frizzante, che aveva tenuto in ghiaccio in un refrigeratore dentro la sua auto. L'ideale per una festa sulla spiaggia.

Le ragazze saltellavano lungo il bordo dell'acqua, mano nella mano come due folletti, danzando come driadi sulla riva di un antico litorale greco. Anche a più di un chilometro di distanza, il basso del Red Barn rimbombava nell'aria.

Era perfetto, perfetto, perfetto. Una serata squisita, da ricordare, una serata in cui tutto combaciava, in cui i nitidi chiodi rotondi del passato entra-

vano nei nitidi buchi rotondi del presente. Quando una mano premeva contro l'altra, quando ying e yang si incastravano alla perfezione, quando a botta si contrapponeva risposta.

«Allora, Norm, raccontami la tua storia.»

L'omone arrancava accanto a lui, mentre si avventuravano sempre più nel buio.

La terra sembrava rannicchiarsi sotto la sua falcata. Piccoli terremoti a ogni passo. Quell'uomo doveva pesare almeno centocinquanta chili. Grasso pesante, cervello lento.

«Come mai giri con queste due ragazze? Un tipo maturo come te dovrebbe andare in giro con dei figli. Come mai? E perché permetti loro di stuzzicarti? Di prenderti in giro? Di menarti per il naso, di renderti ridicolo? Perché, Norm? Deve esserci una buona ragione se ti sottometti a tutto questo. Soffri di scarsa autostima? Sei lento di comprendonio, o sei cretino?»

«No.»

«Mi fai venire in mente un genitore indulgente, incapace di far rigare dritte le sue figliolette adolescenti. È così, Norman?»

L'omone si fermò e si girò a guardarlo in faccia.

«Oh, ho messo il dito nella piaga, eh?»

Norman si riempì i polmoni d'aria notturna, poi li svuotò.

«Sì, sì, mi pareva di aver visto qualcosa brillare nei tuoi occhi, quando mi sono avvicinato al vostro tavolo e ho chiesto se tu eri il paparino delle due ragazze. Perché lo sei, vero Norman?»

«No.»

«Sei un pessimo bugiardo, Norman. È una cosa che apprezzo, nella gente. La verità è importante, non credi?»

Norman continuò a camminare in silenzio.

«Ma certo. Quella di pelle scura, la più impertinente, Emma, quella è tua figlia. Non l'altra, la graziosa Jennifer. Ma certo, ha l'aria di famiglia. Il viso largo di Emma, gli zigomi marcati slavi. Sì, certo.»

Norman si fermò e fissò l'altro negli occhi.

«Ma si può sapere chi sei, stronzo?»

«Sono l'uomo che sta dentro la tua testa, Norman. Sono colui che può sentire tutti i segreti che ti circolano nel sangue. Emma è tua figlia, ma tu preferisci che nessuno lo sappia. Preferisci sembrare un amico, un compagno. Perché? Forse perché ci vai a letto? Le hai forse allargato le gambe e ti sei spinto dentro di lei, Norman? È per questo che è diventata lesbica,

perché il suo paparino l'ha scopata?»

«Diavolo, no.»

«Che tristezza. Terribilmente patetico. Ma dove andrà a finire questo mondo, se una figlia può parlare con tanta cattiveria, con tanta crudeltà al proprio padre? In che triste, disgraziato mondo viviamo?»

«Lei non lo sa.»

Il faccione di Norman si fece inespressivo. Gli occhi tornarono a guardare il buio.

«Come? Vorresti dirmi che Emma non sa di essere tua figlia?»

«Non glielo devi dire.»

«Sei diventato amico di tua figlia e le nascondi la tua vera identità? Be', affascinante. Sei davvero strano, Norm. Cosa è successo? Hai avuto una relazione con la madre di Emma tanto tempo fa e adesso ti imbarazza rivelarle la verità? Non sai che reazione potrà avere Emma, se lo scopre. Forse si indignerebbe. Forse ti esilierebbe dal suo regno. Perciò hai deciso di sopportare la sua derisione, piuttosto che rischiare di farle sapere la verità.»

«Ti ammazzo, se glielo dici.»

Norman si voltò e riprese in silenzio a camminare pesantemente dietro le ragazze.

«Oddio», fece l'altro, raggiungendolo, «la morte ha rizzato la sua orribile testa.»

Norman si trascinava nel buio.

«Pensi mai alla morte, Norman? A quando esalerai l'ultimo respiro. Sei ossessionato dalla morte?»

Norman non rispose.

«Non te ne frega niente, vero? Lo sento. Tu sei uno di quelli che non vedono una grande differenza tra questa vita e la vita nell'aldilà. Non è una cosa fottutamente importante. Sei fatto così, vero, Norman? Ti ho inquadrato?»

«Può darsi.»

L'uomo spostò lo zainetto che portava sulle spalle e sentì il sangue freddo oscillare nella sacca.

A una trentina di metri davanti a loro le ragazze stavano coi piedi immersi nell'acqua fino alle caviglie. Jennifer spruzzava allegramente Emma. Si sentì un'eco di rauche risate.

«È per via della tua infanzia, vero? Deve esserti successo qualcosa.»

Norman si fermò a guardarlo.

«Ma chi sei?»

«Sono solo un'altra anima tormentata. Ti somiglio molto, oserei dire. Sospetto che noi due abbiamo lo stesso passaporto, facciamo parte dello stesso club. Ti ho appena conosciuto, è vero, ma io sono svelto a cogliere le vibrazioni di un altro essere che soffre come me. Sono sicuro che abbiamo parecchio in comune. Un'infanzia priva di affetto, un avvenimento traumatico. Due anime ferite, piene di cicatrici, patologie aberranti. Siamo fatti così, vero? Non sono troppo impertinente, no? Tu sei un'anima perduta, un uomo senza coscienza o rimorso. Un uomo così freddo e vuoto che a volte fai paura anche a te stesso.»

Norman riprese a camminare. Le ragazze squittivano nel buio, da qualche parte.

«Ti seccherebbe se ti ammazzassi, Norman? Ti scoccerebbe molto?»

«Provaci, stronzo.»

«Oh, Norman. Sei così sprezzante! Perché? Pensi che io non riuscirei ad ammazzarti? Perché sei così grande e io sono di taglia normale? È questo che pensi? Sei uno che si fida delle apparenze, eh?»

L'omone continuava a marciare in direzione delle due ragazze.

Al largo, un'imbarcazione scivolava nel buio. Le sue luci ammiccavano e un brano di musica country si diffondeva sull'acqua.

«Vedi, Norman, io so esattamente quello che pensi. Posso entrarti nel cervello e leggere i tuoi pensieri ancora informi. Come in questo momento. Ho questo dono. Posso entrarti nella testa, sentire la tua mente al lavoro. Posso percepirti dall'interno. È una cosa che so fare, un dono che ho. Ci credi, Norman? Ci credi che sono nella tua testa in questo momento, e percepisco il mondo come lo percepisci tu? Sei convinto che io abbia questa capacità?»

«Se lo dici tu.»

«Sicuro, che lo dico. Lo dico eccome. E quel che vedo dall'interno del tuo grande e spazioso cranio è che tu hai avuto la stessa terribile infanzia che ho avuto io. Avevi una madre che non era una madre e un padre che non era padre di nessuno, e c'erano uomini che ti picchiavano e donne che ti ingannavano e insegnanti e poliziotti e ragazzini che ti tormentavano e ti hanno condotto nell'orribile caverna in cui vivi ora. Credo che tu ti sia avvicinato troppo al falò della tua infelicità, Norman, e ti s'è incenerita l'anima. Mi sbaglio? O esprimo le tue idee, Norman? Do parole al canto del tuo orrore?»

«'Fanculo, Jack.»

«Ma certo, mandami pure a fanculo. Certo. Il triste ritornello. Non mi aspettavo niente di meno, da te. Le tue ultime patetiche parole. Profane, deplorevoli. Mica colpa tua, Norman, ma ugualmente molto tristi.»

Dalla tasca posteriore dei pantaloni tirò fuori una lama di specchio, con l'impugnatura strettamente avvolta nel nastro adesivo bianco. Balzò di fronte a Norman e con un abile colpo di rovescio squarciò la gola dell'omone. Poi, per essere sicuro, si rimise in equilibrio sui piedi e fissando gli occhi sbalorditi di Norman, gli fece una seconda rapida incisione.

Per un attimo Norman gorgogliò nel proprio sangue. Barcollò mezzo passo in avanti, come se avesse inciampato nel filo teso del proprio dolore. Poi alzò le mani e se le portò alla gola, fissandosi confuso le dita insanguinate.

Norman mormorò qualcosa e allungò una mano, come per afferrare quella scheggia di specchio e lanciarla in mare, dove non avrebbe più fatto male a nessuno. Un ultimo gesto coraggioso. Un gesto finale nobile e onorevole.

Arretrando fuori dalla portata dei colpi barcollanti dell'omone, lui vide le gambe di Norman cedere e la grande sagoma triste e goffa dell'uomo crollare sulla sabbia in ginocchio.

E allora Norman cominciò a parlare.

Un farfugliare di parole che gli sgorgavano dalla gola. Una frase rauca, attutita, che gli zampillava fuori, e alterato dal sangue arrivò un ultimo banale soliloquio, come se, tagliandogli la gola, gli avesse reciso anche i freni inibitori, il suo imbarazzo e la sua confusione. Gli avesse permesso di sfogarsi, di parlare, parlare e parlare, di pronunciare l'interminabile frase del suo dolore. Parole, parole, parole che sgorgavano come pezzi di carne non digerita. La rozza, cruda eloquenza della morte.

Aspettò finché il discorso dell'uomo non si ridusse a poche, indecifrabili parole e che Norman piombasse a faccia in giù sulla sabbia. Allora l'uomo si girò verso le ragazze che ridevano e scherzavano, poco lontano.

«Ehi, signore», gridò. «Emma, Jennifer, aspettate. Aspettatemi. M'è venuta un'idea. Un'idea favolosa.»

«Cosa sarebbe?» gridò Jennifer. «Una scopata a tre?»

Jennifer ridacchiava.

«Ci sei vicino», disse lui piano, camminando verso di loro. «Molto vicino.»

Le ragazze guazzavano nell'acqua fino al ginocchio e si spruzzavano a vicenda, ridendo felici.

«Dov'è Norm?» chiese Emma.

«È laggiù. Steso sulla sabbia.»

«Cos'è successo?»

«Si sta riposando. Guarda le stelle. Medita.»

«Norman che medita? Devo proprio vederlo.»

Emma e Jennifer si avviarono a uscire dalla risacca. Jennifer con un calcio gettò uno spruzzo d'acqua addosso a Emma. Le due ragazze squittirono.

«Norman è tuo padre. Lo sapevi, Emma?»

«Cosa?»

«Me lo ha appena confessato. È tuo padre. Come ti fa sentire?»

Emma ruotò su se stessa e si avviò verso di lui barcollando nelle onde che le arrivavano al ginocchio, il vestito bagnato fradicio e lucido al chiaro di luna.

«Norman era l'amore della vita di tua madre. Vuoi dire che non lo sapevi?»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Va' a chiederglielo. Senti quel che ti dice.»

«Ma sei pazzo?»

«Per questo è così paziente e tollerante con te, Emma. È carne della tua carne. E tu della sua. Siete indissolubilmente legati, gli stessi materiali galattici, la stessa ragnatela cristallina nei reami della biologia.»

Emma lo fissò per un lungo momento, poi si girò e si mise a correre sulla spiaggia al galoppo. Jennifer fece per correrle dietro, ma lui la prese per la spalla e la bloccò.

«Credo che debbano restare soli per un po', non ti pare?»

«Ehi», fece Jennifer cercando di divincolarsi dalla sua stretta. «Mi fai male.»

Lui le sorrise e lasciò cadere sulla sabbia morbida la bottiglia di vino. Poi con la destra la colpì all'improvviso sulla guancia. Jennifer barcollò, ma lui le mise una mano intorno alla vita e la sostenne, prima che lei cadesse sulla sabbia.

Le prese la mascella e le fece voltare il visetto sottile verso la poca luce disponibile. Doveva guardarla negli occhi. Doveva vedere la paura diventare odio negli occhi di Jennifer. Rabbia. Aveva bisogno di vedere la rabbia.

Jennifer deglutì con forza e cercò di dire qualcosa, ma lui le stringeva la mascella così forte che non riusciva a parlare. Poi la sollevò sulla punta dei

piedi, per guardare negli occhi vuoti di quella vuota ragazza.

Ecco: il terrore spariva e si affacciava la rabbia. L'odio, il disgusto. C'era abbastanza chiaro, sotto la luna, per vederle gli occhi, per godere lo scintillio del puro odio mortale. Jennifer gli si avventò con le unghie sul viso, ma lui la schivò. E poi le fece vedere i suoi occhi riflessi nella sottile scheggia di specchio. La lasciò guardare per un brevissimo istante: l'ultima visione di questo mondo che mai avrebbe avuto.

«Jennifer!» era il lamento di Emma nel buio. «Scappa, Jennifer. Scappa! Quel tipo è un assassino. Scappa, Jennifer. Norman è morto.»

Lui lasciò il corpo di Jennifer che si afflosciò per terra, nella risacca. Poi si girò ad aspettare tranquillamente che la ragazzina dalla pelle scura e dagli occhi pallidi uscisse di corsa dal buio. Quella povera ragazza che aveva scoperto la sua ascendenza paterna qualche secondo troppo tardi.

31

Vestita in jeans bianchi e dolcevita verde, seduta nel portico, Alex aspettava che Jason tornasse. Oscillava avanti e indietro sul dondolo, ascoltando lo scricchiolio dei granelli di sabbia contro le tavole di legno di pino. Fissava senza vederle le case buie e indistinte sull'altro lato della strada, attraverso la schermatura di metallo.

Un'antica fragranza era nell'aria, il dolce verde profumo degli aghi di pino mescolato all'odore salmastro del mare. Un respiro, ed eccola tornata la bambina abbronzata e felice che si dondolava nel portico della Casina giallo miele. Una ragazzina acerba, piena di ingenua speranza e di fiducia. Eccola intrappolata nel suo innocente passato. Come se fosse stata lasciata lì, dimenticata dai suoi genitori, ripartiti per Miami senza di lei. Alex che correva dietro alla loro macchina che si allontanava con la ragazzina dai capelli neri seduta sul sedile posteriore, la ragazzina che si guardava dietro, oltre la spalla, fissando assente dal lunotto posteriore, mentre Alex correva a perdifiato dietro di loro, senza mai raggiungerli.

All'università aveva letto un filosofo che sosteneva che il momento presente durava solo dai tre ai dodici secondi, e tutto il resto era ricordo.

Da tre a dodici secondi. La fettina succosa d'arancia che ti infili in bocca, il rapido sapore acido sulla lingua. Poi, di colpo, quel che viene dopo. Lo squillo acuto del telefono. Quello e solo quello, fino al prossimo momento. Una successione infinita di brevi intervalli, sempre il presente. Momenti che sorgono sempre e che pochi secondi dopo sono per sempre per-

duti.

Ma era sempre nello spazio da tre a dodici secondi che il passato veniva ricordato. Di modo che ogni istante del passato era ostaggio dei capricci del presente. Ogni storia di ieri doveva essere rifratta e colorata dalla lente sottile del momento presente. Anche Darnel Flint non esisteva, se non nel momento in cui Alexandra decideva di farlo rivivere. Come se il passato non fosse affatto passato, ma solo una grande sequenza della memoria selettiva.

La storia accurata dipende dall'accurato giornalismo, da una buona archiviazione di dati. Ma come poteva esistere una cosa del genere? Com'era possibile da bambini sapere a quali cose prestare attenzione, cosa conservare e cosa invece lasciar perdere? Quante volte per un lieve spostamento del mirino Alexandra Collins aveva mancato qualche grande cometa che aveva lasciato la sua scia nel cielo della sua giovinezza?

Lo stesso antico filosofo aveva descritto il passato come un palinsesto, l'antica tavola che veniva più volte raschiata in modo da potervi scrivere sopra le nuove direttive, una tavola la cui superficie mostrava inevitabilmente le tracce dei testi precedenti. Il nuovo sostituiva il vecchio, ma il vecchio non scompariva mai del tutto. Restavano le ombre, sottili scarabocchi che trasparivano, accumulandosi anno dopo anno, strato dopo strato, finché il testo presente era solo un pasticcio, una confusione di frasi del passato malamente raschiate via.

Jason tornò poco dopo l'una del mattino. Era sbronzo, bagnato fradicio, con in mano i jeans, la camicia e le scarpe in un fagotto zuppo d'acqua, e camminava in punta di piedi per East Ruskin con addosso solo i boxer umidi. Salì i gradini barcollando, andò a sbattere il naso contro la porta schermata, scoppiò a ridere, poi si premette un dito sulle labbra, facendo sssst! a se stesso.

Si avvicinò ad Alexandra, seminando intorno i vestiti zuppi.

Si chinò a baciarla, ma lei lo allontanò. Lui ammiccò, alzò con fermezza il mento e sollevò una mano come per un giuramento da boy scout.

«Mi hanno rimorchiato», disse. «Non mi hanno portato a letto. Oh, no! Io sono un ragazzo fedele! Ma lo ammetto: mi hanno rimorchiato.»

Aveva un fiato terribile e Alexandra girò la testa.

«Forse dovresti andare a letto», gli disse.

«No, sono venuto a prenderti per andare a nuotare. C'è il chiaro di luna, sul mare. È magnifico. Ti piacerà. C'è la gente di Bud and Alley, lo chef e i

camerieri: abbiamo chiuso il locale e siamo andati tutti a fare il bagno in mare. A nuotare nudi. E gli ho raccontato tutto quanto di te e ho detto che sarei venuto a prenderti, perciò eccomi qui. Sono tutti nudi. È fantastico. Ti piaceranno, vedrai. Vogliono conoscerti.»

«Non mi va di nuotare, Jason.»

«Ma c'è la luna. Un magnifico chiaro di luna.»

Le ondeggiava addosso. Aveva la bocca gommosa, in cerca di un sorriso.

«No, grazie.»

«E va bene, va bene.» Cercò di raddrizzarsi, di assumere un'aria seria, di controllare la testa, ma era troppo sbronzo. «Allora non sei una nuotatrice. Non sei una che nuota nuda. E va bene. Non c'è problema. Andiamo a letto, invece. È quel che ci vuole. Il letto. Sì. Una bella dormita.»

«Vai pure avanti. Io non ho ancora sonno.»

«Ma certo», fece lui, «vuoi stare un po' sola. Giusto. Posso capirlo. Una donna ha bisogno di stare sola, ogni tanto. Per riordinare le idee.»

Rimase ancora un attimo in piedi, poi girò la testa e si guardò attorno nel portico, come se si fosse appena materializzato lì.

«Avresti dovuto esserci, Alex. C'era un tale chiaro di luna. Non ne avevo mai visto uno simile. Bello, bellissimo, coi delfini che danzavano: uno spettacolo. Sicura di non voler venire a fare una nuotata? Solo un paio di bracciate.»

«Sono sicura.»

Lo accompagnò verso la stanza da letto. Lo aiutò ad asciugarsi, poi lo condusse a letto e lo fece stendere. Quando fu tra le lenzuola, la guardò socchiudendo gli occhi e le disse: «La vuoi smettere di girare, per favore?»

«D'accordo, smetterò.»

«Ma stai ancora girando. Smettila. Mi fai venire la nausea.»

Lei andò alla porta e spense la luce.

«Va meglio?»

Ma lui non rispose. Stava già russando, con tale rapidità e intensità, che per un attimo Alex pensò che stesse fingendo.

Al mattino, Jason entrò strascicando i piedi in soggiorno e con un grugnito si lasciò cadere sul divano accanto a Lawton, che stava guardando un programma di pesca alla TV. Alex gli portò un caffè e un'aspirina e lui la ringraziò con un sorriso contrito.

«Sono stato orribile?»

«Non proprio.»

Jason buttò giù l'aspirina e si massaggiò le tempie.

«Ma quasi, vero?»

«Sì, quasi.»

Lui bevve il caffè e rimase con Lawton a guardare un giovanotto abbronzato che spingeva il suo skiff sui bassi fondali dei Florida Keys.

«Sssst!» disse Lawton. «Con tutte queste chiacchiere, spaventerai i pesci.»

Quando lo spettacolo s'interruppe per la pubblicità, Jason chiese ad Alexandra se voleva andare a fare una passeggiata sulla spiaggia, ma lei disse di no.

«So che non funziona proprio in questo modo», disse Jason, «ma ho accumulato un sacco di tossine da eliminare.»

«Vacci, allora. Fatti una bella sudata.»

Lui la salutò con un casto bacio sulla guancia e si avviò a scontare i suoi peccati.

Appena Jason se ne fu andato, Alexandra spense il televisore e quando Lawton protestò, gli propose: «Andiamo a conoscere questa Grace».

Lui sorrise e negli occhi gli si accese una luce tale, che fu come se lei avesse girato un interruttore spento da anni.

«Ah, ho dimenticato di dirti», fece Lawton, «che quei tali sono venuti a prendersi i soldi.»

«Che tali?»

«Quelli del servizio piscine. Penso fossero gli stessi.»

Alexandra lo fissò un attimo, poi si girò di scatto e andò ad aprire il freezer. La mazzetta di soldi era sparita. Poi, usando una sedia della zona pranzo, si arrampicò sulla credenza e tirò giù il cesto di vimini. Vuoto anche quello.

Suo padre era in bagno a lavarsi la faccia, se l'era coperta tutta di schiuma della saponetta. Alex si mise in piedi dietro di lui e incontrò i suoi occhi nello specchio.

«Quella gente, papà, quelli che sono venuti a prendere i soldi. Ti hanno visto?»

«Oh sì, certo. Erano giusto in soggiorno, quando io sono tornato dalla spiaggia. Anzi, gli ho anche offerto un po' di limonata, ma loro non avevano sete. Abbiamo avuto una piacevole conversazione. Non erano poi così cattivi come credevamo. Forse un po' strani d'aspetto, ma in fondo gente cordiale.»

«Gesù Cristo...»

Lawton si sciacquò via la schiuma e si asciugò la faccia.

«Non mi piace quando pronunci il nome del Signore invano, Alex. Non si addice a una giovane signora dire parolacce.»

«Dobbiamo andarcene da qui, papà. Adesso, subito.»

«Perché?»

«Quei tali sono quelli che hanno ucciso Gabriella.»

«Ah, ma se ne sono già andati da un pezzo. Han preso quel che volevano e adesso saranno già lontani sull'autostrada. Ci puoi scommettere.»

«Hanno cercato di ammazzarci una volta. Sanno che li possiamo identificare.»

«Non credo che la cosa li preoccupi molto. L'altro giorno non mi hanno mica ucciso. E ne avevano l'occasione. Un sacco di armi e nessuno in circolazione. No, Alex, da' retta a me: quelli volevano solo i soldi. Non sono assassini o roba del genere. Han preso quel che volevano e se ne sono andati. Fidati, conosco i miei polli.»

«Non saprei, papà.»

«Ma di che ti preoccupi, Alex? Sci così tesa, ultimamente. Non c'è motivo. Le cose si aggiustano sempre. In un modo o nell'altro, si aggiustano. Il peggio che ti può capitare, è morire. E che sarà mai? Tutti diventano vecchi, deboli e muoiono. È la cosa più naturale del mondo, come nascere e fare sesso. E allora, perché preoccuparsi? E quando hai sistemato la faccenda del morire, vedrai che non c'è niente per cui valga la pena di prendersela tanto.»

«Dobbiamo andarcene da qui, papà. Se quella gente ci ha trovati, allora Stan non può essere molto lontano.»

«Nemmeno per sogno. Io da qui non me ne vado, Alexandra. Non ero così felice da un sacco di tempo. Quindi io sono una persona adulta e posso decidere dove accidenti voglio stare. E ho deciso di stare qui. Perciò, se proprio vuoi, vai pure dove ti pare, ma sappi che questo significa che le nostre strade si dividono. Perché io da qui non mi muovo.»

Con addosso una camicia gialla a grandi fiori rosa di ibisco e un paio di larghi bermuda neri, Lawton Collins condusse con sicurezza Alexandra attraverso un dedalo di strade sterrate fino al cancello di una casa blu in stile georgiano, con guarnizioni rosse. La targhetta sul cancello diceva: PRESCRIZIONI MEDICHE. Nel giardino antistante la casa, al lavoro davanti a un tavolo da giardinaggio, c'era la donna dai capelli bianchi che un paio

di giorni prima era passata davanti a casa loro. Portava una tuta sbiadita e una maglietta rossa piuttosto abbondante e stava piantando dei piccoli germogli verdi dentro minuscoli vasetti. Aveva la faccia lucida di sudore.

«Grace, sono tornato.»

Lei alzò gli occhi e li salutò agitando la paletta.

«Grace, questa è mia figlia. Voleva conoscerti, vedere che tipo sei. Perciò ti raccomando, comportati bene. Niente battute sporche.»

La donna si avvicinò allo steccato, sorridendo nel sole.

«Ma certo. Salve, Alexandra. Felice di rivederti. Sono Grace Trakas.»

Si tolse un guanto di pelle e strinse la mano ad Alexandra.

«Ho detto rivederti, perché ci siamo già conosciute, quando tu eri una bambina piccola così. Quell'estate... era vent'anni fa, no?»

«Diciotto», disse piano Alex.

Grace alzò la testa e guardò verso le dune, come se tutti gli anni passati stessero ancora in agguato oltre l'orizzonte.

«Sì, be', allora abitavo a circa un miglio da qui e vi ricordo tutti molto bene. Tua madre e io abbiamo anche fatto amicizia, quell'anno. Io stavo cercando di superare il mio primo divorzio e lei mi fu di grande conforto. La mia prima vera amica, davvero. Poi ci siamo tenute in contatto per mesi, ci scrivevamo spesso. Ma sai come vanno le cose, una di noi a un certo punto non ha risposto a una lettera e a poco a poco la cosa è finita. Era una donna molto saggia, tua madre, davvero molto saggia.»

Lawton diede un colpetto nel braccio ad Alexandra.

«Grace è mia moglie», disse. «L'ho sposata e l'ho portata a Miami. Ma poi abbiamo deciso di tornare nell'Ohio. Troppe sparatorie, in Florida.»

Grace Trakas si ravviò una ciocca di capelli bianchi che le era ricaduta sulla fronte e sorrise a Lawton.

«Anche il mio primo marito aveva dei problemi di memoria. Ha cominciato a cinquant'anni a soffrire di amnesia.»

«Grace mi darà delle erbe. È la luce della mia vita.»

Lawton si chinò oltre la staccionata e le diede un bacetto sulla guancia. Grace gli sorrise gentilmente e gli diede una pacca affettuosa sulla spalla.

«Facevo il medico, una volta», spiegò ad Alexandra. «Adesso sono in pensione. Ma ho fatto il medico generico per quarant'anni, con specializzazione in geriatria. E adesso sono diventata la paziente di me stessa.»

Alex sorrise.

«Un tempo, però, avevo un certo successo in situazioni simili a quella di Lawton usando una combinazione di erbe. Senza effetti collaterali e con

discreti risultati. Discreti è sempre meglio che niente.»

«Hai un po' di limonata, Giace?»

«Certo, Lawton. Ne ho una caraffa intera, sotto il portico. Con tanto ghiaccio, come piace a te.»

Lawton spinse il cancelletto e salì i gradini, mentre Grace si chinava verso Alex e le diceva sottovoce: «È tanto caro, ma di certo a volte ti stancherà un po'».

«A volte», disse lei. Poi aggiunse: «Grace, mi chiedevo se non le spiacerebbe...»

Grace la interruppe con un gesto della mano.

«No, non mi spiace affatto. Me lo puoi lasciare ogni volta che vuoi. Lawton non è un problema. Per niente. Non hai che da chiedere.»

«È molto gentile», disse Alex. «Molto.»

«Dico sul serio. Quando vuoi.»

«Dovrei tornare a Miami per un paio di giorni. Capisco che è chiedere troppo...»

Grace scacciò un'ape che le ronzava vicino all'orecchio.

«Non c'è problema, Alexandra. Sono felice di esserti utile.»

Alex si chinò oltre il cancelletto a darle un bacio sulla guancia.

«I tuoi amici ti hanno poi trovata?» le chiese Grace.

«Che amici?»

«Sei una ragazza molto popolare.»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Be', sabato sera c'erano tre persone che chiedevano di te. E poi la telefonata.»

«Tre persone?»

Grace descrisse un tipo grande e grosso vestito con una giacca gialla e una biondina con gli occhi chiari.

«La terza era una ragazza sui venticinque anni, una bionda alta e snella che pareva un po'... come dire? Sciroccata. A essere sinceri, mi riesce difficile crederli amici tuoi.»

«Non lo sono, infatti.»

«Ho forse sbagliato a dirgli che tu eri qui a Seaside?»

«No», disse Alex. «Ma mi dica della telefonata.»

«Stessa cosa. Un uomo voleva sapere se una certa Alexandra Rafferty stava qui a Seaside.»

«E quando è stato? Se ne ricorda?»

«Sabato mattina, presto, verso le nove e mezzo. Non più di mezz'ora do-

po che eravate arrivati.»

«E ha detto qualcos'altro? Ha idea di chi potesse essere?»

«No. Ma mi è sembrato contento che tu fossi qui. Ha detto che aveva fatto un tentativo a casaccio. Mi pare che abbia detto esattamente così: un tentativo a casaccio. Pareva contento, per qualche motivo. Un po' saccente, magari. Allora, ti hanno trovato questi amici?»

«Credo di sì. Penso che mi abbiano trovato.»

Lawton aprì la porta schermata di Grace Trakas con in mano un bicchiere di limonata e due baffi di scorza di limone.

«Ah, senti, Alexandra. Non dimenticarti di quel sangue. Non vorrei che macchiasse il legno delle tavole.»

«Sangue?»

«Il sangue che ti ho mostrato.»

«Che sangue? Non mi hai mostrato un bel niente, papà.»

«Sui gradini di casa. Sono sicuro di avertelo fatto notare, quando siamo usciti per venire qui. O forse no. Comunque pensavo di averlo fatto. Non ti succede mai? Pensare qualcosa dentro la tua testa e poi non sapere se lo hai detto ad alta voce o no. Non ti succede mai? A me in continuazione.»

«Le dispiace, Grace, tenermelo per un momento?»

«Sangue?»

«La prego, solo per poco.»

La donna si portò le mani sul cuore, come se avesse delle fitte di dubbio. Lanciò un'occhiata a Lawton, poi di nuovo ad Alex. Scosse la testa, come se stesse lottando contro il suo buon senso.

«Vai», disse. «Qui starà al sicuro. Vai.»

C'era qualche spruzzetto sui gradini davanti alla Chattaway. Parecchie macchie nel punto in cui lei e suo padre dovevano averle calpestate, poi una dozzina di macchioline ben visibili che portavano verso la strada e giravano in direzione della spiaggia. Alex si chinò a toccare una macchia, poi strofinò il liquido rossastro tra pollice e indice. Doveva essere vecchio di parecchie ore.

Seguì le tracce per qualche decina di metri lungo la strada, poi le perse e dovette vagare un po' per ritrovare la scia sul lato opposto della statale. Le tracce portavano alla scaletta bianca che scendeva alla spiaggia, poi continuavano per un tratto di sabbia bianca fino al bordo dell'acqua.

Fuori dalla portata della risacca, la scia di macchie portava a ovest, verso la zona di spiaggia libera e deserta. Le macchie di sangue erano man mano sempre più grandi, una piccola pozza, poi, a cinque sei metri di distanza,

un'altra pozza leggermente più grande. Come se chi le aveva lasciate avesse temuto che la sabbia potesse coprire la sua opera.

Lunedì mattina la spiaggia era deserta, qualche gabbiano e qualche sterna, rigide e impettite a guardare il mare, ma nessun bagnante. Un po' più in là, trovò un piccolo granchio azzurro che si trascinava in una pozza di sangue, e Alex sentì la pelle accapponarsi sulla schiena, mentre le narici le si aprivano.

Individuò i due mucchi di sabbia una quarantina di metri prima che le macchie di sangue girassero e conducessero in quella direzione. Due sculture di sabbia che parevano due normali figure distese, finché Alex non salì sul piccolo argine a un metro di distanza.

Le due figure di sabbia erano stese una accanto all'altra. La prima avrebbe potuto essere scambiata per l'arco di un arciere, la seconda invece pareva un uomo senza testa che correva. Alex si guardò attorno, ma non vide nessuno sulla spiaggia. Più in alto, sulla banchina, le coltivazioni di avena di mare ondeggiavano alla brezza leggera, ma non c'era anima viva.

Alex tornò a guardare le due sculture di sabbia.

Erano una *D* e una *R*.

Alexandra si inginocchiò accanto alla prima, tirò un breve respiro, poi spazzò via con la mano la sabbia, finché non arrivò a scoprire il viso della ragazza. In cielo echeggiò la risata stridula di un gabbiano. E a un ritmo frenetico un Jet Ski solcò la risacca ondulata.

Era la ragazza bionda che aveva visto uscire dalla stanza d'ospedale di Stan giovedì scorso. Jennifer McDougal, col corpo ripiegato al servizio dello Stupratore Sanguinario. Sul viso, lo stesso livido delle altre vittime, largo due dita.

Vedendo alla chiara luce del mattino l'impronta giallo violacea delle dita dell'aggressore, Alexandra capì quel che doveva capire. Era un livido che aveva visto infinite volte, sul proprio corpo e su moltissimi altri al dojo. Un *nibon nukite*, un colpo a due dita. Di solito era un colpo che si usava sulle parti più morbide del corpo, quelle meno muscolose, come il collo, lo stomaco, ma anche la faccia. Un *nibon nukite* assestato con sufficiente energia poteva stordire un uomo o una donna normali, mandarli al tappeto, docili e sottomessi.

Procedendo nella sabbia sulle ginocchia, Alex si spostò vicino all'altro cadavere e ne scoprì il viso. La ragazza dalla pelle scura e dai capelli biondi, le labbra spaccate, lo zigomo sfregiato e in fronte un buco grande come un uovo. Questa doveva aver lottato più ferocemente delle altre, doveva

essere crollata a furia di botte. Buon per lei.

Alexandra si rialzò in piedi e tirò un profondo respiro.

Accanto alla faccia della donna di pelle scura un grosso scarafaggio agitava le zampette nella sabbia, senza riuscire ad andare da nessuna parte, trattenuto com'era da un filo verde.

Alex alzò un piede e schiacciò lo scarafaggio sotto la scarpa, poi tornò di corsa verso la graziosa cittadina di Seaside.

32

La voce di Dan Romano era così rauca che pareva avesse fatto i gargarismi con la benzina.

«Ho brutte notizie», disse.

«Bene, possiamo scambiarcele.»

«Ieri mattina presto», disse Dan, «l'autopattuglia della stradale ha ricevuto una chiamata. Un passante aveva trovato il corpo di Stan sul ciglio di una strada laterale nell'Escambia County, a circa quindici chilometri da Panama City. Stan aveva sette colpi d'arma da fuoco di grosso calibro nella schiena. Un'esecuzione. Un furgone giallo del servizio piscine come quello che tu avevi descritto, era parcheggiato lungo la strada a poche centinaia di metri dalla scena del delitto.»

Alex si sedette su una sedia di quercia della sala da pranzo. Deglutì a vuoto e alzò gli occhi a guardare attraverso la finestra a lunetta una flotta irregolare di nuvole che scivolavano via. Passarono rapidamente davanti al sole e la stanza si oscurò per un attimo, mentre i colori luminosi diventavano pallidi.

«Mi dispiace, Alex», disse Dan. «Mi dispiace di doverti dare una notizia del genere per telefono. Stan aveva dei problemi, suppongo. Ma mi era sempre sembrato un uomo a posto.»

«Allora aveva ingannato anche te.»

«D'accordo, sarà come dici tu. Ma mi dispiace comunque. Deve essere un brutto colpo, per te.»

Alex sentì la casa scricchiolare, mentre il sole tornava a splendere e il legname si scaldava. Una lama di luce rossastra attraversò il tavolo, deflessa da una delle bottiglie antiche che ornavano un davanzale alto.

«Ci sei, Alex?»

«Quasi.»

Per la strada passò un ragazzo che pedalava su una vecchia bici. La ca-

tena faceva un rumor di ferraglia, pareva una truppa di prigionieri in ceppi.

«Cos'hai trovato su Darnel Flint?»

«Non molto.»

«Ascolto.»

Sentì Dan sfogliare le sue scartoffie e poi schiarirsi la voce.

«Darnel Sampson Flint è morto circa sei mesi fa. Infarto. Il corpo non è stato reclamato da nessuno. La contea ha dovuto occuparsi delle esequie.»

«Circa nello stesso periodo in cui sono cominciati gli omicidi.»

«Come?»

«Non hai trovato altro?»

«Ehi, Alex, dove sarebbe la famosa reciprocità? Non credi che avrei diritto anch'io a qualche spiegazione del cazzo? Mi hai fatto scavare tra cartelle delle tasse, trapassi di proprietà immobiliari e indennità assicurative. Mi sono fatto un mazzo per tutta la notte e tu non vuoi nemmeno gettarmi un osso? Come per esempio spiegarmi che cazzo sta succedendo.»

«Reciprocità? Sarebbe una delle tue parole nuove?»

«Già, proprio così.»

«Mi piace. Suona bene. Reciprocità.»

Alexandra si alzò e tirò al massimo il cordone del telefono in modo da arrivare al capo opposto del tavolo da pranzo. Fino a quel momento non aveva notato il secchiello di rame. Una cosa nuova.

Si chinò e tirò fuori la bottiglia dal ghiaccio, la girò per leggere l'etichetta. Lucere, uno chardonnais californiano.

Rimase senza fiato, poi si girò a guardare la stanza vuota.

«Alex? Sei sempre lì?»

Non era sicura che la voce le uscisse dalla gola.

«Ci sono, Dan.» Infilò di nuovo la bottiglia nel secchiello. Il ghiaccio era recente. «Ma ho poco tempo. Datti una mossa, vuoi?»

«Va bene, va bene. Il padre ha lasciato qualche piccola polizza d'assicurazione ai figli. Dagli archivi della Philadelphia Life abbiamo avuto l'indirizzo delle due ragazze. Mollie e Millie dividono un appartamento a Boulder, Colorado. Puttane accompagnatrici, sembra sia il loro mestiere.»

Alex si sporse a guardare nella sua stanza da letto. Vuota, da quel che riusciva a vedere.

«E il figlio? J.D.?»

«Già, il figlio ha avuto diecimila sacchi dalla stessa polizza, e a quanto pare li ha usati per comprarsi una casa di merda sul Miami River. Proprio in mezzo a un quartiere ad alta densità di spacciatori di crack.»

«Potresti controllarmi questa casa?»

Mentre Dan imprecava e malediceva, Alex sbirciò nella stanza di Lawton. Niente.

Quando Dan tacque, lei disse: «Tutto qui? Nessuna scheda di lavoro, nient'altro?»

«Cristo, Alex, con tutto quel che ho dovuto esaminare, non mi pare sia poi tanto male, come lavoro d'una nottata!»

«Il nome completo del figlio l'hai trovato?»

«L'ho scritto da qualche parte nei miei appunti.»

«Li hai lì con te?»

«Sì, sì, Cristo! Sto controllando.»

Alexandra vide Jason che saliva i gradini davanti a casa. Senza camicia, calzoncini da bagno neri, la pelle abbronzata e lucida, i capelli d'ebano pettinati all'indietro e impomatati. In una mano teneva un telo da spiaggia rosso e nell'altra le scarpette da corsa.

«Il nome del figlio è forse Jason?»

«Sto cercando, sto cercando.»

Jason aprì la porta d'ingresso e rimase un attimo fermo a sorriderle. Poi i suoi occhi caddero sul secchiello del ghiaccio e le lanciò uno sguardo interrogativo.

«Si festeggia?» le sussurrò.

Alex si strinse nelle spalle, in un gesto di vaga risposta, mentre Dan continuava a parlarle nell'orecchio. «Sì, sì, eccolo, sapevo di averlo da qualche parte.»

«Allora, questo nome, Dan?»

«Justin David Flint.»

«Ne sei sicuro?» Guardò Jason che estraeva dal ghiaccio la bottiglia e ne guardava l'etichetta. «Non potresti aver fatto un piccolo errore col nome di battesimo?»

«Diavolo, non lo so. Questo è quel che ho scritto. Justin David. Perché è tanto importante questo nome, Alex?»

«Più tardi, Dan, Devo andare. Ti richiamerò appena possibile.»

«Aspetta un minuto! Accidenti, un minuto! Non riattaccarmi il telefono in faccia!»

Alex si girò, andò in cucina e riattaccò, troncando bruscamente gli acuti lai di protesta di Dan.

«Che succede?»

Jason era in piedi, all'altro capo del tavolo, e rimise il vino nel ghiaccio.

La bottiglia non era ancora stappata.

«Faccende di polizia», spiegò lei.

«Non si smette mai, eh? Non è possibile andarsene nemmeno per una breve vacanza.»

«Assassini e stupratori non fanno mai vacanza.»

«Ehi, come siamo seri, stamattina!»

«Già», fece lei. «Sono maledettamente seria.»

Lui mosse un passo verso di lei, e Alex rispose con un mezzo passo di fianco. Lui sollevò un sopracciglio, fece un mezzo sorriso, e provò a fare un altro passo; lei ripeté la mossa. Una specie di danza. Un walzer lento intorno ai mobili. Tenendolo a debita distanza, adattando il proprio ritmo a quello di Jason.

«Cosa stiamo facendo?» chiese lui. «Che succede?»

«Hai portato tu quel vino, Jason?»

«No, sono stato sulla spiaggia a correre. Sono appena tornato.»

«Da dove è arrivata quella bottiglia? Ne hai un'idea?»

«Cos'è, uno scherzo?»

«Io non ce l'ho messa, tu nemmeno. Perciò mi domando da dove venga.»

«Forse Lawton?»

Lei voleva spazio aperto, spazio per muoversi, abbastanza per infliggere un calcio ruotante, la sua mossa più forte e decisiva.

«Lawton è andato a trovare un'amica.»

«La sua nuova dama?»

Jason posò le scarpe per terra, accanto al divano, poi si mise il telo di spugna sulle spalle, drappeggiandoselo addosso come uno scialle, come se all'improvviso gli fosse venuto freddo.

«Lawton è al sicuro e ci resterà», disse Alex.

Jason parve perplesso, poi si strinse nelle spalle.

«Ti comporti in modo molto strano, Alex. Sei ancora arrabbiata con me per ieri sera? Posso anche capirlo. Ma non sono mica uscito con l'intenzione di sbronzarmi. Mi sono semplicemente seduto al bar di Bud and Alley's, ho preso un bicchiere di vino, mi sono messo a chiacchierare col barista e salta fuori che quel tizio è proprio un maniaco della Borsa. Così comincia a farmi un sacco di domande, cerca di sfruttare la mia esperienza. Si mette a parlare di indice Dow Jones, di titoli e fondi comuni d'investimento, di crescita globale. E intanto continua a riempirmi il bicchiere. A un certo punto mi rendo conto che sto nuotando nudo in mare con un gruppo di gente mai vista prima. Allora mi sono guardato attorno e ho visto che tu

non c'eri.»

«Adesso ci sono.»

«Lo vedo.»

Alex s'era messa con le spalle rivolte alla cucina, in modo che il sole battesse negli occhi di Jason. Non un gran vantaggio, ma era tutto quello che era riuscita a farsi venire in mente, data la situazione. Teneva le braccia penzoloni lungo i fianchi, sciolte, rilassate, pronte. Non era spaventata, non era arrabbiata. Niente del genere. C'era un silenzioso ronzio nelle sue vene. Come un'ape prigioniera in una bottiglia. Doveva solo guardarlo. Sapeva quel che doveva fare. Tenersi pronta. Era più che pronta. Diciotto maledetti anni di preparazione.

«Mi vuoi, Jason? Mi vuoi prendere?»

«Cosa?»

«Come funziona? Devo dire qualcosa per scatenarti? Una specie di abracadabra sessuale?»

«Ma di cosa diavolo stai parlando, Alex?»

«Scommetto che devi trovare una motivazione. Una piccola parola o uno sguardo o un gesto che accenda la miccia. È così che funziona? Un paio di sorsi di quel Lucere, qualche coccola. E mentre ti ecciti sempre più, ti senti anche furioso. Per te probabilmente le due cose coincidono. Probabilmente non ci vedi molta differenza, vero?»

Jason si tolse la spugna dalle spalle e la posò sul tavolo da pranzo.

«Deve essere successo qualcosa», disse.

«Eh, puoi ben dirlo. Un sacco di cose.»

Lui deglutì.

Alex vide che spostava leggermente i piedi, sistemandosi in posa. Un'imboscata non era più possibile, ormai. L'elemento sorpresa era andato a farsi fottere. Ma così doveva essere. Lei non voleva vincere con un colpo sleale. Voleva lo scontro diretto, faccia a faccia. Senza esclusione di colpi. La sua furia contro quella di Jason.

«Non so cosa tu stia pensando, Alex. Non capisco da dove venga tutta questa storia. Ma ti sbagli. Hai preso un abbaglio, un granchio, chiamalo come vuoi.»

«Io non credo. Io credo che tu fossi dentro il bagno, quel giorno di diciotto anni fa. Non eri andato a fare la spesa dal droghiere con i tuoi genitori e le tue sorelle. Eri rimasto a casa col tuo fratello maggiore. E un paio di secondi dopo aver tirato lo sciacquone del gabinetto, hai sentito uno sparo dentro casa. Era molto forte, e tu ti sei spaventato da morire. Così ti

sei nascosto. Ti devi essere nascosto molto bene, perché mio padre ti ha cercato e non ti ha trovato. Ed eri così terrorizzato che non hai mai detto una parola. Mai. A nessuno.»

«Questa è follia.»

Alex fece un mezzo passo verso di lui, tenendosi in equilibrio, le mani sempre rilassate lungo i fianchi.

«Ma non è finita lì. Perché il segreto ha cominciato a bruciarti dentro. Continuavi a pensare a come ti eri spaventato, a come ti eri sentito impotente. E a poco a poco, il terrore si è trasformato in rabbia.»

Erano a circa un metro di distanza, adesso. Gli occhi di Jason s'erano stretti. L'atteggiamento del suo corpo era tutto concentrato sull'avversario, su quella donna che era entrata nella sua zona di pericolo.

«E così hai deciso di pareggiare i conti. Di procedere scrivendo le lettere che compongono il mio nome. Sapendo che io me ne sarei accorta e che forse mi avresti potuta spaventare quanto eri stato spaventato tu tanto, tanto tempo fa.»

«Stai facendo un enorme sbaglio, Alex. Non so perché tu creda che io sia questo tìzio, ma non lo sono. Te lo giuro, non lo sono.»

«Andiamo, Jason. Non fare marcia indietro proprio adesso. Sei arrivato fino a questo punto, hai fatto tanta fatica. Sei stato così attento e creativo. Questo è il momento della tua ricompensa, no? Io, Alexandra Collins, la ragazzina diventata adulta. Hai finito con le sostitute, hai perfezionato il tuo rituale ed è arrivato il momento del gran finale. Non perdere il coraggio proprio adesso, Jason. Non ora.»

Jason alzò le mani nella posizione di mezza guardia. Ma pareva sbilanciato, confuso.

«Non farlo», disse. «Non farlo, Alex.»

Lei fece uno scatto con la mano destra in direzione del suo viso e lui l'allontanò con un colpo verso l'alto, con un mezzo secondo di ritardo rispetto al solito, gli occhi carichi di elettricità.

«Loro non avevano nessuna possibilità, vero? Semplici donne normali. Mica erano cintura nera come te. Ti facevano entrare in casa loro. Tu le affascinavi, le seducevi e nel momento in cui erano più vulnerabili le uccidevi. Proprio come avevi intenzione di fare con me.»

Di scatto lei gli sferrò un calcio in direzione dell'inguine, ma lui lo evitò riparandosi col fianco, poi reagì con un colpo di sinistro, piuttosto debole, che le sfiorò appena la guancia. Lei finse un altro calcio e quando lui si mosse per bloccarglielo gli assestò un colpo di taglio sul lato del collo, che

lo fece sobbalzare e saltare fuori della sua portata.

«Maledizione! A che gioco stai giocando?»

«Andiamo, Jason. Facciamola finita.»

Lui assunse un'espressione stanca e avvilita. Scosse la testa e abbassò le mani lungo i fianchi.

Lei rimase in guardia, attenta a ogni suo minimo spostamento di peso, che rivelasse una finta. Majason non si mosse. La guardava negli occhi in atteggiamento rilassato e vulnerabile. Le mani abbandonate lungo i fianchi. Un trucco al di là dei trucchi.

La cosa la tenne in stallo per un momento.

Poi lui tese una mano, come per invitarla a un ballo, mosse un passo verso di lei, alzando la mano verso la sua guancia.

Alexandra fece una schivata a destra, appoggiò con forza il piede sinistro e col destro gli sferrò un calcio all'inguine.

Jason si piegò in due scompostamente, mentre lei ruotava rapidamente su se stessa e portava il ginocchio verso il suo viso, colpendolo in pieno alla base del mento: un colpo magico. Jason rimase un attimo come sospeso, poi si piegò in due, come se avesse un attacco di mal di mare e stesse appoggiato al parapetto di una nave ondeggiante. Barcollò brevemente e infine crollò all'indietro per terra, sbattendo la testa sul parquet. Gli occhi chiusi, il respiro pieno di un liquido che gli gorgogliava in gola.

Alexandra fece un cauto passo avanti, gli diede un colpetto col piede nelle costole, ma Jason non si mosse. Era piombato in un letargo buio, senza vita, come un annegato affiorato col calare della marea.

Lei si precipitò in cucina e si mise freneticamente a frugare nei cassetti finché non trovò un coltello sbucciapatate. Corse in camera di Lawton, strappò via dal letto il primo lenzuolo e lo ridusse in tre grandi strisce di cotone giallo.

Tornata in soggiorno, fece rotolare Jason sulla pancia e gli tirò le mani dietro la schiena, poi le legò strettamente con una prima striscia gialla. Con la seconda gli legò le caviglie e la terza la usò per un altro giro di sicurezza ai polsi.

Quando lo rigirò supino, Jason aveva gli occhi aperti, annebbiati e persi nel vuoto.

«Accipicchia, una bella esibizione di abilità pugilistica.»

Alexandra alzò gli occhi.

«Spero che non ti sia stancata troppo.»

Il ragazzo bruno che aveva parlato stava sulla soglia della sua camera da

letto, le mani incrociate sul petto, una spalla appoggiata allo stipite, come se stesse posando per un servizio di moda.

Portava una maglietta nera, jeans azzurri e un paio di scarpe da tennis. I vistosi bicipiti gli gonfiavano le maniche della maglietta. Aveva un naso leggermente all'insù, la fronte larga, e la fissava audacemente, con uno sguardo fiammeggiante da lupo idrofobo.

«Vedo che hai ricevuto il mio piccolo dono», aggiunse, accennando alla bottiglia di vino. «È uno chardonnais un po' acido, leggermente al di sotto delle aspettative, ma con qualche sorprendente complicazione postuma. Credo che ti piacerà, se gli concedi una mezza occasione. Era il vino preferito da mia madre.»

Le ci volle un momento per riconoscerlo senza gli occhialini azzurri da nonnetta e la retina bianca sui capelli. Non aveva mai visto i suoi occhi, prima d'allora.

«Junior?»

«Oh, chiamami pure J.D. Dopotutto, siamo in famiglia.»

E a quel punto Alexandra intravide la struttura ossea dei Flint, gli zigomi sporgenti di sua madre, la fronte pesante del padre e gli occhi leggermente infossati, la pelle dallo strano pallore opaco, come se nelle vene gli scorresse latte.

«Dobbiamo parlare, Alexandra», disse lui, entrando nella stanza e gettando un'occhiata a Jason steso per terra. «Prima che tu muoia, voglio che veda nella giusta luce un paio di cosette. Qualche piccolo ma fondamentale errore che hai commesso nella storia che hai appena raccontato.»

33

Alex fece un mezzo passo indietro, mentre Junior Shanrahan si staccava dallo stipite della porta e con passo lento entrava in soggiorno. Nella mano destra stringeva una scheggia di specchio d'una decina di centimetri, tenendola casualmente lungo il fianco. Nella sinistra, aveva un pesante sacco della spazzatura.

«Vedi, Alex», disse, «quel giorno tuo padre mi trovò. Appena sentii lo sparo, io mi nascosi nell'armadio della biancheria. Poi lui entrò in bagno, spalancò la porta e io ero lì per terra, terrorizzato, singhiozzante, che cercavo di soffocare il rumore incastrato tra lo sturalavandini e il Clorox. Lui si accucciò e mi guardò negli occhi. Vuoi sapere cosa fece allora il tuo paparino?»

Alexandra gettò un'occhiata a Jason, steso per terra. Ora era sveglio e aveva il mento sporco di sangue. Respirava a fatica, in modo pesante e irregolare.

«Lawton Collins, il grande, forzuto poliziotto di cui tutti i bambini del quartiere avevano un sacro terrore, mi prese la faccia e mi infilò in bocca la canna ancora calda e puzzolente della sua pistola, e con quel bacio malvagio mi disse: "Ragazzino, o ti scordi di tutto quel che è successo oppure stanotte torno e ammazzo te, i tuoi genitori e le tue sorelle".»

«È una bugia. Una maledetta bugia.»

Lui le lanciò un'occhiata sprezzante e sarcastica.

«Naturalmente non ci vuoi credere. Papà è un santo con una bella aureola d'oro sospesa sopra la testa. Perfetto in tutti i sensi. No, lui non può aver fatto una cosa tanto orribile. Non può avere terrorizzato un bimbetto di cinque anni. Non Lawton Collins. Il caro, dolce paparino.»

Junior sollevò la lama di specchio e menò dei fendenti nell'aria fra loro due come per decapitare qualche spettrale ricordo.

Poi si avvicinò: ora era a un paio di metri da Alexandra. Negli occhi gli scintillava una luce selvaggia. Emozioni che mutavano con una tale rapidità, come se stesse ascoltando una dozzina di frequenze radio contemporaneamente.

Gli occhi di Alexandra lavoravano freneticamente, calcolavano angoli, vie di fuga, traiettorie. Lui le bloccava la strada alla porta d'ingresso e la porta sul retro, dietro di lei, era probabilmente almeno a sei metri di distanza: troppo lontana. Poteva abbandonare Jason, tentare la fuga dalla finestra, a rischio di tagliarsi, cercare di batterlo in velocità e poi seminarlo nel dedalo di stradine secondarie e sentieri di Seaside.

Oppure poteva semplicemente stare ferma e farla finita una volta per tutte con l'orrore.

Junior si passò leggermente la lama avanti e indietro sulla barba ispida della guancia, come se la stesse affilando sulla coramella. Poi si girò e gettò sul divano il sacco della spazzatura. Il malumore gli passò di colpo. Raddrizzò le spalle e gli si riempirono gli occhi di una luce scintillante e selvaggia.

«Due milioni di dollari», disse. «Lasciati così, in bellavista in casa d'un tuo vicino. Immagina. Nessuno in casa e la porta aperta. Due milioni di verdoni. Credo che mi daranno modo di ricominciare tutto daccapo, da qualche altra parte, non credi? Un condominio sul mare, un cane, un pappagallo.»

«Come mi hai trovata?»

«Ho seguito le briciole come Pollicino, carissima.» Contrasse le labbra in una smorfia amara. «Per la verità è stato molto più prosaico. Sono andato a casa tua. Ho dato un calcio alla porta. Ero un po' spaventato all'idea di averti persa. E sul tavolo della cucina vedo un bel dépliant di un'agenzia di viaggio. Prendo il telefono e chiedo se ti trovi qui, a Seaside. Tombola!»

«Cosa vuoi?»

«Sappiamo bene tutt'e due la risposta a questa domanda.»

Agitò di nuovo la lama nell'aria, ridacchiando quando lei si spostò fuori dalla sua portata. Fece altri due cauti passi verso Alexandra.

«Andiamo, Alex, rilassati. Non fare quella faccia scura. Beviamo un po' di vino, facciamo due chiacchiere. In fondo dobbiamo conoscerci. Recuperare tutti gli anni perduti. In ufficio quasi non riusciamo a parlare.»

Alex arretrava verso la cucina, tenendolo attentamente d'occhio. Negli ultimi anni aveva visto Junior Shanrahan praticamente tutti i giorni, ma quasi non lo aveva osservato. Era più alto di Jason, e probabilmente pesava una quindicina di chili di più. Petto muscoloso e braccia coperte di una peluria nera. A parte la vita sottile, era la copia sputata di suo padre. La stessa espressione brutale, la stessa schiena fatta per sollevare grossi pesi. Per essere così grande e grosso, camminava leggermente, con l'andatura agile di un atleta vanitoso.

Junior si fermò a una trentina di centimetri dalla testa di Jason e la guardò lascivamente con gli occhi scuri e drogati.

La scheggia di specchio che teneva in mano era larga circa otto centimetri, con un lato molato dal bordo scintillante e tracce di vernice nera sparse qua e là sulla superficie argentea.

Quando lo sguardo gli cadde su Jason cambiò espressione.

Sulle labbra di Jason erano comparse delle bollicine di schiuma rossa. Pur essendo legato e dolorante, cercava di mantenere uno sguardo di sfida.

Junior dovette leggergli negli occhi, perché i capillari del viso gli si arrossarono e tirò indietro il piede destro, come se si preparasse a sferrargli un calcio in testa.

«No, Junior», gridò Alex. «Non farlo!»

Junior abbassò il piede e si girò a guardarla, mentre la lama di vetro gli scintillava in mano come se fosse carica di elettricità.

«Lascialo stare, maledizione! Vuoi me, non lui.»

«Sei sempre stata una tale guastafeste, Alex. La Signorina Perfettina che ci voleva sempre far giocare secondo le regole.»

Junior le lanciò un sorriso da chierichetto, poi di colpo tirò indietro la lama e si gettò su Jason, come per squarciargli la gola. Jason cercò di ritrarsi, spaventato.

Alexandra attraversò la stanza in un solo balzo, lanciandosi in un calcio circolare. Ma Junior era più rapido di quanto lei non avesse immaginato, più svelto di Jason, più svelto di chiunque avesse mai incontrato sul tappetino di karate.

Con estrema efficienza Junior schivò la sua gamba, e il calcio gli mancò di pochi centimetri la faccia. Quando riprese l'equilibrio, Alex se lo trovò davanti. Nello stesso istante Junior eseguì un colpo così veloce che lei non ebbe nemmeno il tempo di spostarsi. Ebbe solo una rapida visione del *nihon nukite* a due dita che in un lampo la colpì al viso.

La luce vacillò. Il sangue le ronzava nelle orecchie.

Mentre cadeva, Alex cercò di rotolare, di abbassare una spalla, ma c'erano le sedie di mezzo e lei diede un colpo secco con la nuca contro una sedia di quercia e perse per un paio di secondi conoscenza, crollando per terra.

Sopra di lei, il soffitto era sbilenco; un ventilatore guasto girava pigramente le pale. Comparve Junior nella sua visuale, in piedi sopra di lei, un'immagine ondeggiante.

«Adesso sappiamo chi è più bravo a fare questi giochetti. Perciò cerchiamo di smetterla con queste mosse, d'accordo? Evidentemente al dojo mi sono allenato meglio di te.»

Si inginocchiò accanto a lei, le afferrò una ciocca di capelli neri, tenendole la scheggia di vetro vicinissima al viso. Lei intravide il riflesso dei propri occhi disperati e la scritta a mano, a lettere nere, sullo specchio: *Si, anche se camminerò...*

Junior inclinò la lama fuori dalla sua visuale e ne passò il bordo affilato sulla guancia di Alex, una riga pungente, e sulla gola. Forse le aveva tracciato una linea sottile di sangue, ma lei era troppo confusa per dirlo.

Stringendo nel pugno i capelli di Alex, Junior la sollevò, la trascinò attraverso la stanza e la buttò sul divano.

Lei strizzò gli occhi, accecata dalla luce. Un vortice di sangue le girava nella testa. Tirò un cauto respiro, cercò di sbattere le palpebre per schiarirsi la vista, ma nella stanza aleggiava una sottile nebbiolina e nelle viscere aveva uno strano dondolio confuso. Sentiva una protuberanza calda che le si gonfiava sulla guancia, l'occhio sinistro che cominciava a chiudersi. Alex sapeva che come minimo ci sarebbero voluti parecchi minuti perché la

nebbia si diradasse e il sangue tornasse a irrorarle i muscoli, prima di avere una mezza possibilità d'azione contro quel mostro. Ogni minuto di stallo era un minuto in più da recuperare.

«Tu l'hai visto, vero Junior?»

«Visto cosa?»

Estrasse il vino dal ghiaccio, le venne vicino e posò la bottiglia sul tavolino.

«Tu hai spiato dentro la Casina delle bambole, quel giorno, e hai visto Darnel che mi stuprava. Eri tu, vero, nello specchio? Eri tu che guardavi.»

Lui allungò una mano oltre il divano e prese due calici da vino.

«Certo, ero io. Era una scena piuttosto affascinante.»

Si sedette accanto a lei, a una trentina di centimetri di distanza. La lama gli bruciava nella mano destra. Con la sinistra, prese la bottiglia e riempì i due bicchieri.

«Suvvia, Alexandra, non roviniamo il nostro primo appuntamento con della psicanalisi da manualetto!»

Le porse un bicchiere di vino. Glielo tenne davanti alla faccia, finché lei non si decise a prenderlo. Poi fece tintinnare il bordo del suo bicchiere contro quello di lei.

«A noi», disse. «Al nostro lungo, complicato passato, alla nostra storia squisitamente tormentata.»

Alex bevve un piccolo sorso di vino e guardò Junior scolare il suo, emettere un piccolo sospiro di soddisfazione e riadagiarsi sul divano. Aveva spalle larghe e torace robusto. Pareva che perfino la faccia fosse muscolosa. Quando rideva o parlava, i tendini della mascella e delle tempie si allungavano e si contraevano.

«E adesso che succede?»

«Semplicemente questo: ci godiamo il momento. Ci crogioliamo per un po' nella splendida simmetria delle nostre due vite.»

Al capo opposto della stanza Jason gemeva e si contorceva contro i lacci.

Junior posò il suo bicchiere sul tavolino e la fissò come se volesse penetrare la nebbia degli anni. Portare due immagini in allineamento, la bambina che ricordava e la donna che aveva di fronte.

Alex sentì un calore allargarsi dentro. Un senso crescente di calma e di sicurezza, come se quella nuvoletta di gas che era uscita da lei tanti anni fa stesse finalmente tornando, si insinuasse di nuovo nella sua carne, a cui un tempo apparteneva. E anche il senso di vertigine stava passando. Lo dove-

va a Jason, alle mattine passate ad allenarsi con lui, a combattere corpo a corpo, a imparare a elaborare il dolore con maggiore efficienza. A superarlo in fretta, a mantenere la concentrazione mentre cercava di riacquistare faticosamente la chiarezza.

«Come hai fatto per le impronte, Junior? Visto che sei un dipendente del dipartimento, le tue sono schedate all'AFIS. Come hai fatto, ti sei introdotto negli archivi e le hai scambiate con quelle di qualcun altro?»

«Una poliziotta fino in fondo, ecco cosa sei, vero Alex? Ma certo, che ho tolto le mie impronte dagli archivi. Non sono mica scemo.»

Davanti alla finestra nord un ciuffo di bougainvillea bianca si muoveva nella brezza come migliaia di farfalline bianche che si agitassero sul ramo. Per un attimo Alex indugiò con lo sguardo su quei tremuli boccioli.

«E allora tesoro, dimmi, dove lo hai messo? Dove hai nascosto il caro vecchio paparino?»

Alex osservò una lama di luce spostarsi sul pavimento.

«Potresti anche dirmelo subito. Tanto lo troverò comunque. Dovessi anche andare di casa in casa in tutta questa sciocca cittadina. Dovessi rivoltare ogni letto, frugare in ogni armadio e buttar giù ogni porta, lo troverò.»

«Dovrai prima ammazzarmi, Junior.»

Il sorriso del ragazzo si indurì.

«Tu non hai capito, vero? Non hai capito cosa avete fatto voi due quando avete ammazzato Darnel. Avete distrutto la mia maledetta famiglia. Ci avete trasformato in uno schifoso mucchio di malati. Tu e quel vecchio. Voi due siete la causa della morte di otto donne innocenti.»

«Stronzate.»

Gli occhi di Junior divennero vacui, inespressivi; la lama scattò in avanti, come se intendesse aprirle la gola. Alex si rizzò in piedi, gli buttò il vino negli occhi e gli sferrò un sinistro al mento. Ma Junior Shanrahan le afferrò il pugno nell'aria, stringendolo con tale brutalità che Alex sentì scricchiolare la cartilagine e lo strappo bruciante dei tendini. Mentre lui la costringeva a sedersi di nuovo sul divano, Alex non riusciva a respirare.

Fissandola negli occhi, Junior si asciugò il vino dal viso. Ma a un certo punto spinse lo sguardo oltre Alex, verso il portico, poi scoppiò in un'amara risatina.

«Guarda guarda», disse, «parli del diavolo, e spuntano le corna.»

Alex si divincolò dalla sua stretta.

«Papà! No, non entrare. Scappa, papà! Scappa!»

Ma Lawton era già nel portico e stava entrando.

«Sono venuto solo a prendere la mia macchina fotografica», disse. «Continuate pure a fare quel che state facendo.» E attraversò rapidamente il soggiorno, fece un cenno con la testa a loro due, scavalcò il corpo di Jason tutto legato, gli lanciò una rapida occhiata incuriosita, poi sparì in camera sua.

Junior allungò una mano e premette contro la gola di Alex la scheggia di vetro.

«Se ti muovi, ti squarcio in questo stesso momento. Non aspetterò un attimo di più.»

Con la mano libera la afferrò per la mascella e la guardò a fondo negli occhi, uno sguardo che voleva terrorizzarla e ridurla all'obbedienza. Il tocco della sua mano era ruvido e indifferente: avrebbe potuto stringere tra le dita un sasso.

«Bene, voi due, fate un bel sorriso, dite *cheese*.»

Lawton era in piedi accanto a Jason, a circa tre metri di distanza. In mano aveva la Brownie Reflex. Guardava nel mirino, puntando la macchina verso Junior.

«Avanti, voi due. Fate un bel sorriso. Ricordi per la vita.»

«Papà! Vattene via di qui! Vattene!»

Junior si alzò e girò attorno al divano.

«Stai fermo», disse Lawton. «Non vorrai che la foto venga mossa.» Alzò gli occhi dal mirino e disse: «Ehi, ma io mi ricordo di te».

«Ne sono sicuro», disse Junior.

«Tu sei Frank Sinatra. Quel bastardo che ha seguito tutte le nostre mosse.»

«Cosa?»

Lawton lasciò cadere la macchina fotografica, che si ruppe per terra a poca distanza dalla testa di Jason. Il vecchio tirò indietro il lembo della camicia ed estrasse dalla cintura dei calzoncini la sua .38 nera.

Junior rimase immobile, in silenzio, continuando a sporgere con aria insolente la mascella.

«Mani in alto, Frank. E anche tu, bella signora.»

E puntò la pistola su Alex.

«Papà, sono io, Alex.»

«Non facciamo scherzi. Voglio vedere quelle mani in alto. Forza, tutt'e due.»

«Sono io. Sono Alexandra.»

Lawton la scrutò un attimo, poi deglutì nervosamente. Vide di sfuggita

Junior che stava per balzare in avanti, e tornò a puntare l'arma addosso a lui.

«Non crediate di riuscire a infinocchiarmi, voi due. Sparo a tutt'e due, se necessario. So cosa volete fare. Siete due ladri venuti a rubare i nostri soldi onestamente guadagnati. E tu non puoi essere mia figlia. Mia figlia ha solo undici anni.»

Alex fissò la canna nera puntata al suo cuore.

«Papà, una volta ero quella bambina, ma adesso sono cresciuta. Sono una donna, adesso.»

Per un attimo gli occhi di Lawton corsero da uno all'altro di quei due estranei. Si leccò le labbra, riflettendo sul problema.

«E io, tenente Collins», disse Junior con timida cortesia, «sono il ragazzino della porta accanto. Il figlio minore dei Flint. Quello che lei ha trovato nell'armadio, in bagno. J.D. Flint. Ricorda?»

Lawton fissò con durezza Junior, la pistola stretta in pugno.

«Non devo ricordare un accidente di quel che non mi va di ricordare. E adesso alza le tue sporche mani, Sinatra, e smettila di cianciare. Su, bene in alto, che le possa vedere.»

Junior alzò le mani, con la scheggia di specchio nel pugno destro, coperta dalla mano. Fece con indifferenza un passo avanti, poi un altro. Alex era in piedi, e seguiva Junior come un'ombra. Nella destra stringeva il bicchiere di vino vuoto.

Lawton tirò indietro il cane col pollice e mirò verso Alex.

«Mani in alto, signorina. Non saresti la prima donna che mi è toccato ammazzare.»

«Tenente Collins, mi guardi. Sono J.D. Flint. Il bambino che lei ha trovato nell'armadio del bagno.» La voce di Junior aveva il pacato tono sognante di un incantatore di serpenti.

Lawton fece un passo indietro e lo guardò.

«Ma certo, mi ricordo bene di te, ragazzo. Non c'è niente che non funzioni, nella mia memoria. Abbiamo avuto una conversazione tanto tempo fa, noi due: breve ed essenziale. Ti ho detto di tenere la bocca chiusa e tu l'hai fatto. Fine della storia.»

Junior si avvicinò di un altro passo e con la sua lama di vetro indicò Jason, per terra.

«Giusto», disse. «Assolutamente giusto, agente Collins. E sa chi è questo qui? L'uomo steso sul pavimento del suo soggiorno?»

Gli occhi di Lawton si spostarono su Jason Patterson.

«Questo, tenente, è il depravato demonio che ha violentato sua figlia.»

«Cosa?»

Lawton fissò Jason.

«Sta mentendo, papà. Sta cercando di ingannarti. Non ascoltarlo .»

Lawton rialzò la testa e puntò la pistola su Alexandra, poi la spostò di nuovo verso Jason.

«È così, figliolo? Hai molestato mia figlia?»

Jason gemette un «No».

«Sì, signore. È stato lui. Io ho assistito a quel disgustoso episodio. Questo vigliacco ha intrappolato sua figlia nella casetta delle bambole. Se la ricorda, vero, la casetta delle bambole?»

«Certo.» Lawton vagava con lo sguardo assente verso il passato.

«Quest'uomo ha gettato sua figlia per terra, le ha strappato via le mutandine e poi le si è infilato dentro a forza.»

Gli occhi di Lawton si spostavano, inquieti. La sua mano si strinse sulla pistola.

«Sapevo che le era successo qualcosa. Lei era così triste, così silenziosa. Lo sapevo, ma non riuscivo a decidermi a chiederglielo.»

«Detesto dover essere io a dirglielo. Ma quello è proprio lo schifoso bastardo che ha molestato sua figlia.»

La pistola di Lawton ondeggiava. Il vecchio fissava Jason, deglutendo ripetutamente.

Alexandra si spostò fuori dalla visuale di Junior, aspettando il momento buono.

«La sua bella figlia ha lottato contro questo mostro, si dibatteva e lottava. Gli ha anche morso un dito fino all'osso e lo ha fatto sanguinare, ma lui ha continuato a violentarla, tenente Collins, ad affondare dentro la sua carne, ancora e ancora. Questo disgraziato, depravato figlio di puttana ha rovinato l'infanzia di sua figlia.»

Junior indicò Jason con la sua scheggia di vetro.

«La bella, piccola Alexandra, il suo fragile fiore, tenente Collins, ha morso il dito di quest'uomo, e dopo averla violentata questo bastardo ha attraversato il prato ed è tornato a casa, e a ogni passo lasciava una scia di gocce del suo sangue velenoso.»

Lawton puntò la pistola su Jason.

«Maledetto schifoso figlio di puttana.»

«No, papà! Non farlo!»

Ma era troppo tardi. La mano di Lawton si contrasse. Il dito premette il

grilletto su un cilindro vuoto. Poi un altro.

Junior rise. «Questa pistola del cazzo non è nemmeno carica!»

Alzò la lama e cercò di colpire la gola del vecchio.

Lawton riuscì a spostarsi rapidamente di lato, mettendosi fuori portata.

E Alex, a dispetto di tutti gli anni di allenamento nella precisa arte di calci, colpi e botte, nella fredda, spassionata arte dell'autodifesa, in quel pazzo istante dimenticò tutto quel che sapeva e si gettò sulla schiena di Junior, gli passò un braccio sotto il mento premendogli la gola, e intanto con la mano libera gli spaccava il bicchiere sulla guancia, gli affondava nella carne i bordi di vetro rotto e glieli conficcava dentro, mentre l'uomo urlava e si dibatteva e la colpiva con la lama di specchio. Alex sentiva le vibrazioni feroci, mentre la lama le lacerava la carne, ma non cedette.

Soffocandolo con un braccio, continuava a colpirlo col bicchiere, finché ridusse il calice in briciole, eccetto lo stelo. E mentre lui ululava di dolore e danzava e cercava di togliersela dalla schiena, lei gli infilò quel sottile stelo di vetro a fondo dentro l'orecchio.

E prima che lui potesse tirarselo via, lei strinse la mano a pugno e martellò l'asticciola di vetro fino a fargliela penetrare dentro i tessuti dell'orecchio interno, fino alle terminazioni molli del cranio, praticandogli una rudimentale lobotomia, e cavalcava la delirante frenesia dell'uomo, i suoi passi caracollanti, barcollanti, lo cavalcava tenendogli un braccio stretto intorno alla gola, finché Justin David Flint non si afflosciò sulle ginocchia, gemendo di dolore, e crollò a faccia in giù sul pavimento.

Lei rimase in groppa all'uomo, finché non sentì quietarsi il suo respiro, e poi, con un brivido, ridursi a nulla.

Quando Alex si rimise in piedi, Lawton stava seduto sul divano, e guardava oziosamente la pistola posata sul tavolino davanti a lui. Alexandra recuperò il coltellino sbucciapatate dal pavimento della stanza da letto, si inginocchiò accanto a Jason e tagliò le strisce di cotone giallo che gli legavano le mani.

«È morto?» le chiese Jason.

«Tipi del genere non muoiono mai. Cambiano forma e ritornano più tardi sotto una diversa spoglia.»

Aiutò Jason a rialzarsi.

«Mi sentirei meglio se controllassi.»

Allora Alex si chinò a prendere il polso di Junior e lo tastò con le dita finché non percepì la sorda, silenziosa pulsazione del morto.

«Dovrai esercitarti molto», disse Jason, respirando a fatica. «Pessima

tecnica, quella col bicchiere.»

«Ci eserciteremo.»

Lo accompagnò in bagno, poi gli lavò la ferita sul mento e lo asciugò. Jason a sua volta la aiutò a ripulire le lacerazioni sull'avambraccio. Un taglio vicino al gomito aveva bisogno di qualche punto. Jason le coprì le ferite peggiori con dei cerotti medicati, poi prese il ghiaccio dal freezer e tutt'e due si avvicinarono zoppicando al divano e si sedettero accanto a Lawton. Jason si premeva lo strofinaccio contenente i cubetti di ghiaccio sulla mascella gonfia, mentre Alex mise un braccio intorno alle spalle di suo padre e se lo tirò vicino.

Rimasero per un po' seduti in silenzio. Alex ascoltava le strida dei gabbiani in lontananza e una palla che rimbalzava ritmicamente da qualche parte per la strada. Da una finestra a lunetta osservò il cielo in movimento e quando riportò lo sguardo su Jason vide che le labbra gli si increspavano in un doloroso sorriso.

«Hai pensato che io fossi quel tale, lo Stupratore Sanguinario?»

«È vero, mi dispiace», rispose lei.

«Be', la prossima volta che hai un problema con me, per favore cerchiamo di risolverlo parlando, prima di rompermi la mascella.»

«Promesso.»

Lawton si era lasciato andare addosso ad Alex.

«Avrò bisogno di una dose maggiore di quelle erbe», disse. «Ho ancora molta strada da fare con la mia memoria.»

«Andrà tutto bene, papà. Grace ti aiuterà. Ti indirizzerà nel modo giusto.»

«Mi piace quella donna», soggiunse Lawton. «Ha del fegato. Mi domando cosa mai ci troverà in un vecchio balordo come me.»

Alex lo abbracciò e gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Probabilmente ci vede quel che ci vedo io, papà.»

«Ah, e sarebbe a dire?»

«Un uomo bello e simpatico. Un tesoro.»

Lui si studiò il palmo delle grandi mani, girandole verso la luce, neanche dovesse leggerci il proprio difficile futuro.

«Forse Grace vorrà fare un giretto al nord», disse. «Dare un'occhiata a tutte quelle foglie dorate, rosse e arancione. Ho sentito dire che l'Ohio è magnifico, in questa stagione.»

Lo stesso pomeriggio in cui Junior Shanrahan morì, sua madre Eva venne trovata in una casa abbandonata a Miami *downtown.* Dal vetro rotto d'una finestra Eva balbettava parole sconnesse agli agenti di polizia, mentre un fabbro usava la fiamma ossidrica per liberarla.

Per due settimane rimase in ospedale, lottando contro la mortale combinazione di cirrosi epatica e denutrizione. Alexandra andò a trovarla una volta, ma Eva era ormai praticamente in coma. Non somigliava più in nessun modo alla donna che Alex ricordava come vicina di casa. Ora Eva Shanrahan Flint era solo un mucchietto di ossa e pelle trasparente.

Tra i soldi della ricompensa della Brinks e la somma che recuperò vendendo la casa di Miami, Alexandra riuscì a mettere insieme un ragionevole anticipo per acquistare un fatiscente cottage sulla spiaggia a circa un chilometro da Seaside. Aveva tre stanze da letto, un tetto di lamiera arrugginita e un portico su tre lati. I pavimenti s'incurvavano un po' verso il centro, e per quanto Alex spazzasse o passasse l'aspirapolvere, i parquet di legno di pino erano sempre coperti da un leggero strato di sabbia.

La casa era rivestita di assicelle a vista ed era stata ridipinta talmente tante volte nel corso degli anni che, ogni volta che si staccava un po' di vernice, la chiazza che si scopriva spesso era di colore diverso da tutte le altre chiazze. I precedenti proprietari avevano privilegiato i gialli e i bianchi avorio, ma spesso spuntava anche un marrone spento, un azzurro verdastro e un rosso ruggine. La cucinetta era così minuscola che ci si poteva a malapena cuocere un uovo e i bagni erano capricciosi quanto il tempo d'inverno: un mattino collaboravano alla perfezione, il mattino dopo facevano le bizze.

Con l'aiuto di Grace Trakas, Alexandra trovò un lavoro a Seagrove come assistente di Charlie Harrison, un vecchio fotografo che da trent'anni campava dignitosamente facendo istantanee per gli annuari del liceo locale, foto per passaporti, ritratti e panorami artistici di tramonti marini che vendeva nel ristorantino del luogo, incorniciati alla bell'e meglio, per la modica somma di ventinove dollari l'uno. Da un po' di tempo però stava cercando qualcuno tanto temerario da rilevare la sua lista di clienti e l'equipaggiamento della camera oscura, per dedicarsi a tempo pieno all'anonima professione di nonno.

Grazie alla presentazione a dir poco entusiastica di Grace, Charlie assunse Alexandra come apprendista, ma per un paio di setdmane non le permise nemmeno di avvicinarsi a una macchina fotografica. Anche se lui non lo

ammetteva, Alex era sicura che in realtà Charlie temeva che, data la sua passata esperienza di fotografa di cadaveri, qualsiasi ritratto fatto da lei sarebbe risultato cupo e privo di vita. Ma quando si decise finalmente a darle un'occasione, scoprì che nelle foto di Alexandra gli scolaretti apparivano raggianti, le giovani coppie teneramente innamorate e le bellezze locali splendidamente sensuali. Charlie era entusiasta, e ben presto cominciò a dedicarsi alle sue attività preferite.

Lawton aveva una sua stanza da letto nel cottage di Seagrove, ma passava la maggior parte del tempo a Seaside, dove curava le piante di Grace o faceva lunghe passeggiate sulla spiaggia, chiacchierando con gli estranei che incontrava lungo la strada. Dopo gli omicidi c'era sempre una gran folla di curiosi e Lawton diventò una specie di guida turistica dei luoghi incriminati. Radunava i vari curiosi e li accompagnava in gruppo sui luoghi in cui erano stati rinvenuti i cadaveri delle due ragazze e poco più in là, sulla riva, dove era stato trovato Norman Franks con la gola tagliata.

Raramente Lawton dava due volte la stessa versione dei fatti, ma i turisti sembravano comunque affascinati dai suoi racconti orripilanti. Gli capitava spesso di confondere fatti accaduti durante i suoi trent'anni di onorato servizio nelle forze di polizia di Miami con episodi del caso dello Stupratore Sanguinario, e i racconti che ne venivano fuori a volte erano così lunghi e cruenti che solo gli ostinati appassionati di carneficine resistevano sino alla fine. A volte capitava che qualche turista pignolo lo mettesse in difficoltà, ma in genere il suo pubblico era molto paziente e assai generoso nell'elargirgli qualche mancia alla fine del giro.

Non era raro che qualche anziana signora indugiasse dopo il giro guidato per fare la conoscenza personale di Lawton. Ma pur essendo lusingato da tante attenzioni e sempre molto galante nei suoi rifiuti, lui dava a queste signore la netta sensazione di essere appassionatamente impegnato con un'altra, una signora che non avrebbe esitato a privarlo di una o più parti essenziali della sua persona, se lo avesse sorpreso in una qualche situazione indecorosa.

Per tutto l'autunno Jason Patterson venne diverse volte a Seaside. Non c'era ragione, sosteneva Jason, che un operatore di borsa vivesse vicino a una grossa azienda di mediazione. Gran parte del suo lavoro poteva essere svolto anche a distanza, in quest'epoca di fax, telefoni e comunicazioni elettroniche. Durante l'inverno gli intervalli tra una visita e l'altra si fecero sempre più brevi e all'inizio della prima estate per Alexandra a Seagrove, Jason arrivò con la sua Ford Explorer stipata di valigie e scatoloni e le

chiese se era disposta ad affittargli la stanza in più della sua casa.

Alex disse a Jason che nella sua casa non c'era nessuna stanza in più, e che se voleva venire ad abitare nel cottage avrebbe dovuto spartire alla pari con Lawton e con lei l'intero spazio.

«Poni delle condizioni molto difficili», protestò lui.

«Non hai ancora visto niente», ribatté lei.

Giunse l'estate e i proprietari delle ville di Seaside arrivarono coi loro natanti iridescenti, le loro sedie da spiaggia, i loro cani pelosi e i loro ragazzini dai capelli biondissimi. Le giornate erano lunghe e splendide e Alexandra passava la maggior parte del tempo in giro a scattare interi rullini di foto in bianco e nero sulla riva del mare. Poi montò le foto e le appese su tutte le pareti di casa sua: ragazzini che scavavano nella sabbia, cani che saltavano per acchiappare il fresbee. Ombre e luci.

La memoria di Lawton non migliorò, ma grazie alle erbe di Grace non peggiorò nemmeno. Quei due non facevano che parlare continuamente fra loro, tanto che pareva si conoscessero da una vita. E anche se c'erano giorni in cui Lawton balbettava in modo incoerente e si ostinava nella stessa irritante mania, ripetendo all'infinito i suoi sconclusionati ritornelli, ce n'erano altri in cui tutto filava liscio, aveva la mente assolutamente chiara e lui era svelto e spiritoso come vent'anni prima. E in quei giorni particolari, Lawton Collins era indubbiamente un buon compagno per Alexandra, almeno quanto lo erano stati i vari uomini della sua vita.

FINE